P. o. ital. 861ᶜ
490.
B
Redi

OPERE VARIE

DI

MONSIGNOR [illegible]

GREGORIO REDI

[illegible]

Divise in Quattro Tomi

[illegible]

DI MONSIGNOR

ENRICO ENRIQUEZ

[illegible]

TOMO PRIMO

IN VENEZIA

[illegible]

Presso Gio. Battista Recurti.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

OPERE VARIE
DI
MONSIGNOR BALI'
GREGORIO REDI
ARETINO

Diviſe in Quattro Tomi

E CONSACRATE AL SINGOLAR MERITO

DI MONSIGNOR
ENRICO ENRIQUEZ
NUNCIO APPOSTOLICO NELLE SPAGNE.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA

MDCCLI.

PRESSO GIO: BATTISTA RECURTI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

A SUA
ECCELLENZA REVERENDISSIMA
MONSIGNOR
ENRICO ENRIQUEZ
DE' PRINCIPI di SQUINZANO

Arcivescovo di Nazianzo, e della Santa Sede Appostolica Nunzio presso la Reale Corte Cattolica delle Spagne.

IL CAVALIERE IGNAZIO REDI.

TOsto che, dopo la dolorosa perdita del defunto Monsignor Balì Gregorio Redi mio Padre, io mi proposi nell' animo di dare alla pubblica luce le varie Opere da lui già composte, ed

in eredità a me lasciate; corse avido il mio pensiero a V. E. Reverendissima per trovare in Voi un saggio, e valido Protettore, a cui dedicarle, e raccomandarle. Ed a chi meglio, e più giustamente, che a Voi, indirizzare poteva io una cotale offerta mia; quando in Voi singolarmente concorrono quelle tre nobili prerogative, dalle quali un sì fatto dono si esige, ed insieme maravigliosamente si adorna? E sono, Nobiltà di nascita da cospicue Dignitadi vie più illustrata; Gran capacità di mente, di profonda scienza, e di vasta erudizione fornita; Benemerenza somma presso di me, e di tutta la Casa mia per l'amorevole spezialissima beneficenza vostra. Il primo a contrarre conesso voi servitù, ed a sperimentare gli effetti del vostro bel cuore, ed a stimarvi, e ad amarvi singolarmente,

fu il P. Diego della Compagnia di Gesù mio Fratello, allorchè in Perugia, della qual Città, e Provincia eravate Voi per la S. SEDE savissimo, ed attentissimo Governatore, ebbe egli la sorte di conoscervi, di trattarvi, di ricever da voi molti, e rilevanti favori; che ancor di poi proseguito avete, e da Macerata, e da Roma, e da Madrid, con particolare amorevolezza di compartirgli. Della Beneficenza vostra verso il Figliuolo venne indi a poco a parte anche il Padre; il quale, e presente, e lontano, nello stato di secolare, e di Ecclesiastico, ebbe in Voi un potente Patrocinatore, ed un impegnatissimo Amico in qualsivoglia bisogno, e per qualunque vantaggio, e desiderio suo. Io fui il terzo della mia Famiglia, che godei l'onore di dichiararmi servitor vostro nell'atto istesso, che da Voi

adornato fui, per mera gentilezza vostra, d'un segnalato benefizio; degnato essendovi di accettare, e di aggradire le mie suppliche, levando dal Sacro Fonte Gregorio Enrico mio Primogenito, e stendendo così, e vie più strignendo con la spirituale Cognazione vostra il vostro Patrocinio su tutta la mia Casa, ed i nostri debiti verso di voi. Questa sola ragione era più che bastevole perchè io abbracciassi di pieno grado l' opportuna congiuntura di far pubblica al Mondo la mia grata riconoscenza. Ma nell' usare con esso voi gratitudine ben veggo che nuove, e maggiori obbligazioni per me si contraggono; poichè fregiate essendo le Opere di mio Padre dal chiaro, e riverito nome di un tanto insigne Prelato, chi non vede quanto maggior pregio

eſſe acquiſtino, quanto ſieno per riuſcire più grate a i ſaggi uomini, i quali le leggeranno, e quanto a diſmiſura divengano di ſe maggiori? Io certamente non mi luſingo in vano; conciosiachè ella è sì nota al Mondo l'egregia, ed illuſtre Proſapia voſtra, che avuto avendo in Iſpagna limpida, e ſplendidiſſima la ſua ſorgente, paſsò poſcia ad illuſtrare la noſtra Italia, e nella Metropoli, e nel Regno tutto di Napoli divenne vie più chiara, e più celebre: E noti ancora così ſono quei glorioſi titoli, sì comuni a tutta la Stirpe voſtra, e sì particolari di Voi, onde i Re voſtri Sovrani quella adornarono, ed i Sommi Pontefici adornarono Voi; che chiunque vedrà in fronte di queſti Libri l'inclito nome di Monſignor Enriquez, non potrà fare a me-

no di non altamente ſtimargli, e leggergli con avidità, e con diletto. Diffondermi non voglio già in quelle, per altro giuſtiſſime, lodi, che ben ſo troppo giugnere diſpiacevoli alla rara modeſtia voſtra, e però paſſo ſotto ſilenzio la ſingolare ſtima, che ha ſempre avuto, e che or maggiormente ha di Voi la Corte tutta Romana, che Voi, anche in età freſca, impiegò ne i più difficili, ed ampli Governi del Pontificio Dominio, e Voi ſingolarmente ſcelſe per iſtraordinarie importantiſime delegazioni; ed a Voi appoggiò la non leggiera impreſa di acquietare, e di rimettere nella priſtina lor libertà gli afflitti Popoli di San Marino: E paſſo ancora in ſilenzio l' univerſale ſoddisfazione, e l' univerſale applauſo, che in tutti i Voſtri Governi, ed in tutti i maneg-

neggi vostri mai sempre vi accompagnarono. Quello che tacere non posso, si è l'avervi il Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. giusto conoscitore dell'abilità, e del merito de' suoi Ministri, eletto suo Nunzio presso la Cattolica Real Corte di Spagna; ed elettovici di maniera, che nulla potè la mordace invidia opporvi, o contradirvi; e tutti i retti estimatori delle cose, e specialmente le due Reali Maestà delle Spagne, e delle due Sicilie tale elezione sommamente approvarono, ed aggradirono. E se le comuni speranze, e le su di Voi concepute idee abbiate Voi adempiuto non pure, ma superato, il dica Madrid, lo dica Roma, che mirano farsi maravigliosamente da Voi quel per altro difficile accoppiamento di procurare i vantaggi tutti della Pontificia dignità, e giurisdizione; conci-

cilia-

ciliandovi insieme la stima, l'amore, il gradimento del Monarca Cattolico, e della Reale sua Famiglia, e di tutto il Regio suo Ministero. Da tutto ciò assai chiaro si scorge di quali, e quante cognizioni, e di qual prudenza arricchito Voi siate; pregj tutti, lo sò, di quell'aurea indole, e di quel profondo accorgimento, di che Iddio vi ha dotato; ma frutti insieme delle assidue applicazioni, e de i lunghi studj, che in qualunque genere di scienza sacra, e profana fino dagli anni teneri fatto avete. E quindi maggiormente cresce la fidanza mia nell'offerta, che per me vi si fa delle letterarie fatiche del defunto mio Genitore; poichè quanto l'umanità, e gentilezza vostra saprà compatire, e scusare quei difetti, che per avventura scorsi fossero allo scrittore di tante, e sì varie opere; altrettanto

l'ingegno, e perſpicaciſſimo intendimento, il finiſſimo guſto, e la continova eſperienza voſtra in qualunque ſorta di più ſquiſita Letteratura, faranno sì che vi compiacciate in tuttociò, che le medeſime Opere avranno di bello, e di pregevole. Prego pertanto l'Eccellenza Voſtra Reverendiſſima a ricevere, ed aggradire un dono, che a Voi è per ogni conto dovuto; ed a creſcere ſempre più ſu di me, e ſu tutta la mia famiglia, quella padronanza, grazia, ed amorevolezza, onde ci onorate da tanto tempo; mentre io augurandovi, e bramandovi di pieno cuore quegli ſplendidi avanzamenti, a cui vi conduce il ſingolar voſtro merito, col più profondo oſſequio vi baccio le ſacre mani.

IN QUESTO PRIMO TOMO

Si conriene.

L' ORAZIONE FUNEBRE in morte dell' Autore.

ELOGI LATINI per la ſteſſa occaſione.

L'ODISSEA DI OMERO traſporta in iſtile Eroicomico in ottava Rima,

E VARIE COMPOSIZIONI in occaſione della morte dell' Autore ſteſſo.

ORAZIONE FUNEBRE

Recitata In Arezzo

DAL P. NICCOLO' SCARPONIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Nella Chieſa di S. Maria in Gradi de i RR. Monaci Camaldoleſi in occaſione di celebrarviſi un Solenne Funerale pel Defunto Monſign. Balì Gregorio Redi.

QUantunque e il meſto ſilenzio di Voi, Aretini Riveritiſſimi, e la lugubre maeſtoſa pompa, che quì oggi s'inalza, e le Pareti ſteſſe di queſto Tempio a triſto lutto funeſtamente veſtite, nell' animo richiamandomi l'acerba morte del virtuoſiſſimo Monſignor Voſtro Gregorio Redi, da me con alta ſtima conoſciuto, e, ha men di un anno, (ahi feral ricordanza!) ſoavemente riverito, e trattato, a piagnere piuttoſto, e a rammaricarmi con eſſo Voi della gran perdita, che a favellare, m' invitino: tutta volta, poichè a baſtanza fin quì ſi è dato ſfogo al dolore, e ragion vuole, che oramai alla virtù di un tant' Uomo rendaſi alcun tributo di lode, ſoppreſſi con miglior ſenno i lamenti, a queſto pagare giuſta mia poſſa, eſſendovi così piaciuto, mi accingo. Conciosiachè, ſe il farſi onorata, e pubblica rimembranza delle glorioſe geſte di quelli, i quali morendo laſciarono a ſe eterna fama, e a noi eſempj luminoſiſſimi d'illuſtri azioni, non tanto rieſce

ad

ad essi di gloria (che ammessi al possesso delle celestiali grandezze, ogn' altro terreno premio ricusano), quanto a noi, di pregio, e di stima, per quel mostrare, cui facciamo, di esser retti conoscitori, e di avere in conto Virtù; disdicevol troppo sarebbe, e alla chiarissima riputazione della Patria Vostra di non leggiere offuscamento, il trasandare un sì lodevole ufficio ora, che un degno cotanto, e dotto, e chiaro, e rinomatissimo Cittadino vi è stato da cruda Morte ritolto. Oltre di che non essendovi per incitare i nostri animi al virtuoso operare stimolo più efficace, che il vederlo splendidamente onorato in altrui, savissimo fu l' accorgimento di dare al nome di Monsignor Redi questa pubblica significazione di onore, ed avvivare in tal guisa vie maggiormente nè generosi petti dell' Aretina Gioventù quell' innato amore di gloria, e natural dispostezza ad ogni più nobile impresa, per cui va tra le altre tutte d' Italia così famosa. Che poi a compiere una tal parte, adoperar potendo alcuno de i tanti, e sublimissimi ingegni, onde questa Città è a dovizia fornita, me singolarmente, ad onta dell' insufficienza mia, abbiate voluto trascegliere, non da altro penso essere provenuto, che da quella saggia moderazione, per cui, a celebrare un Cittadino, più opportuno stimaste un Dicitore straniero, e di niun interesse alla Patria Vostra congiunto; onde poscia apparisse, che l'eccelse divine lodi, di Gregorio Redi da solo amore di verità furono scorte, e non da impegno di avvantaggiarle. Al che far tuttavia un conforto pur io ritrovo singolarissimo, nell' aver campo così di soddisfare in alcun modo a quel parziale amore, con cui Monsignor Gregorio la Religione nostra, e il Collegio, che quì abbiamo, ha sempremai riguardato cortesemente. Della qual cosa, siccome eterne professiam noi a quella Sant' Anima le

ob-

obbligazioni, così vivamente godiamo adesso di poterle con questa qualunque siasi opera mia dimostrare, e farle note a chiunque. Solo sgomentar potrebbemi la maestà, e grandezza dell' argomento al debile ingegno mio di lunga tratta superiore: ma quale svantaggio recar mai potrà la mia poca spertezza nel dire alle lodi di un Uomo, resosi già per se medesimo così celebre, e per le dottissime opere alla pubblica luce commesse, noto, e pregiato appo quanti anno in alcun conto il sapere? Certamente appo Voi, che saggi siete, nessuno. Anzi confido nella Umanità Vostra, che, come sagaci estimatori del giusto merito, e del vero splendor della Patria amatori impegnatissimi, abbiate a porgermi cortese attenzione, ed ascoltare con gradimento i luminosissimi pregj, co' quali mostrerò io avere quest' inclito vostro Cittadino adornati, e fatto magnificamente risplendere que' due stati di Cavalier secolare, e di Ecclesiastico, in cui piacque all' Altissimo Iddio di collocarlo successivamente per esempio, e scorta di altrui. Nè intendo io già dilungarmi nel rammentare o la chiarezza della Patria, o lo splendore della Famiglia, o l' abbondanza delle facoltà, o simili altre prerogative, delle quali fu Monsignor Gregorio favorito dal Cielo sì altamente, e che sono come il prezioso metallo, in cui legar soglionsi dalla Divina Provvidenza que' felici spiriti, che ha ella destinati a sfolgorar quali gemme su questa Terra. Imperciocchè ed a chi non è noto, essere Arezzo una delle più antiche, e celebri Città dell' Etruria, amenissima per lieto sito, fertilissima per lo spazioso terreno, salubre pel dolce clima, d'ogni genere di vettovaglie abbondevolissima, e di cento, e mille in Armi, e in Lettere famosi Eroi Madre in ogni Secolo fortunatissima? Tra le illustri Famiglie poi, che sì vagamente l' adornano, e fra

le

le altre Città d' Italia considerata la rendono orrevolmente, che sia la Redi una delle più cospicue, e conte, e riguardevoli, come quella, che di splendidissime Dignità cavalleresche è fregiata, ed Uomini ha prodotti non alla sola Patria, ma all' Italia tutta decorosissimi, inutil sarebbe il ridirlo, nulla meno, che l' affaticarsi a mostrar lucido il *Sole*. Basta rammentar solo l' immortal Francesco (qual' Uomo, Dio ottimo, e quanto!) Zio Paterno del nostro Monsignor Gregorio, lo cui singolarissimo ingegno ha tant'oltre diffusa la rara luce delle sue pregiatissime Opere, che non v' è, non dico Persona di Lettere, od erudita Accademia nell' Europa, ma angolo nell' abitato Mondo così remoto, Genti, e Nazioni così straniere, ove la fama d' Arezzo, e della Casa Redi nota per esse non sia, e riverita, e ammirata presentemente, e non sia per esserlo altresì nell' età future, finchè appo gli Uomini in alcun conto saranno le scienze, e vivran que' Bronzi, Marmi, e Volumi, ne' quali in tanti Idiomi il Nome di Francesco Redi reso fu sempiterno. Nè allo splendore della Paterna Casa mancò quello della Materna, avendo Chiara, Madre di Monsignore, tratta sua origine dall' antichissima Famiglia Gamurrini, una delle più illustri, che vanti Arezzo. Quindi colla chiarezza de' Natali ebb' Egli tale abbondanza di ricchezze, di agj, e di delizie, che non solo potè renderne ornata, e comoda la vita sua, ma quella altresì rilevar degli Amici, e farne decoro, e vantaggio alla propria Patria. Quanto, per tacer di altre agiatezze, vaga, ed ampia, e magnifica non è la Villa di Piscinale, da Lui con grandiosità di spese, e squisitezza di gusto ridotta, per fino a vincere la condizion di un Privato? Quanto amena, e fertile, e maestosa non è quella detta degli Orti, ove Egli nacque come in grembo alla quie-

quiete, e alle delizie, raccoltovi, dirò così, dalle Muse liete abitatrici di quelle Ombre, tra le quali ed Egli, e il dottissimo Zio tanti composero Versi elegantissimi! Ed oh quale sortì quivi col nascere simetria, e robustezza di corpo eminente, leggiadra, e maestosa, per cui sana sempte, e lunghissima potè godersi la vita, e riscuoter l' amore, e la riverenza di quanti ancor di vista il conobbero! Questi beni però, che pure, come sapete, gran parte formano dell' umana felicità, e molto contribuiscono allo splendore, e alla gloria di un Cavaliere, un nulla furono in Monsignor Gregorio a confronto di quei tanto più sublimi, e pregevoli, che adornan l' animo, e da' quali que' primi vigor ricevono, e vita. Avvegnachè dalla Benignità dell' Altissimo dotato fu Egli di un intelletto così perspicace in apprendere, di una volontà così pronta, e magnanima nell' eseguire, di una memoria così felice nel ritenere, di un' Indole finalmente così soave, e piacevole, e ad ogni virtù disposta, che penerassi a rinvenire chi più di Lui fosse in ciò favorito dal Cielo. Or non vi sembra, o Uditori, che tutto ciò anche da per se solo esser potrebbe argomento di eccelsa lode? Quanto rari veggiam noi esser coloro, ne' quali tutte insieme concorrano Nobiltà di origine, splendidezza di parentele, abbondanza di agj, e dovizie, fortezza, e leggiadria di membra, prosperità di vita, vivacità d' ingegno, franchezza di spirito, grazia, amabilità, attitudine in somma ad ogni virtuosa operazione, come a gara in Monsignor Vostro concorsero? E pur l' unione di tanti doni, quantunque grande, quantunque ammirabile, e singolare, io punto non curo, e volentieri tralascio, abbondandomi materia di assai più fina lega, e più sublime, e di eterna memoria degna, in cui pure non poche cose mi converrà passare sotto silenzio, tante ve n' ha delle nobili, e glo-

riose. Beni sono i fin quì narrati, che avendo il cognome dalla fortuna, mostrano bensì la liberalità del Cielo verso di noi, ma come quelli, che vengonci senz' alcun nostro merito, talmente non sono di vera gloria capaci, che il più delle volte a rimprovero servono, e ad ignominia, se ad essi con degna vita, e confacevole non si corrisponda: simili perciò alla bella luce, che riempiendo l' aria, o altro corpo diafano, nulla apparisce: investendo vili, e rozzi oggetti, non ricrea: e solo allora fa pomposa, e brillante mostra di se, quando in oro incontrisi, o in gemma, o in argento, o in altro terso metallo, quale appunto sarebbe nel caso nostro una mente, che colla cultura, e coll' industria riduca que' preziosi semi a fruttar' opere di eminente virtù, ed immortali. E che ciò facesse Gregorio Redi, tante sono le magnanime geste, le quali a comprovarlo mi si fanno innanzi, che le sue lodi sopra ogni mio potere si avanzano, e, se a Voi non ragionassi, che retti siete, e tutte già le avete conte per altra parte, anzi che amplificarle, temerei di offuscarle non poco, e menomar quella gloria, onde di Lui tanto s' illustra la ricordanza. Imperciocchè affissando io la mente nello stato di Secolar Cavaliere, in cui viss' Egli più anni, non solo fregiato lo miro di tutte quelle virtù, che, in ordine a se, alla Famiglia, e alla Patria, render possono un Uomo ammirabile, e memorando; ma queste Virtù medesime produr le veggo, ora gentili, ora magnanime, ora santissime operazioni, alle quali niuna lode, benchè sublime, benchè divina si può contendere con ragione. Rimasto privo importunamente, nell' età di non più che otto anni, del Sig. Diego suo Padre savissimo, e virtuosissimo Gentiluomo, fu l' amabil Fanciullo raccolto in cura dall' incomparabil Francesco, e dal Balì Giovambatista suoi Zii Paterni, che vedendolo mirabilmente

mente

mente disposto a gran cose, tutta si presero la sollecitudine per procurargli un' ottima, e saggia educazione. Arrivato perciò al dodicesimo anno dell' età sua, mandaronlo tosto in Siena nel fioritissimo Collegio Tolomei, ove tanta parte della più specchiata Nobiltà d' Italia, e d' oltre i monti ancora, in ogni Letterario, e Cavalleresco esercizio viene con esquisita cultura educata, e tanti si crebbero in breve tempo Eroi, e in Armi, e in Lettere, e in Toghe, e in Sacre Porpore segnalatissimi. Che se i ben moderati Collegj della Gioventù altro non son, che un vivajo, in cui le sterili piante, e selvaggie, per quanto, ad ogni industria restie, ridur mai non possansi a cangiar natura, tutta volta alcun poco ancor esse s' ingentiliscono; quelle poi, che gentile, e feconda sortiron l' indole, tant' oltre, come in amico suolo, si avanzano, che divengon poscia il più vago, e singolare ornamento de' bei giardini: agevole cosa è l' immaginarsi quanto profittasse Gregorio nel Tolomei, ove e la cultura è attentissima, ed Egli portato avea una natura non meno a i Cristiani costumi, e all' onesto vivere, che ad ogni bell' arte, e scienza confacentissima. Poco tempo vi volle, perchè la compostezza sua, oltre l' età, manierosa, e grave, e il felicissimo suo ingegno per cotal modo sopra degli altri splendesse, che servisse ai superiori di ammirazione, agli eguali di esempio, e d' incitamento. Apprese Egli con tal grazia, e dispostezza gli esercizj tutti a nobile Giovane convenevoli, che nel danzare, nel cavalcare, nel tirar di scherma, nel sonare istromenti era da ciascuno con sommo diletto ammirato; senzachè alcuna vi fosse di simili leggiadrie, di cui, ove il genio ve lo traesse, velocissimo non si vedesse in lui l' apprendimento, e gentilissima la maniera nell' adoperarla. Comechè però cotali nobili avvenentezze rapir sogliano di soverchio gli animi,

e riscuotere le più attente cure di quella puerile età, ed inesperta, nulladimanco, scorgendo benissimo il Redi con quella fina dirittura, che con Lui nacque, e si crebbe, essere nulla più, ch' esterni, e caduchi fregi, in cui delle membra mostrarsi più, che dell' animo la valenzia, non si applicò che leggiermente, e come per diporto, rivolgendo le più impegnate premure sue all' Architettura, di cui poscia in varie occasioni si diè a divedere intendentissimo, ed agli studj della Greca, e Latina lingua, della Rettorica, e della Filosofia, ne' quali divenne in breve eccellente. Ma quello, a cui sopra di ogni altra cosa sentivasi egli divinamente rapito, era l' altezza della Poesia, meta sempre mai gloriosa de i più rari ingegni, e divini, e che sollevandoci più di ogni altra facoltà, non pur sopra il volgo, ma sopra la stessa umana condizione, a un certo modo co' celesti Spiriti ci confonde. Di questa non solo abbracciava Gregorio con una cotal naturale avidità i consueti esercizj, e gl' insegnamenti, ma quanto ne udiva, o leggeva di più singolare, pungentissimo stimolo alla Giovanetta Anima diveniva per intraprendere l' altrettanto. Più volte nelle pubbliche adunanze di quegli Accademici Innominati ammirar fece Componimenti su cotal genere per eleganza di stile, per nobiltà di pensieri, per vivezza d' immagini, leggiadrissimi. Anzi abbisognando talora, o Prologhi, o Intermezzi, o simili ornamenti per le Recite da farsi nel Teatro di quel Collegio, a Lui davasene francamente l' incarico, con sicurezza, come l' evento mostrava, di dovervi riuscire con universale approvazione. Tutto questo però, quantunque bastevole a render considerato un ingegno anche maturo, e perciò, in quei teneri anni, maraviglioso, non fu nel Redi, che un primo albore di quel chiaro, e sfolgorante meriggio, a cui pervenne

ne

ne poscia nel Poetare, e in ogni altra sorta di più polita letteratura. Laonde uscito dopo il diciottesimo anno di Collegio per ritornarsi in Arezzo, al vedere in Lui i Concittadini una sì rara elevatezza di spirito leggiadramente innestata a religiosa pietà, esatta modestia, grave, e insieme gentil portamento, prudenza, e moderazion d' animo sopra l' età; non solo altamente benedissero la diligente educazione, che sì belle virtù coltivate avea, ma tra 'l comune amore, e l' ammirazione, e l' applauso, a grandiose speranze in prò della Patria si confortarono. Ben presto in oltre col nome di Autone Manturese ascritto lo vollero nell' insigne Accademia Vostra de' Forzati prima Colonia d' Arcadia, e sì a quella, che a questa stagione per nobili ingegni ragguardevolissima; nella quale più, e più volte uditi furono gli spiritosi parti della sua mente con alta stima, e stupore degli Accademici ancor più provetti. Recatosi poscia in Firenze presso l' ammirabil Francesco suo Zio, Uomo di quel fino discernimento, e stupenda letteratura, che al Mondo tutto è già noto, è incredibile quanto, in due anni menati sotto l' amorosa di Lui disciplina, si perfezionasse il perspicacissimo Giovanetto negli studj suoi, senza lasciare di esercitar anche le arti Cavalleresche nell' Accademia de' Nobili, quivi recentemente dal magnanimo Gran Principe Ferdinando istituita. In quella poi degli Apatisti sì frequentemente, e con tale eccellenza di Componimenti sentir si fece, che ne riscosse la comune ammirazione, e molto si conciliò di stima, e di applauso, singolarmente presso il celebre Anton Maria Salvini, che teneramente l' amò, e di molte cognizioni lo fece adorno; indi presso quanti altri Letterati insigni erano allora in quell' Augusta Metropoli: cosicchè poi con universal desiderio lo richiesero, e l' ottener

per Membro della famosa Accademia della Crusca, composta, a que' tempi massimamente, d' ingegni in ogni genere di Letteratura più consumati. Or in mezzo a tanti onori, ed applausi, chi può ridire come in Lui rivolti fossero gli sguardi tutti, e le commendazioni dell' erudita Firenze, ed ognun lo chiamasse singolare ornamento del Secol nostro, e degno Erede non men del sapere, che delle sostanze dell' incomparabile Zio? Ne penetrò lo strepito fin nella Corte del Gran-Duca Cosimo Terzo allor regnante, il quale, fattosi venire innanzi il Nobile Giovanetto, con molte finezze, e significazioni di benevolenza lo accarezzò, e confortatolo a sempre più avvantaggiarsi nella virtù, e nella gloria, lo mise perfin d' allora, in possesso di quella specialissima stima, e protezione, con cui poscia sempre benignamente lo riguardò. Mortogli intanto, con estremo cordoglio suo, Francesco l' amantissimo Zio, ed investito dell' autotevole Baliato, che per antico retaggio aveva sua nobil Casa nell' inclita Religione de' Cavalieri di Santo Stefano, altro più non restava a desiderarsi da' suoi Amici, se non che congiugnendosi al fine in Matrimonio, per mezzo de' Figli, stabili facesse nella Toscana le sue rarissime doti. Piegatosi pertanto Egli a soddisfare cotali brame, tolse in Moglie la virtuosissima Anna Maria figlia di Orazio Azzoni, e di Onesta Sansedonia, due delle più antiche, e chiare Famiglie della nobilissima Siena, a tal segno rallegrando con sì splendide Nozze chiunque lo conosceva, che comune era, e ansiosissima la speranza di veder tosto nascer gli Eredi di così segnalato Valore. Io già mi avveggo, Nobilissimi Ascoltatori, a così alta meta esser giunte fin quì le lodi del Signor Gregorio, che, impossibil parendo il più oltre avanzarle, sbigottiscono l' Orazion mia, e più che bastevoli sembrano, senz' altro arredo per rendere un

Uomo

Uomo illuſtre eſempio di Virtù, e di ſplendore. E pure che altro vi ho io eſpoſto, che i primi voli di ſua valoroſa Adoleſcenza, e ciò, che gli avvenne entro l' età di ſoli ventidue anni? Tanto è vero che certe Anime fuor dell'uſato ſublimi ivi cominciano ad inalzarſi, ove altre ripiegaron le ale, e fin dalle prime lor moſſe nella carriera di onore ſgomentano l' emulazione di chi voleſſe raggiugnerle. E che ſarà dunque, ove s'inoltri la conſiderazione in que' virtuoſiſſimi geſti, e magnanimi, che andò ſempre perfezionando in lui l' età matura? Io per me ſentomene ſoprabbondare il peſo in maniera, che perdendomiſi la mente in tanta ampiezza, temo forte non mi ſmarrire. Imperciochè con quai lumi potrò io farvi degnamente comprendere la ſpezial benignità di ſembianza, di ch' Egli era dotato dalla Natura, la gentilezza del tratto, la giocondità de' coſtumi, la feſtoſa affabilità de' ragionamenti, che grazioſamente fregiando il ricco manto delle altre virtù più ſublimi, amabil lo reſono a quanti con lui converſarono? Vero è, che a baſtanza, perchè io non mi ci affatichi, è viva tuttora nella mente di chi 'l conobbe l' Immagine di quel ſuo portamento, che accompagnato da una certa natural maeſtà temperata a piacevolezza, mentre per una parte ingeriva riſpetto, allettava per l' altra alla più intima confidenza, ed amore. E chi più di Lui umano, e corteſe nelle accoglienze? Chi più affabile, manieroſo, e ſuave negli abboccamenti? Chi più gentilmente faceto nelle familiari adunanze? Chi più opportuno a rallegrar gli animi con ingegnoſe inſieme, e giocondiſſime lepidezze? Comechè i ſuoi diſcorſi eruditi comunemente foſſero, e di profonde materie copioſiſſimi, aveva egli nulladimeno tal garbo nel condirgli di naturaliſſimi vezzi, e di grazie, che ad utile inſieme, e a gran diletto tornava l' udirlo. In ſomma così gioconda, ed

ilare, nè mai a nebbioso cangiamento soggetta comparve la mente sua, che fu mai sempre il più dolce condimento di ogni civile Assemblea. A dir vero però questa sua piacevolissima giocondità non tanto era effetto in Lui di mente festosa, e brillante, quanto di cuor composto, e tranquillo, in cui da Signora sedendo sempre Ragione, mai non ardiron pretenderv' impero o l'Ira, o l' Odio, o l' Invidia, o il timore, o altro simile disordinato affetto, che sconvolgendo dell' animo la tranquillità (ahi quanto!) colle amarezze annerir ne sogliono i tristi giorni di questa misera vita. E certo se le ree passioni istigate sono a tumulto da i sinistri concetti, che noi facciamo degli umani eventi, il Sig. Gregorio, che scorto da una straordinaria dirittura, stima non mai fece di alcuna cosa, che non fosse giustissima, potè agevolmente, e non eroico esempio, conservare i moti dell' animo in cotal perfetto equilibrio, che mai accidente non fuvvi così funesto, il quale giugnesse a punto turbargli l' usata pace. Quindi allorchè sù 'l torsi di mensa, per andare al riposo del Giorno, avvisato fu improvvisamente, che, per inavvertenza di un suo Ministro, era in imminente rischio di perdere una considerabil parte di sue sostanze, e già già sene intraprendeva l' esecuzione, senza punto cangiarsi di volto, senza un minimo segno di sbigottimento, non altro soggiunse, con placidissima serenità, senonchè, essendo allora tempo del suo consueto riposo, non voleva perciò tralasciarlo, che dopo il sonno avria meglio pensato all' affare, a cui in fatti con somma quiete fu porto poi rimedio opportuno. Nè minor costanza, e franchezza di animo dimostrò in varie occasioni, che l' invidiosa malevolenza d' Uomini avversi o co' discorsi procurava offuscarne la fama, o co' maneggi gli procacciava disavventure; Conciosiache, solendo spesso avvenire, che lo splendore, la stima,

ma, e l'autorità, a cui o la Fortuna, o la Virtù inalzi cert' Uomini segnalati, faccian negli occhi di molti una molestissima impressione, come quelli, che, per comune abuso, malagevolmente s'inducono a riconoscer in altri superiorità, non mancarono sì alla fortuna, che alla virtù del Sig. Gregorio, que', che a tutta lor possa le contrariassero. Ma ditemi, se il Ciel vi salvi, giunser mai con tuttociò a torgli un'ora di quiete, ad annebbiargli punto la tranquillissima ilarità, a destargli in cuore un rammarico, a indispettirlo? Anzi, benchè note gli fossero insieme col mal'animo le Persone, e tanto per l' autorità, e stima, in che era, quanto per la provida, e dotta mente, che E' avea, e per le aderenze, che godeva in più Corti, e presso potentissimi Personaggi, facil cosa gli fosse il por freno alla loro odiosa inclinazione, e danneggiarle: non pertanto cessò egli mai di riguardarle con gentilissima amorevolezza, e beneficarle altresì liberalmente, ove occasione glie ne venisse. Onde le contrarietà medesime, e le traversìe non servirono in Lui, che a materia di più virtù, e a far maggiormente risplendere quell' invitta franchezza di cuore, quella fortezza di spirito, quella costanza, e intrepidezza, che da esso non mai dilungandosi, potè mantenerlo in ogni avversa fortuna, o travaglioso incontro, sempre fermo, ed invariabile. Ma non può di questo magnanimo spirito una sola virtù rammentarsi, che altre alla mente non se ne affaccino, e a se non la chiamino cogli encomj, tante son'elleno in numero, e con sì bell'armonia tra loro congiunte. Che però la serenità, ed invitta moderazion d'animo fin quì narrata, gran parte avendo nella maturità del consiglio, a rammemorare m'invita quella prudenza singolarissima, per cui il Balì Redi a felice esito guidar seppe qualunque affare, per arduo, e scabroso, ch'e' fosse.

fosse. Voi medesimi, Aretini riveritissimi, siatemi quì testimonj, se alcuno fuvvi di Lui, o più accertato nella sceltezza, o più destro nell'uso di quelli mezzi, che ad onesto fine posson condurre felicemente. Quanti a Lui, come ad oracolo, ricorrevano nelle loro perplessità? Quanti non intrapreser negozio di alcun momento, senza prima con lui consultarlo? Quanti rimettevangli, come ad arbitro, le lor differenze? Non sorgea disturbo tra le famiglie, non controversia Cavalleresca, che a Lui come saggio, e delle Leggi di Cavalleria intendentissimo, non se ne rimettesser gli aggiustamenti: ne' quali in vero tanta era la sua destrezza, e felicità, che alcuno non ne trattò mai, senza riuscirvi con somma sua lode, e pienissima soddisfazione d'ambe le parti. Sebbene non le sole differenze private, ma, e molto più, i pubblici affari non mai stimaste Voi meglio affidati, che alla prudenza, e attitudine del Sig. Gregorio. E non fu Egli sovente il deputato da Voi a complimentare, e trattenere i gran Personaggi, che di quà passavano? Non foste soliti di adoperarlo nel minutar le Lettere più premurose, che in pubblico nome doveansi scrivere? E allorchè, risaputo essere stato in Roma inalzato alla sacra Porpora un Vostro Cittadino, con nobile, e generosa risoluzione voleste, che uno tra Voi fosse colà spedito a' ringraziarne umilmente il Pontefice, e a passarne congratulazioni, e presentar ricco dono all'istesso Eminentissimo Porporato; non riputaste Lui il più opportuno a rappresentare con dignità le veci, e gli afficj Vostri in quella gran Corte? Indi paghi a pieno di sua condotta in questa prima Legazione, non tornaste poscia ad eleggerlo, perchè andasse a Firenze a presentare omaggio in nome della Città Vostra al Gran-Duca Francesco, ora Augustissimo Imperatore? Nelle quali due gravissime Legazioni in vero con tanta saviezza, gentilezza, e splen-

ſplendore ſi diportò, che della prima ſoddisfattiſſima ne rimaſe la Romana Corte, e nella ſeconda ebbe a dire il Sig. Principe d' Elbeuf, che, di quante Orazioni, sì al Sereniſſimo Gran-Duca, che all' Auguſta Conſorte recitate furono a nome delle Città Suddite, quelle del Balì Redi, e per ſenno, e per leggiadria, erano ſtate le più accette, ed applaudite. E' ben vero però, che in tutte queſte onorevoliſſime incumbenze ridir non ſaprei, ſe a maggior gloria saliſſe Egli col bene, e ſaggiamente eſeguirle, o pur Voi col deſtinarvelo. Avvegnadiochè, ſiccome inculte, e ſalvatiche, e d'ogni virtù sfornite ſi danno a conoſcere quelle Città, ove i prodi, e magnanimi Cittadini vivono, o ſconoſciuti, o non curati, o forſe ancora con ſozza invidia malveduti, e perſeguitati; così ornate altrettanto, e culte, e virtuoſe ſi ſtiman quelle, ov' eſſi, e diſtinti ſono, e riveriti, e ne' geloſi negozj a pubblico ornamento, e comodo adoperati: il che Voi faceſte. E certo eſſendoſi la fama del Sig. Gregorio, per l' Italia tutta, e ancor più in là con alto grido diffuſa, ſe poi udito aveſſero quelle Genti, che un valent' Uomo sì altamente da loro ſtimato, e venerato, e cui a gran pregio riputerebbono l' aver per ſuo, era in Arezzo, ſua avventuratiſſima Patria, o mal veduto, o negletto; grande ignominia al certo ne avreſte voi riportata, o Aretini, e giudicati da pertutto ſareſte o invidioſi, o incapaci di conoſcere, e amar virtù. Ove al contrario, ſapendoſi la ſingolare ſtima, e l'amore, che univerſalmente gli profeſſaſte, a tanto onore vi è ſtato ciò riputato, quanto una ben culta, e gentile Città, virtuoſamente operando, ne può mai conſeguire. Che per altro, per quel che a Lui ſi apparteneva, quando anche venute gli foſſer meno le Voſtre magnifiche teſtimonianze, mancate non glie

ne ſa-

ne farebbon dell'altre fplendidiffime, ed autorevoliffime, onde l'Equità, Prudenza, e Abilità fua pompofamente fregiarfi. Dacchè, pofto da banda l'efferfi il Sereniffimo Ferdinando de' Medici, Principe di quella gran mente, che ben fapete, proteftato più volte, che, fe giunto foffe al governo degli Stati, avria voluto onninamente appo fe in Firenze il Sig. Gregorio, per adoperarlo: pofto di più da banda, che l'ultimo Mediceo Gran-Duca Gio: Gaftone gran conto ne fece fempre, e con alta ftima lo riguardò; a qual fegno di riputazione credete voi, che non montaffe quel folo affidarfi tanto, che l'immortale Cofimo Terzo faceva, alla fedeltà, e favviezza di Lui, ficchè nelle differenze più fcabrofe, ne i più rilevanti affari di quefta Città, Lui frequentemente Giudice, ed Arbitro coftituiva? Si sà pure, che una volta, fra le altre, abbifognando, per un gelofiffimo impiego, di un bene efperto Miniftro, comecchè molti fe ne faceffe venire in nota da varie Città, quel folo finalmente pensò di fcegliere con ficurezza, che dal Sig. Gregorio gli fu propofto: tanto Egli al giudizio di Lui deferiva, nè mai fu, che delufo ne rimaneffe. E che dirò della ftima, che ne moftrò il defunto Duca di Modena, allorchè per di là paffando il Sig. Gregorio, l'onorò Egli delle più diftinte accoglienze, e magnifiche, ed amorevoli? Che di quella, con cui l'accolfe la Sereniffima Corte di Parma, allorchè le prefentò Paggio d'onore il gentiliffimo Cavalier Ignazio fuo Figlio? Che di quella, cui, dopo il primo abboccamento, che feco tenne, fi efpreffe di averne concepita fingolariffima il fupremo Pontefice Clemente XI., cui il fol nominarlo è baftevole per grand' Encomio? Che finalmente di quella, che fin' da Prelato gli profefsò, e fempre poi anche fu la Divina Sede di Piero gli ha confervata, e con fingola-

golariſſimi onori manifeſtata l' incomparabile Benedetto Quartodecimo Pontefice a pubblica felicità della Chieſa ora regnante ? il cui graviſimo giudizio nel conoſcere, ed apprezzare il valor degli Uomini tanto è ad ogni altro ſuperiore, quanto la ſublimiſſima Dignità, la gran mente, e la vaſta erudizione lo han reſo al Mondo più riſpettabile, e maraviglioſo. Se poi rammentar voleſſi il conto, in che l' ebbero i Letterati, pria meno mi verrebbe il giorno, e la voce, che i particolari tutti eſprimere ve ne poteſſi. Giacchè ſtendete pure la conſiderazione a i più rinomati, ed inſigni, che a queſta ſtagione ſi ſian veduti: rappreſentatevi e un Euſtachio Manfredi, e un Marcheſe Maffei, e un Lodovico Antonio Muratori, e un Pietro Zannotti, e un Jacopo Facciolati, nomi tutti nella Letteraria Repubblica d' immortal grido: riſovvengavi e di un Giovanni Lami Uomo in ogni genere di erudizione così famoſo, e di un Anton Franceſco Gori per le cognizioni della più recondita antichità celebratiſſimo, e di quant' altri mai vi ſono chiariſſimi ingegni, e dell' Italia noſtra lumi riſplendentiſſimi. Or di queſti, altri goderon d' eſſerne Amici, e Veneratori; altri del nome di Lui ambiron fregiar la Fronte de i loro volumi, come l' Eruditiſſimo Monſignor Bottari, che con magnifiche lodi gli dedicò la dotta ſua Edizione delle Lettere di Guitton di Arezzo, e l' ingegnoſiſſimo Federigo Nomi, che conſecrogli il ſuo nobil Poema Eroico di Buda liberata, ed il chiariſſimo Sig. Cavalier Lorenzo Guazzeſi, che con elegantiſſima Epiſtola gli preſentò l' aurea, e vezzoſa ſua Traduzione del Vecchio avaro di Plauto: tutti in fine lo acclamarono per uno de' più dotti, e valoroſi Ingegni, che all' età preſente fioriſſero. Fuvi in Italia Accademia alcuna delle più celebri, che a gara

ra

ra non facesse di averlo di suo consorzio ? Egli nelle due della Crusca, e degli Apatisti in Firenze, Egli in quella degli Etrusci in Cortona, Egli in quella degli Intronati di Siena, Egli in quella degli Arcadi in Roma, Egli in quella de' Gelati in Bologna, Egli in quella de' Filoponi in Faenza, Egli in questa Vostra de' Forzati, e in più altre ancora, acclamato fu con universal gioja per uno de' più nobili membri, che vantar potessero. Nè cotanto onore, e venerazione nella sola Italia si contenne, ma, oltrepassando generosamente le Alpi, e nella Francia, e in più altre Provincie si sparse in guisa, che Persona di fede degnissima, dopo scorsi que' luoghi, ebbe a dire avervi da pertutto trovata vivissima la cognizione, ed eminente la stima del Sig. Gregorio. Dio immortale! E che di più può desiderarsi per rendere un Cavaliere chiarissimo, e memorando? Da qual maggiore eminenza potea Egli riguardar sereno, e ridersi dell'Invidia? Come in vano doveva questa latrargli intorno, e intanto con ira, e dispetto vederselo sublimato in parte, ove i suoi aliti velenosi punto non giugnessero ad offuscarne il chiarore? E pur non vi ho ancor io ridetto tutto della fama, e stima, in che era il suo Nome; dappoichè, oltre all'esser pregiato dai gran Principi per la Prudenza, e Abilità sua, oltre all' esser' ammirato da' Dotti pel suo sapere, era di più venerato, e caro ad ogni altr' ordine di Persone per quella splendidezza, liberalità, e cortesia, onde aggratuir sempre si seppe chiunque, e le altre sue doti inleggiadrite venivano sì fattamente, che più chiaro spandevano perciò il lume loro, e più gradite dall' universale ne divennero. Poco saria l' aver mantenuta sempre sua nobil Casa, piena di orrevolezza, e splendore, sicchè le sue Ville, la sua Mensa, la sua servitù, i

suoi

ſuoi finimenti, le ſue comparſe non furono mai a verun altro inferiori, e molti ne vinſero per magnificenza: Poco l' aver allevata, e provviſta ſua numeroſiſſima Figliolanza con ogni agiatezza, e ſplendore: paſsò di più ad accomunare agli altrui comodi le ſue delizie, e rivolgendo ſe, e le ſoſtanze ſue a benefizio della Patria, degli Amici, e di chiunque ſi faceſſe a richiedergli alcun ajuto, mai non fu, che ſi aſteneſſe dal porgere altrui od onore, o ſollievo, o giovamento. Richiamate per brev' ora alla mente, gentiliſſimi Aſcoltatori, quel lieto, e ſfortunato giorno, in cui per la prima volta lo eleggeſte alla ſuprema Carica di voſtro Gonfaloniere. Che magnificenza, che pompa non fu mai quella, cui, per decoro della Patria, e della Dignità conferitagli, in tale occaſione gli piacque uſare! Mai Arezzo non vide nè più maeſtoſo Treno di Carrozze a comodo ſuo, e de' ſuoi Colleghi, nè più ricco, e vago ammobiglio negli Appartamenti del Magiſtrato, nè più ſontuoſe Feſte, e conviti pubblici, di quelli, che, con tanto ſuo diſpendio, Ei fece allora; per dar a vedere (il che ſolo era ſuo nobile intendimento) e quanto egli apprezzaſſe, e quanto ciaſcuno apprezzar doveſſe quell' onorevole impiego della ſua Patria. Io per me penſo, che a viſta di tanta magnificenza, non ſolo gli ſtranieri ſublime idea concepiſſero della Città Voſtra, ove erano i Magiſtrati con tant' onor ſoſtenuti, ma Voi medeſimi ne gioiſte, e Lui altamente ne commendaſte: richiedendoſi animi troppo ſordidi, e vili, e da ogni decoroſo, e nobile penſamento affatto lontani, quali voi certamente non ſiete, per biaſimare, e contrariare ciò, che, ſenza verun incomodo altrui, era per tutti di tanta loda, e ſplendore. Ma quando fu, che Gregorio Redi per decoro, e vantaggio della ſua Patria riſparmiaſſe a ſpeſa veruna? Quando
fu,

ſu, che dovendola in alcun modo rappreſentare, incredibili ſomme non diffondeſſe, per conciliarle onoranza? Voi ſingolarmente ne chiamo in teſtimonio o Città ſplendide di Firenze, e di Roma, nelle quali ſpedito fu Egli più volte con pubbliche Ambaſcerie. Che ricchezza non ammiraſte ne' ſuoi Abiti, che pompa, e finezza di guſto nelle ſue Livree, che numero, e pulitezza nel ſuo Equipaggio, che magnificenza in tutto il ſuo trattamento? fino a parer più da Principe, che da Privato. Il che tutto accoppiato alle ſue rare, ed amabili qualità, tanto di onore riſcoſſe, non pure per ſe, ma per la Patria Voſtra, che l'Eminentiſſimo Caſini potè ſcriver da Roma, eſſerne Eſſa montata in quella Corte ad un'aſſai maggiore ſtima, che dianzi non era. Nè per tal via ſoltanto procurò Egli ſplendore a queſto nativo ſuo Cielo; ma, più oltre avanzandoſi con l'affetto, raccolſe tutte, ed illuſtrò con generoſo impegno, e fatica le più antiche Memorie, ed Iſcrizioni, che render lo poſſono celebre, e glorioſo. Indi non mai ſtanco di procacciargli vantaggio per ogni verſo, ſi diè a ripurgarvi la Letteratura da que' ſconci, e frivolezze, che il paſſato ſecolo avea introdotte, indirizzando, e confortando molti, non men con la voce, che coll' eſempio, pe'l retto ſentier della gloria. Dirò in breve, ma molto: tant' oltre giunſe in Lui il tenero amore a queſta ſua Patria, e la deſianza di acquiſtarle ſempre maggior comodo, e onore, che non intereſſe, non guſto, non utile sì lo ſtrinſe giammai, che più non lo ſtrigneſſe il contento di veder eſſa a qualunque ſuo coſto onorata, e felice. Or ſe i beneficj ſon come ſemenze, le quali cadendo in petti rozzi, e ſconoſcenti, altro non fruttificano, che onte, e malevolenze: cadendo poi in petti nobili, e dalle virtù coltivati producono neceſſariamente frutti gentili di amore,

e di gratitudine, con quale affetto mi giova credere, che i cortesi animi vostri riguardasser la vita, con qual dolore la perdita di un Cittadino sì valoroso, che ogni suo avere, e disagio pospose sempre al servigio vostro? Per quanto però diffondess' Egli di sue sostanze per decoro della Patria, e di sua Famiglia, mai non fu, che glie ne mancassero, per esser pronto a favorire, e a prestar comodo a chiunque o per ingegno, o per dottrina, o per valore acquistato si fosse alcun nome. Fu sua propria disposizione amare, e compiacersi tanto nelle virtù, che, non contento di vederle improntate in se medesimo, in qualunque altro le ravvisava, per lui tutto ciò, che gli diè fortuna, saria stato disposto ad impiegare. Il perchè mai non venne in Arezzo Persona celebre, di cui a tutta sua possa non si procacciasse la conoscenza, e conosciutala non l' onorasse, e accogliesse, e accoltala, di comodo, o benefizio, o favore non l' agevolasse. Oh se come vie più chiari, e numerosi mi si accrescono innanzi gli effetti di sua singolare munificenza, così più lento mi scorresse il tempo concedutomi a favellare! Quanti raccontar vi potrei giunti a fine di grandiosi intenti appresso i Principi per mezzo di sua intercessione, e favore? Quanti vi sarebbono, a cui, donando Egli ampiamente, fu agevolato il sentiero per conseguir sapere, e fortuna? Quanti si affollerebbero, che da' suoi sussidj vennero sollevati da miserabili angustie? Nè fu contento delle occasioni portegli dalle altrui richieste, ma tanta prese dilettanza, e vaghezza nel beneficare, che ricercando, e investigando i giusti bisogni, prevenia bene spesso le altrui domande co' benefizj. Onde, facendo in tal guisa onore alla Patria, comodo alle Virtù, servigio agli Amici, utile a' Bisognosi, non solo ogni ordine lo riverì,

ed acclamò la felicità sua, ma costrinse per fin l' Invidia a tacere, o a rivolgere contro se stessa le zanne; non potendo, che affliggersi, e contrariare i suoi proprj vantaggi, chiunque si affligge, e contraria quelle prosperità, le quali da un Cuor generoso disposte si tengono a comun servigio. Questi, Aretini riveritissimi, erano gli egregj fatti, queste le mete sublimi, a che il Sig. Balì Redi scortato era da quel nobile amor di Gloria, che in Lui si vide sempre mai accesissimo, e che cert' Anime non use a conoscer virtù soglion talora confonder col Fasto, e vituperarlo. Nel che in vero quanto esse vadano stoltamente ingannate, anche da ciò può raccogliersi, che, dove il Fasto rende l' Uomo superbo di se medesimo, e d' altrui sprezzante, al contrario l' amor di gloria, per quanto prenda vaghezza dal vedere in se aggiogate insieme molte virtù, non lascia però d' amarle, e riverirle negli altri, anzi si fa vanto di promoverle, e beneficarle, e d' esser con tutti liberale, e cortese. Quindi di tanta lode è esso degno, che fin le sacre Scritture soventemente il commendano con quelle vivissime espressioni: *A niun cederò punto dell' onor mio*: *Abbi cura d' acquistar fama, e buon nome*. E certo questo nobil desio per cotal modo nulla ha comune col vizio, che anzi è sorgente chiarissima delle Virtù più belle, onde il nostro Mondo si adorna. Esso su Troni al fianco sedendo de i gran Monarchi gli fa magnanimi, e giusti: Esso nel campo raffina il valor de' Guerrieri: Esso conforta i Dotti nel travaglioso acquisto delle scienze: Esso in somma servendo di sprone ad ogni ardua, e virtuosa intrapresa, è la più propria, e splendida prerogativa, che aver possa un' Anima grande, e ben nata. Che poi quest' illustre passione tanto nell' animo del Sig. Gregorio padroneggiasse, che dir se ne potesse predominante, è più noto a ciascuno, che a me faccia mestiere di confermarlo. So

ben,

ben, ch' essa non altro in Lui fomentò, che que' mirabili esempj di Cortesia, di Moderazione, di Prudenza, di amore alla Patria, di liberalità, di comune applauso, i quali vi ho fin' ora narrati, e facendolo ad ogni virtuosa azione sempre disposto, per cotal modo sollecito lo rese insieme di sue convenienze, e decoro, che mai non fu veduto fare, o patir cosa, che al suo nobile spirito disconvenisse. Sebbene il più bel frutto, che in Lui produsse desìo di Gloria, fu quel cotanto instancabile studio, per acquistar sapere, a cui, da i più teneri anni fino all' estrema vecchiezza, costantemente fu solito di concedere quanto di tempo da i domestici, o pubblici affari gli rimaneva, e il quale poscia tanto di erudizione, e di universal dottrina gli acquistò, che potè sembrar simile ad un portento. Or quì sì che d' altra facondia faria d' uopo, che la mia inerudita, e spossata, per degnamente encomiarvi quell' Opere, le quali, come parto del suo sublime intelletto, sentendo quasi del Divino, altrimenti, che come divine, e celesti non si dovrebbono magnificare. Ceda pur dunque quanto fin ora ho detto, a quello, ch' io son per dire: ceda ogni lode, per qualunque altra azione acquistata, a quella sovrana, somma, immortale, che il suo altissimo Ingegno si procacciò, discorrendo per entro gli spaziosi campi delle scienze. Grandi furono, non ci ha dubbio, i voli, che in ciò fece sua adolescenza, ed io vi ho altrove accennati; ma talmente, coll' andar degli anni, gli sormontò, che, al finir della Vita, non v' era quasi Facoltà veruna, che gli rimanesse ad apprendere, non libro di alcun pregio, cui scorso non avesse, e penetrato, e la cui dottrina, mercè la prodigiosa Memoria sua, pronta non avesse alle occasioni, e spedita. Egli così esteso nella perizia degl' Idiomi, singolarmen-

te Latino, e Toſcano, che francamente gli ſcriveva con leggiadriſſimo ſtile, e con armonia, vaghezza, e proprietà di voci ammirabile. Nell' Eloquenza così perfetto, che le ſue Orazioni eran ſempre ſentite con eſtremo diletto, ed ammirazione. Nell' antica ſtoria così verſato, che, non pur era di maraviglia l' udirnelo ragionare, ma potè ſcriverne ancora applauditiſſime Diſſertazioni. Nelle poetiche Favole, e Mitologia così perito, che ſpeditiſſimo ne aveva l' uſo, e preſentiſſima alla mente ogni parte ancor minima. Negli arcani della più ſana Filoſofia così introdotto, che tutti conti ne aveva i nodi più intricati, e i pareri ſu d' eſſi degli Scrittori. In ambedue i Diritti, Civile, ed Eccleſiaſtico, nella Sacra Storia, nelle Teologiche controverſie, finalmente in ogni ſorta di letteratura era Egli così informato, che parve incredibile come un ſol Uomo tanto di univerſal dottrina aquiſtaſſe, quanto le intere età di molti inſieme, con infinito ſtudio, appena ne conſeguirono. Son certo, che preſſo più d' uno di voi, che il conoſceſte, tanto non parrà ciò eſagerato, che anzi di molto più avrei fede, che io non dico. Ma, ſe a ſtraniere Perſone parlar doveſſi, quantunque, più poſſibil non ſia il dimoſtrar loro tutta l' ampiezza di tai teſori, avendocene quella granmente involato il migliore, col dipartirſi da noi: nulladimeno a confermare il mio detto in sì gran numero avrei Opere da lui laſciate inſigni, dottiſſime, maraviglioſe, che baſtar potrebbono a mettere in chiara luce l' eccellenza, ed univerſalità di ſapere, ch' io proponeva. Imperciocchè qual dovizia mai di ſquiſitiſſime cognizioni intorno l' antica Storia non ſi ſcorge nella incomparabile Diſſertazione ſu l' Iſcrizion di Cajazzo, e nella latina Epiſtola ſu le antichità, e Monumenti di Arezzo? Opere ambedue, che vider già con univerſal plauſo la pubblica

luce,

luce, e che vivono, e viveranno sempiterne per le mani, e nelle memorie degli eruditi. Qual profonda scienza de' naturali effetti, e delle loro ascose cagioni ravvisar non fece in quel dottissimo Ragionamento sopra l' uso delle acque gelate, che udito con ammirazione, e diletto incredibile di molti Filosofanti, è tuttavia oggetto delle lor brame il vederlo, per pubblico ammaestramento dato un giorno alle stampe? Quali, e quanti lumi di sacra erudizione, e di sentenze gravissime non isfavillano in que' morali sermoni, diretti all'istruzione de'suoi Figli, ne i quali raccolto avendo con elegantissimi Versi sciolti il più bel fiore dell' Etica Filosofia, a comun'utile tornerebbe, che andassero un dì sotto i Torchi, per accendere i giovanili petti all'abominio del vizio, e all'amore delle virtù più sublimi. Non avrei certamente fine, o Ascoltatori, se ad un' ad una ridir volessi le varie Opere, che di Lui conservansi manoscritte, e degne tutte di riscuotere con le stampe l' universale approvazione. Taccio adunque di tante eloquentissime Orazioni: lascio tanti Discorsi Accademici: nulla dico di tanti sacri Ragionamenti scritti, e recitati in varj tempi dal Sig. Gregorio, e ripieni di leggiadria, e Dottrina la più squisita: riserbandomi solo ad esporre i progressi ammirabili, ch' Ei fece, nell' Italiana nostra Poesia, amata sempre, e coltivata da Lui singolarmente. Ricevuto per essa aveva dalla natura un così forte genio, e una dispostezza di mente così felice, che supera ogni fede il moltissimo, ch' Ei ne scrisse, e la perfezione, per ogni parte compita, con cui tutto scrisse. Formerebbono un ben giusto Volume le sole Canzoni, Sonetti, e simili Componimenti, ch' Ei ne lasciò, altri sagri, altri morali, altri giocosi, tutti vaghissimi, e per felicità di condotta, maestà di stile, sublimità di concetti, ric-

 chez-

chezza di erudizioni, varietà, vezzi, immagini, eleganze, sopra ogni credere nobilissimi. Singolar suo pregio fu sempre un' ammirabil prontezza nell' invenzione, e quell' ubbidir, che facevano ad ogni sua Idea, non solamente le Rime più astruse, ma i Vocaboli più espressivi, e più nobili;, senza che nel collegargli insieme apparisse violenza di sorta alcuna, anzi una cotal maestosa naturalezza, che quanto più alletta, altrettanto riesce difficilissima ad imitarsi. Benchè però in ogni genere di poetici Componimenti si esercitasse, piacquegli nondimeno in ispezialità di arricchire la Toscana Poesia de i più belli, e degni esemplari dell' Antichità, traducendo in essa quanto di più divino e gli Ebrei, ed i Greci, ed i Latini Poeti lasciato avevano, e ciò con tanta felicità, che le lor Opere sembrano omai nate più tosto, che trapiantate nel suol Toscano. Conobbe il suo finissimo discernimento, che, per quanto altri molti si fossero a tal fatica applicati, tutta volta declinando il più arduo, lontani eran iti per sì fatto modo dal segno, che poco per essi erasi avvantaggiata la nostra lingua. Che però tornar volle a calcar Egli lo stesso sentiere, e sù francamente spignendosi per lo più scosceso, giungere a toccar la meta, e farsi altrui scorta, ed esempio. E nel vero quel particolare spirito, che anima diversamente ciascuna Lingua, e da cui viene all' Ebrea la robustezza, alla Greca la leggiadria, la maestà alla Latina, ed a qualunque altra il suo proprio carattere, non d' altronde, s' io giudico nulla, proviene, se non dalla varia attitudine, che han le voci per isvegliar nella mente l' immagine di uno stesso oggetto più viva, o più languida, più grandiosa, o più umile, in uno, o in un altro modo atteggiata, e vestita. Quinci pensarono alcuni, non solo tra due Idio-

mi,

mi, ma in uno ſteſſo tanta eſſere una cotal varietà, che in niuno v' abbia delle voci ſinonime, alle quali un ſignificato riſponda affatto ſimile: ma benchè convengan talune nella ſoſtanza della coſa eſpreſſa, diſconvengan poi tutte nell' aggiugnere, o togliere all' iſteſſa coſa qualche diverſo accidente, o affezione. Di quà poi naſce per mio avviſo, e il divario, che ſcorgeſi in quei, che traducono da un Linguaggio in un altro, e tutto il difficile del riuſcirvi con eccellenza. Conciofiachè taluni, amatori, com' eſſi credono, di una rigida fedeltà, tutto pongono il loro ſtudio in far corriſpondere voce à voce coll' ordine medeſimo, ch' eſſe anno nell' originale, comunque poi quelle della nuova lingua non eſprimano gli objetti ſteſſi, che quanto alla loro ſoſtanza, e conſeguentemente tolgano all' Opera, che ſi traduce, la nativa grazia, robuſtezza, e conneſſione. Queſta in vero chiamar non dovrebbeſi, che Traduzion di vocaboli: ed è così baſſa, e di poco conto, che propria la reputo de' Fanciulli nelle Scuole, e de' meno intendenti degl' Idiomi. Altri all' incontro premuroſi di traſportare i ſentimenti col vincolo ſteſſo, ed energìa di prima, per adattargli poi più agevolmente alla nuova lingua, di una foggia gli veſtono aſſai diverſa da quella, che avevano nell' antica, e nulla curando la giuſta corriſpondenza delle fraſi, e delle parole, con ſoverchia libertà di quelle ſi vagliono, che lor più tornano in piacere. La qual ſeconda maniera appellare ſi può Traduzione de' ſenſi ,: e avvegnachè più nobile ſia della prima, è non pertanto tuttavia manchevole, e difettoſa: come quella, che anch' eſſa aſſai leggiera dimoſtra la perizia de i due parlari, ed altera più, che non ſi conviene le Idee del primo Compomitore. La Traduzione adunque, che chiamar potrebbeſi delle Immagini, e merita ſopra tutte la

preeminenza, è quella appunto, che, tra que' due viziosi estremi camminando, mentre intera conserva la primiera forza e leggiadria de i sentimenti, insieme li adatta per guisa all' indole del novello Idioma, che non d' altre voci si vaglia, se non di quelle, le quali acconce sieno a destar nell' animo, non già qualunque Immagine degli antichi obietti, ma quella segnatamente, che colorita, e atteggiata sia nè più, nè meno di ciò, che faceano i vocaboli originali. Questa maniera però, la quale affiggendo le stessissime immagini ad uno straniero linguaggio, senza punto alterarne l' aria, con i particolari ornamenti di questo le riveste tutte, e le abbella, così difficile io la giudico, e insieme così degna, e sublime, che non solo di ugual merito sia, che il comporre di propria invenzione, ma, per la profonda cognizione dell' uno, e dell' altro Idioma, per la vivezza di fantasia, per la speditezza di mente, cui richiede, non d' altri Ingegni sia propria, che de' più penetranti, maturi, pronti, e doviziosi. Or quanto di tutte queste prerogative adorno fosse quello del Sig. Gregorio, chiaro lo mostrano le tante bellissime Traduzioni, ch' Ei fece, obbligate sempre al verso, e il più delle volte alla rima, senza mai defraudarne le tradotte Opere di alcun vezzo, o espressione lor propria, nè l' Italiana lingua, in cui traduceva, delle naturali sue grazie, e bellezze. E non sembra, che Plauto istesso, se in Toscana favella avesse scritto, non altrimente espresse averebbe le ingegnose lepidezze del suo Rudente, di quello abbia fatto traducendolo questo vostro Accademico? Non adattò all' Italiane nostre maniere la Francese Andromaca del Sig. Rasine? Così che esprimendo interissimamente le stesse immagini, niuno adottò di que' stranieri colori, da' quali pur troppo a' dì

no-

nostri per ignoranza, o per leziosaggine di molti guasta, e corrotta si vede questa nobilissima lingua. Indi, perchè alla Toscana Poesia, oltre le tante avvenenze sue proprie, niuna mancasse di quelle, ond' è fastosa la Madre, applicossi ad una esattissima traduzione di tutte le Latine Opere di Orazio Flacco, e vi riuscì con tanta felicità, che le grazie tutte di quel Divino Poeta son divenute già nostre, e chiaro si scorge, come la nostra Favella sopra ogni altra, senza violentar punto o l' indole sua, o l' altrui carattere, senza torre in prestito alcuna forestiera espressione, abbia in se stessa l' equivalente a qualunque robusta, e leggiadra maniera della Latina. Ma, che sto io a rammentar queste Traduzioni non per anche uscite ad appagar colle stampe le comuni brame, quando mi soprabonda materia di lode in quella sola de' Salmi resa già maraviglia, e delizia pubblica degli Eruditi? Impresa fu ella questa, o Uditori, sì fuor di modo ardua, ed eminente, e sovrumana, che l' eseguirla con dignità riman certamente superiore a qualunque applauso per sommo, e divino, che tributar si possa da noi mortali. Conciosiachè essendo stati quei profetici Componimenti concepiti la prima volta in un linguaggio nato, più che altro, a lumeggiar tra le ombre i nebbiosi Misterj di un Dio parlante: e nell' atto del concepirli, venendo la mente del Real Cantore da soprannaturale virtù celeste divinamente investita, e agitata, avvenne poscia, che la stupenda, ed arcana loro energia per cotal modo le forze tutte del Greco, del Latino, e di ogni altro parlare sopraffacesse, che nelle Traduzioni, ancorchè fedelissime, le quali essi ne fecero, siam costretti ad incontrar tratto tratto ove innaturalezza di lingua, ove sconnessioni di senso, ove passi oscurissimi: e di nulla meno fu d' uopo

per rischiararle, che lo studio indefesso di tanti Padri, e Dottori della Chiesa illuminatissimi. E pure, oh singolar vanto di nostra Italia! Oh Ingegno veramente sovrano, e divino! Scorto il Vostro Autone dai più saggi, e dotti Espositori di que' profetici detti, ne penetrò talmente le spiritosissime immagini, e la connessione, e vincolo, ch' esse avevan tra loro, che conservandone la Maestà, la forza, e, ciò ch' è più mirabile, quel vivo senso di pietà atto a destare divoti affetti, le ha poi con incredibil chiarezza, e grazia innestate tutte nell' Italiana nostra Poesia, sicchè rassembri, che questa ne fosse la prima Madre. E qual pregio non è egli questo della nostra Lingua, il vedersi mercè del Redi, acconciamente elevata ad esprimere con pari fedeltà, e vaghezza i fatidici Entusiasmi di quel Regio Profeta? Altri ancora, no'l niego, animosi provaronsi a tanto: ma, oltrechè vi adoperarono poca purezza di elocuzione, non furono le Traduzioni loro, che o de' meri vocaboli, o de' soli sensi, e tutte ritennero le oscurità, e interrompimenti della Latina, se non quanto supplirongli a lor capriccio. Alla penna soltanto del Sig. Gregorio riserbato era l'estender tant' oltre in cotal genere i voli, dove l' arrivare ad altri, nelle nostre memorie, non fu conceduto per alcun tempo. E se cruda morte non ce'l rapiva sì tosto, oltre la traduzione de' Salmi Ebrei, veduta avremmo compita di sua mano, nè con minore felicità, quella altresì della più bell' opera, che vantar possa la Grecia. Dappoichè quantunque in età egli fosse molto avanzata, ad ogni modo, nulla sentendo quel franco spirito i disagi del corpo omai dagli anni abbattuto, rinforzò suo coraggio a tradur l'Odissea del grande Omero, e sì ne prese il vero carattere (prerogativa appunto di quella, che io chiamo Traduzione d' immagini) che tra il piano, e il su-

ſublime, ne conduceva in ottava rima con indicibil vaghezza la teſſitura. Ma giunto a compirne il penultimo Canto, non piacque a chi tutto regge di laſsù, che più ſi avvanzaſſer sù queſta Terra le ſue fatiche: onde è rimaſto funeſta cura del più diletto tra Figli ſuoi il porvi l' ultima mano, acciocchè dandoſi alla pubblica luce, ammiri il Mondo compiuta un' opera di sì gran pregio. Io per me ſopraffatto in cotal guiſa mi ſento dalle divine lodi di queſto ammirabile Ingegno, che non potendo omai mia debolezza levarſi più alto, altro non sò più dirvene, ſe non che la ſua perfezione ſi diſmiſurò ſopra ogni grado, ed o vinſe, o eguagliò quella di qualunque Letterato più inſigne. E in chi mai, per Voſtra fede, ſi vide univerſalità maggior di Dottrina, maggior copia, e varietà di componimenti, felicità, e leggiadria maggiore, sì nello ſcriver le proprie, che nel traſportar le Opere altrui? Onde divenuto quaſi nuova luce non più veduta nel Cielo, in Lui attonito rimirava ogni ſguardo, e chi l' umaniſſima Corteſia, chi l' imperturbabile tranquillità degli affetti, chi la Prudenza ſingolare, chi la liberaliſſima munificenza, chi il zelo acceſiſſimo per la Patria, chi l' univerſale ſtima, ed applauſo de' Gran Principi, e Letterati; tutti in fine ſopra ogni altra coſa l' eccellenza del ſapere, e la rarità dell' Ingegno ammirando, riputato era univerſalmente da' ſaggi il più bell' ornamento, e ſplendore, che Arezzo, la Toſcana, l' Italia, il ruolo tutto de' ſecolari Cavalieri aver mai poteſſe. Quando piaciuto all' Altiſſimo di chiamare a ſe la valoroſa di Lui Conſorte, rinunziato prima il magnifico Baliato all' ornatiſſimo Signor Franceſco ſuo figliuolo, riſolvè Gregorio di prendere il Sacerdozio: e così di ſpecchio, che fino allora era ſtato de' Cavalieri, eſempio, e luce di-

venne degli Ecclesiastici: E perchè, da viepiù alto loco splendendo, maggiormente apparisse il chiaro lume di sue religiose virtù, volle il Sommo Pastore Benedetto XIV., a cui era carissimo, inalzarlo con singolar privilegio alla splendida dignità di suo Prelato Domestico, e concedergli insieme, oltre a più altre onorevolissime prerogative, un' amplissima facoltà intorno all' uso de' Pontificali. Anzi, se la cadente età sua non gliel vietava, veduto lo avremmo gloriosamente risplendere nella gran Corte Romana, ove il Santissimo Padre bramava chiamarlo appo se, come con un suo Pontificio Breve significogli. Vistosi adunque Monsignor Redi in sì eminente posto locato, tutto rivolse l' animo alla perfezione di quelle virtù, che fregiar possono il Sacerdozio, e le quali riguardando la Dignità, la Religione, Iddio medesimo, tanto di là trapassano ad ogni terrena magnificenza, che, se al merito di questa pone il termine la mondana gloria, della ricompensa di quelle solo il Cielo è capace. Per la qual cosa, scorgendo, che le sacre Dignità da niuno tanto ricevono avvilimento, quanto da quelli, che non sanno conservarne la maestà, e trascurandone vilmente i pregj, insegnano altrui ad averle in basso conto, amò Egli meglio di comparire, in questa parte, esattor severo di quanto gli conveniva, che punto sminuire il rispetto dovuto all' Ecclesiastica Prelatura, e il valore de' privilegj, che la suprema Sede dispensa liberamente. Sapea benissimo quanto e i Gregorj Settimi, e i Carli Borromei, e i Franceschi di Sales, e altri mille Santissimi Eroi, comechè esemplari della più profonda Umilità, nondimeno, ove trattavasi delle preeminenze del Sacerdozio, e delle Pontificie concessioni, ad onta ancora di motteggiamenti, travagli, ed insulti, gelosissimi

sem-

sempremai si mostrassero di conservarle. Che però a fronte di così magnanimi esempli, investito vedendosi di una Dignità, non Vescovile, è vero, ma pur tutta volta Ecclesiastica, e riguardevole, di tanto zelo si accese per conservare ad essa il dovuto rispetto, e decoro, e a' Pontificj Indulti, ond' era fregiata, la loro forza, che pronto sarebbe stato a soffrir per essi qualunque molesto avvenimento. E guard' il Cielo, che a tutto ciò punto il movesse ombra di fasto, o di alterezza. Troppo lungi sarebbe un tal sinistro pensare dal nobile genio di quell' Anima grande, in cui tanto non ebber luogo passioni sì abiette, che anzi in lor vece l' Umanità, la Modestia, la Cortesia vi sederon sempre Reine. Ma quella dispostezza di animo, la quale allo splendore non meno, che alla dirittura naturalmente il facea propenso, e quel vivo senso di Religione, che in ogni tempo reso lo aveva di ogni Ecclesiastica prerogativa esattissimo veneratore, quello, e non altro, come è noto a chi ben l' indole ne conobbe, animollo a porre in uso con tutta maestà, e splendidezza i privilegj, di cui godeva, e a volere in se riguardato quel Carattere, ch' Egli sempre venerato aveva in altrui. E a dir vero, se certa cosa è, che la Morte non con altri sentimenti favella, che con quei, che furono i principali moderatori del vivere, chiaro appalesò morendo Monsignor Redi, quanto da ogni orgoglio vissuto mai sempre fosse lontano, e quanto all' incontro Pietà, e Religione al governo sedessero di quell' Animo. Perocchè nel suo Mortorio talmente niuna volle di quelle magnifiche pompe, dietro alle quali và pure il mondano fasto sì vanamente perduto, che a' suoi pietosissimi Figli fece severo comandamento di chiudere ben tosto entro un' umil cassa il suo Cadavere, e così, trasportato-

tatolo privatamente alla suburbana Chiesa de' Frati Minori Cappuccini, quivi con sole cinque Fiaccole intorno, più divote, che grandiose gli si celebrasser l' Esequie. Penetrato ben Egli avea con religiosissimo avvedimento, che un decoroso contegno, quanto saggia, ed onesta cosa riesce in vita, come quello, che d' incitamento serve, e di fomite al virtuoso operare, altrettanto stolto, ed inutile divien poi nella morte, in cui pensar solo si dee a ciò, che presso il Divin Giudice suffragar puote lo spirito. Quindi lasciate le Funebri magnificenze a quei, che oscuramente vivendo, da esse sole procaccinsi nel morire alcun applauso, Egli pago dello splendore, che aveangli conciliato in vita le Virtù sue, non altro per se richiese in quel punto, che un ampio numero di pietose limosine e di sagrifizj, onde giovar più l' Anima si potesse. Sebbene oh quante di simili Opere di pietà premesse ne aveva ancor vivendo? Lo sanno tanti poveri Religiosi, e singolarmente i Minori Conventuali, i Carmelitani Scalzi, i Minori Cappuccini, tutti amati, e ajutati da Lui con tale ampiezza di sovvenimenti, che, sua mercè, per lunghi tempi non sentirono la povertà loro: lo sanno tante bisognose Donzelle, alle quali larghissime somme distribuì sovente per Dote, sanlo i Poveri tutti, e di questa Città, e Forestieri, e più venerabili Sacerdoti il sanno, che da Lui impiegati erano segretamente a distribuir larghe limosine. Ond' è, che se tutte a dilungo magnificar le volessi, non solo in vano mi affaticherei, e per la grandezza del numero, e pe'l segreto modo di dispensarle: ma temerei ancora di offendere quel desiderio stesso di segretezza, con cui Monsignore si studiò sempre di comunicare altrui i servigj, e gli ajuti, e questi in spezialità. Quello, che in nessun conto posso tace-

re, e

re, e che, a ben riflettere, è uno de' più chiari segni, onde conoscere, quanto vive sieno in un'animo le Massime di Religione, si è quell' affettuosissima venerazione, con cui riguardò sempre teneramente ciascun Ordine Regolare. Saggio, ch'Egli era, non permise mai, che i mancamenti di alcuni pochi, punto scemassero in Lui il rispetto dovuto al Comune: ma fissa tenendo sua dirittura ne i Santissimi, e Dottissimi Uomini, che dati avevano, e davano tutto dì al Mondo, e in quei servigj rilevantissimi, che non cessavano di prestare alla Santa Chiesa: talmente accendevasi verso loro di affetto, che non contento di avergli resi l' oggetto della sua più splendida munificenza, studiavasi inoltre, per quanto era in sua possa, di allontanare da essi ogni vilipendio, ed oltraggio. Nel qual piissimo amore quanta parte avessero, per tacer d' altri, questi Figliuoli degnissimi di San Romualdo, abbastanza il mostrarono da per se stessi, con quella grata corrispondenza, per cui a sua disposizione mai sempre tennero e questa loro Chiesa, e tutto il Lor Monastero. Che se lecito poi mi fosse di dar più luogo alla gratitudine, che alla modestia, non tacerei certamente di quella parte, che amplissima vi avemmo noi Religiosi della Compagnia, in compenso (com' Ei diceva) dell' attenta cura usata nell' ammaestramento di sua adolescenza, da cui protestar solevasi (il che era benignità sua) di riconoscere quanto in Lui si fosse scorto di pietà, e di Letteratura; amando così di rinvigorire i grati sentimenti del gran Francesco suo Zio, cui con obbligantissima cortesia, piacque chiamarne nell'ammirabil suo Ditirambo il dirò pure:

I gran

I gran Maestri di color, che sanno.

De' quali due gloriosissimi Testimonj, tanto per verità è il peso, l'autorità, lo splendore, che non pur grata, ed eterna ne rimarrà sempre appo noi la memoria; ma, quando altri ne mancassero, per essi soli disprezzar potremmo animosi tutti i vani dileggiamenti, ed onte di tanti altri, che, o dimenticano le fatiche per la loro educazione da noi sofferte, o di più con abominevole ingratitudine a' danni nostri rivolgono quel sapere, cui in gran parte da' nostri insegnamenti appararono. Ma perchè là torni l'Orazion mia, donde, per isfogo di grata riconoscenza, erasi pur or dipartita: d'altri ornamenti tuttavia abondò la Pietà Cristiana di Monsignor Vostro, co' quali chiaro, e sfolgorante si rendesse in Lui il Sacerdotal Ministero. Dacchè oltre quella purissima illibatezza, con cui, siccome attesta chi ne udì l'ultima general Confessione, avvenutogli, per gran mercè dell'Altissimo, di menar tutta la Gioventù sua, facile gli riuscì poi di serbarla fino al Sepolcro; sì pieno altresì aveva il Cuore delle Celesti grandezze, che divenute erano omai l'argomento più consueto de' suoi studj, de' suoi ragionamenti, di sue ferventi contemplazioni. Quindi chi può ridire il Zelo accesissimo dell' Onor di Dio, e di quanto v'era di sacro: l'assiduità ovunque predicavasi la Divina Parola: la prontezza, ed esemplarità ne' divoti esercizj di più piissime Confraternite, e mille altre religiosissime operazioni, colle quali ogni dì più il suo spirito a i superni trionfi affrettavasi? In quanto a me di assai minor portata conosco la mia facondia, di quel che vaglia a degnamente rappresentarvi quella singolar compostezza, riverenza, e divozione, con cui esattamente

ogni

ogni dì recitava il Divino Ufficio: quella Pietà teneriſſima, con cui, ogni dì pure, celebrava ſu i ſacri Altari i Divini Miſterj, lunghiſſimo tempo impiegando sì nel prepararviſi, che nel trattenerſi poſcia in dolci rendimenti di grazie. Ma già tante virtù riſplenduto avevano baſtevolmente sù queſta Terra, e il Zelo di conciliar decoro all' Eccleſiaſtiche Dignità, la Pietà religioſiſſima, e liberale, il divotiſſimo culto in verſo Dio reſo avevano Monſignor Redi perfetto eſemplare del Sacerdozio, nulla meno, che le altre virtù ſue ſpecchio lo avean formato de' Cavalieri; laonde quaſi preſago del vicin termine, con Santo, e coraggioſo conſiglio rivolſe i penſieri a lavorarſi ancor vivente un anguſto ſepolcro nel pavimento della romita Chieſuola, che han preſſo la ſua Villa degli Orti i Padri Minori Cappuccini, affinchè quel Nome, che riempiuto aveva d'immortal grido l'Italia tutta, e le ſtraniere Nazioni, aſcoſo, per quanto in Lui era, in umil ſaſſo ſi rimaneſſe ivi appreſſo, ove col naſcere cominciate aveva le ſue glorioſe carriere. Ed oh! come in un atto cotanto eroico manifeſtamente appalesò, quanto viva in Lui foſſe la fede di quegli eterni contenti, e quanto chiara la cognizione di queſte terrene baſſezze, e caducità! Conciò foſſechè quella morte, che ſgomentar ſuole pur tanto i petti ancor più magnanimi, talmente per quel forte ſpirito divenuta era argomento di ſollievo, e diporto, che ammirabile inſieme, e pietoſo ſpettacolo riuſciva quel vedere il venerando Vecchio recarſi ſovente al noto ſito, e quivi intrepido mirarſi lo ſcavo della ſua foſſa, dirigerne l'ampiezza, e la profondità, parlarne con tale diſinvoltura, quale altri non uſerebbe intorno a' preparativi di lieta feſta: dando così un' irrefragabil riprova del quanto una limpida coſcienza, rinvigorita dal vivo lume di noſtra ſantiſſima

Reli-

Religione, aſſai più vale ad incoraggir l'animo, e renderlo generoſo, di quel, che far poſſa qualunque mondana gloria, e grandezza. Mentre adunque in tal guiſa ſormontavano le virtù ſue, acquiſtando tutto giorno nuova gloria di magnanime, e ſante operazioni: nè interrompendo frattanto le ſue dotte vigilie negli ſtudj, per i quali tuttavia, ad onta dell' avanzata età, pronta oltremodo, e vigoroſa aveva la mente: Morte ſpietata, rapitrice invidioſa d'ogni ben noſtro, più ſoffrir non potendo, che tant' oltre ancora s'imbaldanziſſe contro di lei, affrontar lo fece da penoſiſſima infermità, e dopo più giorni di fiero combattimento, irreparabilmente ce l' involò. Io già ſento disformarſi in me l'uſato ſtile, venirmi meno la voce, e per lo grave dolore, e pel pianto interrompermiſi la favella. Troppo acerbo è il diſconforto, e la meſtizia, che dal triſto caſo mi ſopraggiunge, perchè io poſſa convenevolmente encomiarvi l' eroiche, e ſantiſſime operazioni, che tutt' ora mi avanzano: che però chiamo in ſoccorſo di mia fiacchezza quel ſaggio Religioſo, ch' ebbe la ſorte di aſſiſtere all' ultime glorie di Monſignore. Egli vi potrà narrare, Uditori, come già preſſo all'occaſo tutte ripreſer vigore quelle Virtù, che sì fiammeggianti, e sì belle raggiarono a noſtra viſta nel mezzo giorno, e nell' Oriente. Da Lui riſaper potrete la gentil corteſia, con cui, tuttochè afflitto da rio malore, pure accoglieva ciaſcuno: la tranquilla intrepidezza, con cui andò incontro al crudo ceffo di Morte: l' eroica manſuetudine, con cui tollerò più giorni di dolori atrociſſimi, ſenz' altro sfogo, che tratto tratto invocare placidamente Gesù per conforto: la prudenza inſieme, e la liberalità nel diſporre pietoſi legati, e limoſine: la religioſiſſima preſenza di animo, con cui chieſe, e ricevè con lacrime di tenerezza gli ultimi Sacramenti, e quante Be-

te Benedizioni potè avere da tutti quegli Ordini Religiosi, alle Congregazioni de' quali era Egli ascritto. Udirete ancora, come benedetti amorosamente, e confortati con gravissimi sentimenti al bene oprare gl' inconsolabili suoi Figliuoli, che, tra singulti, e tra lacrime, faceangli intorno mesta corona, perdè al fine l' uso del favellare, vegeta però ritenendo la mente: sicchè co' segni concertati pria dall' esperto suo Confessore, ora picchiandosi umilmente il petto, per aver nuova assoluzione de i falli suoi: ora cenno facendo, che fosse asperso di acqua benedetta: ora inalzando i pietosi occhi, ed ambe le mani inverso il Cielo, con piena fiducia di quegli eterni piaceri, a' quali era stato sempre diritto l' intento suo, armato, contr' ogni guerra d' Inferno, di tutte le Sacre armadure di S. Chiesa, nel settantesimoterzo anno di sua età, mentre travagliava intorno alla Traduzione di Omero, nel più bel colmo de' suoi applausi, tra 'l pianto de' Buoni tutti, e de i Dotti, santissimamente di questa vita si dipartì. O misera, e infelice condizione delle cose umane! Tante, e sì rare doti, tanta virtù, tanta sapienza, tanta pietà, e Religione si racchiudono insieme in un Uomo solo, per aver poi fine per man di morte? Così dunque cader doveva lo specchio de' valorosi Cavalieri, l'esempio de i degni Ecclesiastici, l' onore della sacra Prelatura, il lume sovrano de i Letterati, l' ornamento della Patria, e dell' Italia tutta? Quanto, infelice Arezzo, perdesti nella perdita di questo sol Cittadino! Quanto impegno, e consiglio è mai mancato a' tuoi pubblici affari! Quanto ajuto a' tuoi Poveri! Quanto decoro alle tue contrade! Quanta celebrità al tuo Nome! Sò, che di molti pregj vai tu fastosa, e ragionevolmente superba; ma sò ancora, che niuno ti ha resa più conta, che i due

Chia-

Chiariſſimi Redi , Franceſco , e Gregorio , da' quali riguardata mai ſempre foſti con parzialiſſimo amore . Eſſi , con la loro eccellente Dottrina , e colle applaudite lor Opere , tant' oltre han diffuſa la tua rinnomanza , che non v' è omai parte di Mondo così lontana , dove il tuo Nome , inſiem col Loro , noto non ſia per eſſere eternamente , e invidiato ancora , e celebrato . Per la qual coſa , ſe prezzi onore , come lo prezzi fuor d' ogni dubbio , ſomma deve eſſere la tua gratitudine verſo quelle grand' Anime , e perpetua la ſtima , e la rimembranza di Monſig. Gregorio , che sì teneramente ti amò , e di tanto ſplendore ti fu cagione . Egli intanto , fatto ſuperiore ad ogni umana fralezza , dall' alto ſeggio di gloria , in cui le divine virtudi ſue lo collocarono , non ceſſerà di riguardarne propizio , e amarne , e proteggerne benignamente , con che alleviato in parte il dolor noſtro , poſſiamo alla fine di sì gran perdita racconſolarci . Diceva .

Di-

I.

Divinorum Carminum majestate
Haudquaquam deterritus
GREGORIVS REDI
Religionis instinctu afflatuque
In mysticam Davidicorum Psalmorum caliginem
Ingressus est
Quos proinde
Superiorum temporum doctissimos Viros aemulatus
Etruscis versibus commendavit
Multo nitidiore
In exprimenda sententia
Sermonis cultu
Pari fidelitate.

II.

Inclinata jam ac vergente in extremam senectutem
Aetate
GREGORIVS REDI
Homeri Odisseam
Etrusco Sermone
Ac
Rhytmica lege omnium severissima
Usus
Elegantissimis versibus expressit
Effecitque
Solerti plane consilio
Ut
Quaecumque veluti parum decora in summo Vate
Heroicum Carmen professo
Jure carpuntur
Ad facetum dicendi genus
Urbanissima versione traducta
Mire probentur

III.

Sacrae profanaeque Poeseos
Antistes
GREGORIUS REDI
In omni argumenti genere
Polita quidem
Sed plane perspicua
Ac minime exquisita
Styli ratione versatus est
Ut nihil ferme in Homine videas
Praeter insignem
Naturae bonitatem atque praestantiam
Acerrimo nimirum limatoque judicio
Admirabilem ingenii facultatem & cultum
Quod difficillimum Sapientibus semper est visum
Praeclare dissimulante

IV.

Lectissimam Juventutem
Ad
Interiores reconditasque litteras
Artesque pulcherrimas cognoscendas
Auctoritate atque exemplo
Excitavit
GREGORIUS REDI
Foelix
Qui idcirco
Et ornatissimos Cives
Suspicere ipse potuit
Et polita in Urbe
A viris doctissimis
Observari.

GRE-

V.

GREGORIO REDI
Patritio Aretino
Equeſtris Ordinis Sancti Stephani Bajulivo
SS. Domini Noſtri Benedicti XIV.
Praelato Domeſtico
Quiſquis ingrederis
Inter ſolemnia Exequiarum juſta
Bene precare.

VI.

Divina quadam mentis indole
GREGORIVS REDI
Bonarum artium cognitionem univerſe complexus
Literarias exercitationes avidiſſime repetebat
Amicorum tamen ſervire temporibus
Et Patriae commodis
Poſthabita nobilis otij dulcedine
Suarum perpetuo partium eſſe duxit
Hominis ſcilicet
Non ad famae celebritatem ac nominis amplitudinem
Sed ad percipiendam colendamque virtutem
Suavitatem ex litteris omnem atque ornamenta
Referentis.

VII.

Quod excelſo invictoque animo
Sub extremum vitae diſcrimen
In Summis doloribus
Nec ad mortis pallere nuntium
Et ſuorum luctum ſolari potuerit
GREGORIVS REDI
Id vere oſtendit
Quo
Pertinax illa per omnem aetatem exercitatio
Atque honeſtiſſimae vigiliae,
Sapientiſſimi Hominis
Pertinerent.

FINIS.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Fra Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro Intitolato: *Opere di Monsignor Bal. Gregorio Redi stampate, e manoscritte*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza *a Gio: Battista Recurti Stampatore di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 16. Aprile 1750.

(*Gio: Emo Procurator Riformator.*
(*Alvise Mocenigo 2. Riformator.*
(

Registrato in Libro a Carte 23. al Num. 235.

Michel Angelo Marino Seg.

Adi 17. Marzo 1751.
Registrato nel Magistrato Eccellentiss. degl' Esecutori contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segret.

L' ODIS-

L' ODISSEA DI OMERO.

CANTO PRIMO.

I.

MAdonna Musa deh mi narra i fatti
Di quel gran Mariuol tanto nomato,
Che dopo ch' ebbe i muri; arsi, e disfatti
Di Troia, errando andò per ogni lato;
Osservò di più Genti i riti, e gli atti,
E in furberie restò matricolato,
Sebbene in mare ei fu presso all' esizio,
Che poco giova in mar forza, e giudizio.

II.

Indarno egli bramò di far ritorno
Co' suoi Compagni a Casa salvi, e sani,
Perchè gli sciocchi macellaro un giorno
I buoi del Sol con temerarie mani,
Egli cossero in stufa, alesso, e in forno
Veramente sacrileghi, e villani,
Onde irritato il Dio da tal dispregio
Gli castigò d'un tanto sacrilegio.

III.

Perciò Musa gentil, che pur sei Figlia
Del gran Giove, o legittima, o bastarda,
Il più sonoro colascion deh piglia,
E de' favori tuoi non ci esser tarda:
Noi t'udiremo con immote ciglia,
Se sopra la Ciaccona, e la Gagliarda
Ci narrerai col canto tuo divino
Parte de i Casi d'esto Paladino.

IV.

Già color, che salvata avean la pelle
Del distrutto Ilion sotto i Rampari
Non più esposti alle guerre, e alle procelle
Eran totnati a i lor paterni lari;
Al solo Ulisse le maligne Stelle
D' Itaca i liti contendean sì cari,
Malgrado l'impazienti accese voglie
Di riveder Padre, Figliuolo, e moglie.

V.

Era chiuso il meschin nelle profonde
Grotte remote della Dea Calisso,
Che con mille carezze non gli asconde
D'averlo per marito il pensier fisso;
Ma al fin del suo ritorno alle gioconde
D'Itaca Spiagge giunse il dì prefisso,
Sebben pria gli convenne altri infelici
Soffrir disastri in mezzo anche agli amici.

VI.

Ebber gl'Iddei pietà de i suoi malori,
Solo in perseguitarlo era ostinato
Nettuno il Dio degl' insalati umori.
Erasi questo un giorno trasportato
Nelle Contrade degli Etiopi mori
Posti del Mondo nell' estremo lato,
E stan volti costor tinti d'inchiostro
Parte ver l'Aquilon, parte ver l' Ostro.

VII.

Essi fatto gli avean di tori, e agnelli
Un Ecatombe ad onorarlo intenti,
E piccion grossi, e Capponi, e granelli
Macinava il Ghiottone a due palmenti,
Perchè del Regno suo ne i cupi ostelli
Non adoprava in questi cibi i denti,
E conoscer ben fè, che gli rincresce
Dover sempre mangiare arselle e pesce.

Ma

VIII.

Ma dall' aſſenza ſua traſſe ragione
D'Uliſſe a pro degli altri Dei lo ſtuolo,
E s'adunar di Giove entro il Salone
Diſpoſti a torlo dal ſuo grave duolo,
Ove in tal guiſa favellò il Padrone,
Che tiene in Cielo, e in Terra il ramaiolo
Con rammentare il rinomato Egiſto,
Cui fece Oreſte il brutto tiro, e triſto.

IX.

Che razza mai ſcommunicata è queſta
De i mortali, che accuſan ſempre i Dei
Autori d'ogni mal, d'ogni tempeſta,
Di cui per dire il vero eſſi ſon rei.
Eſſi s'attiran ſopra la lor teſta
I caſtighi per cui traggono omei
Con le loro follie, non già che i fati
Lor gli abbiano ab eterno deſtinati.

X.

Egiſto (poichè ancor freſco è l'eſempio
Per confermare i detti miei ne parlo)
Allor che meditava il fiero ſcempio
Del figlio d'Atreo, procurai frenarlo,
E perchè non compiſſe il penſier empio
Inſin mandai Mercurio a minacciarlo,
Che ſe toglieva e vita, e moglie al pio
Rege, ne avrebbe poi pagato il fio.

XI.

Moſtrogli il meſſaggier facondo, e deſtro
Il malanno, che gli era preparato,
Che già in cocca del fato in ſul baleſtro
Senza remiſſion ſaria ſcoccato:
Che allor che foſſe uſcito dal Maeſtro
Avrebbe Oreſte il Padre vendicato,
Ma fu vano il conſiglio, che gli porſe
E al fallo inſieme, ed alla morte ei corſe.

XII.

Disse, e la Diva allor delle Civette
A lui volta; Signor fu giusta pena
Quella d'Egisto, e molto ben gli stette,
Così perisca chi altri a morte mena;
Ma in che meritò mai le tue vendette
E di tanti disastri una tal piena
Il saggio Ulisse, che son già molt' anni
Che si pasce di lacrime, e d'affanni.

XIII.

Lungi da i cari Amici entro rimota
Isola chiuso per gran selve oscura
La Figlia il tien d'Atlante, a cui ben nota
E' ogni cosa segreta di natura,
E che sostien colla cervice immota
Della Terra non sol la massa impura,
Ma il pesante stellato firmamento,
Che de i nostri passeggi è il pavimento.

XIV.

Quì passa e giorni, e notti l'infelice
Fra singulti, fra gemiti, e sospiri,
Ma pietà dalla Ninfa non elice,
Nè fia, che dal pensier suo la ritiri;
In Consorte lo brama, e ognor gli dice
Dolci parole da svegliare i Ghiri;
Ma par che canti a i sordi, egli costante
Non presta orecchio all' importuna Amante.

XV.

Ei sol desia del patrio suo Camino
Il fumo di veder, sebben gli deggia
Portar tal vista l'ultimo destino
Contento almen morrebbe entro sua Reggia,
Or tu possente Dio fa ch'il meschino
Irato contra se più non ti veggia
Sai pur quante a te stesso, e agli altri Numi
Sotto Troja egli offerse Ostie, e profumi.

Che

XVI.

Che cinguetti ora tu Putta loquace
Le riſpoſe quel Dio, che ſputa i tuoni,
Ben ti credea, più cauta, e più ſagace
Da moſtrar ſenno in tutti i tuoi ſermoni;
Io ſempre procurai fortuna, e pace
Al ſaggio Uliſſe mio fior de' Campioni,
Di cui Vittime tante offerſe il zelo
Agl'Immortali Dei, che ſtanno in Cielo.

XVII.

Ma il mio Fratel, che alle Ranocchie impera
All'Orche, agli Storioni, ed all'Anguille,
Sempre lo riguardò con mala cera
E l'aggravò di mille angoſce, e mille,
Poichè 'l Ciclope Polifemo, ch'era
Suo Figlio, là nelle Sicanie Ville
Fece dannandol a una notte eterna
Fiorentino nell'unica lanterna.

XVIII.

Nettuno il generò d'una Figliuola
D'un Dio Marino nominato Forci,
Un dì, che in Caſa al Padre ſola ſola
La trovò, che tendea trappole a i Sorci
Qualche ſmorfia ella fa, ma non s'invola,
Nè adopra contra lui difeſe, e ſcorci,
Che le Vaſſalle ſtiman grande onore
Laſciarſi coglier da i Padroni il fiore

XIX.

E queſta è la cagion dell'odio ardente,
Che contra queſto Eroe gli accende il ſeno,
Per queſto errar lo fa sì ſtranamente
Per Mar lungi dal ſuo natio terreno,
E ſe poteſſe fra la morta Gente
L'invierebbe a Caronte in un baleno;
Ma ſe noi ci uniremo, il patrio ſuolo
Non fia che poſſa contraſtargli ei ſolo.

XX.

O gran Padre de i Divi, e de' Mortali,
Ripreſe a dire allor lieta Minerva,
Dunque ſe ſalvo il vuoi da tanti mali
E far cangiar la ſorte ſua proterva,
Fa mettere a Mercurio gli ſtivali
E in Ogigia alla Dea, che vel conſerva
Gl'inviolabili intimi voler tuoi,
Onde lo laſci andar pe i fatti ſuoi

XXI.

Veloce io partirò nel tempo ſteſſo
Ad eccitare in Itaca il ſuo Figlio,
Che ſebben giovinetto, a lui d'appreſſo
Starò con dargli ognor forza, e conſiglio,
Perchè aduni del Popolo il congreſſo
Per ſalvar ſue ſoſtanze dall'artiglio
Dei Cicisbei, che con maniere ladre
Aſpiran folli al letto di ſua Madre.

XXII.

E ogni giorno macellano un' immenſa
Truppa di Bovi, di Montoni, e Vacche,
Parte pe i Sacrificj, e parte a menſa
Dove le gole lor non ſon mai ſtracche,
E votan la Cantina, e la Diſpenſa
Senza ſpender del ſuo pur due patacche,
Onde Uliſſe al ritorno, io ben prevedo,
Sarà coſtretto a fare il bonis cedo.

XXIII.

Io manderò il Garzone a Pilo, e a Sparta
Per indagar del Genitor novelle;
Un tal viaggio fia, che gli comparta
Notizie, e doti ſingolari, e belle;
Sicchè chiaro, e famoſo in ogni carta
Ne vada il nome ſuo ſino alle Stelle,
Che a non andar di caſa ſua più oltre
„ In fama non ſi vien, nè ſotto coltre.

Ciò

XXIV.

Ciò detto gli aurei a i ſuoi bei piedi appende
Talari, al cui favor ſpedita, e lieve
Pari al vento in un attimo ſi rende,
Quando vuol, dalla Cina al Ponte a Sieve,
L'aſta Guerriera nella deſtra prende
Per molto bronzo rilucente, e greve,
Con la qual, quando pugna irata in guerra
De i più robuſti Eroi le Squadre atterra.

XXV.

Indi dal Ciel ſi ſpicca, ed in quel punto
Steſſo che parte, in Itaca il pie poſa
Del Palagio Real nell'atrio appunto
Donde ſcorger potea qualunque coſa;
Avea di Mente la ſembianza aſſunto
Perchè la ſua volea tenere aſcoſa,
Di Mente, ch'era Rè dei Tafiotti
Che non ſo ſe ſien' Uomini, o Scimmiotti.

XXVI.

Sulle pelli dei Buoi da loro uccisi
Sedean gli Amanti di Penelopea,
E giocavano allor quei bei Narcisi
Alla morra, che lor molto piacea,
Poco eran da Telemaco divisi,
Che per Uliſſe voti al Ciel facea
Sapendo ben, che ritornato il Padre
Quelle ſcacciato avria rapaci Squadre.

XXVII.

Meſceano intanto i Bottiglieri attenti
Coll'acque chiare il vino ne i boccali,
Come far ſoglion gli Oſti diligenti
Perchè pretto è cagion di mille mali;
A terger altri eran le Menſe intenti
Colle ſpugne, perchè come Majali
Imbrattarle ſolea quella Canaglia,
E allora non uſava la Tovaglia.

XXVIII.

Pria d'ogni altro Telemaco ſi accorſe
Dello ſtranier da lui non conoſciuto,
Senza fraporre indugio a lui ſen corſe
E gli diede corteſe il ben venuto;
Dell'aſta lo ſgravò, la man gli porſe
Giuſta lo ſtil, che ſempre avea tenuto,
Perchè non può ſoffrir, ch'entro i ſuoi tetti
D'eſſer accolto un Foreſtiero aſpetti.

XXIX.

Stranier, gli diſſe, chiunque tu ti ſia
Per entro a queſto albergo troverai
Ogni buon trattamento, e corteſia,
Sebben ſia pieno di tumulti, e guai;
Quando pranzato avrà tua Signoria,
Quel che brami da me dir mi potrai.
Indi il precede, che per quel ch'io ſtimo
Era allor corteſia l'andare il primo.

XXX.

La Dea lo ſegue, e alzata la portiera
Toſto attaccò Telemaco la picca,
Che preſa avea, in una raſtrelliera
Dove ogni arme d'Uliſſe eſpoſta ſpicca,
E accomodar fa l'Oſpite guerriera
In una ſcanna ricamata, e ricca,
Che ſtava poſta ſopra d'un gradino
Coperto d'un tappeto Aleſſandrino.

XXXI.

In minor ſedia aſſiſo accanto a quella
Anch'ei ſi poſe, ma però diſcoſto
De i Pretendenti dalla Turba fella,
Del lor chiaſſo a cagion tanto incompoſto;
E per potere allo ſtranier novella
Con maggior ſicurezza da quel poſto
Chieder del Padre, ſe ſia morto, o illeſo,
Nè poſſa da neſſuno eſſere inteſo.

Una

XXXII.

Una Fante dà lor l' acqua alle mani
D' argento in un Bacin col boccal d' oro,
Altra porta dal forno usciti i pani,
Che son dell' Uomo il principal ristoro;
V' è chi ha incumbenza di scacciare i Cani,
Chi sulle mense di sottil lavoro
Pone quei ghiotti a satollar ribaldi
Prima i rifreddi, e poscia i piatti caldi,

XXXIII.

Ancor essi le mani si lavaro,
Che in verità ne avean bisogno assai.
Ma poichè ingordi bebbero, e strippano
Quanto lor ne capì nel ventre mai,
Conforme all' uso ad altro non pensaro
Per tranquillar d'amor le cure, e i guai,
Che al canto, al ballo, al musico concento,
Che sono de i Conviti i compimento.

XXXIV.

Al Cantor Femio un lindo Paggio porge
La cetra, ch' ei pigliò con repugnanza,
E incominciò a cantar con dolci gorge
Che ogni cuor di far lieto avean possanza:
Di chi l' ascolta un moto non si scorge,
Ne alcun s' ode frizzire in quella stanza,
Perchè era in poetar sì dotto, e pratico,
Che ognun rendea per lo stupor estatico.

XXXV.

Tale è appunto a i dì nostri il saggio Alauro
L' inimitabil Cavalier Perfetti,
Che nell' improvisar versa un tesauro
De i più vaghi Poetici concetti,
Per cui Roma gli cinse il crin di Lauro,
E in darno un pari a lui fia, che si aspetti,
Onde di maraviglia, e piacer ebreo
Parve, che all' Arbia invidiasse il Tebro.

Tele-

XXXVI.

Telemaco, che avea ben altro in testa
Sull' orecchio alla Dea disse: Perdona
S' io ti disturbo questa bella festa;
Ci vuol altro per me che, una canzona,
Perchè affatto mi spianta, e mi molesta
Ogni dì più questa Genia birbona,
Che pensa solo a starsene a balocco,
Et alle spese mie vivere a scrocco.

XXXVII.

Di mio Padre consumano l'avere,
Che forse adesso in qualche stranio lido
Giace insepolto pascol delle fiere,
O pure in seno all' elemento infido;
Nulla di lui non potei mai sapere,
E del destino suo diverso è il grido,
E questo incerto suono è il fil, che avanza.
Unico alla mia debile speranza.

XXXVIII.

Ma se giammai gli fosse il Ciel cortese
Dopo tanti disastri, e tanti affanni
Di rivedere il suo natio paese,
Da cui partì son già diciassett' anni,
Care a costor faria costar l'offese,
E più che indosso aver quei ricchi panni
Bramerebbero affè gambe più leste,
Perchè ei gli aggiusterebbe per le Feste

XXXIX.

Folle (o che spero) non verrà quel giorno,
Che mi sottragga da sì gravi omei
Del sospirato mio Padre il ritorno,
A cui si oppone qualchedun fra i Dei;
Ma tu, che onor mi fai col tuo soggiorno
Dimmi, ti prego, donde vien, chi sei,
La Patria, i Genitori, e con qual barca,
Che all' Isole non vien, chi non s' imbarca.

E ancor

XL.

E ancor non mi tacer, se il piè giammai
Ponesti in queste or misere contrade,
Se il dritto con Ulisse acquistat' hai,
O il Padre tuo dell' ospitalitade,
Perchè Ulisse era un Uom, se tu nol sai,
Di gentilezza pieno, e d' amistade,
E albergava, e spesava volentieri
Tutti quei, che venian quì forestieri.

XLI.

Gli rispose la Dea: dirotti il vero,
Mente son io figliuol d' Anchialo il saggio,
Sopra gl' industri Tafiotti ho impero
Esperti in navigar senza paraggio;
Quì venni con un mio Vascel leggiero,
E la cagione è sol del mio viaggio
Per barattare il ferro, che ho portato
In tanto rame in Temesa cangiato

XLII.

Di Retra al Porto a questa Isola in fondo
Dove il sassoso piè posa il Neo monte,
Cui folta selva fa serto giocondo,
Stà il mio vascello con le vele pronte.
Scorse son molte Età, nè il ver t' ascondo,
Che in ospitalità sono congionte
Le Case nostre, e te ne può far fede
Laerte, che in prudenza ogni altro eccede.

XLIII.

Ma che questo buon Vecchio, mi vien detto,
Non si fà più veder per la Cittade,
E in una villa si ritien ristretto
Con una Serva a lui pari d' etade,
Che gli appresta la pappa, ed il brodetto
Con ogni attenzione, e fedeltade,
Qualor dal riveder sua vigna stanco
Torna in Casa a posar l' antico fianco.

Quì

XLIV.

Quì venni, perchè s' era ſparſa voce
Di tuo Padre del proſſimo ritorno;
Ma ora, ed oh quanto mi duole, e coce
Di non trovar, ch' ei quì faccia ſoggiorno;
Certo, che qualche irato Dio feroce
Il tien lontan d' uno in un altro giorno,
T' aſſicuro però, ch' ei vive ancora,
Benchè ignoto mi ſia dove dimora.

XLV.

Vive sì vive, e forſe prigioniero
Di Perſone ſelvagge, ed inumane,
Ma di vederlo preſto ſciolto io ſpero,
Nè le ſperanze mie ſaranno vane,
Che mi iſpiran gli Iddei queſto penſiero,
E nella mente mia certo rimane,
Sebben non ſon Profeta, nè da tanto
Da intender degli uccelli il volo, e il canto.

XLVI.

Lungi però non è quel dì bramato,
Che ei torni a riveder le Patrie arene,
E ſe in carcere ancor foſſe ſerrato
Cinto da capo a piè d' aſpre catene,
Saprà ben ei trovare in ogni lato
Scampo da chi per forza vel ritiene,
Perchè ſuperfluo fia, che io tel rammenti
E' fecondo in raggiri, e in eſpedienti.

XLVII.

Ma dimmi, ſe tu ſei d' Uliſſe figlio
Perchè lo raſſomigli per l' appunto
A i geſti, all' aria, al crine, al labro, al ciglio;
Tale io lo vidi a i forti Eroi congiunto
Allor che d' imbarcar preſer conſiglio
Contra il Sacro Ilion, ma da quel punto
Con mio cordoglio, sì vollero i Fati,
Inſieme non ci ſiam mai più trovati.

Non

XLVIII.

Non vorrei, replicò, dirti bugia,
Il prudente Telemaco, assicura,
Ch' io son figlio di lui la Madre mia;
Ogni altra prova fora incerta, e oscura;
Nessun può dir, chi suo Genitor sia,
Ma sol la Genitrice ave sicura,
Onde in sì dubbio affar non è prudenza,
Certa, e costante proferir sentenza.

XLIX.

Ah! piacesse agli Dei, ch' io fossi nato
In una condizion sublime meno
Da un Padre onesto Cittadin privato,
Che trar potesse il viver suo sereno,
Del suo contento non angusto stato
Stringendo a suo piacere i Figli al seno;
Ove che 'l Padre mio ciascun mi dice
Ch' è di tutti i mortali il più infelice.

L.

Penelope poichè t' ha posto al mondo,
Minerva ripigliò, gli Dei ti diero
Nascita tal, ch' io ben per te rispondo,
Che un dì n' andrai per chiare imprese altero,
Ma dimmi in grazia, e s' io non ti nascondo
La mia curiosità, perdon ne spero,
Chi son costor? perchè sì gran convito?
Son Nozze? ov' è la Sposa, ed il Marito?

LI.

Sì gran copia di cibi non consente
Un pranzo dove ognun' paghi lo scotto,
Onde credo, che sian di quella Gente,
Che chiaman Gaioppini, e tiran sotto;
Oltre di che il lor modo impertinente,
E l' incivile, ed incomposto fiotto,
Fan ben veder, che son di quei costoro,
Che l' onestà non prezzano, e il decoro.

Gene-

LII.

Generoſo Straniero, a dir ripreſe
Telemaco, poichè tu vuoi ſapere
Quel che quì paſſa tel farò paleſe
Sfogando col racconto il diſpiacere;
Caſa non ebbe mai queſto Paeſe
In virtude, in ricchezze, ed in potere
Come la noſtra, e tale ancor ſaria,
Se il prode Uliſſe non andava via.

LIII.

Ma i Dei per caſtigarci hanno cangiato
Rivoltando il roverſcio alla medaglia
Con aver ſolamente allontanato
Un Uom di tanto ſenno, e tanta vaglia;
Spirato aveſſe almen l' ultimo fiato
Combattendo Ilion prode in battaglia,
O dopo quella guerra il mortal laccio
Troncato a i fidi, e cari Amici in braccio.

LIV.

Che gli avrebbero i Greci alcerto eretto
Magnifico ſuperbo Mauſoleo,
Ove l' oſſa onorate avrian ricetto,
Ma diſpoſto altrimente ha il deſtin reo;
E forſe ei fu, ſia vano il mio ſoſpetto,
Delle rapaci arpie crudo trofeo;
Cert' è ch' ei ſparve, e non ſappiamo dove
O vivente, o pur morto egli ſi trove.

LV.

Ma non ſol piango il caro Padre eſtinto,
I Principi dell' Iſole vicine
Di Bulichio, di Samo, e di Zacinto,
E d' Itaca i più Grandi entro il confine
Di ſtretto aſſedio la mia Caſa han cinto
Di ricercare in maritaggio a fine
La Madre mia, ma nel medeſmo tratto
Di rovinarmi, di ſpiantarmi affatto.

Tra

LVI.

Tra il sì, e il nò mia Madre ſtà confuſa,
Or par, che aſſenta, or fà la ſchizzinoſa,
Or approva le nozze, or le ricuſa,
E tenendo così ſua mente aſcoſa,
Non è ammeſſa lor voglia, e non eſcluſa,
Ma intanto in caſa và male ogni coſa!
E ſe Uliſſe più tarda, in queſta guiſa
Il ſuo ſoccorſo ſarà quel di Piſa.

LVII.

Moſſa la Dea da sì giuſte querele,
Ben hai duopo, gli diſſe ſoſpirando,
Che torni Uliſſe dopo, che il crudele
Fato lo tenne tanto tempo in bando,
A riveder la ſpoſa ſua fedele,
E a far ſentir la forza del ſuo brando,
Da cui fur tanti già nemici ſpenti
A queſti Briaconi impertinenti.

LVIII.

Gran mutazione tu vedreſti in vero
S' ei compariſſe in queſto loco un giorno
Coll' usbergo, coll' aſta, e col cimiero
Qual io lo vidi quando fè ritorno
Di Corte d' Ilo figlio di Mermero,
E fece in caſa mia qualche ſoggiorno,
In Efira era ſtato a chieder toſco
Per liberar da fieri moſtri un boſco.

LIX.

Con quel le punte a i dardi ugner volea,
Ma il buon Ilo, ch' avea ſempre d' avante
Il ſuo dovere, e degli Dei temea,
Negoglielo infleſſibile e coſtante;
Il mio Padre però, che ben ſapea
Quanto del giuſto foſſe Uliſſe amante,
Ed incapace a voler farne abuſo,
Gliel concedè per sì lodevol uſo.

Se

LX.

Se dunque ad assaltar venisse a un tratto
Questi insolenti il prode Ulisse armato,
Vedresti tosto l' empio stuol disfatto,
E il piacer delle Nozze in duol cangiato;
Ma tutto ciò se accader debba in atto
Da quel dipende, ch' ha prescritto il Fato,
Sol noto è a Giove, e a ciascun altro oscuro
Il Libro scritto in cifra del futuro.

LXI.

In quanto a te, Garzone, io ti conforto
A licenziar questa Canaglia rea;
Attendi dunque a quel che a far t' esorto,
Diman chiamagli tutti a un' assemblea,
E con sermone risoluto, e corto
Imponi a ciaschedun, che loco dea,
Ed a tua Madre, che se vuol marito,
Di gire al Padre suo prenda partito.

LXII.

Icario, e Peribea suoi Genitori
Di preparar le nozze avran pensiero,
E broccati, e merletti, e gemme, ed ori,
E guardinfante, ed un ricco conciero
Come l' uso prescrive a i gran Signori,
Et il donnesco folle fasto altero,
E come loro detterà l' affetto
Tenero, che per lei serbano in petto.

LXIII.

Dopo che l' assemblea sarà disciolta,
Se pure il mio parer vorrai seguire,
Scegli un legno leggier, dove non molta
Gente si accolga, ma di forza, e ardire
Con venti buoni Rematori, e sciolta
L' ancora adunca ti consiglio a gire
Vagando attento in questa parte, e in quella
Per ripescar del Genitor novella.

Chi

LXIV.

Chi sà che la Divina a Giove figlia
La Fama, che assai più d' ogni altro nume
Le gesta degli Eroi sparge, e bisbiglia;
E per il Mondo intier batte le piume,
Non fora al certo molta maraviglia
Che in qualche loco, com' è il suo costume,
Avesse sempre a cicalare avvezza
Divulgata di lui qualche contezza.

LXV.

Pria che in ogni altro lato a Pilo andrai
Da Nestor, che in consigli mai non erra,
E quindi a Sparta Menelao vedrai
L' ultimo ritornato dalla guerra;
Se qualche cosa a caso intenderai
D' Ulisse vivo in qualche strania terra,
Aspetta ancora la conferma un anno
Sebben ti dia sì lungo indugio affanno.

LXVI.

Se poi t' accerterai ch' egli sia morto,
Ritorna a casa, e gli ergi una superba
Marmorea Tomba; e fia qualche conforto
Alla grand' alma, e alla tua doglia acerba;
Poi scegli Sposo alla tua Madre accorto,
Se pur desio di nuove Nozze serba,
Perchè Giovani Donne han per costume
Le fredde d' abborrir vedove piume.

LXVII.

Indi adempiti sì giusti doveri
Poni ogni cura i mezzi a porre in opra
Per liberarti da questi messeri,
Nè sol l' ingegno, ma la forza adopra;
E' tempo omai, che in fatti, ed in pensieri
Il tuo valore, il senno tuo si scuopra;
Nè ti convien, se pur gloria t' infiamma,
Star più sotto la gonna della Mamma.

LXVIII.

Sai pur di quanta gloria ha fatto acquisto
Il Giovinetto Oreste in far vendetta
Del Padre ucciso trucidando Egisto,
Che non se lo credea con tanta fretta;
Quest' esempio t' inciti a render tristo
Lo stuolo di costor; tanto si aspetta
Al tuo coraggio, al tuo vigore, e al molto
Che promette l' Idea, che mostri in volto.

LXIX.

Fatti cuor dunque, e merita com' esso
Dalla Posterità d' esser lodato,
Io men ritorno al mio Vascello adesso
Che da' compagni miei son aspettato;
Fà che ti resti nella mente impresso
Il sincero consiglio, che t' ho dato,
E per tuo gran vantaggio, e per tua gloria
Non ti si parta mai dalla memoria.

LXX.

Ospite generoso, gli rispose
Il Garzon saggio, quì dentro il mio tetto
Qualche propizia Deità ti pose,
E m' hai parlato con paterno affetto;
Tu m' hai dette cotanto belle cose
Che indelebil nel cuor avran ricetto,
Ma aspetta alquanto, che alcun don ti porga
Onde mia gratitudine si scorga.

LXXI.

Or non mi trattener, disse la Diva,
Perchè di gir, dove m' è duopo, ho fretta,
Al mio ripasso sopra questa riva
Dar mi potrai ciò ch' il tuo amor ti detta;
Il Ciel ti guardi, e sorte ognor giuliva
Porti alla tua Magion gioja perfetta,
E detto ciò dagli occhi gli s' invola
Più ratta assai d' uno sparvier che vola.

Ma

LXXII.

Ma lasciò 'l cuor del Giovane ripieno
Di speranza, di forza, e di coraggio,
E il già fervente raddoppiato in seno
Desio del Padre, e di punir l' oltraggio;
Onde rimase persuaso appieno,
Che qualche nume sotto quel visaggio
Ad istruirlo con cotanto zelo
Fosse venuto a lui fin su dal Cielo.

LXXIII.

S' alzò dal loco, ove seduto avia,
E gì verso color, ch' erano attenti
Del celebre Cantore all' armonia,
Ch' era capace a impor silenzio a i venti;
Egli cantava allor sulla follia
All' usanza di Siena i grandi stenti,
Che fè soffrir nel lor ritorno a i Greci
Minerva irata sorda alle lor preci.

LXXIV.

Penelope il sentì dal suo Quartiere,
Ed allettata dal soave canto
Scese appoggiata da due cameriere
Velata il volto, che aspergea di pianto,
Sulla soglia fermossi a trar piacere
Da i Carmi suoi dolce de' cuori incanto,
Ma quando udì quai n' erano i suggetti
Volta a Femio proruppe in questi detti.

LXXV.

Saggio Cantor non hai altro argomento
Più lieto da trattar ne i versi tuoi
Per allettar, per dar divertimento?
Mancan l' opre de i Numi, e degli Eroi?
Sù queste il tuo mirabile talento
A chi t' ascolta dimostrar tu puoi,
Sceglienе dunque un altro, e lascia questo
Perchè agli orecchi miei troppo è molesto.

LXXVI.

Non ti poſſo ſpiegar l' acuta, e viva
Doglia, che il cuor mi opprime, e mi martora;
Di qual Conſorte miſera ſon priva!
Chi sà, s' ei vive, e in qual luogo dimora,
O ſe gì d' Acheronte in ſulla riva?
Conſorte, il di cui nome ognuno onora
Della Grecia, e dell' Aſia in ogni margo,
Non che sù quelli di Micene, e d' Argo.

LXXVII.

Preſe a dirle Telemaco prudente,
Madre perchè vietar quel, che s' è eletto
Femio argomento, e piace a queſta Gente,
Nè reo del noſtro male è un tal ſuggetto,
Ma Giove è quello, sì Giove poſſente,
Che a noi mortali invia doglia, e diletto,
Laſcia dunque, che a ſuo piacere ei tratti
Le ſventure de i Greci, e i lor gran fatti.

LXXVIII.

Degli Uomini il piacere è d' udir quelle
Canzoni non di coſe antiche, e note,
Ma dagli altri non tocche, e più novelle;
Tergi dal pianto omai le meſte gote,
E queſte aſcolta intereſſanti, e belle,
Perch' eran prima a chi le ſente ignote;
Uliſſe non fu ſol, ma molti egregi
Periro nel ritorno, e Duci, e Regi.

LXXIX.

E ſe queſto cantar t' è poco gaio
Fia meglio, che alle tue ſtanze ti renda,
E ripiglia il lavoro del Telaio,
E ch' ogni ſerva al ſuo meſtiero attenda,
A far calze, a filare, e all' arcolaio,
E ogni difetto loro attenta emenda;
Alle Donne convien tacere, e tocca
Por negli affari agli Uomini la bocca.

LXXX.

A un sì ſaggio parlar reſtò ſtupita
Penelope, e ſerbonne i detti in ſeno;
Toſto che al ſuo quartier fu riſalita,
Al pianto rilaſciò libero il freno,
Per dar con queſto sfogo alla ferita
Aſpra del cuor qualche conforto almeno,
Sin che per opra di Minerva il dolce
Sonno la preſe, ch' ogni affanno molce.

LXXXI.

Partita la Regina, i Pretendenti
Rincomiciaro il ſolito baccano,
Infiammati dai calici già ſpenti
E dall' amor che avean per lei 'villano,
Ciaſcun credea di queſti impertinenti
Di non ſperar nelle ſue nozze in vano,
E dalla Donna d' eſſer preferito
Agli altri nella ſcelta del Marito.

LXXXII.

Telemaco allor preſe la parola,
E loro diſſe; ceſſino i clamori,
E aſcoltiamo coſtui, che ci conſola
Co i dolci Carmi ſuoi tanto canori,
Che nè ſull' arpa, nè ſulla viola
In Pindo ſteſſo non s' udir migliori;
Dimani poi v' invito ad un congreſſo,
In cui farovvi il mio volere eſpreſſo.

LXXXIII.

Sappiate intanto, e non vel mando a dire,
Ch' altra cucina penſiate a trovare,
Di qui potete a bell' agio partire
E andar altrove a cena, e a deſinare
A voſtre ſpeſe, ideſt a ſoldi, e a Lire
O in caſa d' un Amico, o d' un Compare,
Che più quì dimoriate io nol conſento,
E per voi ſarà ſempre il foco ſpento.

LXXXIV.

Ma ſe credete, che vi contometta
Lo ſciupar l' altrui roba in tal maniera,
A i ſommi Dei richiederò vendetta
Perchè giunga per Voi l' ultima ſera;
Dice il proverbio, chi la fa l' aſpetta,
E non ogni ſtagione è primavera;
Spero, che in queſto loco un dì ſvenati
Ve n' andrete a Plutone invendicati.

LXXXV.

A un tal parlar ſi morſero le labbia
Tutti coloro, (e non parlò già in gergo)
Per maraviglia, per dolor, per rabbia,
Nè ſi ſentivan di cangiare albergo;
Non ſan capir che tant' ardire egli abbia
Di venir mai di ſue minacce all' ergo;
Ma conobbero, ch' era il Garzon ſaggio
Ripieno d' un inſolito coraggio.

LXXXVI.

Ruppe in fine il ſilenzio, ed a lui diſſe
Antinoo d' Eupiteo Figliuolo;
O degno germe del divino Uliſſe,
Per le cui geſta ha ſtanco Fama il volo;
Quel che diceſti in bocca tel preſcriſſe
Qualche Nume di sù dall' alto Polo,
Ma faccia il Ciel, perchè ciò non avvenga,
Che queſto Regno tardi a te pervenga.

LXXXVII.

Permettimi, Telemaco ripreſe,
O Antinòo, ch' io ti dica chiaramente,
Che volentieri dalla man corteſe
Di Giove il Regno avrei di noſtra Gente,
Perchè il regnare in ciaſchedun Paeſe,
E' buono ad un, che ſia giuſto, e clemente;
E un Re ſi fa ben preſto Ricco in fondo,
Ed onorato vien da tutto il Mondo.

LXXXVIII.

Ma quando ancor Re d' Itaca io non ſia,
Giovani, e Vecchi ſon quì Prenci molti;
(Se Uliſſe è morto per ſua ſorte ria)
Che mertano ſul Trono eſſer accolti,
A me baſta regnare in Caſa mia,
E ſulle tante ſchiave da i bei volti,
Che il Padre mio, che forſe ora è ſotterra,
Fè prigioniere combattendo in guerra.

LXXXIX.

Eurimaco di Polibo riſpoſe
Tu parli molto ben, ma l' avventure
A i Soli Sommi Dei non ſono aſcoſe,
Gli Uomini non le ſan, perchè future;
Goditi in pace tutte le tue coſe,
Nè alcun vi ſia, che te le guaſti, o fure;
Ma dimmi in grazia, e non celarmi il vero
Chi fu, che a te parlò, quel Foreſtiero?

XC.

Il ſuo nome, il caſato, e ſe ti porta
Del ritorno d' Uliſſe avviſo alcuno;
Venne quì forſe con maniera accorta
I crediti a ritrar da qualcheduno?
Perchè fece dimora così corta,
E da te ſi partì quaſi digiuno?
Nè conoſcer ſi fè, ſebben mi pare,
Che Perſona non ſia di baſſo affare.

XCI.

Gli replicò Telemaco: diffido
Di riveder mai più mio Padre in viſo,
E perciò più non credo, e non mi fido
Di qualunque mi ſia portato avviſo;
Perchè fu ſempre menzognero il grido,
E di mia Madre lo ſperar deriſo,
Che più volte, ma in darno ha conſultato
Ogni Indovin, che quì ſia capitato.

XCII.

Quel poi di cui m' interroghi, ſtraniero
E' di mia Caſa Oſpite antico, e ſaggio,
Mente s' apella, e ſopra i Taffi ha impero
Molto eſperti per Mare a far viaggio,
E' Uliſſe per aver ragguaglio vero
Capitò quì da me ſol di paſſaggio.
Telemaco sì diſſe, ma la Dea
Sebben cangiata conoſciuto avea.

XCIII.

Seguiro a divertirſi i Pretenſori
Del Regio letto in quel lieto ſoggiorno
Con Danze, e con udir Muſici Cori,
Ch' il Cenacol rendean feſtivo, o adorno;
Ma allor, che co' ſuoi pallidi ſplendori
Scacciato ebbe dal Cielo Eſpero il giorno,
Per acquetar col ſonno i penſier egri
Alle lor Caſe ritornaro allegri.

XCIV.

Con le cure Telemaco, che avea
In ſen, nel ſuo portoſſi appartamento,
Che in loco ſeparato al Ciel ſorgea
D' ogni comodo ricco, e d' ornamento;
D' Ope di Piſinòr Figlia Euriclea
Due Candellieri v' allumò d' argento,
Più d' ogni altra portava al Prence affetto,
Che allevato l' avea da Giovinetto.

XCV.

Il buon Laerte la conduſſe in Corte,
Ch' era di freſca età leggiadra, e gaja,
E per non dar da dire alla Conſorte
Non fè con eſſa mai neſſuna baja;
Ma ſempre di dì in dì l' amò più forte;
Di Tori la comprò con dieci paja;
Così fanſi talora i fatti ſuoi
Dando per una Vacca venti Buoi.

XCVI.

Le vesti si spogliò d'Ulisse il Figlio,
Presele la Fantesca, e spazzolate
L'attaccò presso il letto ad un Caviglio
Dopo averle ben bene ripiegate;
Poi disse, omai Signor chiudete il ciglio,
Ed a ciò che vi affligge non pensate;
Spense indi i lumi, e l'uscio a se traendo
Fe' cadere al suo posto il saliscendo.

XCVII.

Telemaco però sempre pensando
Al consiglio, che diedegli la Diva,
E ch'ei prese del Ciel come un comando,
Pareva, che dormisse, e non dormiva;
Mill'anni ogni momento a lui sembrando
Di poter lasciar d'Itaca la riva,
Per gire in traccia dello sventurato
Suo Genitor da lui cotanto amato.

FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO II.

I.

APpena incominciò la bella Aurora
L'Orizzonte a impiastrar di Zafferano,
Che senza più nel letto far dimora,
Dove la notte ha chiuso gli occhi invano,
Sorse il Figlio d'Ulisse, e scappò fuora
A un Dio simil per l'ornamento strano
Dell'abito trapunto a fiori, e a perle,
Ch'era cosa mirabile a vederle.

So-

II.

Sopra gli omeri avea ricco budriero,
Da cui ſpada pendea bene affilata,
Con borzacchini di Marrocchin nero,
Ove più d'una gemma era incaſtrata,
Di ſcettro in vece in man brandiva altero,
Lunga ſei braccia, e più picca ferrata
Colla guardia fedel di due moloſſi,
A cui la carne più piacea che gli oſſi.

III.

Un garbo, e un brio ſulla Perſona tutta
Più che umano Minerva infuſo avea,
Sicchè allor che la Gente fu ridutta
Ove il Conſiglio tener ſi ſolea,
E dove da i Trombetti fu condutta,
Ciaſcun di quella Nobile Aſſemblea
Sorpreſo da riſpetto, e maraviglia
Non oſava ver lui volger le ciglia.

IV.

Del Genitor ſul Trono egli ſi aſſiſe,
Diſcoſto alquanto gli altri ſi ſedero;
Egizzio il ſaggio a ragionar ſi miſe
Come il più vecchio fra color primiero;
Suo Figlio Antìfo fu, che ſi diviſe
Da lui per gir contra Ilion guerriero,
Ma Poliſemo dopo il fiero paſto
De i Compagni mangiollo per poſpaſto.

V.

Tre altri Figli avea, ch'uno nel ruolo
De i Pretendenti Eurinomo chiamato,
E a due di far fruttar in villa il ſuolo
Il Genitor avea l'impiego dato;
Ma nondimen non può temprare il duolo
Del ſuo Figlio maggior mal capitato,
Onde i piangenti ſugli aſtanti affiſſe
Occhi, toſsì tre volte, e così diſſe.

Udi-

VI.

Uditemi Itacesi, in questa stanza
Da che Ulisse partì, mai non si tenne
Alcun consiglio; or di chi dunque a istanza
Oggi si tiene, e chi quì ci convenne?
Giovine, o Vecchio? di duol, di speranza
Qualche nuova per noi dal Campo venne?
Ma chiunque fu, cert'è, che senno ei tiene,
Giove il protegga, e ognor gli dia del bene.

VII.

Telemaco per tale augurio lieto
Sorse dal Seggio, e in mezzo al parlamento
Si pose, mentre ognun stavasi cheto
Ad ascoltar il suo Sermone attento,
Gli diè lo Scettro il Camerier segreto.
Pisenore con saggio accorgimento,
Quindi con grave, e maestoso volto
Verso Egizzio così parlò rivolto.

VIII.

Buon Vecchio, chi il Consiglio hà radunato
Molto lungi non è, son io quel desso,
Il grave duol, da cui son agitato
Ne fu cagione, ed il motivo espresso;
Niuno avviso dal Campo è capitato,
L'affar non riguard'altri, che me stesso,
Due gran disgrazie m'hanno afflitta, e invasa
La mia già un tempo lieta or trista Casa.

IX.

La prima è che ho perduto il Genitore
Splendor del secol nostro, ed ornamento,
Che con tanta equità con tanto amore
Trattò di questo Regno il Reggimento,
Che in tanto tempo non gli diede il cuore
Di mandar mai nessun da se scontento;
Onde in qualunque delle gesta sue
Più che Rege, e Signor Padre vi fue.

L'

X.

L'altra, che il colmo agl' infortunj pone,
E che mi ridurrà presto spiantato,
E'che i primi di questa Regione
Per così dir mi tengono assediato,
E ciascheдun di Loro si propone
Di restar con mia Madre maritato,
Sebbene ella celando la sua mente
Si scorge nondimen, che non consente.

XI.

Ei potrebber però di quì levarse,
E gire a Casa del suo Padre Icario,
Che con Lui sarà facile accordarse
Senza aggravar di spese il mio Diario;
Ei che possiede rendite non scarse,
Dote, e corredo molto ricco, e vario
Alla Figlia daria, ch'è di cuor tenero,
E a suo talento si scerrebbe il Genero.

XII.

Qui votan la Dispensa, ed il Granaio
E già nudo d'armenti è il mio Procoio,
Ogni giorno si fa nuovo Pollaio
Per saziar questi ventri d'Avoltoio;
Ma non convien narrar qualunque guaio
Assiduamente sofferisco, e ingoio,
Sol basti dir, ch'io resto come un Cuio,
E andar dovrò tra poco a letto al buio.

XIII.

Ciò succede perchè non ho chi possa
Allontanar da me sì gran flagello,
Perchè d'Ulisse io non ho già la possa,
Che ben presto torria questo bordello,
Ma verrà un giorno, che la tema scossa
In un Cimiero cangerò il Cappello;
Per ancora non ho vigor, che baste
A portar la Corazza, e a vibrar l'aste.

Cer-

XIV.

Certo, che s'io potessi, ad altra mano
Riserbar non vorrei le mie vendette,
Perch'è troppo oltraggioso, e troppo strano
Il loro oprar, che in povertà mi mette,
Voi dunque, che ascoltate, e un cuore umano
Avete in seno, o Genti mie dilette,
Contra costoro armatevi di sdegno,
Ch' han di remission passato il segno.

XV.

Deh rispettate i Popoli vicini,
E i rimproveri lor saggi sfuggite,
Ma sopra tutto i castighi Divini,
Da cui le colpe nostre son punite,
Per Giove vi scongiuro, che meschini
Può farvi, e tiene in man le vostre vite,
E per Temi, che l' opre, o buone, o ree
Giudica, e che presiede all' Assemblee.

XVI.

Essa è quella, che dissipa i consigli,
E vani fa restargli, e senza effetto,
Quando il giusto per mira non si pigli,
Ed alle leggi oppongasi il progetto;
Ma se il partito alla ragion s'appigli
Di promoverlo ognor prende diletto,
E se altrimente il Ciel vuole, e dispone,
Sarà inutile quel, che l'Uom propone.

XVII.

Opponetevi dunque all'ingiustizia
Che mi vien fatta, ond'io non mi disperi,
Contra il torrente della lor nequizia
Altr' argine d' oppor non è ch'io speri;
Se poi mio Padre non vi fè giustizia,
E vi trattò con modi aspri, e severi,
Con essi collegatevi, e funesto
Fin mi porgete, e fate pur del resto.

Più

XVIII.

Più volontier vedrei quel che mi avanza
Consumato da voi, che da costoro,
Perchè nutrir potrei ferma speranza
Di ricever da voi qualche ristoro;
Sicchè di ricovrar avrei fidanza
Le mie rendite un dì, le gemme, e l'oro,
Ove che, se più dura un tale assedio,
Saranno i mali miei senza rimedio.

XIX.

Sì disse dalla collera animato,
E piangendo gittò lo scettro al suolo,
Da tutto il Popol fu compassionato,
Che mostrò pari a lui segni di duolo;
Nessun de i Proci fu così sfacciato,
Che avesse ardir di replicargli, il solo
Antinòo il Caporal degli Insolenti
Temerario proruppe in questi accenti.

XX.

Telemaco pian-pian con tanta fava,
Qual nuovo modo d'arringare è questo?
Tu con maniera maldicente, e prava
Il nostro nome altrui rendi molesto;
Non son gli amanti di tua Madre brava
Che ti fan danno, e a tutti è manifesto,
Ch' ella stessa è cagion de i maleficj
Colle sue sottigliezze, & artificj.

XXI.

Son già scorsi tre Anni, il quarto or corre,
Che le nostre delude istanze, e inganna,
Mostra voler ciò, che nel cuore aborre,
E più pretesti un sopra l'altro ammanna,
Fra questi astuta fa, che un ne precorre
Che in tessere una tela ella s'affanna
Sottile, e grande, e che finita questa
Sarà per adempir nostra richiesta.

XXII.

Giovani Prenci, ci diceva ſpeſſo,
Poichè Uliſſe non è più tra i Mortali,
Penſare a Nozze non è tempo adeſſo,
Che freſca è la memoria de' miei mali;
A queſta tela or debbo ſtare appreſſo
Che ſerva di Laerte a i Funerali.
Troppo una buona Nuora avria di taccia,
Che ad un Suocer sì degno altri la faccia.

XXIII.

Così parlava la ſcaltrita, e noi
Veramente baccelli infinocchiare
Ci laſciavam da queſti detti ſuoi.
Tutto giorno ella ſtava a lavorare,
Quel, che teſſuto avea, la notte poi,
Oh che aſtuta invenzion, ſolea guaſtare,
Sicchè in tre anni di sì bella ſcena
Un braccio ſcarſo ne fu fatto appena.

XXIV.

Venne il quart'anno, allor ch'una Fanteſca
Tutto il rigiro ci ſcoperſe chiaro,
Noi la cogliemmo in fatto in queſta treſca,
Che non ebbe d'aſconderla riparo;
E acciò per l'avvenir non le rieſca
Di ſchernirci, ſebben le foſſe amaro,
Per vendicarci del ſofferto inganno
L'abbiam coſtretta a terminar il panno.

XXV.

Ecco quel, che per mia bocca t'avvanza
Lo ſtuol de' miei Compagni innamorati,
Perchè addur tu non poſſi l'ignoranza
De i motivi, che quì ci hanno fermati,
Procura, che tua Madre muti ſtanza,
E vada ad abitar in altri lati,
Ove ſenza riguardi, e in ſanta pace
Poſſa ſceglier di noi chi più gli piace.

S'el-

XXVI.

S'ella pretende poi tenerci a bada,
E di farci languir con lunga ſpene,
Sinche in opra di por tutte le accada
L'arti, che le inſegnò la Dea d'Atene,
Per cui ſua fama ſopra quella vada,
E di Tiro, e d'Alcmena, e di Micene;
Non ci creda per Dio cotanto ſciocchi
Da laſciarci gabbar da i ſuoi balocchi.

XXVII.

E tu rifletti, che queſto partito,
Ch'ella prende, non è di tuo vantaggio,
Il fallo è ſuo, e tu ne ſei punito;
Onde fa che ne pigli uno più ſaggio,
Che al certo noi non muteremo ſito,
E ti conſumeremo il tuo retaggio,
Sinchè non dia la Man tua Madre a quello,
Che le parrà più di ſuo genio, e bello.

XXVIII.

Cui Telemaco allora: Antinòo ſenti,
Ch' io diſcacci giammai contro ſua voglia,
Cui la vita degg' io, che gli alimenti
Dal ſuo petto mi diè, da queſta ſoglia,
Ah non fia ver, che ſe propizj i venti
Rendanci Uliſſe, e il Patrio ſuol l'accoglia
Quando quel che tu vuoi, fatto aveſs' io,
Qual caſtigo ſarebbe al fallo mio?

XXIX.

Ma s' egli foſſe eſtinto, onde la pena
Per la parte di lui fuggir poteſſi
Da un misfatto sì reo timor mi affrena,
Che a punirlo richiama i Numi iſteſſi,
E l' invocate da mia Madre appena
Erinni preſte a vendicar gli ecceſſi
Verrebbero a i miei danni in guardo bieco
Con faci, e ſerpi dal Tartareo ſpeco.

S'ag-

XXX.

S' aggiunga il biaſmo, e l'odio, ch' io trarrei
Da queſte Genti, e ancor dalle remote,
Et ad Icario come mai potrei
Render donora, dote, e contradote
Nello ſtato, in cui ſon gli affari miei,
Colla Diſpenſa, e colle caſſe vote:
Ah pria fiamma dal Cielo in me diſcenda
Dover di Figlio, ch' io tue leggi offenda!

XXXI.

Se vi diſguſta queſto mio parlare,
Se di mia Madre ſpiacevi il contegno,
Da queſto loco ne potrete andare
In un altro, che ſia di voi più degno;
Non è decoro in caſa altrui ſcroccare,
E nella roba d' altri far diſegno,
Ave ciaſcun di voi la Caſa propia
Dove può ſtare, e d' ogni ben v' è copia.

XXXII.

Ma ſe vi ſembraglorioſa impreſa,
E che la Coſcienza vi conſente
Di prolungarmi tanto indegna offeſa
Col conſumarmi tutto impunemente,
Il ſommo Giove invocherò, che peſa
Con giuſta lance l' empio, e l' innocente,
E ſpero, ch' ei trarravvi a morte dura
Invendicati dentro queſte mura.

XXXIII.

Appena ebbe ciò detto, ecco dal Monte
Due aquile mandò Giove in quel loco,
Che inſieme combattendo agili, e pronte
Facean con l' unghie, e Roſtro un pazzo gioco;
E il collo inſanguinateſi, e la fronte
Dopo d' aver mirato i Proci un poco
Con iſguardo terribile, e ferale,
A mano deſtra diſpiegaron l' ale.

XXXIV.

Alto terror di tutti i riguardanti.
Nel cuor lafciaro quei di Giove augelli,
Sicchè per lo fpavento a tutti quanti
In tefta s' arricciarono i capelli,
Quando volto un Vecchion verfo gli aftanti
Interprete del volo degli Uccelli
Aliterfe nomato a Maftor Figlio
Così il prefagio interpretò, e 'l periglio:

XXXV.

Tacer non poffo, uditemi Itacefi,
Io vi difcifrerò tutto il miftero,
Che fpetta a quefti Zerbinotti accefi
D' amor per la Regina ahi troppo altero;
Effi faranno miferi forprefi
Quando nol crederan da fcempio fiero,
E non fol effi, ma qualche altro ancora
Che dentro la Città noftra dimora.

XXXVI.

Ah pria, che fegua ciò, Paefani miei,
Qualche riparo intraprendiam d' accordo
Con placare lo fdegno degli Dei,
Nè alle minacce lor fi faccia il fordo,
Cangino i Proci i lor coftumi rei,
E finifcan omai quefto bagordo:
Vive Uliffe, e ben prefto lo vedrete,
E ciò, che fia per far lo fentirete.

XXXVII.

Non parlo in aria, e non predico a cafo
Quel che vi narro, che la mia fcienza,
(E chi sà chi fon io n' è perfuafo.)
Tutta è fondata full' efperienza,
Tutto verificato è appien rimafo,
Quando d' Itaca già fece partenza,
Quel che prediffi al prode Uliffe, e faggio
O in tempo della guerra, o del viaggio.

Gli

XXXVIII.

Gli prediſſi che molti mali, e magni
Sofferto avrebbe ad Iliòne intorno,
Che avria perduti tutti i ſuoi Compagni
Prima di fare ad Itaca ritorno,
Dove il venteſimo anno fuor di lagni
Saria venuto ignoto a far ſoggiorno;
Il corſo de i vent' anni appunto or s' empie,
Ed or quel che pronoſticai, ſi adempie.

XXXIX.

Eurimaco ſchernendolo riſpoſe:
Da piantar vigne quì non c' è terreno;
Moſtran quelle, che dette hai ſtrane coſe,
Che il ſenno in capo t' è venuto meno,
Ma far non voglio al tuo ſermon le chioſe,
Vanne a contarle in Caſa tua, che almeno
Quando non voglion ſtar modeſti, e zitti
Potran ſervire a far paura a i Citti.

XL.

Io ſono in dichiarar di te più deſtro,
Queſto che tu minchion credi portento,
E forſe, che per te gogna, o capeſtro
De i vaticinj tuoi ſarà l' evento;
Non vedi tutto il dì Meſſer Maeſtro
Volare, e ſvolazzare e cento, e cento
Augei per l' aria ſenza che preſagio
Il loro volo ſia d' alcun diſagio?

XLI.

Uliſſe è fatto già terra da ceci
Miglia lungi di quì più di millanta,
Come hanno fatto molti Illuſtri Greci,
Che laſciaro di ſe fama cotanta;
Così foſſi ancor tu che quì ci reci
Fanfaluche, e paſtocchie dell'ottanta,
Che non ſtareſti a darci più di naſo
Con le tue Profezie ſognate a caſo.

XLII.

E non eccitere∫ti contro a noi
Telemaco, per altro di∫gu∫tato,
Con que∫ti vani cicalecci tuoi,
Perch' egli qualche co∫a t' ha donato;
Ma ∫e, perchè ∫iam Giovani, tu vuoi
La polenta a noi dar per pan pepato,
Tu sbagli, e 'l tuo parlar pieno d' inganno
Al Garzon Regio fia di doppio danno.

XLIII.

Il con∫iglio per lui più buono, e ∫ano
E' ch' ei rimandi al Padre la Regina,
Quel buon vecchio darà tutta la mano
Per fermar l' imminente ∫ua ruina,
E ∫ebben que∫to a lui ra∫∫embri ∫trano,
Al ∫uo mal non v' è altra medicina,
Che vano è lo ∫perar, che alcun di que∫ti
In pretenderla in Moglie unqua s' arre∫ti.

XLIV.

Benchè difficil ∫ia di conqui∫tarla,
Ardua co∫a non è, che ci ∫gomenti,
A co∫to della vita anche a pagarla
Non fia che alcun di noi non ∫i cimenti,
A tua po∫ta pur tu minaccia, e ciarla
Che conto non facciam de' i tuoi commenti,
Nè pur del Prence abbiamo ∫oggezione
Ancora ch' egli ∫ia sì gran ciarlone.

XLV.

Noi ∫eguiremo, come per l' addietro
A con∫umar quanto d' Uli∫∫e è in Ca∫a,
In∫ino a tanto, che cangiando metro
A ∫cegliere un di noi ∫ia per∫ua∫a;
Noi le ∫taremo ∫empre an∫anti dietro
Quale di bracchi ∫tuol, che lepre anna∫a,
E ben le ∫ue virtù, le ∫ue bellezze
E∫igon che cia∫cun la brami, e prezze.

Euri-

XLVI.

Eurimaco, riprese il Prence allora,
E tutti voi della Regina amanti,
Non usciran più dal mio labro fuora
Quelle preghiere, che v' ho fatto avanti;
I Dei san quanto passa, e il sanno ancora.
Tutti costor, che quì ci stanno innanti,
Onde per più non esservi molesto
Altro non dico, e curi il Cielo il resto.

XLVII.

Sol vi prego a permettermi, che prenda
Un Vascello con venti rematori,
Perchè mediante il loro ajuto io fenda
Il vasto e cupo sen de i salsi umori,
Per gire a Pilo, e a Sparta, e nuova intenda
Del Padre mio da quegli abitatori;
Qualche contezza ad appagar mia brama
Forse in quei lidi avrà sparsa la Fama.

XLVIIII.

Se avviso avrò, che ancora in vita ei sia,
Nondimen tratterrommi un anno intero,
Insin, che la conferma alcun mi dia,
E se sia falso ciò, che intesi, o vero;
Ma se saprò, che la sua sorte ria
L'abbia tratto di lete al gorgo nero,
La Tomba gli ergerò sù questo lito,
E obbligherò mia Madre a tor Marito

XLIX.

Al fin di questi detti egli si assise,
E per parlare allor Mentore sorse,
Ulisse con costui suo cuor divise
Perchè sempre fedele a se lo scorse,
E nel partire alla custodia il mise
Del Figlio, a cui buoni precetti porse,
Sotto però la direzion dell' Avo,
Onde poi riuscì sì saggio, e bravo.

L.

Disse dunque mostrando e senno, e ingegno:
Popoli chi sarà per l'avvenire
Quel Re che voglia star del giusto al segno,
E porre il freno agli appetiti, e all'ire,
Mentre Ulisse divin sì dolce, e degno
Che a Voi fu Padre molto più che Sire,
Come se crudo fosse stato e rio,
Viene adesso da Voi posto in oblio.

LI.

Io non parlo già quì di questi Proci
Ch' usano in Casa sua tanta insolenza,
Perchè per essi già mannaje, e Croci
Veggio de i falli lor per penitenza;
Ma contro a voi s' indrizzan le mie voci,
D' un così buon Signor che nell' assenza
Non v'è nessun, che ne sostenga i dritti,
E state tutti indifferenti, e zitti.

LII.

Possar il Ciel, qual vituperio è questo?
Che siete forse monchi, e non avete
Neppur la lingua a minacciar l'infesto
Stuol, che sì malamente oprar vedete?
Timor v' ingombra di tenergli a sesto
Mentre in tanto maggior numero siete,
E a vendicar del Signor vostro i torti
Vi rende il Ciel, e la ragion più forti?

LIII.

Leocrito il Figliuolo d' Evenòre
Tosto rispose: Mentore insensato
Che mai scappò dalla tua bocca fuore?
In van ci rendi il Popolo irritato;
Perchè la forza sua molto è minore
Della nostra, che abbiam sì ben trincato,
Nè temerem, se con più grande schiera
Venisse contro a Noi la Grecia intera.

LIV.

E se tornasse Ulisse istesso un giorno
Per farci affronto, ci averia de' guai,
Nè potrebbe goder del suo ritorno
La Regina, per cui fè tanti lai,
Perchè gire il vedrebbe a far soggiorno
Nel loco, donde non si riede mai
Per nostra man con tutto il suo coraggio
Di sua Casa, e de' suoi giunto al vantaggio.

LV.

Ma senza far più ciarle inutilmente,
Si termini oramai questo congresso,
Vada ciascun dove d' andar si sente
Senz' aspettare altro mandato, o messo,
Mentore, ed Aliterse immantinente
Per adempire il desiderio espresso
Da Telemaco trovino la barca,
Sebben non credo, che sarà mai carca.

LVI.

Ciò detto tosto l' Assemblea si sciolse,
E tutti se n' andar pe i fatti suoi,
E la turba de' Proci si raccolse
Dove il macello si facea de Buoi,
Nel Palagio Real con lor non volse
Andare allor Telemaco, ma poi
Che fur partiti andonne solo al mare
Pensieroso sul lido a passeggiare.

LVII.

Indi divoto dopo breve spazio
Nell' onde salse si lavò le mani;
E per porre omai termine allo strazio
Che di sua roba fean quei mangiapani,
Volto al Ciel disse, o Palla, io ti ringrazio
Che mi apparisti con sembianti estrani
Per consigliarmi a navigar cercando
Del Genitor, che tanto è stato in bando.

LVIII.

Ma s' oppongono a ciò quegl'Insolenti,
E non potrò eseguir quanto imponesti,
Se pietosa ascoltando i miei lamenti
Non gl' impedisci d' essermi molesti.
La Dea rispose: Ciò non ti sgomenti,
Nè altra pur difficoltà ti arresti,
Di Mentore avea presa la sembianza,
E proseguì per dargli più baldanza:

LIX.

Telemaco, oramai sei ben provisto
Di senno, e di valor, che in le tue vene
Scorre col sangue del tuo Padre misto
E il pregio dell' origine ritiene;
Egli immenso di gloria ha fatto acquisto,
E nelle proprie, e nell' estranie arene
Ed a qualunque impresa egli si accinse,
Vantar potè, che venne, vide, e vinse.

LX.

Che rade volte per li rami scenda
L' umana probità, non è già vero;
Frutto a se proprio vien che l' arbor renda,
Che non produce sorbe il dolce pero;
Così, che tutti il Genitor distenda
In te suoi pregi, non in van lo spero,
Nè ti consiglierei questo viaggio
S' io non fossi secur del tuo coraggio.

LXI.

Riditi pur degli insensati Amanti
Della tua Madre, che non han giudizio
Quanto n' ha un Grillo insieme tutti quanti,
E pieni son d' ogni bruttura, e vizio,
Nè del castigo, che lor pende avanti
S' accorgono, e del lor funesto esizio:
Sii certo, che impedir non ti potranno
Il tuo viaggio, nè alcun farti danno.

LXII.

Io che son di tuo Padre amico vecchio
Tosto t' apresterò quel, che t' occorre
Per eseguirlo; or ora t' apparecchio
Un buon Vascello, che ti possa accorre,
Compagno io ti sarò, consiglio, e specchio,
Onde il bramato fin possi raccorre;
Ritorna intanto a Casa chiotto chiotto
Di quel che pensi oprar senza far motto.

LXIII.

E prepara in segreto il bisognevole,
Voglio dir io le munizion da bocca,
Vino del più squisito, e più pregevole,
Poni farina entro le pelli in chiocca;
Intanto di trovar sarammi agevole
Fidi compagni, e sceglergli a me tocca,
Vi son nel Porto nuovi, e vecchi legni,
E il meglio noleggiar fia, che m' ingegni.

LXIV.

Così parlò la Figlia del Tonante;
Telemaco ubbidir volendo tosto
Verso il Palagio indirizzò le piante,
E trovò i Proci al consueto posto,
Chi Capre scorticar, chi al foco avante
Porci ingrassati cucinare arrosto,
Antinòo il vide, e con riso forzato
Per man lo prese, e diegli il ben tornato.

LXV.

Indi gli disse: Ben puoi risparmiarti
Tanti pensieri, e tanti gran progetti,
E nè pure il cervello consumarti
Per arringar con tanti bei concetti;
Vieni con noi più tosto a confortarti
Con questi cibi, e a tavola ti metti;
Intanto per poi girtene a diporto
Ti si preparerà la Nave in Porto.

Ben

LXVI.

Ben conobbe Telemaco il diſprezzo,
E per render a lui pan per focaccia,
Il tuo corteſe invito s'io non prezzo
Scuſami (diſſe con ardita faccia)
Sebben con garbo l' hai fatto, e con vezzo.
Mangiar con voi pavento, che mi faccia,
Con voi, che ſiete rei di tante colpe,
Il pro, che le Lucertole alla Volpe.

LXVII.

Vi baſti il meglio aver omai conſunto
Delle ſoſtanze a un povero Pupillo,
Ma or, che ad una età maggior ſon giunto
Più non me ne ſtarò queto, e tranquillo;
Meco alcun Nume forſe fia congiunto,
Che qualche mi farà trovare ſtillo
L' Anime voſtre per mandare al Diavolo,
E i voſtri Corpi ad ingraſſare il cavolo.

LXVIII.

O a Pilo io vada, o pur che quì m'arreſti,
La mia preſenza, e la mia lontananza
Egualmente ſaranno a voi funeſti,
Nè il Fato cangia per cangiar di ſtanza;
Però vi dico, non oſtante queſti
Argini, che mi oppon voſtra arroganza,
Imbarcherommi, ſe non altro, un giorno
In qualche Nave, che ſia di ritorno.

LXIX.

Dopo ch'ebbe Telemaco ciò detto,
Dalla deſtra d'Antinòo ritraſſe
La man con violenza, e con diſpetto,
E da quel loco irato ſi ſottraſſe.
Allora i Proci preſerſi diletto
(Come di conſumar lor non baſtaſſe
Ciò che di buon poſſiede in Caſa, e fuora)
Con motti amari di ſchernirlo ancora.

Ec-

LXX.

Ecco, un di Lor dicea, queſta Fuſciarra,
Che a Pilo, e a Sparta va per farci guerra,
Dove già col penſier Genti incaparra
Per mandarci a Pluton tutti ſotterra;
Poveri noi, quando per fare Sciarra
Quì tornerà con quell'armata ſgherra,
Ma non temiam, che ſarà tutto borra,
Laſciam la Cavallina, che gli ſcorra.

LXXI.

Un altro ſoggiungea, forſe ad Efira
Di poſſenti velen Terra feconda
Ei di girſene adeſſo avrà la mira
Per traſportarli d'Itaca alla ſponda,
E per virtù di queſti agogna, e aſpira
La noſtra a funeſtar Menſa gioconda
Con porgergli a noi miſti in vario modo
E nella pappa, e nel vino, e nel brodo.

LXXII.

Vi fu chi poſeguì: Credo più toſto
Che come il Padre ſuo, s'egli s'imbarca,
Aſpre procelle il porteran diſcoſto,
E lo raggiugnerà la fiera Parca!,
Onde allora potremo a ſuo gran coſto
Fra noi partir ſua redità non parca,
Ma queſta Caſa poi convien laſciare
A chi la Madre ſua vorrà ſpoſare

LXXIII.

Mentre faceano i conti ſenza l'Oſte
Nei ſotterranei il Principe diſceſe,
Dove d'Uliſſe ſtavano ripoſte
L'ampie richezze in ordine diſteſe,
Era chiuſa la porta a doppie impoſte
De i Ladri ad iſcanſar l'occulte offeſe,
E le chiavi alla cintola n'avea
La fida Balia ſua ſaggia Euriclea.

Mol-

LXXIV.

Molto bronzo, molt'oro, e ricchi ammanti
Erano quivi in ben chiusi forzieri,
E grano macinato, ed olio, e quanti
Generi ponno all'Uom far di mestieri;
V'erano Botti poi per tutti i canti
D'un vin che potea darsi a i Forestieri;
Ma di questi il più buono era serbato
Per Ulisse, se mai fosse tornato.

LXXV.

Lascia star questo, disse il Garzon saggio
Alla Nutrice, che n'avea la cura,
Del caro Padre mio per giusto omaggio,
E dell'altro il miglior sceglier procura,
N'empi molti barlotti pel viaggio,
E con pece, e con sughero gli tura,
Di pelle poi ne i ben cuciti sacchi
Fà che tre Moggia di Farina insacchi.

LXXVI.

Io me ne voglio andare a Pilo, e a Sparta,
Ma avverti a non frizzir del mio pensiero,
E questa notte converrà ch'io parta,
Perciò affretta l'imposto ministero;
Chi sa, che qualche Dio non mi comparta
Nuove del Padre, che sol questo io chero,
A prender manderò la divisata
Roba, quando mia Madre è addormentata.

LXXVII.

Ciò sentendo Euriclea dolente, e mesta
Diè strillando in un pianto assai dirotto,
E disse: O Figlio, chi t'ha messo in testa
Questo pensier di far sì lungo trotto:
Deh per pietade un tal disegno arresta,
Cibo esser vuoi di qualche pesce ghiotto?
Tu sei unico Figlio, e se ti abbatta,
Morte, d'Ulisse termina la schiatta.

Ei

LXXVIII.

Ei morì dalla ſua Patria lontano,
E a te qualor di qui farai partita
Con mille tradimenti l'inumano
De i Proci ſuol t'inſidierà la vita;
Oltre di che dall' Elemento inſano
Del Mar non è sì facile l'uſcita,
Ove non giova l'eſſer forti, e deſtri,
E l'eſempio del Padre t'ammaeſtri.

LXXIX.

Intenerito il Prence le riſpoſe:
Balia mia cara non aver paura,
Che queſto mio viaggio un Dio diſpoſe:
Ma tu alla Madre mia prometti, e giura
Di nulla non ſvelar di queſte coſe,
Che la notizia le ſarebbe dura;
Se poi le ſa per relazion del volgo
Dal dato giuramento allor ti ſciolgo.

LXXX.

Ma ciò non ſia, ſe non traſcorſi almeno
Dodici giorni dopo mia partenza,
La Balia nuovo allor verſando in ſeno
Pianto giurò ſopra la ſua coſcienza,
E a preparar ſi poſe in un baleno
Ciò che impoſto ei le avea con diligenza,
Quindi tornò Telemaco nel loco
Dove i Proci facean l'uſato gioco.

LXXXI.

Minerva intanto, a cui molt'era a petto
L'affar del Prence, e nol perdea di mira,
Dell'iſteſſo Telemaco l'aſpetto
Prende, e per tutta la Città ſi aggira,
E quelli, che per eſſo avean affetto
Ad imbarcarſi inſieme eſorta, e tira,
E di Fronio a Neomon la Nave chiede
Che ſenza nolo, e volentier la diede.

LXXXII.

In queſto mentre il Sol tramonta, e Notte
Con le nere ombre ſue la Terra vela,
Delle Genti da Pallade condotte
I Remi chi diſpone, e chi la vela,
La Dea, che vuol le coſe al fin ridotte
Sotto il volto di Mentore ſi cela,
E il Prence pronto, e apparecchiato, ſenza
Far gran parole invita alla partenza.

LXXXIII.

Ma pria ſu gli occhi un dolce ſonno ſpande
De i Proci, e perchè avean beuto tanto,
E s'eran carchi il ventre di vivande
Urtavan sbalorditi in ogni canto,
Girando ſonnacchioſi in varie bande,
Quindi la Diva col buon Prence accanto,
Cui giva innanzi per maggior conforto,
Giunſer' a un tratto inoſſervati al Porto.

LXXXIV.

Dove in Nave trovar tutto alleſtito
Ed i Compagni alla partenza preſti,
Cui Telemaco diſſe: Or ch'è fornito
Il Vaſcello, il Viatico s'appreſti;
A prender dunque quel ch'ho ſtabilito
Andiamo tutti a Caſa, e neſſun reſti;
Nol ſa mia Madre, e ſolo è noto a quella
Schiava, che tien le chiavi della Cella.

LXXXV.

Giro al Palagio, e ognun ſi caricò
Delle proviſion ch'erano lì,
Nel Vaſcello ciaſcun le ſcaricò,
Egli ordin di Telemaco compì,
Nella Nave eſſo l'ultimo montò,
Che avanti al Prence Pallade salì
Sopra la poppa aſſiſa ella ſi ſta,
Egli a ſedere al fianco ſuo ſen va.

Sciol-

LXXXVI.

Sciolta la fune, che tenea la Nave,
E preparati a i banchi i Rematori,
Sveglia la Dea l'impetuoſo, e grave
Zeffiro, che mugir fa i ſalſi umori,
Il Prence con parlar lieto, e ſoave
De i Compagni alle moſſe anima i cuori,
Che drizzano con animo concorde
L' Albero, e l'aſſicuran con le corde.

LXXXVII.

Spiegan le vele, che gonfiar fa il vento
Innargentan di ſpuma i Remi l'Onde;
Solca il Vaſcello il liquido elemento
Ratto così, che toſto il Suol s'aſconde;
Libano i Rematori a i Dei con cento
Tazze, e a Minerva più, che corriſponde
A i voti lor, ſicch'ebber buon cammino
Tutta la Notte, e parte del mattino.

FINE DEL SECONDO CANTO.

CANTO III.

I.

DEſto al nitrire il Sol de i ſuoi Corſieri,
Che d'Ambroſia avean ſazie le maſcelle,
Gli attaccaron al Cocchio i ſuoi ſtallieri,
Ond'ei toſto vi aſceſe anche in pianelle;
Uſcir gli Acquavitari a i lor meſtieri,
I Pipiſtrelli aſcoſerſi, e le Stelle,
E volò ratta alle Cimmerie Grotte,
Come ſe aveſſe il fuoco al cui la Notte.

Que-

II.

Questa descrizion del Sol nascente
A un Ser Poeta, com'ei stesso disse,
Non è piaciuta *niente*, *niente*, *niente*;
Deh perchè questo tal mai non si frisse?
Già infarinato credelo la Gente,
A lui piace lo stil di quel che scrisse,
Che nato appena recideva Apollo
Con la scure de i raggi all' Ombre il collo.

III.

Giunse la Nave allor di Pilo a riva
Ove s'erano i Pilii radunati
Per immolar con liete Feste, e viva
Molti Tori a Nettun neri morati;
In nove banchi il Popol si spartiva,
E già stavano pronti, ed affamati,
Cinquecento per banco erano, ed anco
Nove Tori assegnati ad ogni banco.

IV.

Dell'entragne avean fatto una Tramessa,
Che giusta il Rito ognun dovea gustare,
E le cosce da quelli, a cui commessa
Fu la cura, bruciate eran sull'Are,
Quando alla riva già il Vascel s'appressa,
E videsi nel Porto a un tratto entrare,
Calan la vela, e il Prence il primo scende,
E che smonti Minerva, in terra attende.

V.

Scesa che fu, Prence gli disse, omai
Scaccia da te la giovenil vergogna,
Se pur del Genitor saper vorrai
Notizia, come vada la bisogna;
Per tal cagione il Mar traversat'hai,
Nè ad altro oggetto il tuo desire agogna;
Fatti cuor dunque, e al buon Nestore parla
Ch'ei più d'ogni altro a te potrà ben darla.

Al-

VI.

Alle domande aggiungi ancora i preghi
Con modesto, ma nobile contegno,
Non fia, che a dirti il vero ei non si pieghi,
Perch' egli è un Uom, ch'ha le menzogne a sdegno.
I suoi consigli ancor non fia, che ei neghi
Di cui fecondo è il suo prudente ingegno,
Negli ardui casi esser esperto ei deve,
Mentre pisciato ha su più d'una Neve.

VII.

Ad abbordar come farò Nestorre,
Telemaco rispose, un Re sì saggio?
Avanti a lui come mi debbo porre,
E qual prestargli di saluto omaggio?
A me l'esperienza non soccorre;
Ma pur mi sembra, che sarebbe oltraggio
Un Giovin qual son io rozzo, e inesperto
Un Vecchio a interrogar di tanto merto.

VIII.

Non temer Figlio, replicò la Diva,
Tu sei capace di far buon discorso,
E se qualcosa pur ti manca, viva
Nutrisci speme nel Divin soccorso;
Qualche Nume, che quì ti spinse a riva,
A tua lingua darà libero il corso;
Sappi, che nato, ed allevato sei
Per cura, e per favor de i sommi Dei.

IX.

Indi si muove, e al Principe precede,
E giungon dove in mezzo a i Figli suoi
Sedea quel, ch'in prudenza ogni altro eccede
Nestore il fiore degli Argivi Eroi;
Intorno a lui Turba servil si vede
Metter in pezzi, ed arrostire i Buoi,
Per apprestarne il suo Real servizio
Avanzati dal fatto Sacrifizio.

X.

Sì degna coppia appena giunta fù,
Pisistrato il Maggior Figlio del Rè,
Dal loco, ove sedea, si levò sù
Per man gli prese, & il bon dì lor diè;
Lor fece mille complimenti, e più,
E sulle pelli indi seder gli fè
Fra suo Padre, e Trasimede, che hà
Fratel minor pochi anni men d'età.

XI.

Parte d'entragne pose lor davante,
E un Nappo d'oro di buon vin colmato,
Il posse alla Figliuola del Tonante,
Che il suo sott'altro volto avea celato,
E gli disse con ilare sembiante
Tuoi prieghi indrizza, o Forestier garbato,
A Nettuno, perchè nel Pilio Lito
E' consecrato a Lui questo convito.

XII.

Dopo che fatte avrai le tue preghiere,
Come i Riti richieggiono, e i costumi,
Porgi la coppa all'altro Forestiere,
Che anch'esso, credo, ch'abbia fè ne i Numi,
Perchè troppo patente è il lor potere
Chi non è cieco di natura a i lumi;
A te prima di lui la tazza porsi,
Poichè di te più Giovine lo scorsi.

XIII.

Il Nappo prese con piacer Minerva
Del Prence in ammirare la Sapienza,
Che in preferir l'età maggior osserva
Le giuste leggi della convenienza
Alla minore, ov'esser suol, che ferva
Il capriccio assai più, che la prudenza,
E pria di ber questi umili divoti
Al Monarca de i Pesci indrizzò voti;

Pos-

XIV.

Possente Dio, che tutto il Suol circondi,
Pel tuo sommo poter, per tuo favore
Sien di Nestore tutti i dì giocondi,
E de' suoi Figli, che ti fanno onore.
Di questi Popoli al desio rispondi
Ed a quel, che han per te rispetto, e amore,
Pronto ritorno, e fausto fin concedi
A noi, che avanti a te supplici or vedi.

XV.

Tai fur sue preci, ed adempille ancora,
Che Giove al suo le diè potere eguale,
A Telemaco porse il Nappo allora,
Che tosto fece anch'ei prece cotale;
Posero i servi senza far dimora
Trinciate avanti ad ogni Commensale
Le carni, che già erano arrostite
Con Sale, e ramerino ben condite.

XVI.

Quando da i cibi spenta fu la fame,
A i due stranieri Nestore rivolto,
Appagate ora voi, disse, mie brame,
Ond'io non resti più nel dubbio involto.
Donde partiste, e verso qual Reame
Adesso il vostro navigare è volto,
Per pubblici, o privati vostri affari,
Siete Mercanti, Ambasciator, Corsari?

XVII.

Telemaco con dolce onesto ardire,
Che gli aveva nel cuor la Dea spirato,
Perchè nel domandar contezza al Sire
Del Padre suo fosse il suo dir pregiato;
Rispose, o Saggio Re, poichè desire
Hai di saper chi siamo, e il nostro Stato,
D'Itaca posso dir, che siam partiti
Per cercar varie Terre, e varj Liti.

XVIII.

Ulisse è il Padre mio non men famoso
Per le grand'opre, che per le sventure,
Che senza Lui (perdona, se tant'oso)
Le muraglie di Troja eran sicure;
Dopo, che ne fu fatto il glorioso
Acquisto, abbiam di lui notizie oscure,
Ove degli altri Eroi di quella Guerra
Divulgato è il destino in ogni Terra.

XIX.

Quello d'Ulisse sol Giove ci asconde,
Nè v'è chi sappia dir se è vivo, o morto,
Se perisse in battaglia, o pur nell'Onde,
O Prigioniero in qualche estranio Porto:
Perciò ti prego ad istruirmi donde
Io possa trar dal ver doglia, o conforto;
Abbraccio umile i Regj tuoi ginocchj
Versando un Rio di lacrime dagli occhj.

XX.

Deh dimmi, se tu l'hai visto tu stesso
Estinto in qualche loco, e seppellito,
O pure inteso l'hai da qualche Messo,
O la Fama ne giunse in questo Lito?
Non adularmi, ma mi svela espresso
Quello, che sai, quello ch'hai visto, e udito,
Perch'è certo, che a un fine sventurato
Nella nascita sua dannollo il Fato.

XXI.

S'egli ajuto ti porse, o pur consiglio
Nella guerra, in cui fu Troja combusta,
Se ti sottrasse mai d'alcun periglio
O col suo senno, o con la man robusta,
All'infelice suo povero Figlio,
Poich'hai Figli ancor tu, contala giusta,
E conoscer mi fa con la tua storia,
Ch'egli uscito non t'è dalla memoria.

Rispo-

XXII.

Rispose il saggio Nestore: Straniero
Tu sovvenir mi fai di mille mali,
Che sofferir per un Novennio intero
Sotto Ilion ci fecer gl'Immortali;
Lì fu di tanti Greci il Cimitero
Lì si fer di più Duci i funerali,
D'Antiloco mio Figlio, a cui sia pace,
E d'Achille, e di Patroclo, e d'Ajace.

XXIII.

Di quella guerra poi gli altri infortunj
Chi volesse contar, uopo saria
Per molti giorni d'esserti importunì
Con nojosa, e prolissa diceria;
Ed impossibil è, che gli raduni
Nelle sue Celle la memoria mia,
Sicchè del lungo udir per l'impazienza
Tu faresti di quì tosto partenza.

XXIV.

Nove Anni tondi tondi si passaro
Al grand'eccidio in far preparamenti
Con gran cura, nè indietro si lasciaro
D'ingegno, e di valor molti argomenti;
Ma tutto in darno, che ci si mostraro,
E Giove, ed altri Dei troppo inclementi,
Sicchè nel decim'Anno appena appena
In favor nostro si mutò la scena.

XXV.

Entro la nostra Armata alcun non v'era,
Che potesse ad Ulisse pareggiarsi,
E de' più saggi Duci infra la schiera
Tutti eran appo lui d'ingegno scarsi,
Egli avea l'ammirabile maniera
Gli animi di ciascun di cattivarsi,
E ben conosco dalle tue parole,
Che d' un tal Padre tu sei degna Prole.

XXVI.

Nel tempo, che durò quel lungo assedio,
Egli, ed io fummo sempre d'un parere
Negl'improvisi casi a por rimedio,
O con vantaggio in far agir le schiere;
Ma della guerra terminato il tedio,
E dei Greci Ilion posto in potere,
Nelle Navi montar tutti contenti
Presti a spiegar le tante vele a i venti.

XXVII.

Ma Giove, e gli altri Numi a i Greci avversi
Posero fra di lor grande scompiglio,
E gli diviser in parer diversi,
Sicchè ognun sosteneva il suo consiglio;
Dal qual garbuglio ben potea vedersi,
Che sovrastava lor grave periglio,
E un funesto ritorno avea serbato
Alle lor Case a molti d'essi il Fato.

XXVIII.

E la cagion ne fu perchè in effetto
Non tutti fra coloro ebber giudizio,
E a quella Dea mancaron di rispetto,
Che del Tonante uscì dall' Occipizio,
Ond'ella seminò gara, e dispetto,
Certo del mal, che poi successe, indizio,
Fra i due Figli d'Atrèo, che differenti
Si mostraron di voglie, e sentimenti.

XXIX.

Essi intimaro un general Congresso
Senza necessità contro il costume
Sull' imbrunir, quando del vin l'eccesso
Ci avea della ragion estinto il lume,
Ciarlaro entrambo senz' alcun reflesso
Ch'empier se ne potea più d'un volume,
Sebben sì male i lor concetti espressero
Che appena si capì quel che dicessero.

Vo-

XXX.

Voleva Menelao, che c' imbarcassimo
Senza dimora, e Agamennon contrario
Pretese, che anche un poco ci fermassimo
Per una Festa del suo Calendario;
Noi con somma pazienza gli ascoltassimo
Garrir su questo in modo sconcio, e vario,
D'ingiurie regalandosi a bizzeffe
E del becco si diero ancor coll' effe.

XXXI.

Motivi addusse della sua sentenza
Il primo Atrìde, che placar volea
Con Ecatombe pria di far partenza
Pallade contro a noi sdegnata Dea;
Folle! da i Numi, che impetrar clemenza
Non ponno ognor le colpe, ei non sapea,
E dal lor sol voler prescritti sono
I tempi del castigo, e del perdono.

XXXII.

Dopo tal chiasso l'assemblea si sciolse
Con più rumor divisa in due partiti,
Chi presso ad Agamennon si raccolse
Altri da Menelao se n'eran giti;
Vi fu, chi chiotto chiotto se la colse
Dal sonno, e dallo strepito storditi,
Simil la confusion di questa Notte
Fu a quella della Torre di Nembrotte.

XXXIII.

Venuto il giorno la metà di noi
Al più sano parer saggia si aprese;
E Agamennon co i partigiani suoi
Alla nostra partenza non attese;
Con tutta pace caricammo poi
Le più vaghe Zittelle del Paese,
E il Mar solcando con allegri viva
Abbordammo di Tenedo alla riva.

XXXIV.

Ivi agli Dei si feron sacrifici
Per implorar un prospero viaggio,
Ma sempre più ci si mostrar nemici
E non ne ritraemmo alcun vantaggio;
Giove ci preparava altri infelici
Casi, de i quali fu certo messaggio
La discordia fra noi, che sparse allora,
Sicchè indietro più d'un volse la prora.

XXXV.

Fra questi il Padre tuo per farsi grato
A quel, che sopra i Greci ebbe l'impero,
Ed io che prevedea sinistro fato
L'intrapreso seguir volli sentiero;
Il figlio di Tidèo mi venne allato
Con tutto il forte suo stuolo guerriero,
E a Lesbo sulla sera ci raggiunse
Menelao, che co'suoi più tardi giunse.

XXXVI.

Si fe quivi consiglio per qual vento
Indrizzare dovessimo il cammino,
Ma fra noi fu diverso il sentimento,
Che non esser d'accordo era destino;
Alcun volea, che il liquido Elemento
A Psiria noi solcassimo vicino
Altri per la più corta avean desio
Di navigar fra il Monte Mima, e Chio.

XXXVII.

In questo dubbio domandammo a Giove,
Onde determinar qualche segnale;
Egli cel diè; la Flotta allor si muove
Verso l'Eubèa, come se avesse l'ale,
Nè dal sentier più dritto si rimuove
Per iscansare il minacciato male;
Sicchè senza incontrar Sirti, e tempeste,
Sul far del giorno giunsemo a Gereste.

Per

XXXVIII.

Per ringraziar il Dio del Mar ſi fero
Novelli Sacrificj, e il quarto giorno
Dopo partiti, Diomede il fiero
Co' ſuoi ſeguaci ad Argo fè ritorno;
Io ſeguitai ver Pilo il mio ſentiero
E giunſi con buon vento al mio ſoggiorno;
Degli altri Greci, e della loro armata
Senza poter ſaperne buccicata.

XXXIX.

Sicchè non poſſo dirti con certezza
Quei che ſon ſalvi, e quei, che ſon preiti,
Ma per narrarti quel, che con dubbiezza
Ha ſparſo la Gazzetta in queſti liti,
Avemmo, ch' eran giunti, la contezza
Alla lor Patria i Mirmidoni arditi,
Che da ogni intoppo traſſegli, e periglio
Del grande Achille il valoroſo Figlio.

XL.

Che Filotete prole di Peano
Felicemente giunſe al ſuo Paeſe,
Che Idomeneo co' ſuoi compagni ſano
Nelle ſpiagge di Creta al fin diſceſe,
E fuor di quelli, che il furore inſano
Di Marte ſotto Troja al ſuol diſteſe
Nel ritorno, che fecer, di Nettuno
Per gran favor non ne perdè pur uno.

XLI.

D' Agamennone poi, ſebben rimota
Da Micene la voſtra Itaca ſia,
Eſſer non può, che a te non reſti nota
Confuſamente almen ſua ſorte ria;
Così gira Fortuna la ſua ruota,
Poſto il piede in ſua Reggia appena avia,
L' empio l' ucciſe a tradimento Egiſto,
E fè del Regno, e della Donna acquiſto.

Ma

XLII.

Ma dell' eccesso suo pagò la pena,
Che il Figlio vendicò del Genitore
La cruda morte in età ferma appena
Scannando coraggioso il Traditore.
Così ancor tu, cui scorre in ogni vena
Misto col Patrio Sangue anche il valore,
Fà che lode la Fama un dì ti appreste
Di quella non minor del prode Oreste.

XLIII.

Telemaco rispose: Inclito Rè,
Che un altro a te simil Grecia non hà,
Il suo dovere il bravo Oreste fè
Col non usare al traditor pietà.
Prego i Dei, che concedano anche a mè
Simil sorte, che in cuor fissa mi stà,
Contra i Proci, ma tal non ho virtù,
E un boccon duro uopo è, ch' io mandi giù.

XLIV.

Nestore l' interruppe: O caro Figlio
Tu sovvenir mi fai di certa voce,
Sebben vario, ed incerto fu il bisbiglio,
Che già del Porto mio giunse alla foce,
Cioè, che grave tu corra periglio
D' alcuni Prenci da uno stuol feroce,
Che te ne fanno delle belle, e brutte,
E le rendite tue si mangian tutte.

XLV.

Or dunque dimmi, se pur tu consenti,
O se ti opponi alle violenze loro,
Ne son d' Itaca i Popoli contenti,
O così vuol de i Numi il Concistoro?
Ma se torna tuo Padre, affatto spenti
Dalla sua mano rimarran coloro,
E se non torna, spero pur, che presa
Da tutti i Greci fia la tua difesa.

Se

XLVI.

Se darti ajuto Pallade voleſſe,
Come già fece al Padre tuo nel Campo
Sotto Iliòn, che ſempre lo proteſſe
In qualunque periglio, in ogni inciampo,
Nè mai ſi vide come sì premeſſe
Ad altro Nume d' un mortal lo ſcampo,
Allora sì per quella empia Brigata
Sarebbe bella, e fatta la frittata.

XLVII.

Il Prence diſſe allor: Non è credibile
Quel, che tu mi luſinghi eſſer probabile,
Ciò che diceſti ſembrami impoſſibile,
E s' io nol credo ſon molto ſcuſabile,
Perch' agli ſteſſi Dei non è poſſibile
La Legge del deſtin render mutabile,
Onde ſe al Padre un fin preſcriſſe flebile
A qualunque poter ſarà indelebile.

XLVIII.

Ah Telemaco! Allor diſſe Minerva,
Qual mai beſtemmia ti ſcappò da i denti,
Quando il vogliono, i Dei l'Uom ſi preſerva
Da i più ſtrani pericoli, e accidenti;
Da dove gela il mar, dove più ferva
Il Lido aduſto a i Rai del ſol cocente,
De i Numi può l' alto voler Sovrano
Che ſalvo un Uomo giunger poſſa, e ſano.

XLIX.

Io bramerei per me certo più toſto,
Dopo un lungo viaggio aſpro, e penoſo
Di molti ſtenti, e di travagli a coſto
Sicuro nella Patria aver ripoſo,
Che come Agamennon, ch' ebbe un oppoſto
A un viaggio sì buon fin doloroſo,
Mentre felicemente entrato in porto
Vi fu da un traditor trafitto, e morto.

L.

Per quel poi, che riguarda il sì fatale
Termine a tutti gli Uomini prescritto,
A preservarne alcun Giove non vale,
Perocchè inapellabile è l' Editto;
Sebben gli fosse caro, ogni mortale
Debbe dal Mondo a Stige far tragitto
Nell' ora destinata dalla Parca,
O sia pover Bifolco, ovver Monarca.

LI.

Il Prence ripigliando la parola
Disse: lasciamo omai questo discorso,
Perchè l' afflitto cuor non mi consola,
E il mio pensier preso ha diverso il corso,
Poichè troncò la Parca in sulla spola
Il filo al Padre unico mio soccorso;
Or voglio se non son sovverchio ardito
A questo Saggio Re fare un quesito

LII.

Egli in giustizia supera, e in prudenza
Di gran lunga ogni altr' Uomo ed in bontade
E ha molta sopra tutti esperienza
Poichè passata ha già la terza etade,
Onde prestangli ossequio, e riverenza
Gli abitator di tutte le Contrade,
E un Nume sceso dal Celeste giro
A me rassembra, quando attento il miro.

LIII.

Dimmi dunque, o buon Re, come fu ucciso
Il degno Agamennone? il suo Fratello
Era lungi da lui forse diviso?
Qual frode usò l' empio uccisor rubello?
Che non avrebbe osato, io ben m' avviso,
Con armi uguali far con lui duello,
E non pensar nè men tale attentato,
Se il prode Menelao vi fosse stato.

Figlio

LIV.

Figlio dirotti il ver, Nestor rispose,
Il fatto andò, come il tuo labbro espresse,
Se Menelao quando il piè in Argo pose
Vivo trovato il Traditore avesse,
Non l' avrian pianto già l' Argive Spose,
E l' esequie neppure a lui concesse
Ch' egli l' avria tosto mandato in brani
Fuor delle mura a satollare i Cani.

LV.

Sappi, che mentre eramo tutti a Troja,
Per Clitennestra concepì l' indegno
Una sì ardente, e scelerata foja,
Che del cicisbear passava il segno;
Ella mostronne qualche tempo noja
Onesto usando, e nobile contegno,
E soggettando alla Ragione il senso,
All' infame azion negò il consenso.

LVI.

Il Re di Lei commesso avea la cura
A un prudente Cantore uomo dabbene,
Della cui fede avea prova sicura
Quando fece partenza da Micene;
Questo il fellone in una selva oscura
Menò lontano di deserte arene
Dove dopo d' averlo ucciso, e guasto,
Insepolto il lasciò de i Corvi pasto.

LVII.

Morto costui, senza sì saggia guida
Consentì la Regina a quel malvagio,
Che senza indugio por menò l' infida
Come in trionfo al proprio suo Palagio;
Misero chi di Femine si fida
Allor, che di tradir ponno aver agio!
Vittime offerse, e consacrò ne i Tempj,
Quasi i doni gradisse il Ciel degli empj.

LVIII.

In questo tempo il Re di Sparta, ed io
Partimmo da Iliòne, e a Sunio gionti
Promontorio d' Atene, il biondo Dio
Il bravo fè morir Piloto Fronti;
La di cui fama non paventa oblio,
Nè altri v' è, che le tempeste affronti,
Com' ei facea, che sempre salva, e sana
Guidò di Menelao la Capitana.

LIX.

Mesto d' aver perduto il suo Nocchiero,
Sebben di proseguir la brama avea,
Assistè dell' Esequie al Ministero,
Come a un tal valent' uom far si dovea;
E quindi in un Vascello più leggiero
Ei giunse al Promontorio di Malea
Felicemente con sua Flotta, dove
Fieri segni a lui diè di sdegno Giove.

LX.

I venti scatenò più tempestosi,
Che feron tosto imperversare i flutti,
Questi sonanti orribili, e sdegnosi
Empiro i legni di spaventi, e lutti,
Che dagl' impeti loro sì furiosi
Di Creta al lito furon spinti tutti,
Dove stanno i Cidonj in su quel piano
Irrigato dal bel fiume Jardano.

LXI.

Dirimpetto a Gortina un masso sorge,
Che da una folta nebbia è ognor coperto
Lisse chiamato, e molto in mar si sporge
Dalla parte di Festo, e liscio, ed erto;
Al Porto questo sicurezza porge,
Perchè all' Austro volgendo il fianco aperto,
Quando d' esso più gli agita la forza,
Il flagello de i flutti accoglie, e smorza.

In

LXII.

In queſto ſcoglio rupperſi le Navi,
E i naviganti ſi ſalvaro appena,
Sol cinque ne ſcamparon, che più bravi
Ebber Nocchieri, e di più forte lena;
In una v' era Menelao, che gravi
Sofferſe affanni, e molto riſchio, e pena,
Sin che le ſpinſe la crudel tempeſta
Là dove il fiume Egitto in mar ſi arreſta.

LXIII.

In eſſo entrato, a corſeggiar ſi poſe
Nell' una, e l' altra riva, e argento, ed oro,
Molto rapito ne i ſuoi Legni aſcoſe,
E arredi, e veſti di ſottil lavoro,
Sinchè di ſpoglie un grande ne compoſe
Ricco, ed ineſtimabile teſoro,
E deſiſtè dal fortunato corſo
Quando tutto quel Regno ebbe traſcorſo.

LXIV.

Allora fu, che per la man d' Egiſto
Agamennon reſtò trafitto, e guaſto,
Avea goduto per ſett' anni il triſto,
La Donna, e il Regno ſenz' alcun contraſto,
Ma nell' ottavo giugnere fu viſto
Oreſte, che in Atene era rimaſto,
Che della Druda, e del Tiranno ingiuſto
Fece le teſte allontanar dal buſto.

LXV.

Ma dell' onor però de i funerali
Non gli volle privare, e col convito
Solenne uſato in circoſtanze tali
Fè ſatollo del Popol l' appetito.
In quello ſteſſo dì finiro i mali
Di Menelao, che giunſe ſalvo al lito
Del Regno ſuo carco di ricche ſpoglie
A goderſi gli avanzi di ſua Moglie.

Dun-

LXVI.

Dunque, o Figlio, non ſtar molto lontano
Dal tuo Paeſe, e non laſciar, che tutto
Il Patrimonio tuo lo ſtuol villano
Degli importuni Proci abbia diſtrutto,
Sicchè tu non ti penta un giorno in vano
Di aver viaggiato ſenz' alcun coſtrutto,
Ma pria che tu ten rieda al Patrio Porto
Il Re di Sparta a viſitar ti eſorto.

LXVII.

Guari non è, da Region remote
Ch' ei fè ritorno d' onde a ogni altro al cei
Avrebber fatto impallidir le gote
Le Tempeſte, e il ſentiero ignoto, e incerto,
Et in diſtanza tal, che non la puote
In un anno compire Augello eſperto
In adoprar le rapide ſue penne;
Tanto il loco è lontan, di dove ei venne.

LXVIII.

A lui và dunque, o ſopra il tuo Vaſcello,
O ſe per terra andar più vago ſei,
T' offro Cocchio, e Cavalli, e al Regio Oſtel'
Di Sparta guideranti i Figli miei;
Ivi chiedi a quel Re, s' abbia novello
Avviſo alcun del Padre tuo, non dei
Dubbiar di ciò, che ne potrai raccorre,
Perch' egli è ſaggio, e le menzogne aborre.

LXIX.

Così parlò 'l buon Vecchio, e il ſol già ſtanco
Era gito a dormir nell' Oceàno,
Quando rivolta a lui diſſe con franco
Volto Minerva, ma corteſe, e umano;
Io non udii ſermon sì ſaggio unquanco
Qual proferiſti tu degno Sovrano;
Ma or conviene, poichè il dì ſi eſtingue
Delle vittime a i Dei libar le lingue.

Nell'

LXX.

Nell' urne Sacre dunque il vin s' infonda
Per aspergerle a onor del Dio del Mare,
E degli altri Immortali, a cui gioconda
L' offerta è di mirarle arse sull' Are;
Nè si dee, quando il Sole è sotto all' onda
Nell' offrirle, più a Mensa dimorare,
Oltre di che l' ora è assai tarda, e dopo
Sì lauta cena di dormire è d' uopo.

LXXI.

Il parer della Dea Nestore approva,
Sorsero tutti, e le man si lavaro,
E tosto sull' Altar con fiamma nova
Di Vin l' asperse lingue consumaro;
La Diva, e'l Prence d' Itaca fer prova
Di ritornar, dove il Vascel lasciaro,
Ma il Pilio Re magnanimo, e cortese
Di questo lor pensier molto si offese.

LXXII.

Forse non vi son letti in Casa mia,
Disse, che a bordo per dormire andiate?
Io non ho di lenzuola carestia,
E di coperte, e materazze agiate,
Che il Figliuolo d' Ulisse altrove stia
Che nella mia Magion non lo sperate,
Sebben son vecchio, ho Figli giovinotti
Gli ospiti in albergare esperti, e dotti.

LXXIII.

Tu ben ragioni, replicò la Diva,
E Telemaco è ben giusto che accetti
Quel che da tua gran cortesia deriva,
Venendo ad alloggiar dentro i tuoi Tetti;
Intanto io men ritorno in sulla riva,
E alla Nave convien, che a gir m' affretti,
Dove son tutti Giovani inesperti,
E di ciò ch' abbia a oprarsi ignari, e incerti;

LXXIV.

Domani poi ſullo ſpuntar del giorno
Ai Cauconj di quì non lungi guari
Portarmi è d'uopo, e far qualche ſoggiorno
A eſiger buona ſomma di denari;
E Telemaco dentro un Cocchio adorno
Andar potranne a Sparta pari pari
Da buoni Corſier tratto, e per la via
Può fargli un de i tuoi figli compagnia.

LXXV.

Sì parla, e la riſpoſta non aſpetta,
Ma ſparve lor dagli occhi in un baleno
Traſmutata in figura di Civetta,
Ciaſcun laſciando di ſtupor ripieno;
Neſtore allor la mano al Prence ſtretta
Moſtrandogli il piacer, che avea nel ſeno
Diſſe: un giorno ſarai di Grecia il Lume
Poi ch'hai per guida ed aſſiſtente un Nume.

LXXVI.

Colui, che ſparve, egli è Minerva ſteſſa
Della Sapienza Dea, di Giove figlia,
Ella per te non meno s'intereſſa,
Che pel tuo Genitor, che un Dio ſomiglia;
O Dea la tua protezion conceſſa
Anche a me ſia, ed alla mia famiglia,
Per cui t'immolerò ſulla Novella
Luce con corna aurate una Vitella.

LXXVII.

Così Neſtor pregò, la Diva accolſe
Le preci favorevole al deſiro,
Indi verſo la Reggia il piè rivolſe,
L'Oſpite, i Figli, e i Generi il ſeguiro;
Ivi libar di nuovo il Vecchio volſe
A Minerva, e i bicchieri andaro in giro
Colmi d'un vino ſopitor d'affanni,
Che meno non avea d'undici Anni.

Dopo

LXXVIII.

Dopo ch' ebber beuto andaron tosto
A riposar ne i loro appartamenti,
Telemaco in un bel letto fu posto
Intersiato di effigiati argenti,
Pisistrato dormir gli volle accosto,
Che non avea di Moglie impedimento,
E il Vecchio in un quartier più separato,
Che gli avea la Regina preparato.

LXXIX.

Ei si levò dal Letto in sull' Aurora,
E nella porta al pubblico si espose
Ponendosi a seder, dov' eran fuora
Bei sedili di pietre preziose,
Che come specchi risplendean ognora
Come fosser d' essenze unti odorose;
Ivi a render ragion primo sedeo,
Quand' era vivo, il Padre suo Neleo.

LXXX.

Tutti i suoi Figli vennero in appresso,
Strazio, Perseo, Echefrone, Arèto, e il Divo
Trasimede, indi poi l' Ospite istesso
Guidato da Pisistrato giulivo;
Egli a sedere accanto al Re fu messo
Nè del loco dovuto alcun fu privo,
Ver essi allor le liete luci affisse
Il venerabil Vecchio, e così disse:

LXXXI.

Miei Figli per più renderci propizia
La casta Dea, che a Noi si fè palese,
Sebben sembianza presa avea fittizia,
E al Sacrifizio d' jer fu sì cortese,
Par che la convenienza, e la giustizia
Richiegga, ch' anche a lei sien Are accese;
Perciò ciascun di Voi faccia ben tosto,
Ciò che adesso da me gli viene imposto.

LXXXII.

Un vada alla Campagna, e condur faccia
Una graſſa Vitella, un dell' accorto
Laerce indorator ſi porti in traccia,
Ed il terzo ſi affretti a gire al Porto;
Ivi preghi, che lor venir non ſpiaccia,
Poichè 'l cammino è così piano, e corto,
I Compagni del Prencipe al convito,
E reſtin ſoli due di guardia al Lito.

LXXXIII.

Gli altri quattro procurino in aſſetto,
Che pongano le Ancelle il lor ſervizio
Per far più proprio, e nobile il banchetto,
Ed acqua, e legne per il Sacrifizio.
De i cenni in breve ſuoi ſeguì l' effetto,
Arrivò la Giovenca al Regio Oſpizio,
Vi giunſer tutti allegri gl' Itaceſi,
E il dorator co i neceſſarj arneſi.

LXXXIV.

Vennevi ancor Minerva amica a i Pili,
Diede l' Oro a Laerce il buon Neſtorre,
Che lo riduſſe in lamine ſottili
Sopra le corna alla Giovenca a porre,
Perchè ornata di tai pregi non vili,
Più volentier la Dea la debba accorre:
Et indi con maeſtrevole lavoro
Le cuopre sì che parean tutte d' oro.

LXXXV.

Da Strazio, e da Echefron fu preſentata,
E ciaſcun per un corno la tenea,
Il Sale, il Farro, ed una brocca aurata
Sopra un Baccin d' argento Areto avea,
Traſimede la ſcure in alto alzata
Il cenno di ferir ſolo attendea,
E Perſeo pronto con la Catinella
Il Sangue per raccor della Vitella.

I peli

LXXXVI.

I peli il Re le ſvelſe della fronte;
E col Farro, e col ſale indi l'aſperſe;
Poi con le preci conſuete, e conte
In Sacrifizio all' Alma Dea l'offerſe;
Con un colpo, che avria ſpaccato un Monte,
Tutto il collo Traſimede le aperſe,
E l'animal, che non ſe n' era accorto
Piegò i ginocchi, e cadde mezzo morto.

LXXXVII.

Al ſuo cadere tramandar dal ſeno
La Regina Euridìce, e Figlie, e Nuore
E la Figlia più grande di Climeno;
Preghiere, e ſtrilli con un gran clamore,
Alzar la Beſtia i Prenci in un baleno
Che ſcannò col pugnal, che traſſe fuore
Piſiſtrato, e non fu già mal da biacche,
Onde andò negli Eliſi delle Vacche.

LXXXVIII.

Toſto la ſcorticar, poſerla in brani
Staccandone le coſce intere intere,
E col graſſo coperſele a due piani,
Conforme di quei Riti era il dovere:
Neſtore ſteſſo con le proprie mani
Sull' ara le bruciò, più d'un bicchiere
Di vin ſparſevi ſopra; avendo al fianco
Per queſta funzione un grembial bianco.

LXXXIX.

Intanto i Cuochi preparato aveano
Schidioni a cinque punte, e allor quand' arſe
Furon le Coſce ſull' Altar, faceano
Dell' entragne l'aſſaggio, e l'altre ſparſe
Parti dell' animal ſopraponeano
Negli ſpiedi infilzate a ſtagionarſe
In ſulla brace, e mentre le giravano
Altri con attenzion le pillottavano.

XC.

In questo tempo la d' età più fresca
Delle Figlie di Nestor Policasta,
Spoglia il Giovin Telemaco, e il rinfresca
Nel bagno, il lava, e d' unguenti l' impasta.
Non sospetti il lettor di questa tresca
Perch' egli è saggio, e la Donzella è casta,
E usavan in quei tempi esser pudichi:
Oh gran bontà de i Cavalieri antichi!

XCI.

La Camicia, e la Tonaca gli mise
Dopo uscito dal bagno, ed egli allora
Accanto al Rè lindo così si assise,
E i Prencipi seder senza dimora.
Cotta la provisione si divise
Fra i Commensali, e ciascun si ristora,
Versando i Bottiglieri in aurei gotti
Del miglior vino, che la Grecia imbotti.

XCII.

Poi ch' ebber ben beuto, e ben pappato,
Disse a suoi Figli Nestore rivolto:
Andate, e che sia tosto preparato
Un Cocchio, dove sia l' Ospite accolto;
Sceglięte quei Corsier, ch' hanno più fiato
Ed il galoppo più veloce, e sciolto,
Ond' egli viaggiar possa spedito,
E il tutto fu in un attimo eseguito.

XCIII.

La Celleraria dentro vi ripose
Pan fresco, ottimo Vino, e Camangiari,
Che potean porsi avanti anche alle spose,
E che per via non s' hanno per denari,
Vi montò il Prence, e allato a lui si pose
Pisistrato, che al Mondo ha pochi pari,
Sferza i Cavalli, prese in man le guide,
E par che il Cocchio al corso i Venti sfide.

Cor-

XCIV.

Corsero tutto il dì senza arrestarsi,
E quando il Sol finita la carriera
Nel Mar s' era tuffato a riposarsi,
Giusto sull' imbrunir giunsero a Fera;
Quivi invitati elessero fermarsi
In Casa di Diocle, che Figlio era
D' Orsiloco, che il suo vantar poteo.
Natal per cortesia del Fiume Alfeo.

XCV.

Vi passaron la Notte, e l' Alba sorta
I doni riceveron ospitali;
Rimontaron in Cocchio, e per la porta
Uscirono da i Portici Reali;
Indi per quella via, ch' era più corta
Giro i Destrier, come se avesser l' ali
Nella vasta pianura sì feconda,
Che d' ogni ben, che il suol produce, abbonda.

XCVI.

E proseguir con tutta diligenza
Il lor viaggio insin che il Sol dal Cielo
Per ascondersi in Mar fece partenza,
Coprendo il Suol con tenebroso velo.
Allor giunsero all' ampia residenza
Di Menelao, che con amor, con zelo
Gli accolse, come vi farò sentire
Se l' altro Canto tornerete a udire.

FINE DEL TERZO CANTO.

CANTO IV.

I.

E Sparta una Cittade ampia, e capace,
Cui fan corona i Monti d' ogni intorno,
Ed in un ſito alquanto baſſo giace,
Dove giunſero i Prenci al fin del giorno:
Entraro al lume di più d'una face
Di Menelao dentro il Palagio adorno,
Che appunto ſtava in feſta, e gozzoviglia
Per le Nozze del Figlio, e della Figlia.

II.

Era queſta Ermiòn, che avea promeſſo
Ad Achille pel Figlio Neoptolemo
Sendo ancor vivo ad Ilione appreſſo
D'entrambo i Padri con piacere eſtremo,
E il Maritaggio ſi compiſſe adeſſo
Piacque de i Numi al gran voler ſupremo,
Onde fra i Mirmidòn bella qual Dea
Con un treno Reale andar dovea.

III.

Il Figliuol Megapente era nomato,
Ch' egli ebbe da una ſua Shiava diletta,
Perchè ad Elena ſua conceſſe il Fato
Sola Ermiòne di beltà perfetta.
Queſto avea dunque il Padre maritato
A una Dama di Sparta giovinetta,
Che Figlia era di Alettore, onde avìa
Doppia cagion di gioja, e d' allegria.

Era-

IV.

Erano molti a quelle nuzziali
Mense apprestate da Cuochi valenti,
Amici, Forestieri, e Nazionali,
Nè vi mancaro i Musici concenti;
Faceano i Ballerin salti mortali,
E a più riprese con soavi accenti
Sulla Cetra cantava un Vate esperto
Degli Sposi Reali i pregi, e il merto.

V.

Tosto che nel Cortile entrar sul Cocchio
Telemaco fur visti, e Pisistràto,
Pose il Servo Eteonèo in essi l'occhio,
E attento gli squadrò per ogni lato;
E per non prender qualche grosso scrocchio
Subito Menelao n'ebbe avvisato
Con dir: Signor son giunti due stranieri,
Che non sò, se sian Regi, o Cavalieri.

VI.

Stanno quì nella Corte, e al loro aspetto
Del sommo Giove mostran d'esser Figli;
Dimmi, se loro tu vuoi dar ricetto,
Ed a i loro Cavalli, e a i lor Famigli,
O pur meglio ti par, che lor sia detto,
Che ciascheduno altro partito pigli,
E ad alloggiar per la più corta via
Se ne possano andare all'osteria.

VII.

Sdegnato Menelao da tal parlare
Figlio di Boetòo, senza giudizio
Gli replicò, non ti credea; ti pare
Che a me convenga di negar l'ospizio,
A me, che per tanti anni d'alloggiare
Entro l'altrui magioni ebbi il servizio?
Và dunque, e gli stranieri accogli, e affida,
Ed alla Mensa mia tosto gli guida.

Senz'

VIII.

Senz' altro replicar parte Eteoneo,
Ed i Cavalli di sudor bagnati
Da i mozzi distaccar dal Cocchio feo,
E nelle Regie Stalle indi asciugati,
Usar più diligenza non poteo,
Se dell' istesso Re fossero stati,
E la lor mangiatoja era ripiena
Di buon fien, di buon orzo, e buona vena.

IX.

Nelle Rimesse il Cocchio fu serrato,
E i Principi saliti l' ampie scale
Restò ciascun di lor maravigliato
Di quelle Stanze allo splendor Reale,
Dove per ogni parte era ammontato
Il metallo, che più degli altri vale,
Quindi dov' era un nobil bagno giunti
Fur dalle Schiave ben lavati, ed unti.

X.

Vestiti indi di nuovo, e ricco ammanto
Condussergli alla Sala del Convito,
E a Menelao posti a sedere accanto,
Che molto il loro arrivo ebbe gradito,
Tosto fu posto loro innanzi quanto
V'era di più stimabile, e squisito,
E avea ciascun presso alla sua posata
D'oro fino una tazza, ed ingemmata.

XI.

Allora il Re ver lor le mani stese,
Ben venuti lor disse, Ospiti degni,
Accettate con animo cortese
Questi dell' amor mio piccoli segni,
Dopo cenato poi da qual Paese
Quì venghiate, direte, entro i miei Regni,
E chi voi siate, perchè i vostri egregi
Tratti creder vi fan Figli di Regi.

Ed

XII.

Ed in ciò dir, grasse di Bove schiene,
Che per onore a lui fur poste avante,
Ben arrostite, come si conviene,
Agli Ospiti mandò per una Fante.
Or mentre ciascheduno si trattiene
Le vivande in gustar sì varie, e tante,
Telemaco a Pisistrato pian piano
Così parlò stringendogli la mano:

XIII.

Oh che splendore, o qual magnificenza!
L'Oro, l'Argento, il bronzo in ogni dove
Splendon, nè loco v' è, che ne sia senza,
Egual non credo, che si veggia altrove;
Forse a questa è simil la residenza
Donde i Fulmini avventa il sommo Giove;
Io tel confesso, un così gran fulgore
Estatico mi fa per lo stupore.

XIV.

L' intese Menelao, ch'era vicino
E disse: Figlio, un misero mortale
Cosa non ha, che a quelle del Divino
Padre de i Numi possa dirsi eguale;
Il Palagio, che in Cielo ave in domìno,
E' appunto pari a lui fermo e immortale,
Ove che sono ognora i nostri Tetti
Ad esser arsi, e a rovinar soggetti.

XV.

Di molti Regi io son più facoltoso,
Ma a molti ancora per ricchezza cedo,
Nel mio viaggio tanto disastroso
D'oro, e spoglie adunai ricco corredo,
Al fine per un mar sì tempestoso
Nel Patrio Regno ritornar mi vedo,
Dopo tanti perigli, e tanta noja
Nell' anno ottavo da che vinsi Troja.

Visto

XVI.

Visto ho i Cipri, gli Egizj, ed i Fenici
E gli Etiopi, e gli Erembi, ed i Sidoni,
E di Libia, cui sono i Cieli amici
Scorse ho le calde fertili Regioni;
Dove fra gli altri molti benefici
Figlian l' Agne dell' anno in tre stagioni;
E quel che più di singolar l' adorna,
Vi nascono gli agnelli con le corna.

XVII.

Quindi i Padroni, ed i Pastor sempr' hanno
Di cacio, lana, carne, e latte copia
In qualunque si sia mese dell' anno,
E l' India ne fan ricca, e l' Etiopia;
Che dove abonda a ricercar ne vanno
Coloro, che ne provano l' inopia;
Chi ha d' avanzo ne porge a chi n' è senza,
E di Giove quest' è la providenza.

XVIII.

Mentre così mi fanno errare i Venti,
E ch' il mio corso involontario un grande
Acquisto d' ori fruttami, e d' argenti
Che tu quì miri, e in mia Magion si spande,
Fu il mio Fratel fra le sue stesse Genti
Per arti della sua Moglie nefande
Da un assassino adultero spietato
Nel suo propio Palagio trucidato.

XIX.

Ma queste cose avrete certo intese
Da i Vostri Padri, se pur sono in vita,
E a chi giammai non puote esser palese
La cagion della mia doglia infinita?
Tali ho sofferte dal Destino offese
Che fui presso dal Mondo a far partita,
E la ricchezza, che gli affanni molce,
L' amaro viver mio non fa più dolce.

Pia-

XX.

Piaceſſe al Ciel, che men due terzi aveſſi
De i beni, che poſſeggo, e meno ancora,
E viveſſer color, che furo oppreſſi
Sotto il vinto Ilion dall'ultim'ora,
Perchè quantunque volte io penſo ad eſſi
Un acerbo dolor m'ange, e m'accuora,
E mi racchiudo nel mio gabinetto
Soſpiri, e pianti ad eſalar dal petto.

XXI.

E ſebben non ſia lungo un grave duolo,
E non ſi può riſuſcitar chi è morto,
Pur in van mi diverto, e mi conſolo,
E porgo al mio dolor qualche conforto;
Ma ſopra tutti ne compiango un ſolo,
Che più d'ogni altro era valente, e accorto,
D'eſſo qualora i gran travagli ho udito
Venni a perderne il ſonno, e l'appetito.

XXII.

Non v'è mortal, che tanto abbia ſofferto.
Quanto il divino Uliſſe, i ſuoi diſaſtri
Furo infiniti, ed infinito il merto,
Perchè di Guerra egli è il miglior fra i Maſtri,
S'egli ſia fra gli eſtinti è affatto incerto,
O ſe ad altri perigli il ſerbin gli Aſtri;
Or penſate qual crucio, e quale affanno
Penelope, Laerte, e il Figlio n'hanno.

XXIII.

Il nome in aſcoltar del Padre amato,
Pianſe il buon Figlio, e le labbra ſi morſe,
E per non eſſer pianger oſſervato
Con la ſalvietta a coprir gli occhi accorſe,
Ma il turbamento ſuo non fu celato,
Menelao ſe n'avvide, e ſtette in forſe
La cagion domandargli ſe doveſſe,
O aſpettar ch'ei ſteſſo la diceſſe.

Men-

XXIV.

Mentre dubbiava, dal ſuo bel Quartiere.
D'auree ſoffitte adorno, e profumato
Elena uſcì, che potea ben parere
Diana ſteſſa, e al Re ſi poſe allato;
Diedele Adreſte ſcanno da ſedere,
Che Alcippe ricoprì d'un ricco ſtrato,
Poſele avanti Filo un caneſtrino
Entrovi lana tinta in cremiſino.

XXV.

Queſto in Tebe d'Egitto in don le diede
Alcandra del Re Polibo Mogliera
Miſto d'argento, e d'or, ma il prezzo eccede
Del metal del lavoro la maniera,
E dentro tutto quel, che ſi richiede
Neceſſario a filar riposto v'era;
E ancora a Menelao fece un regalo
Il Re di Tebe con grandezza, e ſcialo.

XXVI.

Conſiſtè queſto in due conche di puro
Argento di mirabile lavoro,
E due vaghi treppiedi anche vi furo
Con ſoprappiù dieci Talenti d'oro.
Poſta a ſeder chi l'Oſpite ſpergiuro
Seguì ſprezzato il feminil decoro,
Il ſuo Marito interrogò guerriero,
Che avea per ſua cagion doppio cimiero.

XXVII.

Signor, chi ſon coſtor, che a farci onore
Vengono a favorir la Noſtra Caſa?
Non vorrei dir bugìa, mi dice il cuore,
E ne ſon quaſi affatto perſuaſa:
Tanto coſtui ſomiglia al Genitore
Che ſtupita in mirarlo io ſon rimaſa,
Telemaco egli è a fè Figliuol d'Uliſſe,
Che di lui le ſembianze in mente ho fiſſe.

Ei

XXVIII.

Ei lo lasciò Bambino ancor lattante
Quando si collegò la Grecia tutta,
E furo armate tante Navi, e tante,
Per cui Troja superba arse distrutta,
Sol per punire il rapitore Amante,
E per riacquistar me sfacciata Putta,
A cui non si dovea se non il prezzo
Della collera vostra, e del disprezzo.

XXIX.

Replicò Menelao; fù il mio l'istesso
Pensier del tuo per la gran somiglianza,
Mirasi il gesto, il guardo, il volto espresso
In lui d'Ulisse, e sua gentil baldanza,
E allor quando il nomai lo vidi oppresso
Dal duol cangiata l'ilare sembianza,
E per celar di pianto umido il ciglio,
Il volto di coprir prese consiglio.

XXX.

Allor prese Pisistrato a parlare:
Gran Rege, cui simil dovunque giri
Non vede il sol, di doti così rare,
D'Ulisse il Figlio avanti a te rimiri
Egli è modesto, e a lui dover non pare,
Che l'interromperebbero i sospiri,
Ragionar teco, e tanto non presume
Teco, che nel sermon rassembri un Nume.

XXXI.

Con lui Nestor mio Padre mi ha mandato
Pel gran desio, che di vederti avea,
Che per te spera al misero suo stato
Portar rimedio, e alla sua sorte rea;
Orfano senza Padre abbandonato
Dal Popol suo, che assisterlo dovea
Contra uno stuolo temerario, e ladro
Che tutto l'aver suo pone a soqquadro.

Eter-

XXXII.

Eterni Numi, esclamò il Rege allora,
Dunque nella mia Casa Ospite io tratto
D' Ulisse il Figlio, per cui fuma ancora
De i miei torti in vendetta Ilio disfatto?
Fargli un dono io volea, per sua dimora
D' una ricca Città, dove avrei fatto
Fabbricar un Palagio eccelso, e forte,
E per esso, e per tutta la sua Corte.

XXXIII.

E di quella Città gli Abitatori
Si sarebbero altrove trasportati,
E tutti gl' Itacesi usciti fuori
Dalla Patria sarebbervi alloggiati;
Quivi potea portare i suoi tesori,
Che in tante, e tante guerre ha guadagnati,
E ben doveasi al merto, ch' egli ha meco,
Ch' io 'l preferissi a ogni altro Prence Greco.

XXXIV.

In questa guisa stando a lui vicino
Ci saremo trovati insieme spesso,
Perch' un piacere egli è, ch' ha del Divino,
Vivere a un fido, e caro amico appresso;
Ma il sommo Giove per mio reo destino
Un così dolce ben non m' ha concesso,
E perchè non si adempian le mie voglie,
Al solo Ulisse il far ritorno toglie.

XXXV.

A questi detti piansero gli astanti,
Elena bella del gran Giove prole,
Che sopra ogni altra ha di bellezza i vanti
Singhiozzò del Marito alle parole;
Esso l' accompagnò con altrettanti
Sospir, ch' esser da men di Lei non vuole,
E non restò mentre piangevan tutti
Pisistrato nè pur con gli occhi asciutti.

Tele-

XXXVI.

Telemaco, che v' ha più d' interesse
Alle lacrime diè libero il freno,
Nè come pria l' ascose, e le represse
Sicchè inondonne apertamente il seno;
Ma il Figlio di Nestor sebbene avesse
Per Antiloco il cuor di duol ripieno,
Che restò ucciso, rasciugossi il volto,
E a Menelao così parlò rivolto:

XXXVII.

Grande Atride, qualor mio Padre ho udito
Parlar di te, che ciò seguia sovente,
Dicea, che un Signor sei tutto compito,
E di saggio consiglio, e di gran mente,
Onde mi scusa, se son tanto ardito
Un dettato di esporre a te presente,
Che in bocca spesso avea la mia buon Avola,
Che nomar non conviene i Morti a tavola.

XXXVIII.

Domani il dì ricondurrà l' aurora,
Allor pianger potremo, io non condanno,
Chi i cari estinti suoi Congiunti plora,
Perchè il pianto è uno sfogo dell' affanno;
Sulle lor tombe è giusto ufficio ancora
Spargere i crini, che disvelti s' hanno,
Ma intorbidar le mense non è usanza
Di lor con la funesta rimembranza.

XXXIX.

Ancor io gran motivo avrei di duolo
Pel mio Fratello Antiloco dal fiero
Figlio dell' Alba steso morto al suolo,
E spogliato dell' armi, e del cimiero;
Nestor non ebbe il più prode Figliuolo,
Nè il Campo Greco il più forte Guerriero,
Che contr' esso nessun trovava scampo
O nella fuga, o nella pugna in Campo.

XL.

Replicò Menelao: Prence i tuoi detti
Moſtran, che molta in educarti cura
Ebbe il tuo Genitor, che tai concetti
Sentonſi appena in età più matura,
Raro l' Agricoltor fia, che s' aſpetti
Mal frutto, ſe diè buona la coltura,
E bene il tuo diſcorſo, e il tuo conſiglio
Fan veder, che di Neſtore ſei Figlio.

XLI.

Di quei, che riguardò benigno Giove
Nel lor Natale, e nel lor maritaggio,
Diſtinte grazie ſopra i Figli piove,
Come s' avvera nel tuo Padre ſaggio,
Ei n' ha ben molte, ed evidenti prove
Nella ſua Prole, che non ha paraggio,
Ed in quella, che tanto allegra, e piace
Forte Vecchiezza nel ſuo Regno in pace.

XLII.

Ceſſin dunque le lacrime, e i ſoſpiri,
E l' interrotto proſeguiam convito,
Di nuovo Asfalione a dar ſi aggiri
Acqua alle mani come vuole il Rito;
Dimani allor, che i conſueti giri
Il Sol comincerà dal Mare uſcito,
Udirò di Telemaco il diſcorſo,
Che preſto io ſono a dargli ognor ſoccorſo.

XLIII

Così fu fatto, e la Divina Elèna
Fè por nel vino un certo ingrediente,
Ch' ogni turbato cuor placa, e ſerena,
E in lingua Greca appellaſi Nepente,
Di tal virtude, che guſtato appena
Fa ſtar l' Uom' tutto un giorno allegramente,
Sebben foſſero uccisi al ſuo coſpetto
La Moglie, il Padre, e un Figlio ſuo diletto,

Poli-

XLIV.

Polidamna di Tone la Conſorte
Rege d'Egitto a lei già lo conceſſe,
U' ſon medicamenti d' ogni ſorte,
E inſin le Donne ſan le medicheſſe;
Gli Uomin' poi ſan drizzar le gambe ſtorte
Con erbe, e riunir l' oſſa ſcommeſſe,
Dalla qual ſalutifera Regione
Uſcì la Razza illuſtre di Peone.

XLV.

Ma per più rallegrare i Commenſali,
Elena bella così a parlar preſe:
Conſorte, e Voi degni Oſpiti Reali
Reſtin da Voi le mie parole inteſe:
Giove è quei, che ci manda i beni, e i mali,
Che 'l ſuo poter ſull' Univerſo eſteſe,
Perciò godiamo or noi di queſta menſa,
Poichè la ſua bontà ce la diſpenſa.

XLVI.

E il mangiar s' intramezzi col piacere
Di qualche Iſtoria intereſſante, e grata,
E ſe una bella bramate ſapere
Da me, che la mirai, vi fia contata;
In queſta Uliſſe vi farò vedere
Con la figura ſua tutta cangiata
Moſtrare a i Greci, ed a' Trojani un ſaggio
D' accortezza non men, che di coraggio:

XLVII.

Un giorno ſi piagò da per ſe ſteſſo,
E d' abito cencioſo, e rappezzato
Veſtito sì, che non parea quel deſſo,
Che ſolea comparir fra i Greci armato,
In queſta guiſa ebbe in Città l' ingreſſo,
Di Troja da neſſun fu ravviſato;
Io ſola il riconobbi, e interrogai,
Ma il leſto Fante non riſpoſe mai.

XLVIII.

Dopo però ch' ebbil bagnato, ed unto,
E rivestito d'abiti migliori,
Alla promessa il giuramento aggiunto
Di non scoprirlo fin ch'ei non sia fuori,
Allor mi rivelò di punto in punto
Tutti i disegni degli Assediatori,
E la cagion per cui s'era partito
Dal Campo, e entrato in Troja travestito.

XLIX.

Tolta da me licenza, per la strada
Ch'ei tosto fè per ritornare al Campo,
Chi s' incontra con lui convien, che cada,
Nè alcun vi fù, che ritrovasse scampo,
Largo si fè con la famosa spada,
Nè la difesa altrui gli fu d'inciampo,
E si sentiro strida dolorose
Delle Madri de' Morti, e delle Spose.

L.

Io ne godei, perchè cangiata affatto
Di sentimenti avea solo desire
Di ritornar dopo sì lungo tratto
Donde Venere già mi feo partire,
Che per serbare al rapitore il patto
In strania terra mi constrinse a gire,
E abbandonar per mia funesta sorte
Queste Mura, la Figlia, ed il Consorte.

LI.

Ben favellasti, Menelao le disse,
Molti Eroi di gran vaglia ho conosciuto
Per opre fatte in pace, e nelle risse
Nei viaggi, in cui fui quasi perduto;
Ma un Uomo tal, com' il famoso Ulisse
Posso dir non aver giammai veduto,
Egli supera tutti in robustezza,
In coraggio, in prudenza, e in accortezza.

Oh

LII.

Oh gran ſervigio ei rendette allora
Ch' entro racchiuſi al gran Caval di legno,
Dove meco facevano dimora
I miglior Duci di valore, e ingegno,
E tu veniſti dalle Mura fuora
Ad ammirare il non più viſto ordegno,
Spintavi forſe, e non a caſo il dico,
Da qualche Nume de i Trojani amico.

LIII.

Con Deifobo il bel t' accompagnaſti,
Con lui faceſti ben tre volte il giro
Alla Macchina intorno, e la taſtaſti
Tre volte per ſcoprir qualche raggiro,
Molti de i Greci per nome chiamaſti
Imitando il parlar, che ben l' udiro,
Di lor Mogli, ma Uliſſe, ed il feroce
Diomede, ed io conobbimo tua voce.

LIV.

Di Tideo il Figlio, ed io da quell' aguato
Voleamo uſcire con in man la ſpada
Pria che foſſe da altri rivelato,
E farci combattendo aprir la ſtrada;
Ma il ſaggio Uliſſe il noſtro ſconſigliato
Ardir repreſſe, e ci trattenne a bada,
E con ambe le man chiuſa tenea
La bocca a Anticlo, che gridar volea.

LV.

Grazie a Minerva, che di lì partiſti,
E ad Uliſſe, a cui vita, e Moglie io deggio,
L' interruppe Telemaco ne i triſti
Penſieri involto, e diſſe: a quel ch' io veggio
Tutti per gli altri fatti fur gli acquiſti,
E a mio Padre è toccato in ſorte il peggio,
Mentre un Uomo sì ſaggio, e sì pregiato
Un fine ha fatto oſcuro, e ſventurato.

LVI.

Ma se 'l concedi, poichè tarda è l'ora,
E del viaggio il chiede la stanchezza,
Con buona grazia della tua Signora,
Gli occhi miei di dormire avrian vaghezza,
Il sonno del dolor, che gli ange, e accuora
Suole a i mortali mitigar l' asprezza,
E alla Natura Umana è assai conforme,
Che non si sente il mal quando si dorme.

LVII.

Elena allora impone alle sue Donne,
Che sian forniti, e preparati i letti
In un Portico ornato di colonne,
Di coperte guerniti, e drappi eletti,
Telemaco col suo Compagno andonne
Tosto che l' avvisar, ch'erano assetti,
Preceduto da più Palafrenieri
Allo splendor di cento Candellieri.

LVIII.

E Menelao nel suo Real Quartiere,
Ch'era posto del gran Palagio in fondo,
Si coricò con quella, che in maniere
Ed in beltà non avea pari al Mondo;
Ma quando poi sulle Celesti sfere
L' Alba si fè veder col suo crin biondo
Sorse, e andò di Telemaco alla stanza,
E sì gli disse in ilare sembianza:

LIX.

Generoso Garzon, qual grave affare
Alla mia Lacedemone ti guida,
Senza i perigli paventar del Mare,
Che spesso suol tradir, chi in lui si fida,
Dimmi, è pubblico, o tuo particolare?
Parlami pur sincero, e in me confida,
Scarso non ti sarò diletto Figlio
Qual più vorrai, d' ajuto, o di consiglio.

Gran

LX.

Gran Rè, che del Divin ſuo patrocinio
Il Sommo Giove più d' ogni altro onora,
D' Itaca venni quì nel tuo Dominio
Dove ciaſcun ciò, che ti chiede, implora,
Per ſaper del mio Padre, o l' eſterminio,
O ſe pur vive, il luogo, ov' ei dimora;
Perciò tua bontà prego, e gentilezza
A darmen, ſe la ſai, qualche contezza.

LXI.

Sappi, che la mia Caſa và in rovina,
E di Nemici è pieno il mio Palagio,
Che pretendono in Moglie la Regina,
E quivi ſtanno allegramente, e in agio;
Tutto il mio aver ſoggiace alla rapina,
A deſcrizion di queſto ſtuol malvagio,
E ogni giorno trangugian gl' inſolenti
I più graſſi de' miei Greggi, ed Armenti.

LXII.

Perciò le tue ginocchia umile abbraccio,
E per quanto hai di caro, io ti ſcongiuro,
Trammi da queſto doloroſo impaccio,
E qualche avviſo porgimi ſicuro,
Se mio Padre abbia infranto il mortal laccio,
O ſe reſpiri l' aer ſereno, e puro,
Dimmi, ſe di ſua ſorte o lieta, o triſta
Sei teſtimon d' udito, o pur di viſta.

LXIII.

Se mai ti reſe Uliſſe alcun ſervigio
Di Troja nel fatal famoſo aſſedio,
E ancor ne reſta in mente tua veſtigio,
Addita al mio dolor qualche rimedio;
E ſe il Padre ha varcato il Gorgo Stigio,
Dimmelo toſto, e non tenermi a tedio,
Nè la compaſſione il tuo ſincero
Parlare avvolga a inorpellarmi il vero.

LXIV.

Oh Dei! Rispose Menelao sdegnato,
Dunque Gente così codarda, e indegna
Ardisce d' aspirare all' onorato
Letto d' una Regina così degna?
Esser non può, che un tal sinistro Fato
Al Talamo d' un tanto Eroe convegna,
Che ciò sia per seguir, temer non dei,
Che al fin vorran giustificarsi i Dei.

LXV.

Come se incauta Cerva i suoi Cerviotti
Ancor lattanti in Selva abbia romita
Presso alla grotta d' un Leon condotti,
E quindi altrove a pascolar sia gita,
Esce il fiero Animal da i suoi ridotti,
E fiutando la preda saporita
Gli sbrana, e nella gola se gli mette,
E col lor sangue s' unge la basette.

LXVI.

Così se all' improviso capitasse
Ulisse un dì fra quei Ciccialardoni,
Credo, nulla difesa a lor bastasse,
E che s' imbratterebbero i Calzoni,
Che con la sua Fusberta gli affettasse
Come affettar si sogliono i meloni,
E si potrebbe ancora dare il caso,
Che il lor pezzo maggior restasse il naso.

LXVII.

O biondo Apollo, o Pallade, o gran Giove,
Fate che il prode Ulisse in qualche lato
Con quel valor quest' insolenti trove,
Che mostrò in Lesbo allor, che fu sfidato
Da quel Re Filomelide alle prove
Della lotta, che fu tosto atterrato;
Allor sì, che color farebber certo
Le nozze, che convengono al lor merto.

LXVIII.

Circa poi quel, che a me da te si chiede
Di tuo Padre del buono, o reo destino,
Ciò, che dirotti, il vero non eccede,
Perchè l' intesi già da un Dio Marino;
Costui nell' avvenir penetra, e vede,
E non si trovò mai falso indovino;
Ti svelo dunque per quel che a te tocca
Ciò che sentii dalla sua propria bocca.

LXIX.

Al mio ritorno da Ilion combusto
Al mio Regno, si opposero gl' Iddei,
Perchè com' era conveniente, e giusto
Lor non offersi i Sacrificj miei,
Mentre della partenza in sul trambusto
Badare a tal uffizio non potei;
I Numi son gelosi, e venerandi,
E voglion eseguiti i lor comandi.

LXX.

Nel Mar d' Egitto al fiume dirimpetto,
V' è l' Isola del Faro, ed è vicina
Al loco dove il Nilo dà di petto
Con la sua maggior bocca, e in Mar declina,
Quanto in un giorno sol per sentier retto
Col vento in poppa aver Nave camina,
V' è un Porto, donde allor che l' acqua ha fatta
Ogni Vascel senz' altro indugio sfratta.

LXXI.

Quì venti giorni ebbi a fermarmi interi,
Che i Dei de i Venti mi negar l' ajuto,
Eran voti di viveri i Forzieri,
E il coraggio de i miei molto abbattuto,
Turbavano il mio cuor mesti pensieri,
E certamente mi sarei perduto,
Se da pietà di me tocca Eidotea
Pronta al soccorso mio non si movea.

Que-

LXXII.

Queſta a me venne del Dio Proteo Figlia,
Che ſolo io paſſeggiava in ſulla riva,
Diſperſa in qua, e in là la mia Famiglia
In diverſe a peſcar parti ſen giva,
Perchè la fame a quel che può s'appiglia,
E mi diſſe con aria aſſai giuliva:
Qual follia, qual diſegno ti trattiene
Sì lungo tempo in queſte nude arene?

LXXIII.

Maravigliato le riſpoſi: O Grande
Dea, ch'altro che Diva eſſer non puoi,
Che tal ti moſtra lo ſplendor, che ſpande
Il tuo bel volto, e tutti gli atti tuoi,
Io non ſto volontario in queſte bande,
Ma qualche Nume degli ſdegni ſuoi
Mi fa berſaglio, di cui vilipeſo
Ho forſe il culto, o in altro modo offeſo.

LXXIV.

Ma tu, che sì benigna, e gentil ſei,
Deh dimmi in queſta ſolitaria terra
Quello, che mi trattien, chi ſia fra i Dei,
Ed il camin del vaſto mar mi ſerra,
Perchè ſmorzar co i Sacrificj miei
Ne poſſa l'ira, che a chi pecca, ed erra,
E il ſuo fallo deteſta, i Numi ſono
Placabili, e non negano il perdono.

LXXV.

Ed ella a me: Stranier non ti naſcondo,
Quello che sò; Proteo de i Numi ſchiatta
Mio Padre eſce ogni dì del Mar dal fondo
In queſto lido, & a giacer ſi adatta,
Paleſe gli è ciò, che ſi fa nel Mondo,
E a chi 'l domanda il vero non appiatta;
Ignoto a lui non v'è futuro alcuno,
Ed è il primo Miniſtro di Nettuno.

Or

LXXVI.

Or ſenti, ſe poteſſe a te rieſcire
Sorprenderlo ponendoti in aguato,
Ei ti ſaprebbe chiaramente dire,
Tutto ciò che di te preſcritto ha il Fato,
E qual camino tu dovrai ſeguire
Sin che nel Regno tuo ſarai tornato,
E il bene, e il mal ſucceſſo alla tua Gente
In tutto il tempo, che ſei ſtato aſſente.

LXXVII.

Ma ſenza il tuo ſoccorſo, o Ninfa degna,
Le replicai, come potrò far queſto?
Deh queſto gran ſecreto tu m'inſegna,
D'un Nume, ch'è Indovin, di far l'arreſto,
Tu mi preſcrivi ciò, che far convegna,
Ond'eſſer non gli poſſa manifeſto,
Perch'è impoſſibil, che d'un Uom dal frale
Braccio poſſa eſſer preſo un Immortale.

LXXVIII.

Non paventar, diſſe la Diva allotta,
Ogni dì ſuol uſcir nel mezzo giorno
Per trar ripoſo in qualche freſca grotta
Di ſpume lordo, e d'alghe il crine adorno,
E inſin che il Sol co i Rai più caldi ſcotta,
Col muto Armento ſuo vi fa ſoggiorno,
Che la riempie d'un fetor sì grande
Che per gran tratto anche di fuor ſi ſpande

LXXIX.

Diman toſto che l'Alba in Ciel ſi ſcerne,
Qui ti porta con tre Compagni arditi,
Io vi naſconderò nelle Caverne,
Dove i Moſtri fa entrar dall'onde uſciti;
Varie ſon le ſue aſtuzie, e a voi d'averne
Memoria è d'uopo, e non eſſer ſtorditi,
Prima tutti gli conta a paja a paja,
Indi a dormire in mezzo a lor ſi ſdraja.

Subi-

LXXX.

Subito ch'il vedrete addormentato,
Tutti quattro gettatevegli addoſſo,
E tenetelo ben ſtretto, e legato
Alle gambe, alle braccia, al petto, e al doſſo
Sicchè allor quando ſi ſarà ſvegliato,
In van ſi sforzi, onde di lì ſia ſmoſſo,
Perchè quando ſarà sì avvinto, e ſtretto,
Più volte cangerà forma, ed aſpetto.

LXXXI.

Di Drago, di Lion, di Tigre, e Pardo
Figura prenderà, d'acqua, e di foco;
Il vigor voſtro allor ſia più gagliardo,
Perchè non poſſa abbandonar quel loco,
E legatelo ancor ſenza riguardo,
Che vi faria ſcappando un brutto gioco,
Ma ſe tornato alla ſua forma uſata
Da lui qual coſa vi ſia domandata,

LXXXII.

Diſcioglietelo allor ſicuramente,
Ed il laſciate in libertade intera,
Tu gli chiedi, perchè de i Dei la mente
Sia per te sì ſdegnata, e sì ſevera,
E quale il Nume, che sì crudelmente
Ti tiene in queſta inoſpita riviera,
Diſſe, e come ſe aveſſe al dorſo piume
Saltò nel mar, che biancheggiò di ſpume.

LXXXIII.

Di lì partendo, dove già la cena
Era alleſtita giunſi aſſai confuſo,
E a dormir mi adagiai ſopra l'arena,
Quando la notte ebbe il ſuo vel diffuſo;
Ma ſorta l'Alba in Oriente appena,
Porſi mie preci a i Dei ſecondo l'uſo,
E con tre miei Compagni a quella riva
Venni là dove mi laſciò la Diva.

To-

LXXXIV.

Toſto la vidi ſorger ſu dal Mare
Con quattro pelli di Vitel Marino,
Ch'avea fatti di freſco ſcorticare
Per deluder quel Vecchio aſtuto, e fino,
E veſtiti di quei ci fece entrare
Entro vaſta Caverna al Mar vicino,
Ma la gran puzza de i Marini cuoi
Inſofferibil ſi rendeva a noi.

LXXXV.

A queſto mal la Dea rimedio poſe,
Spruzzandoci d'ambroſia ambe le nari,
Che ſpirandovi dentro aure odoroſe
Fugaron toſto gli aliti contrari;
In guiſa tal le noſtre forme aſcoſe,
Uopo ci fù di trattenerci guari;
Uſcì dal mare al fin de i Moſtri il gregge,
E ſeco Proteo, che Paſtor gli regge.

LXXXVI.

Toſto che preſso a noi ſdrajati foro,
Il buon Vecchio ne fece la raſſegna,
Contando ancor noi quattro in un con loro,
Senza che alcun ſoſpetto a lui ne vegna;
Si poſe in mezzo ad eſſi, ed al riſtoro
Del dolce ſonno gli occhi ſuoi riſegna;
Subito, ch'il vedemmo addormentato,
Gli fummo addoſſo, e fu preſo, e legato.

LXXXVII.

Alle ſue conſuete arti ei ſi appiglia,
Pria ſi cangia in Lione, e poſcia in Drago,
D'un Cignal indi le ſembianze piglia,
E poi d'un Pardo orribilmente vago,
Quindi d'acqua un Canal ſi raſſomiglia
Groſſo così, che può formarne un lago;
Un Arbore fronzuto al fin ci parve,
E allora l'incanteſimo diſparve.

Per

LXXXVIII.

Per tanti cangiamenti anſante, e ſtanco,
Sentendo ancor ch'il noſtro gioco dura
In tenergli legato il collo, e il fianco,
Ritornò nella ſua natìa figura,
E a me, che vide più degli altri franco
Diſſe: Figlio d'Atrèo per qual ventura,
E da qual Nume aver inteſo puoi
Il modo d'arreſtarmi? or dì, che vuoi.

LXXXIX.

Toſto il laſciammo, e ſciolſimo, ed umile
A lui diſſi: Oh gran Dio, tu non ignori
Della contraria mia ſorte lo ſtile,
E i miei grand'infortunj in Caſa, e fuori,
Deh non aver le mie preghiere a vile
E mi addita il rimedio a i miei malori,
Ch'io ſon quì trattenuto tu ben ſai
Contro mia voglia in mille ſtenti, e guai.

XC.

Riſpoſe il Vecchio: pria d'ogni altra coſa,
Svena Vittime a Giove, e agli altri Dei,
Se l'ira lor render tu vuoi pietoſa,
E ſe d'eſcir di quì vago tu ſei.
Ed ecco la cagion, che t'era aſcoſa,
Ma ciò non baſta, ritornar tu dei
Dove il Nilo entra in Mare, e quivi poi
Offrire a i Numi i Sacrificj tuoi.

XCI.

Diſſe, e il mio cuor fu da gran duol ſorpreſo,
Quando di nuovo al Fiume dell'Egitto
Di dover gire ebbi dal Vecchio inteſo
Per eſſer sì difficile il tragitto;
Pur gli riſpoſi: Sebben m'è di peſo
Tutto farò, quel, che tu m'hai preſcritto;
Ma prima di partir fammi una grazia
La mia curioſità per render ſazia.

Sa-

XCII.

Saper vorrei, se i Duci, che restaro
Dopo la mia partenza, e di Nestorre
Dal Trojan Lido, alla lor Patria andaro
Della Vittoria il frutto per raccorre;
O se ad alcun di loro il Fato avaro
Qualche difficoltà volle interporre,
Chi vada errando ancor, chi sia perito,
E chi salvo sia giunto al Patrio Lito.

XCIII.

Tu mi chiedi, rispose il Dio Marino,
Cose, che meglio a te forano ignote,
Perchè so, che d'alcuni il reo destino
Di pianto ti farà bagnar le gote.
Due grandi Eroi perir nel lor camino
Celebri per le lor prodezze note,
E un altro non minore è vivo, e sano,
Ma astretto a star dal Regno suo lontano.

XCIV.

Il primo è Ajace figlio di Eilèo
In Mar sommerso pel suo folle ardire,
Rotto il Vascello suo Nettun lo feo
Giunger salvo a uno scoglio delle Gire,
E scampar dal Naufragio allor poteo,
Sebben soggetto di Minerva all'ire,
Ma perchè bestemmiando i Numi offese,
Delle vendette lor degno si rese.

XCV.

Disse, che sua salvezza egli dovea
Al solo suo coraggio, e alle sue posse,
Non al favor d'un Nume, o d'una Dea,
Sicchè Nettuno ad iracondia mosse,
E parte dello scoglio, ov'ei sedea,
Col tremendo tridente allor percosse,
Che staccossi, e con esso andò nell'acque,
Dove per troppo bere estinto giacque.

L'al-

XCVI.

L'altro Agamennon fu, che dalla ſteſsa
Per favor di Giunon ſalvo tempeſta
Al Promontorio di Malèa s'appreſsa,
Ma lo reſpinſe una Buſera infeſta,
Da cui la Flotta ſua ſpinta, e compreſsa
Ne i Patrii lidi al fin poſa, e s'arreſta,
In quella parte ove ſoggiorna il triſto
Di Tieſte figliuol perfido Egiſto.

XCVII.

Il Suol nativo giubilando afferra,
Tutti i Numi ringrazia, e baci mille
Imprime in quella deſiata terra,
Verſando per piacer di pianto ſtille,
Perchè dopo sì lunga, ed aſpra guerra,
E dopo aver ridotto Ilio in faville,
E de i perigli fuor del Mar fallace,
Si credea ripoſar tranquillo in pace.

XCVIII.

Ma giunto appena fu viſto, e ſcoperto
Da una Sentinella, che tenea
Egiſto già da un anno in ſu quell'erto,
Cui due talenti d'or promeſso avea;
Corſe toſto il fellone a farne certo,
Che per compir l'intenzion ſua rea,
Scelſe di venti Sgherri una brigata,
E gli poſe in ſua Caſa in imboſcata.

XCIX.

Prepara indi un magnifico convito,
E con cocchj, e Cavalli, e Paggi, e Servi
Và ad incontrare Agamennone al lito
Ignaro de i diſegni ſuoi protervi,
Ma appena a menſa ſi fu ſtabilito
Senza che alcun ne dubiti, o gli oſſervi
Dov'eran, dall'aguato uſcir coloro,
E lo ſcannar, come ſi ſcanna un Toro.

Per

C.

Per vendicare il lor Signore ucciso,
Fiera imprendono i suoi Compagni mischia
Con quei Sicarj, e lor mostrano il viso,
E d' ambedue le parti il Ferro fischia;
Ora questo, ora quel resta conquiso,
Che nessun d' intromettersi s' arrischia;
Sicchè al fine dell' uno, e l' altro stuolo
Vivo non ne restò nè pure un solo.

CI.

Sì disse il Veglio, a terra io mi gittai,
Perchè reggermi in piedi non potei,
E di pianto dirotto la bagnai
Rassembrando rugiti i sospir miei,
Indi a sottrarmi a sì funesti guai
Di più non sopraviver risolvei
Al mio caro Germano, e a quegli Eroi
Che perduta la vita avean per Noi.

CII.

Sfogar lasciommi il Dio Marino alquanto,
Poi prese a dirmi: il tempo è prezioso,
E tu 'l consumi inutilmente in pianto,
Nè sei di vendicarlo desioso,
Sebben forse ne avrà portato il vanto
A quest' ora il tuo Oreste valoroso,
Sbrigati dunque, che Micene aspetta
Che tu miri, o che facci la vendetta.

CIII.

Queste parole assai mi confortaro,
E mi riposer il coraggio in seno,
Sicchè temprando alquanto il duolo amaro
A lui rivolto in viso più sereno,
Del destin, che quei due Duci provaro,
Gli replicai, tu m' informasti appieno,
Ma del terzo, che vivo mi dicesti
Narra chi lo perseguiti, o l' arresti.

CIV.

Soggiunse ei tosto; di Laerte il Figlio
Ulisse, il tiene dal suo Regno assente
La Dea Calisso in un forzato esiglio,
Che amor per lui troppo indiscreto sente;
Versare amare lacrime dal ciglio
Io stesso il vidi misero, e dolente,
Perchè non v'è in quell' Isola alcun legno
Per fuggir, nè a lui giova arte, ed ingegno.

CV.

Per quel, che spetta a te; gli appresi tanto
Colpi di morte tu non proverai,
Perchè di Giove sei Genero, e il vanto
Di gir vivo agli Elisi unico avrai;
Ivi presiede il giusto Radamanto
Del Mondo sul confin, nè vi son guai,
Vi spiran dolci Zeffiri, e sincera
L'aria vi forma eterna Primavera.

CVI.

Ciò detto Proteo si tuffò nel Mare,
Io tornai co i Compagni alle mie Navi,
Si cenò, si dormì, le cure amare
Per sopire col sonno, e i pensier gravi;
Ma la bell'Alba appena in Cielo appare
Spargendo fiori, e grate aure soavi,
Il Lido si abbandona, e al Fiume Egitto
Si giunse al fin con prospero tragitto.

CVII.

Io quivi offersi l'Ecatombe intere
Per conseguir da i Dei propizio vento,
E calde aggiunsi a muoverli preghiere,
Onde restasse il loro sdegno spento,
Quindi per soddisfare al mio dovere,
Al Fratel morto eressi un Monumento;
Quinci col vento in poppa ogni mio legno
Giunse felicemente al Patrio Regno.

Or

CVIII.

Or tu Prence fa quì qualche ſoggiorno,
Onde fra breve tempo io ti congedi
Con qualche don; darotti un Cocchio adorno
Con tre Corſieri, ch' hanno l'ali a i piedi,
Ed una Coppa d'or, che all'orlo intorno
Di gemme ornata con bell' arte vedi,
Queſta ti servirà, non già per boria,
Ma per le Libazioni, e in mia memoria.

CIX.

Telemaco pregò: Non trattenermi;
S' io doveſſi ſeguire il genio mio,
Lungi da te mai non farei vedermi,
Che tu mi ſembri, quando parli, un Dio;
Ma i miei Compagni, ch' in Pilo ſon fermi,
Del mio preſto ritorno hanno deſio;
I tuoi doni ritienti, ed abbi flemma,
Sol per ricordo tuo baſta una gemma.

CX.

Il mio Paeſe poi, Rege preclaro,
Non può nutrir, nè eſercitar deſtrieri,
Prodigo è il Suol di Saſſi, e d'erbe avaro,
E pe i Cocchi ſon troppo erti i ſentieri,
Ma pur tal quale ei ſia m' è dolce, e caro,
E l' oggetto più grato a i miei penſieri;
Goditi il tuo di vaſti piani adorno,
Dove il Ciel verſa della Copia il corno.

CXI.

A tal diſcorſo il Rege ſorridendo
Al Giovinetto diè teneri ampleſſi,
E diſſe: da i tuoi detti io ben comprendo
Della tua Nobiltade i ſegni eſpreſſi;
L'error de i doni offerti or ora emendo,
Un vaſo dar ti voglio in cambio d'eſſi,
Di mirabil lavor, che il Dio Vulcano
Fece, gran tempo è già, di propria mano.

CXII.

Questo è tutto d'Argento istoriato
Co i labbri, e le maniglie d'oro schietto,
Che dal Re de i Sidonj a me fu dato
Quando alloggiai dentro il suo Regio Tetto,
Mentre dicea, fu in Tavola portato,
Dove con cibi scelti, e vino eletto
Ciascun fè pago il natural desìo,
E in somma v' era d'ogni ben di Dio.

CXIII.

I Proci intanto in Itaca facevano
Il consueto chiasso, altri giocavano
Col grave disco, altri si trattenevano
Co i dardi, che al berzaglio indirizzavano;
Antinoo, ed Eurimaco sedevano,
Che il viaggio del Prencipe ignoravano,
Eran capi costor di quei Ribaldi,
E per valor più coraggiosi, e baldi.

CXIV.

Al primo si accostò Noemon bel bello,
E dissegli; sai tu quando ritorni
Telemaco, che ha preso il mio Vascello,
E sono scorsi omai parecchi giorni?
D' Elide mi convien gire al Castello,
Dove per un sol dì fia ch' io soggiorni,
Dodici per menar senza dimora
Cavalle, e Muli non domati ancora.

CXV.

A questo a loro inopinato avviso
I Proci si cangiarono d' aspetto,
Ad alcuni si fè pallido il viso,
E ad altri facea sbalzi il cuor nel petto;
Ch' ei si fosse da lor credean diviso
Alla sua Villa per andar soletto,
Onde Antinoo, che pronto era in sermone,
Prese in tal guisa a interrogar Noemone.

Quan

CXVI.

Quando partì? Non mi celare il vero,
E chi ſono color, che l'han ſeguito;
V'è con lui forſe qualche Foreſtiero
Che gli abbia fatto al ſuo Paeſe invito?
O de' ſuoi ſchiavi dallo ſtuolo intero
Volle nel ſuo viaggio eſſer ſervito?
E il Vaſcello a ſolcare il ſalſo vado
Glie l'hai dato; o l'ha preſo a tuo mal grado?

CXVII.

Io gliel diedi di mia volontà propia,
Riſpoſe, e chi negarlo mai porria
A un sì gran Prence; che n'aveva inopia,
Certo ſarebbe ſtata ſcorteſia;
S'aggiunge ancor; che il non fargliene copia
Sdegnato contro a me molto l'avria,
Perchè conobbi ben dal ſuo parlare,
Che lo premea qualche importante affare.

CXVIII.

Quelli, che l'han ſeguito nel viaggio,
Son della Gioventù d'Itaca il fiore,
E Mentor vidi alla lor teſta il ſaggio
Per regolare il Giovenil fervore,
Se pure un Dio non fu, che grave n'aggio
Soſpetto in cuor, perchè non ſon molt'ore,
Che quello ſteſſo Mentore ho incontrato,
Che ſotto gli occhi miei s'era imbarcato.

CXIX.

A tal notizia attoniti reſtaro
Quei due de i Pretendenti Caporali,
I giochi gli altri timidi laſciaro
Quaſi preſaghi de i futuri mali,
Quindi per concertar qualche riparo,
Sdegnato proferì detti cotali,
Antinòo fra coloro il più loquace
Con gli occhi roſſi come acceſa brace.

CXX.

Poffar il Cielo a qual configlio ardito
Appigliato s'è al fin quefto ragazzo!
Allor che di lafciare il Patrio lito
Ci minacciò, noi lo ftimammo un pazzo;
Intanto con buon feguito è partito
Meditando a noi far qualche ftrapazzo,
Ma pria che a' fuoi difegni egli pervenga,
Per far che reftin vani, fi prevenga.

CXXI.

Datemi un leggier legno prontamente
Di venti Rematori equipaggiato,
Ch'io fra Itaca, e Samo immantinente
Poftar mi poffa in qualche occulto aguato;
E fia mia cura al Giovine imprudente
In tal guifa di dare il ben tornato,
Che a queft'Ifola mai più non fi accofti,
E del Padre il cercar caro gli cofti.

CXXII.

Applaudirono i Proci a quel parlare,
E a compir l'efortarò il fuo difegno,
Ma il Trombetta Medon, che ad afcoltare
Stato era attento il lor concerto indegno,
A Penelope andollo a rivelare,
Che quando di parlarle ei fece fegno
Il prevenne con dir, perchè t'invia
Di quegli ingordi a me la Turba ria.

CXXIII.

Domandan forfe, che le Damigelle,
Lafciato in abbandono il lor lavoro,
Di vivande preparino novelle
Altro Convito per le bocche loro?
Ah perchè voller le Nemiche ftelle
Che a me grama penfaffero coftoro?
Perchè gli avverfi Numi hanno permeffo,
Ch'entro quefto Palagio abbian l'ingreffo?

Fof-

CXXIV.

Fosse questa per lor l'ultima cena
Delle loro insolenze, e amori il fine;
Perfidi iniqui e qual dritto vi mena
Contro l'Umane leggi, e le Divine
Ad inondar con sì terribil piena
D'Ulisse la Magion, sicchè rovine?
E non sapete chi sia stato Ulisse
Nè alcun de i vostri Padri a voi lo disse?

CXXV.

Ei fu giusto, magnanimo, e cortese,
E quel che a nessun Rege è proibito,
Nè pure usò, perchè giammai non prese
Niuno in grado di suo favorito;
Quanto potè dissimulò l'offese,
Sostenne il buono, moderò l'ardito,
Ma ancor mostrossi in castigar clemente,
E trattò tutti i Sudditi egualmente.

CXXVI.

Questo, ch'or gli rendete è il guiderdone
Malvagi ingrati a tanti benefici?
Non sta quì tutto il mal, disse Medone,
Regina, tolga il Ciel gl'infausti auspici,
D'assassinare il tuo Real Garzone
Han risoluto or ora i suoi Nemici,
Che si vogliono porre in imboscata
Da Pilo, e Sparta nella sua tornata.

CXXVII.

In udir ciò Penelope si svenne,
Nelle ginocchia le mancò il vigore,
Sicchè in piedi ella più non si sostenne,
Tanto gagliardo l'occupò il dolore,
Ma poi, che coll' aceto si rinvenne,
Ahi misera! esclamò ripreso cuore,
E chi ti diede mai questo consiglio
A i perigli del Mar d'esporti, o Figlio?

CXXVIII.

Disse Medon: che qualche Nume io credo
Gli abbia ispirato in cuor questo disegno;
Se da se stesso il concepì, mi avvedo
Che d'un tal Padre ei vuol mostrarsi degno,
E in vano i suoi Nemici io ben prevedo
Al suo ritorno oppor potran ritegno;
Indi dalla Regina fè partenza
Facendole una bella riverenza.

CXXIX.

Partito che si fu quel Testimonio,
Si rivolta nel Suol con urli, e strida,
Come se fosse invasa dal Demonio,
Si svelle il crine, sbatte il capo, e grida
Con altre smanie dello stesso conio,
Chiama crudeli i Dei, la sorte infida,
E il pavimento afflitta, e dolorosa
Bagna di pianto, e di qualch'altra cosa.

CXXX.

Accorser le Fantesche a sostenerla,
E sopra un Canapè voller posarla,
E perchè non potean così vederla,
Si miser con gli strilli a accompagnarla,
Ma si dibatte, e non posson tenerla,
E si sforzano in van di confortarla,
Perch'ella, che ciò non facea da burla,
A lor non bada, e si scontorce, ed urla.

CXXXI.

Pur nondimen dopo qualch'ora alquanto
Il suo Spirto di se fattosi donno
Quietossi, e diede qualche tregua al pianto,
E a pensier loco, che addolcirla ponno:
Poi tacque un pezzo, e come da un incanto
Sciolta, o svegliata da un profondo sonno,
Le luci nelle astanti Donne affisse,
In un languido oimè proruppe, e disse.

I Som-

CXXXII.

I Sommi Dei delle più ſventurate,
Femine m'hanno ſcelta per modello,
Non ſol di queſta, ma d'ogni altra etate,
Ed al voſtro giudizio or me n'appello.
Voi priva d'un Conſorte mi mirate,
Ch'altri fra i Greci non fu pari a quello,
Ed or l'unico Figlio ho ancor perduto,
O eſtinto, o errante ſenza guida, e ajuto.

CXXXIII.

Sciagurate, e perchè non avviſarmi?
Perchè non impedir, ch'ei ſi partiſſe?
Era voſtro dover di riſvegliarmi,
Il mal cauto penſier pria, ch' eſeguiſſe,
Vi fu pur noto, e a voi viveri, ed armi
Pel viaggio di porgergli preſcriſſe;
Ah certo che arreſtato io ben l'avrei,
O in ſua preſenza uccisa mi ſarei.

CXXXIV.

Olà, Dolio il buon Vecchio, il Servo fido,
Che mio Padre mi diè, vada a Laerte,
Cui non ſaranne pervenuto il grido,
E le diſgrazie mie gli faccia certe;
Qua lo conduca, e molto in lui confido,
Che al Popol ſia per far preci, ed offerte,
Onde per opra lor reſti difeſo
D' Uliſſe il Figlio, ch'è da lui diſceſo.

CXXXV.

Interruppela allor meſta Euriclea
Con dir: tutto in me omai sfoga lo ſdegno,
O gran Regina, perch'io ſon la rea,
Se di caſtigo il mio fallire è degno;
Negar nol voglio, tutto io ben ſapea
Del generoſo Principe il diſegno,
Tutto quel che a me chieſe gli appreſtai,
E inviolabil ſecreto io gli ſerbai.

Egli

CXXXVI.

Egli astretta mi avea con giuramento,
A non svelarti questo suo pensiero,
Nè il suo partir per non ti dar tormento,
Pria che da altri ne sapessi il vero;
Or che da quello libera mi sento,
Voglio anche dirti il mio parer sincero,
E se vorrai seguire il mio consiglio,
Sarà utile a te non men, che al Figlio.

CXXXVII.

Le man ti lava, e il tuo più ricco ammanto
Postati indosso, al tuo Larario ascendi,
Ivi con le tue preci, e col tuo pianto
Propizia la Dea Pallade ti rendi;
Da lei, che la tua Casa ama cotanto,
Rescritto favorevole ne attendi,
E non incomodar Laerte il saggio,
Per la vecchiezza inabile al viaggio.

CXXXVIII.

Creder non posso, che l'illustre schiatta,
D'Arcesio a Giove figlio in odio sia
Ad alcun Nume, che l'estirpi, e abbatta,
Che in Ciel non regna intenzion sì ria;
Anzi che produrrà Gente ben atta
Ad ogni impresa gloriosa, e pia,
Che quì regni, e che goda il sì ferace
Terren, che fuor di quì possiede in pace.

CXXXIX.

Molto conforto diè questo discorso
Alla Regina, che purificosse
Per implorar di Pallade il soccorso
Vestita, come se di Nozze fosse,
E arrestando alle sue lacrime il corso,
A queste preci le sue labbra mosse
Il Sale, e il Farro offrendo all'Alma Dea,
Ch'entro un' Urna d'argento in man tenea.

O Fi-

CXL.

O Figlia del Tonante Egidarmata,
Se mai di pingui Vittime sull'Ara,
Che Ulisse fe, ti fu l'offerta grata,
Del suo Figlio al pericolo ripara;
Tu sai de i Proci quai l'empia brigata
Insidie, e tradimenti a lui prepara,
Deh lui salva, e dal suo Real Palagio
Scaccia una volta questo stuol malvagio.

CXLI.

La Dea benigna accolse i voti, e intanto
Di coloro i più sciocchi, e impertinenti,
Avendo udito delle Donne il pianto,
Proruppero sbeffando in questi accenti:
Dopo d'averci trattenuti tanto
La Regina vuol farci al fin contenti,
Si prepara alle Nozze, e del meschino
Figlio non sa il futuro aspro destino.

CXLII.

Insensati, ch' egli erano! ignoravano
Che non avrian le loro insidie effetto,
Anzi che su nel Ciel si preparavano
Ad essi stragi di Giove al cospetto;
Ma Antinoo mentre in tal guisa parlavano
Sgridogli, e disse: dee tenersi in petto
L'occulta mina, non vi fate udire,
Ch'ella la sventi: è d'uopo far, non dire.

CXLIII.

Ciò detto venti Rematori elesse
Di buone braccia, e di migliore schiena,
Con loro entro una Nave egli si messe
Forte di sponde, d'arbore, e carena;
Indi aspettando, che dal Mar sorgesse
La Stella, che la Notte a noi rimena,
Co i suoi Compagni, ed altra armata Gente,
Bevettero, e cenaro allegramente.

In

CXLIV.

In queſto tempo la Regina afflitta
A letto ſenza cena ſe n'andoe;
Or ſulla banda manca, or ſulla dritta
Senza poter dormir ſi rivoltoe.
Leonza, che dal Cacciator trafitta
Vide la prole, non sì forte urloe,
Come fece Penelope la fida
In quella Notte con ſinghiozzi, e ſtrida.

CXLV.

Mille ſi figurò riſchi, e perigli
Del ſuo Figlio or ſommerſo, ed ora ucciſo,
Or di Belva crudele infra gli artigli,
Or moribondo, or deformato in viſo;
Uopo è al fin ch'a dormir laſsa ſi appigli,
Sebben col cuor da fiero duol conquiſo,
E perchè di conforto avea biſogno
Minerva allor mandolle queſto Sogno.

CXLVI.

Forma un Fantasma ſimile a Iſtimea,
Sua Sorella, che al Re di Fera Eumelo,
Data per Moglie il Padre Icario avea,
Della ſteſsa ſtatura, e volto, e pelo;
In tal ſembianza la pietoſa Dea
Alla dolente mandalo dal Cielo,
E lo fa entrar, perchè corpo non ave
In Camera pel buco della chiave.

CXLVII.

Poſtoſi a capo al letto alla ſopita,
Regina sì parlò: Sorella amata,
Perchè così piangente, egra, e ſmarrita,
Come ſe foſſi affatto diſperata?
Invano di Telemaco alla vita
Si coſpira, ei farà preſta tornata;
Egli, ch'è in grazia a i Numi a farti lieta
Salvo verrà, che neſsun Dio gliel vieta.

Pe-

CXLVIII.

Penelope dormendo gli riſpoſe,
Che de i Sogni era allor nel Regno vano,
Sorella a qualche fine il Ciel diſpoſe,
Che tu veniſſi a me sì di lontano.
Del Marito mi ſon le ſorti aſcoſe,
Di Telemaco mio ricerco invano,
Una infelice Donna, che rimanga
Senza Spoſo, e Figliuol non vuoi, che pianga?

CXLIX.

Più aſſai di queſto, che di quel pavento,
Perch'egli è delicato, e Giovinetto,
Nè di trattar gli affari ha eſperimento,
E moſtreraſſi a favellare inetto,
Ma più per lui s'accreſce il mio ſpavento
Per quel che poco fa m'è ſtato detto,
Che al ſuo ritorno gli abbian preparata
I Proci traditori una imboſcata.

CL.

L'Aerea Immago a lei ſoggiunſe allora,
Scaccia dal petto il duol, nel Ciel confida,
Di buon animo ſta, diletta Suora,
Che miglior non può aver tuo Figlio guida;
Minerva ſteſſa l'accompagna ognora,
Che in ogni incontro lo dirige, e affida,
Ed ella ſteſſa a te mi manda adeſſo
Per farti noto tutto ciò ch'ho eſpreſſo.

CLI.

Ah ben m'accorgo che Iſtimea non ſei,
Ma un qualche nume, la Regina diſſe,
Se aver pietà tu vuoi de i dolor miei,
Dimmi la ſorte del mio caro Uliſſe,
Per tutti ti ſcongiuro i ſommi Dei;
Queſt'uom, che tanto la Fortuna affliſſe,
E' forſe eſtinto, o pur reſpira ancora,
E ſe vive, in qual loco or fa dimora?

Quel-

CLII.

Quella, che in forma d'Iftimea comparve,
Le replicò: Male è parlare invano.
E ciò detto, di lì tosto disparve
Con atto veramente poco umano;
Ma così sempre soglion far le larve,
Onde non debbe altrui sembrare strano,
E se n'uscì senz'esser licenziata
Dal medesimo buco, ond'era entrata.

CLIII.

La Figlia allor d'Icario risvegliossi,
E perchè il Sogno fu sì chiaro, e aperto,
Riprese cuore, e alquanto confortossi,
Che almen del Figlio ebbe ragguaglio certo,
I Proci intanto dalla Riva mossi
Per eseguire il perfido concerto,
Andavano cercando in tutti i lati
Un loco favorevole agli aguati.

CLIV.

Un' Isola sassosa è in mezzo al Mare
Infra d'Itaca, e Samo; i Naviganti
Asteride la soglion appellare,
Due Porti naturali ha da due canti,
In cui le Navi possonsi celare
Per gli alti Scogli, che vi sono avanti;
In un di questi dentro il lor Vascello
S'appiattar di Telemaco al balzello.

FINE DEL QUARTO CANTO.

CAN-

CANTO V.

I.

S'Era ſottratta già dai freddi ampleſſi
L' Aurora del decrepito Conſorte,
E i Forieri Crepuſcoli premeſſi
Al giorno aperte avea le roſee porte;
Tutti i Numi a ſeder s'erano meſſi
Al Conſiglio di Giove entro la Corte,
Dove da ciaſchedun ſi proponea,
Ciò che d' Uliſſe a pro farſi potea.

II.

Ma Minerva, che avea più confidenza
Col Padre, e per Uliſse un grande affetto,
Diſse: Oramai mi ſcappa la pazienza,
Qui non ci voglion chiacchiere, ma effetto;
Chi ſarà mai per l'avvenir, che ſenza,
Tirannia, di regnare abbia diletto,
Mentre d'un Re cotanto giuſto, e ſaggio,
Non v'è nel Ciel chi vendichi l'oltraggio.

III.

L'hanno i Sudditi ſuoi dimenticato,
Ch'ei da Padre trattò, non da Regnante,
E in Ogigia rimane or ſequeſtrato
Contra ſua voglia da una Ninfa amante;
L'Unico Figlio ſuo n'è in cerca andato
A Pilo, e a Sparta per lo Mare errante,
E quel ch'è peggio in certe aſcoſe foci
Stan preparati a dargli morte i Proci.

Fi-

IV.

Figlia, che t'è ſcappato ora di bocca?
L'interruppe quel Dio, che a Numi impera,
Tu prendeſti l'aſsunto, ed a te tocca,
A oprar, che n'hai l'autoritade intera;
Rendi ad Itaca Uliſse, e a quella ſciocca
Turba de' Proci dia l'ultima ſera;
Difendi il Figlio da qualunque ſmacco;
Colle pive color tornin nel ſacco.

V.

Ciò detto il Figlio ſuo Mercurio appella,
E sì gli parla: poichè a te ſi aſpetta
Di tutti gli ordin miei portar novella,
In Ogigia a volar toſto ti affretta,
E quivi imponi a quella Ninfa bella
Senza che alcun indugio v'intrometta,
Che laſci Uliſse andar pe i fatti ſuoi,
Perchè così vogliamo il Fato, e Noi.

VI.

Ma condotto da alcun Nume non ſia,
Nè da alcun Uomo, e abbandonato, e ſolo
Sopra un Fodero s'apra in Mar la via,
Con gran periglio, con ſpavento, e duolo,
E il venteſimo dì giunga a Scherìa,
Ch'è de Feaci fortunati il ſuolo,
Così ricolmi d'ogni ben, che ad eſſi
Par che talvolta invidiam noi ſteſſi.

VII.

Come ſe foſse un Nume onoreranno
Queſto così degn' Oſpite coloro,
E ad Itaca ſicuro il condurranno,
Carco di ricchi arredi, e bronzo, ed oro;
Del perduto ſicchè compenſi il danno,
Che in parte gli toccò, Trojan teſoro;
Così vuol il Deſtin, ch'egli riveggia
La Moglie, i cari Amici, e la ſua Reggia.

Al-

VIII.

Allor Mercurio posesi i Talari
Aurei, che dell' ali han guernimento,
Con cui traversar suol le Terre, e i Mari
Veloce più del fulmine, e del Vento;
Nè si trattenne in allestirsi guari,
Gli ordin di Giove ad eseguire intento,
E prese l' aurea Verga, con cui suole
Addormentare, e risvegliar chi vuole.

IX.

Ratto con questa in man giunge in Pieria
Sulla cima d' un Monte alpestro, ed alto,
Donde per la Region volando aeria
Nel sottoposto Mar cadde d' un salto;
Come di cibo per trovar materia,
Muover a i Pesci suol Folaga assalto,
Così rade quell' Onde l' Argicida,
E in Ogigia in un attimo si guida.

X.

Sul Lido appena egli posò le piante,
Vide la bella Grotta della Dea,
Dove all' ingresso ampio bragier fumante
Di Cedro, e d' altri legni odor spandea,
Da quello poco allora ella distante
A un Telajo magnifico sedea,
Con una spola d' or cantarellando
Gli amor futuri, e le pazzie d' Orlando.

XI.

L' Alno, il Pioppo, il Cipresso, e l' odorato
Cedro a i raggi del Sol facean ombrelli,
Ne i cui rami prendean riposo grato
Gufi, Cornacchie, ed i Marini augelli,
V' era sul frontispizio un pergolato
Di Topazj, e Rubin, che avea granelli,
Quattro fontane vi scorrean d' intorno,
Che rendevan più fresco il bel soggiorno.

XII.

Vaghi giardin di molli erbette, e fiori,
Rallegravan lo ſguardo da ogni banda,
Che in terra non ne pon produr migliori
I Numi, e Giove, che nel Ciel comanda;
Stupito il Nunzio ſi trattien lì fuori,
E l'ufficio, che avea, quaſi traſanda,
Pur alla fin dallo ſtupor rimeſſo,
Dentro la nobil Grotta ebbe l'ingreſſo.

XIII.

Lo ravvisò la Dea viſtolo appena,
Che ſi conoſcon fra di loro i Dei;
Non v'era Uiiſſe, che a sfogar ſua pena
Sedea ſul Lido con ſoſpiri, e omei;
Ella a Mercurio: qual affar ti mena
A trovarmi, ove mai ſtato non ſei?
Dimmi, che brami, e non tenermi a bada,
Che preſta io ſono a far ciò, che t'aggrada.

XIV.

Ma pria permetti, che alcun ti preſenti
Rinfreſco, come agli Oſpiti ſi debbe,
E toſto dopo queſti complimenti
Ei mangiò Ambroſia, e roſſo Nettar bebbe,
Non tenne in ozio il buon Cillenio i denti,
E le tazze votar non gli rincrebbe,
Quindi alla Ninfa a dirimpetto aſſiſa
Gli ordin ſupremi eſpoſe in queſta guiſa.

XV.

Poichè ſaper tu vuoi per qual cagione,
Venni a trovarti dentro alla tua ſtanza,
Schietta te la dirò; Giove il Padrone
Mi ci mandò con mia gran ripugnanza,
Perchè chi ſarìa mai tanto minchione
In così lunga di viaggiar diſtanza,
Se non forzato, e per certi Paeſi
Dove a i Numi non ſon nulli onor reſi?

XVI.

Ma a' ſuoi comandi contradir non lece,
Nè ſeco ſi può fare il Capo groſſo;
Non giova preſſo lui ſcuſa, nè prece,
E ſaltar mi convenne queſto foſſo,
Ecco il ſermon, che nel partir mi fece,
Che ritenere, ed alterar non poſſo,
Diſſe, che preſſo a te ſtanzia, e s' annoja,
Il più meſchin, che combatteſſe a Troja.

XVII.

Allorchè fu la gran Città conſunta,
Dal fuoco Acheo dopo nov' anni interi,
Di Grecia tutta a i danni ſuoi congiunta,
Spiegar le vele a i venti i Condottieri,
Ma fu la Dea Minerva offeſa, e punta,
Nella partenza lor da quei Quartieri,
Onde in vendetta ſuſcitò tempeſta,
Che fu a molti di lor fatale, e infeſta.

XVIII.

Le Navi di coſtui fur fracaſſate,
E i ſuoi Compagni dentro il Mar ſepolti,
Ei dopo aver le forze ſue provate
A nuoto contra i flutti aſpri, e ſconvolti,
I Sommi Dei del Ciel moſſe a pietate,
E i membri quaſi dagli Spirti ſciolti,
Semivivo posò ſopra l' Arena
Di queſt' Iſola tua vaga, ed amena.

XIX.

Queſto vuol Giove, che tu ponga adeſſo,
Senz' altro indugio in piena libertade,
Perchè il Deſtino, a cui non è permeſſo
Opporſi, il vuol nelle natìe contrade,
Ed ha preſcritto, ch' ei compiſca appreſſo
I cari Amici la ſua vecchia etade;
A caſa ſua perciò toſto il rimanda,
Quei che può ciò che vuol così comanda.

XX.

A questi detti impallidì la Diva,
Indi fremè per doglia, e per dispetto;
Dunque esclamò, dovrò rimaner priva,
D'un così caro, e dilettoso oggetto?
Sino in Cielo a regnar l'Invidia arriva,
E de i Numi d'Olimpo entro del petto,
Che non ponno soffrir, ch'abbia la sorte,
Un Mortale d'aver Dea per Consorte?

XXI.

Non così tosto la vezzosa Aurora,
All'amante Orion volse gli sguardi,
Come se fosse reo chi s'innamora,
A punirlo gl'Iddei non furon tardi,
Perchè Diana contra il vago allora
Garzon vibrò dal Divin' arco i dardi,
Che mai non vanno a voto, in sull'ortigia,
E a notare il mandò nell'onda Stigia.

XXII.

Cerer la bionda allor, che a parte pose,
Il Giovine Iasion de i suoi favori,
Non furo a Giove quelle tresche ascose,
Ed un infausto fine ebber gli Amori,
Che mentre egli godea dell'amorose,
Grazie di lei, bersaglio a i suoi furori,
D'un fulmin lo colpì, che lo distrusse,
Ed in minuta cenere il ridusse.

XXIII.

Così senza eccitar la vostra invidia,
Amar non potrò un Uom, che per me vive,
Che cedendo de i flutti alla perfidia,
Semivivo raccolsi in queste rive?
Questo picciol contento a me s'insidia
Da chi tragge nel Cielo ore giulive?
Oh di giustizia non più vista razza,
E Giove il vuol, che per le Donne impazza?

XXIV.

Non occor dir ciò, che gli ho fatto poi;
Non così il Figlio suo Madre accarezza,
I migliori bocconi erano i suoi,
E tutto quel di cui mostrò vaghezza,
Io render lo volea simile a noi,
Immortale, ed esente da vecchiezza,
Purch' egli a me desse la fè di Sposo,
Ma in ciò finor si dimostrò ritroso.

XXV.

Poichè dunque così vuol Giove, e impera,
S' ubbidisca, e di nuovo al Mar s' esponga,
Questo infelice Principe, e vi pera,
Ma ch' io 'l rimandi è van, che a me s' imponga,
Vascel non v' ha sù questa mia riviera,
Sul quale a traversarlo egli si ponga,
Ma del mio amor per ultimo tributo,
Ogni altro abbia da me consiglio, e ajuto.

XXVI.

Il Messo allora, o vaga Dea, le disse,
Così mi piace, e ben farai gran senno,
A rimandare il vagabondo Ulisse,
Spregiar di Giove gli ordin non si denno,
Queste le sorti sono a lui prefisse;
E senza fare altre parole, o cenno
Lasciò la Ninfa in grave angoscia, e duolo,
Ratto spiccando ver l' Olimpo il volo.

XXVII.

Ella per eseguir l' ordin supremo,
Ulisse andò a trovar ch' egro, e dolente,
Dell' Isola sedea sul Lido estremo,
Volgendo verso il Mar le luci attente
Per veder, se alcun Legno o a vela, o a remo,
Di lì potesse trarlo di repente,
Sebben la notte dentro il vago Speco
La Diva il trattenesse a dormir seco.

XXVIII.

Sorgi, gli disse, fattasegli appresso,
Non ti sarò per l'avvenir molesta,
E son disposta a licenziarti adesso,
Perciò t'allegra, ed il tuo duolo arresta.
Vien dunque meco, e fa cader tu stesso
Quant' Arbori tu vuoi nella foresta;
Di questi formerai capace ordegno,
Da traghettar con esso il salso Regno.

XXIX.

Io vi porrò provision bastante,
E vesti ancor del freddo per riparo,
Ed un buon vento, che posar le piante
Tosto ti dia nel lido a te sì caro,
Se pur l'invidioso aspro Tonante,
Delle sue grazie non saratti avaro,
Egli è di me più saggio, e più possente,
Per far riuscir ciò, che si è posto in mente.

XXX.

Fremè il sagace Ulisse a tal discorso,
E rispósele, o Dea, di maggior danno,
M'è del quì ritenermi il tuo soccorso,
Quì v'è riposto qualche occulto inganno,
Mentre m'esorti al periglioso corso,
Con tal legno nel Mar dove sen vanno,
Le Navi appena meglio fabbricate,
Da Piloti espertissimi guidate.

XXXI.

Stà pur sicura, che non fia giammai,
Ch'io mi parta di quì contro tua voglia,
O almen se prima non mi giurerai,
Che nulla frode il dir tuo non accoglia,
Sicchè di nuovi, e più funesti guai,
Tuo giuramento ogni dubbiar mi toglia,
E che quel che mi dai strano consiglio,
Non porti alla mia vita alcun periglio.

Così

XXXII.

Così parlò; la Dea si mosse a riso,
Con replicar prendendolo per mano:
Non può negarsi, che di scaltro avviso,
Un Uom tu sei, e il pareggiarti è vano,
Non dubitar d'esser da me deriso,
Giuro, una Dea giammai non giura in vano,
Ciel, Terra, e Stige in testimonio prendo,
Che inganno in consigliarti io non ti tendo.

XXXIII.

Io dico a te quel che per me farei,
Da questo Lido s' io dovessi sciorre,
Perchè giammai nessun de i pensier miei,
I limiti del giusto non trascorre,
Un nemico ingannar nè pur potrei,
Che un ferreo cuor non mi si puote apporre,
E molto meno a te, che sei l'oggetto,
Sebbene ingrato del mio caldo affetto.

XXXIV.

Sì disse, ed alla Grotta insieme andaro,
E nella sedia stessa, ov' era stato
Mercurio, ella a seder pose il suo Caro
Mesta, perchè dovea dargli comiato,
Ed ogni cibo più squisito, e raro,
Gli porse proprio ad un mortal palato,
E assisa in faccia a lui servita fue,
D'Ambrosia, e Nettar dalle Ninfe sue.

XXXV.

Dopo la Cena, tolte via le Mense,
Prence gli disse, sebben sei risolto
D'abbandonarmi, Giove a te dispense,
La grazia d'esser nel tuo Regno accolto;
Se tu sapessi quali pene immense,
Ti restano a soffrir, saresti stolto,
A preferirle con tuo sì gran risco,
All'immortalità, che t' offerisco.

XXXVI.

Io d' eſſer non men bella mi luſingo
Di Penelope tua, che tu ſoſpiri,
Sebben tal nel penſier me la dipingo,
Che in terra pari a lei non ſi rimiri,
Ma pur della beltade entro l' arringo,
Non fia giammai, che Mortal Donna aſpiri,
Nè di contender, nè portar la palma
Contro una Diva, ch' ha immortal la Salma.

XXXVII.

O venerabil Dea ſia con tua pace,
Ei riſpoſe, Penelope la ſaggia,
Benchè a morire, e ad invecchiar ſoggiace,
Ch' eſca dal mio penſier non fia, che accaggia;
Non è bel quel, ch' è bel, ma quel che piace;
Ma non creder però, che ardire ell' aggia
Di pareggiarſi a te, nè in ſapienza,
Nè in pregio di beltade, e d' avvenenza.

XXXVIII.

Con tutto queſto ad altro non aſpiro,
Che in Patria a ritornar nelle ſue braccia,
Giorno, e notte per lei piango, e ſoſpiro,
Sebben grave a me riſchio il Ciel minaccia;
Ogn' infortunio indifferente io miro,
E Giove pur di me quel che vuol, faccia,
Danzar m' è duopo or che mi trovo in ballo,
Che alle diſgrazie ho di già fatto il callo.

XXXIX.

Intanto il Sol s' era nel Mar ripoſto,
E non ci ſi vedea, ſe non col taſto;
La Diva il volle a ripoſare accoſto,
Sebben egli ne fè qualche contraſto,
Ma ſorta l' Alba appena uſciron toſto,
Da quel delizioſo Speco, e vaſto,
Ei che dovea partir lieto fu viſto,
Ed ella, ch' il perdea, col volto triſto.

Tuni-

XL.

Tunica, e manto in dosso egli si pose,
E la Diva, che andar con lui s'accinse,
Lo scarmigliato crin si ricompose,
Con un' aurea fusciacca, indi si cinse
Le bianchissime vesti, e preziose,
Ma del seno il candor pur si distinse,
E in testa si adattò fini merletti,
Che quei di Fiandra or son meno perfetti.

XLI.

Poich'ella fu così vestita a un tratto,
Gli die scure a due tagli raffilata,
Che avea d'olivo un manico ben fatto,
E un'ascia ben pulita, ed arrotata;
Poi gli fe guida, ed il condusse ratto
Alla Selva da grandi Arbori ombrata,
Almi, Pioppi, e giganti Abeti alteri
Che son più al caso al Mar perchè leggieri.

XLII.

Quand'ella ebbe mostratigli i più propri,
Lasciollo, ed alla Grotta fè ritorno;
Allor convien, ch'ei la sua forza adopri,
E venti n'atterrò dentro quel giorno;
Il desio di partir chiede, ch' egli opri
Velocemente a quel lavoro intorno;
Caduti, che quei fur con gran rimbombo
Gli asciò, gli ripulì, drizzogli al piombo.

XLIII.

Portò la Dea Trivelli, e presi appena,
Ei traforò le travi, e le commesse,
Con cavicchj formando una carena,
Come se un Marangon fatta l'avesse;
Vi adattò forti fianchi, e fronte, e schiena
Ben collegati con correnti spesse,
Antenna, Arbor, Timon vi pose sopra,
E in quattro giorni termin ebbe l'opra.

Ne

XLIV.

Nè vi mancaron l'opportune vele,
Ch'egli peritamente avea tagliate,
Avendogli la Dea date le Tele,
E con buon Sartiame accomodate;
Delle debite in somma cautele
Niune non ne furon trascurate,
E perch'era del Mar presso alle sponde,
Con leve il Legno al fin trasse nell' Onde.

XLV.

Il quinto giorno poi la Dea lavollo,
E il profumò con preziosi unguenti
Dalle piante de i piedi insino al collo;
E gli diè vesti per molt'or lucenti,
E nel viaggio a renderlo satollo,
Gli pose in barca Cibi differenti,
D'acqua un grand' otre, e un altro più piccino,
Ripien di rosso prezioso vino.

XLVI.

In poppa fa spirargli aura seconda,
Onde posto al timone Ulisse il saggio,
Lieto abbandona l'abborrita sponda,
Gli da la Dea col pianto il buon viaggio,
Ei senza mai dormir la via seconda
Ch'ella gli avea prescritta al suo passaggio,
Le Pleiadi guardando, e Artofilace,
Che più tardo d'ogni Astro in Mar sen giace.

XLVII.

L'Orsa Maggior si lascia a mano manca,
Che sempre nel suo Polo si raggira,
E in guardar brion mai non si stanca,
Ma in ogni tempo attenta lo rimira,
Nè gia col riposarsi si rinfranca,
Che a tuffarsi nel Mare invano aspira;
Così vogò per diciassette dì
Ma da lungi il dì poi Scheria scoprì.

Que-

XLVIII.

Queſt' Iſola gli parve un grande Scudo,
Nel mezzo al Mar per folta nebbia oſcuro,
Videl Nettuno da lontano il crudo,
Suo gran nemico navigar ſicuro,
E d'ira acceſo, e di pietade ignudo,
Ch'il ritorno di lui vedea maturo:
A ſtare aſſente ho fatta una frittata,
Diſſe, e Giove, e gl'Iddei me l'han ſonata.

XLIX.

Egli tornava allor dall' Etiopia,
Dov'era ſtato in gozzoviglio, e in giolito,
E d' Ecatombe un' infinita copia
Gli avean fatto color ſecondo il ſolito,
Scorgelo ſu da i Solimi, ed appropia
A ſe l'onta, e con quel furor, che inſolito
A lui non era, e che ſcherni non tollera,
A fiottar proſeguì pregno di collera.

L.

Eccolo in barba mia preſſo alla ſpiaggia,
De i Feaci, ove i Fati han deſtinato,
Che d'ogni ſuo malore il fine egli aggia,
E che vi ſia ben viſto, & onorato;
Ma giuro al Ciel, che pria, che ciò gli accaggia,
Sarà ridotto in tal miſero ſtato,
Che degli aſpri miei flutti eſpoſto all'ire,
Si pentirà del ſuo sì folle ardire.

LI.

Ciò detto, in Mar pieno di ſdegno ſcende,
Le nubi aduna, e percuotendo l'Onde
Col tridente, le tenebre diſtende
Per ogni loco, e al Sol la faccia aſconde,
Libero a tutti i Venti il ſoffio rende,
Che perturban del Mar le vie profonde,
Zeffir, Auſtro, Aquilon, Euro una grande
Sveglian tempeſta da tutte le bande.

LII.

Il coraggio perdette allora Ulisse,
Se gl'infiacchir gli Spiriti vitali,
E quasi affatto disperato disse:
Chi mi affligge di voi Numi immortali?
Ah misero! la Dea ben mel predisse,
Che restavan per me più grandi i mali;
Di quai tenebre folte è il Ciel vestito,
De i flutti o qual terribile mugito!

LIII.

Tutto è sconvolto il liquido Elemento,
E non v'è chi soccorso alcun mi porte,
Dalle carceri sue sciolto è ogni vento,
Or che debbo aspettar se non la morte.
Oh fortunati cento volte, e cento,
Quelli, che di perir ebber la sorte,
Pugnando là sopra i Troiani lidi
Per la giusta querela degli Atridi!

LIV.

L'esser morto per me meglio assai fora,
Quando per involarci il morto Achille
I Troian dalle mura usciron fuora,
E scopo fui di mille dardi, e mille;
Avrian almen col pianto i Greci allora,
Del mio Rogo onorate le faville,
Ove che adesso la mia sorte dura
Mi condanna a una morte abietta, e oscura.

LV.

Mentre così dicea, terribil fiotto
Percosse il Legno, e lo sconvolse a un tratto,
A tal urto il timon lascia di botto
Ulisse, e cade sotto l'Onde ratto,
L'Arbor rimase fracassato, e rotto
Della Bufera rea dal furor matto,
E le vele, e l'Antenna, ed il Trinchetto
Sen gir lungi più miglia a dar di petto.

Stet-

LVI.

Stette un gran pezzo ſotto l'acqua; il peſo
Delle veſti togliea tornare a galla,
Pure alla fine ad ajutarſi inteſo,
L'aria reſpira, e ſopra l'Onde balla,
Quinci ſul legno toſtamente aſceſo,
Perchè dal troppo umor gonfio traballa,
Dalla bocca, dal naſo, e da ogni banda,
L'acqua, che avea beuto, al Mar rimanda.

LVII.

Segue ad imperverſar l'aſpra tempeſta,
E'de i Venti il vaſcel miſero ſcherno,
Or lo ſpinge Aquilon, Euro or l'infeſta,
Or a Zeffir ne da Noto il governo;
Così veggiamo in quella parte, e in queſta,
Nella ſtagione, che precede al verno,
Agitar ſopra i Campi in modo ſtrano
Secche reciſe ſpine il Tramontano.

LVIII.

Ino Figlia di Cadmo Leucotea,
Dell' infelice Prence a pietà moſſa,
Che prima era mortale, ed ora è Dea,
Ajuto gli vuol dar giuſta ſua poſſa,
Dal Mar ſalta nel legno, ov'ei giacea,
Sorgi gli dice, dandogli una ſcoſſa,
Non paventar, che di Nettuno ad onta
Di farti a terra giugnere ſon pronta.

LIX.

Baſta, che facci ſol quel che t'addito,
Perchè un Uomo mi ſembri atto, ed aſtuto,
Spogliati nudo, e l'oramai ſdrucito
Laſcia Vaſcel, che non può darti ajuto,
Gettati a nuoto, e va di Scheria al lito,
Ove il fin de i tuoi Mali è coſtituto;
Queſto vel che ti porgo al petto annoda,
Queſto ſicuro condurratti a proda.

Ma

LX.

Ma allor che ſarai giunto in ſulla riva,
Te lo diſciogli, e gettalo nel Mare
Lontan da te, quanto tua forza arriva,
Ma avverti dov'ei cade a non guardare:
Appena detto ciò la bella Diva,
Veloce ritornò nell'Onde amare;
Uliſſe penſa a ciò, ch'ella gli ha detto,
Ripieno d'un grandiſſimo ſoſpetto.

LXI.

Ahi miſero! eſclamò, che queſto Nume,
Chiunque ei ſia per ingannarmi viene,
Mentre ch'io laſci in abbandon preſume,
Queſto Vaſcel, che ancor pur mi ſoſtiene,
Ma nol conſente di ragione il lume,
E ſon diſtanti le Feacie arene;
Inſin che il legno manterraſſi intero,
Ch'io lo laſci giammai non ſarà vero.

LXII.

Quando ogni ſpeme poi ſarà sbandita,
E che il flutto il diſciolga, e in pezzi il ponga,
Allora converrà, che la mia vita,
Del nuoto al gran pericolo ſi eſponga,
Che ſe in Ciel mia ſalvezza è ſtabilita,
In van ſarà, che il fier Nettun ſi opponga,
Pur la natura, e la Ragion domanda,
Che con ſenno opri l'Uom dalla ſua banda.

LXIII.

Mentre Uliſſe così co'i ſuoi penſieri
Si tratteneva, il Dio del Mare irato
Un flutto gli ſcagliò di quei più fieri,
Che più d'una Montagna era elevato;
Di queſto all'urto non reſtaro interi,
I travi del Vaſcello ſconquaſſato,
Sicchè ne giro in quà, e in là diſperſi,
Come la ſtoppia al vento in mille verſi.

Il

LXIV.

Il Prence ad una tavola ſi attacca,
Che per ventura avanti ſe gli affaccia,
Vi monta a cavalcione, e i flutti ſpacca,
Cintoſi il vel, con le robuſte braccia,
Tutte le veſti di doſso ſi ſtacca,
E verſo il Lido quanto può ſi avaccia;
Diſse allora Nettun crollando il capo,
Coſtui mi uccella quanto più m'incapo.

LXV.

Va pur, che a tuo gran riſchio proverai,
Quanto poſsa il furor d'un Dio ſdegnato;
E'ver, che finalmente arriverai,
De' Feaci nel Suolo avventurato,
Ma quivi giunto non ti riderai,
Forſe di quel, che ti ſarà coſtato;
Indrizzò sì dicendo i ſuoi Corſieri,
Ad Eghe, dove avea Caſe, e Poderi.

LXVI.

Ma Minerva, che avea ben differenti
Penſier da quelli dell'Ennoſigeo,
Chiuſe l'aeree porte a tutti i venti,
E reſtar ſolo il Tramontano feo,
Sicchè de i flutti, ſinchè ei giunga, allenti,
Al bramato terren l'impeto reo,
Perch'eran già due notti, ed altrettanti
Giorni, che non potea ſpingerſi avanti.

LXVII.

Ma il terzo dì nel ſorger dell'Aurora,
Ceſsano i Venti, e in calma il Mar ſi pone,
Vede vicino il Lido Ulisſe allora,
Sollevato da un alto Cavallone;
Non così gode un Figlio, e ſi rincuora,
Che il caro Padre ſuo lunga ſtagione
Creduto eſtinto mira vivo a un tratto,
Com'ei di viſta tal gioì nell'atto.

Al-

LXVIII.

Allor gli sforzi raddoppiò del nuoto,
Ma quando fu appresſato al continente,
Un tiro d'arco, fu più lento al moto,
Per un Mugito orribile, ch'ei ſente;
Lungo tratto di Scogli in quel rimoto,
Lido ſopravanzava al Mar raſente,
Su cui rabbioſo percuotendo il flutto,
Rimbombava di ſpume aſperſo, e brutto.

LXIX.

Nè loco v'era ove fermare il piede,
Perchè tropp' aſpro, ed alto era ogni ſcoglio,
Onde Uliſse perduto allor ſi crede,
E disfoga in tal guiſa il ſuo cordoglio:
Invan terra il mirar Giove mi diede,
E dell'Onde ſpezzar ſin quì l'orgoglio,
Se in queſta riva non v'è neſſun lato,
Ove poſarmi, or che ſon arrivato.

LXX.

S'io m'avvicino più verſo la ſponda,
Perchè coſa non v'è molle, ch'io abbracci,
Eſser ben può, che l'impeto dell' Onda,
M'urti in un di quei Scogli, e che mi ſchiacci;
O ſe non ſegue ciò, che furibonda
Di nuovo in alto Mar mi porti, e cacci,
Ove ſarò di qualche moſtro paſto,
Perchè ver me Nettuno è d'odio guaſto.

LXXI.

Mentre così dicea, venne un' ondata,
Che lo ſoſpinſe a un di quei ſcogli in faccia,
Ma l'aiutò la Dea da Giove nata,
Che impedì che alcun male non ſi faccia,
Anzi ſinchè non fu quella paſsata,
Stretto ſi tenne al Maſso con le braccia;
Ma al ritorno, che fe quel flutto infido,
Seco lo traſse al Mar lungi dal Lido.

Come

LXXII.

Come un Polpo talor, se si distacca
Dal Pescator dalla sua Roccia a forza,
D'essa una porzione se gli attacca,
In parti minutissime alla scorza;
Dallo Scoglio così mentre si stacca
Il meschino del flutto dalla forza,
Vi lasciò, tanto l'impeto fu strano,
Gran parte della pelle della mano.

LXXIII.

Ei vi peria, se nuove forze, e ardire
Non gl'infondea Minerva protettrice;
Tenuto a galla, perchè accosto a gire
Al lido pien di Scogli a lui non lice,
Poco lontan però de i flutti all'ire,
Si oppon notando il Principe infelice,
Sin che stanco, ed ansante al fine arriva,
Dove un placido Fiume in Mar deriva.

LXXIV.

Molto gli rassembrò comodo il loco,
E agevole l'entrar nella corrente,
Così coperto poi, che nulla, o poco
De i Venti il zufolar non vi si sente,
Onde del Mar crudele avanzo, e gioco,
Per quanto il debil fiato gli consente,
Poichè pregare i Dei sempre gli piacque,
Così scongiura il Nume di quell'Acque.

LXXV.

Supplichevole a te, gran Dio, sen viene
Un povero Stranier del Mar rifiuto,
In queste Sacre a te rive sì amene,
Non mi negare il tuo possente ajuto,
Dopo sofferti aver travagli, e pene,
Dall'odio di Nettuno combattuto,
La mia speme in te sol pongo, che rade,
Volte soglion i Dei negar pietade.

LXXVI.

Benigno arride alle ſue preci il Nume,
E dell'Onde fugaci il corſo arreſta,
Sicchè dove nel Mar ſi ſgrava il Fiume,
Aſciutto loco a porre il piè gli appreſta,
Entrato, gli vien meno agli occhi il lume,
E gli fa capitomboli la teſta,
E gonfio come un otre, e mal ridotto,
Gli eſce il bevuto umor di ſopra, e ſotto.

LXXVII.

Da quello ſvenimento al fin rinvenne,
E il vel, che Leucotea gli diè ſi ſciolſe,
Che dell'ordin di lei ben ſi ſovvenne,
Gittollo al Mar, e indietro ſi rivolſe;
Non molto allor la Diva ſi trattenne,
Che ſopra l'Onde apparve, e lo raccolſe,
Ma dal Letto del Fiume Uliſſe uſcito,
Su i giunchi a giacer poſeſi del Lito.

LXXVIII.

E il Suol baciando, che l'aveva accolto,
Dicea: che fia di me? ſe all'aria aperta,
Nudo così ſenza neſſuno involto,
Io prendo ſonno, la mia morte è certa,
Se poi vado a dormir nel boſco folto,
Ove ſervir mi ponno di coperta
Degli Arbori le ſpeſſe foglie, e i rami,
Temo, non qualche lupo in me ſi sfami.

LXXIX.

Queſt'ultimo partito più gli piacque,
E nella Selva entrò vicina il Saggio,
A due Olivi nel mezzo egli ſi giacque,
Domeſtico era l'un, l'altro ſelvaggio,
Uniti sì, che mai non v'entran l'acque,
Nè vi penetra mai del Sole il raggio,
Di foglie un monte qua, e là raccolſe,
E il freddo a riparar vi ſi rinvolſe.

Co-

LXXX.

Com'Uom di Villa ſulla ſera, e ſenza
Alcun vicino, che per lui ſi adopre,
Per conſervar del fuoco la ſemenza,
Un fumante tizzon di cener cuopre,
Onde ſenza uſar altra diligenza,
La trova ſul mattin, quando il diſcuopre;
Tal da quelle coperto Uliſſe fronde,
Il calor natural ſerba, e naſconde.

LXXXI.

Poſati quivi appena i laſſi fianchi,
Venner di notte l'umide tenebre;
Minerva allor perch'egli ſi rinfranchi,
E acciò deponga ogni penſier funebre,
Che più la mente non gli affligga, e ſtanchi,
Il ſonno gl'inviò ſulle palpebre;
A ricever il dono egli non ſtenta,
Ma chiude ambedue gli occhi, e s'addormenta.

FINE DEL QUINTO CANTO.

CANTO VI.

I.

MEntre dormia così tranquillo Uliſſe,
Dopo tanti travagli afflitto, e ſtanco,
In Feacia Minerva andar prefiſſe,
Che dalla mente ei non uſcille unquanco,
Quei Popoli avean pria le ſedi fiſſe
Nel pian d'Ipperia, cui confina al fianco
La Terra de i Ciclopi aſpri inumani,
Che facean loro mille oltraggi ſtrani.

II.

E perchè 'l debil mal si oppone al forte,
Il Re Nausitoo trassegli d'Ipperia,
Ove spesso soffrian saccheggi, e morte,
E gli condusse all'Isola di Scheria,
Lungi da Genti aggiratrici, e accorte,
Che il troppo ingegno è spesso al mal materia,
Quivi ampia, e ricca edificò Cittade,
E divise fra lor quelle Contrade.

III.

E Palagi di vaga architettura,
E magnifici Templi agl'Immortali,
Vi eresse, e intorno cinsela di mura,
Ed in Campagna fabbricò Casali;
Ma poichè l'inviò la Parca dura
Al Paese, ove van tutti i mortali,
Ereditonne il Regno Alcinoo il Figlio,
Cui danno ognor gl'istessi Dei consiglio.

IV.

Del suo Real Palagio entrò la Dea
Entro il ricco segreto appartamento,
Dove Nausicaa sua Figlia giacea,
Bella come una Dea del Firmamento,
Una Coppia d'Ancelle le facea
Guardia dormendo presso al Paravento,
E queste ancora eran così vezzose,
Quai nel sorger del Sol intatte Rose.

V.

Di Dimante alla Figlia assomigliata,
Della Vergin Real s'appressa al Letto,
Dell'età stessa, ed a lei molto grata,
Per cui nudriva speciale affetto;
E dice: perchè sei sì trascurata,
Il tuo corredo a metter in assetto?
E della Guardaroba alla tua cura
Appoggiata non hai nulla premura?

I tuoi

VI.

I tuoi Sponſali ſon vicini omai,
E le più belle veſti adoprar dei,
Vaghi drappi donare ancor dovrai
Agli amici invitati agl'Imenei;
Di queſti grande quantità tu n'hai,
Di cui Cuſtode poco attenta ſei,
E lavargli t'è d'uopo, ſe pur vuoi
Non far vergogna a i Genitori tuoi.

VII.

Andiamo dunque allo ſpuntar del giorno,
Ch'io t'accompagnerò, non ſon già lunge
Le tue Nozze, perchè ti ſtanno intorno
I Primi de' Feaci, e Amor gli punge;
A i Lavatoi ſopra un bel Carro adorno,
Tratto da Muli preſto vi ſi giunge,
E meglio è farſi trar, che andare a piedi,
Al tuo Padre perciò toſto il richiedi.

VIII.

Così diſſe la Diva, e al Cielo aſceſe,
Tranquilla ſtanza degli Eterni Numi,
Dove vento ſoffiar mai non s'inteſe,
Nè vi ſon piogge, o nevi, o geli, o fumi;
In ſomma egli è un belliſſimo Paeſe,
Dove ſi vede ſenz'accender lumi,
Dove per trattenerſi di conſerva
Con gli altrì Dei ſi ritirò Minerva.

IX.

Sull'Alba ſi ſvegliò Nauſicaa bella,
Del ſogno auto aſſai maravigliata,
E gettataſi addoſſo una gonnella,
Dalla Camera eſcì mezza ſpogliata,
E ſe n'andò dall'una, e l'altra Ancella,
Del Padre nel quartiere accompagnata,
Trovò la Madre, che ſtava a filare
Con le ſue ſerve intorno al focolare.

X.

Esciva appunto il Re da quella Stanza
Chiamato al gran Consiglio de' Feaci,
Ella con lieta, ed umile sembianza,
Nella destra Reale impresse baci,
Poi disse: Ad una mia divota istanza,
Se non è troppo ardir, Padre compiaci,
Fa darmi un Carro, in cui possa portare
I panni, che m'è d'uopo di lavare.

XI.

A te conviene andar netto, e pulito,
In qualunque occorrenza, e in Casa, e fuore,
E di un culto più proprio, e più squisito,
A i cinque Figli tuoi si dee l'onore,
Tre de i quali non han preso partito
Di tor Moglie, e d'età sono nel fiore,
Questi vogliono ognor lindi, e Zerbini
Far comparsa ne i balli, e ne' festini.

XII.

Della tua Guardaroba l'incumbenza,
Come tu sai, Signore, a me fu data,
E convinta sarei di negligenza,
Se ad ordinar tardassi la bucata,
Perchè ben si può dar qualche occorrenza,
Che debba esser a un tratto adoperata.
Ma di sue Nozze non gli disse niente,
Perchè la verecondia nol consente.

XIII.

Al Re però, ch'era prudente, e lesto,
Non rimase occultato il suo pensiero,
E in volto giovial rispose: è onesto,
Ciò che mi chiedi, ed il motivo è vero,
Or vanne dunque; olà s'attacchin presto
Due forti Muli a un Carro il più leggiero;
Appena ebbe così sua mente espressa,
Che il Carro assetto uscì dalla rimessa.

Nau-

XIV.

Nausicaa vi fè sopra accomodare
Le robe da lavarsi, e la Regina.
Vi mandò provision da desinare,
Col miglior vin della Real Cantina,
E unguento da potersi profumare,
Bagnate, d'oro dentro un'ampollina,
Allor la Principessa coll'Ancelle.
Montò sul Cocchio, e scelse le più belle.

XV.

Quindi ella stessa le redini prende,
E colla sferza i Muli incita al corso,
Il lor nitrito da lontan s'intende,
E in poco tempo il sentier tutto han scorso,
Al fiume giunte ciascheduna scende,
Staccano i Muli, e tolgon loro il morso,
Perchè si possan ristorar coll'erba,
Che sempre fresca quella Riva serba.

XVI.

Tolgon dal Carro i panni, e gli diguazzano,
Nell'Onde limpidissime correnti,
E da qualunque macchia gli sbarazzano,
A gara in faticar preste, e ferventi,
Or dalle risa a più poter schiamazzano,
Or empion l'aria di canori accenti,
Al Sole poi gli stendono sul lito,
Di netti sassolin tutto guernito.

XVII.

E dopo che si furo unte, e bagnate,
Si assiser sull'erbetta a desinare,
Poi sin che quelle robe già lavate,
Si fossero potute rasciugare,
Trattesi il vel dal Crine in due brigate,
Alla palla si messero a giocare,
E il gioco a framezzar di tanto in tanto,
Nausicaa trattenevale col canto.

XVIII.

Qual ſe per l'Erimanto, o pel Taìgeto,
Diana a cacciar va Cervi, e Cinghiali,
In mezzo a vago ſtuol di Ninfe, e lieto,
Dell'Egìoco Dio Figlie immortali,
Gode Latona nel ſuo cuor ſecreto,
In veder quanto ſien quelle ineguali,
Alla ſua Figlia, che tutte le avanza
In altezza, e in beltà della ſembianza.

XIX.

Tal fra l'Ancelle ſue ſi diſtinguea
Nauſicaa, e già in aſſetto era il bucato,
Ma quando a far ritorno s'accingea,
E tutto alla partenza preparato;
Parve allor tempo alla Cecropia Dea,
Che più non ſteſſe Uliſſe addormentato,
Onde oprò in modo, che ſi riſvegliaſſe,
E con la Principeſſa s'incontraſſe.

XX.

A un' Ancella la palla ella gittò,
Ma nel volare il termine fallì,
Sicchè a cadere entro del fiume andò,
Donde ſol per entrar nel Mare uſcì;
Uliſſe allo ſtrillar ſi riſvegliò,
Che al caſo da color fatto s'udì,
E ſtupefatto toſto ſorſe in piè,
E queſti detti mormorò fra sè.

XXI.

Dove ſon io meſchin? qual loco è queſto,
Forſe di Popol barbaro dimora,
O pur di Gente, a cui piace l'oneſto,
E l'oſpitalitade ama, ed onora?
Il ſuon, ch'ho udito non è al certo meſto,
Anzi che il cuor conforta, e l'innamora,
Di Femine ſembrò, ma fia ben fatto,
Che da me ſteſſo io mi chiariſca a un tratto.

XXII.

Da un Arbore ſtaccò ramo frondoſo,
Con cui coprì ciò che celar conviene,
E uſcì dal boſco qual Lion bramoſo
Di preda, che il digiun più non ſoſtiene,
Per piogge, e venti fatto più rabbioſo
Inſin ne i chiuſi ovili a ſcannar viene,
Pecore, e Vacche, e invano il Paſtor grida,
Ch'egli non teme, e in forza ſua ſi affida.

XXIII.

Tale a quelle Donzelle Uliſſe apparſe
Nudo, e della Marina ſchiuma intriſo,
Ad eſſe a un tratto ſopraprefe parſe
Di fuggir toſto il più ſicuro avviſo;
Ma Nauſicaa non volle allontanarſe,
E immobil l'aſpettò con franco viſo,
Che Minerva le diè tanto vigore,
Onde non ebbe in lei poſſa il timore.

XXIV.

Stava Uliſſe ſoſpeſo, ſe dovea
Abbracciarle i ginocchi, o da lontano
Porgerle preci, che ſua ſorte rea
Addolciſſe con cuor gentile, e umano,
Ma perchè con ragione egli temea,
Che il penſier primo a lei ſembraſſe ſtrano,
E ſpiacer le poteſſe, da quel loco
Ov'era, sì parlò ſupplice, e fioco,

XXV.

O Reina, ti ſupplico umilmente,
Non sò ſe Dea, o pur Donna mortale;
Se Diva, ſei Diana certamente,
Perch'ella qual ti moſtri appunto è tale;
Ma ſe pur Donna, fra l'umana Gente
Altra non vidi, che a te foſſe eguale;
Beato il Padre, ond'il Natale hai tratto,
Benedetta la Mamma, che t'ha fatto.

Ma

XXVI.

Ma ben più avventurato, e glorioso
Sarà quell' Uomo, e a' sommi Numi accetto,
Che un dì la man ti porgerà di Sposo,
E t' accorrà nel genial suo letto,
Parmi di rimirar quel rigoglioso
Arbor di Palma, che grande, e perfetto
Miracolosamente a un tratto sorse,
Che nessuno lo vide, o se n' accorse.

XXVII.

D' Apollo in Delo presso il Sacro Altare,
Io 'l vidi Condottier di molte Genti,
Quand' ivi mi convenne di sbarcare
In un viaggio pien d' affanni, e stenti;
Sì prodigiosa pianta io nel mirare
Gli occhi non ne potea staccare attenti;
Così adesso in mirarti, o Regia Figlia,
Resto estatico, e pien di meraviglia.

XXVIII.

Il sol rispetto, ed il timor mi nega,
Di venir le ginocchia ad abbracciarti;
Se d' ascoltar chi ti scongiura, e prega,
E se soccorso a i miseri comparti,
Agl' infortunj miei la mente piega,
Di cui qualcun permettimi narrarti,
Che per tutti contargli a dirti il vero,
Non sarebbe bastante un anno intero.

XXIX.

Jeri a nuoto scampai dal Mare infido,
Per venti giorni dall' Onde agitato,
Da che partii d' Ogigia; In questo Lido
Gittommi qualche Dio ver me sdegnato,
E per esperienza io ne diffido,
Per riserbarmi a più sinistro fato,
Che probabil non è, che i Numi sazj
Sien per ancor de' miei travagli, e strazj.

Pie-

XXX.

Pietà dunque di me bella Reina,
Prima sei quì, di cui l'ajuto imploro,
La via mi addita alla Città vicina,
Ed al lungo digiun qualche ristoro;
Poi la nuda a coprir Salma meschina,
Onde gelo dal freddo, e m'addoloro,
Di tante spoglie, che quì veggio, appresta
Una la più triviale, ed umil vesta.

XXXI.

Così gli Dei t'accordin ciò, che brami,
Ed uno Sposo, che di te sia degno,
Che sin che vive ti rispetti, e t'ami,
Perchè l'amor della concordia è pegno:
Nè son dell'Imeneo dolci i legami,
Quando v'è fra i Consorti o lite, o sdegno;
E perciò della pace infra di loro,
Non ponno i Numi dar maggior tesoro.

XXXII.

Così disse, e Nausicaa replicogli:
Stranier, le tue maniere, e il tuo parlare
Mostran, che molto senno in mente accogli,
E che non sei di nascita vulgare,
Gli aspri travagli, onde così ti addogli,
Ti convien con costanza sopportare,
Perchè vengon da Giove, egli è che invia
O la sorte propizia, o pur la ria.

XXXIII.

Ringrazia lui, che sei giunto in Paese,
Dove il tuo supplicar non sarà vano,
Perchè si apprezza quì l'esser cortese,
Con gli Ospiti, che vengon di lontano;
Qui mendicar tu non dovrai le spese,
Nè ti mancherà mai giubba, o pastrano;
Feacia è questa, io son d'Alcinoo Figlia,
Che regge a questi Popoli la briglia.

Indi

XXXIV.

Indi volta all' Ancelle; Ove correte?
Dunque un ſol Uomo, e inerme vi ſorprende?
Queſt' Iſola beata voi ſapete,
Che impunemente alcun mai non l' offende,
E del vaſto Ocèan poſta alle mete,
All' armi impenetrabile ſi rende;
Oltre che il Dio, che l' Univerſo regge,
Da ogni mal la preſerva, e la protegge.

XXXV.

Coſtui, che quì vedete è un miſerabile,
Per ſofferta tempeſta afflitto, e debile,
Onde ridotto ad aitarſi inabile,
Merta pietà lo ſtato ſuo sì flebile;
Ricevetelo dunque all' amicabile,
Che ſarebbe per noi taccia indelebile,
Se a ſuo prò non faceſſimo il poſſibile,
E ſi ſcanſi del Ciel l' ira terribile.

XXXVI.

I Peregrin ci manda, e i Poverelli
Giove, che ſi contentano del poco,
E quei che 'l negan moſtranſi rubelli
A lui, nè di perdon ritrovan loco:
A ſolvere il digiun toſto ſi appelli,
Ond' egli ſi riſtori appoco appoco,
Poi ſi lavi, e profumiſi d' unguento,
In qualche lato, ove non paſſa il vento.

XXXVII.

Ubbidiron l' Ancelle, e lo guidaro
Al fiume in poſto da Nauſicaa eſpreſſo;
Lini, tunica, e manto gli appreſtaro,
E il balſamo per ungerſi con eſſo;
Poi gli diſſer corteſi, Oſpite caro,
D' ungerti, e di mondarti il tempo è adeſſo;
Ei riſpoſe per far quel, che ordinate
E' d' uopo, che di quì vi allontaniate.

Non

XXXVIII.

Non consente il dover, che alla presenza
Vostra nudo così mi asperga, e lavi,
Nè che mi spalmi con sì grata essenza,
Che spira d'ogn'intorno odor soavi;
Dunque per non mancare alla decenza,
Il ritrarvi di quì deh non vi aggravi;
Molti giorni già son, che non ho usato
I bagni dolci, e non son profumato.

XXXIX.

Esse si ritirar tosto in disparte,
Dov'era la Reina, e del motivo
Della partenza lor le dieder parte,
Ed egli si tuffò nel chiaro Rivo,
Stropicciando coll'onde ogni sua parte,
Sinchè restò d'ogn'immondezza privo,
Quindi ben s' unse, e quando fu vestito,
Del Mar si pose a riposar sul Lito.

XL.

La Dea Minerva allor lo feo parere
Più grande, più leggiadro, e maestoso,
In vaghe anella gli lasciò cadere
Il nero crin sul dorso poderoso,
Come suol far un abile argentiere,
Cui Pallade, e Vulcan non tenga ascoso
Il Segreto dell'Arte, allor che attento
Adorna d'oro un bel vaso d'Argento.

XLI.

La Reina, che poco era distante,
Maravigliossi in rimirarlo tale,
E disse alle Sue Donne: in un istante
Ei s'è cangiato, oh qual piacer m'assale!
Ei compariva un povero Birbante,
Ed or si rassomiglia a un Immortale;
Oh fosse tal, poichè me l'ha mandato
Il Marito, che il Ciel m'ha destinato.

Quin-

XLII.

Quindi del cibo gli fà dar ristoro;
Ei mostrò che ne avea bisogno grande,
Spesso un' Ancella dentro il Nappo d'oro
Di Bacco il dolce Umor prodiga spande;
Ma poi ch' ebbe finito il suo lavoro,
E tutte divorate le vivande,
Attaccar fè Nausicaa i Muli al Cocchio,
Dallo stranier senza rivolger l'occhio.

XLIII.

E montatavi sopra, Ospite degno,
Gli disse, di seguirmi sia tua cura,
Sino alla Capital di questo Regno,
Di cui di quì non son lungi le mura,
Dove confido cangerà contegno
La tua sorte finora avversa, e dura,
E il Re mio Padre, e tutti gli abitanti,
Faran giustizia a i merti tuoi prestanti.

XLIV.

Ma ascolta, come devi contenerte:
Sinchè saremo fuor della Cittade,
Con queste mie seguimi Ancelle esperte
Del viaggio da farsi, e delle strade.
Muraglie ha la Città sublimi, ed erte,
Dove per due bei Porti entrare accade,
Coperti a i Venti, e bocca hanno sì stretta,
Che quand'entra un Vascello, un altro aspetta.

XLV.

Fra l'uno, e l'altro è un nobil Tempio eretto,
Al Saturnio Nettuno, e al Tempio appresso
Un Campo giace spazioso, e netto,
Di Macigni fortissimi commesso;
Quindi s' erge sublime a dirimpetto,
Vastissimo Arsenal, dove indefesso
E' il lavor delle Navi, e d'ogni arnese,
Che necessario al navigar si rese.

D'arco,

XLVI.

D'arco, e strali non son vaghi i Feaci,
Ma curan sol Marinareschi attrezzi,
Assai ben istruiti, e ben capaci,
Di qualunque mestier, che in Mar s'apprezzi:
In Navi velocissime rapaci,
A predar sempre corseggiando avvezzi,
Ma sono ancor sì al mormorar inclini,
Che avanzan, quasi dissi, gli Arretini.

XLVII.

Perciò quando sarem presso alle Porte,
Allora di dividerci conviene,
Perch' io temo le lor Massime storte,
E dicon ciò, che loro in bocca viene:
Se vedesserci insieme andare a Corte,
In pregiudizio mio dietro le schiene,
Direbber fra di lor cento, e più cose,
E alla condotta mia farian le Glose.

XLVIII.

Direbbero: chi è questo Straniero,
Che Nausicaa accompagna sì d'appresso,
Con un sì vago portamento altero?
Forse è il Marito a lei dal Ciel concesso,
O pure è un vagabondo Paltoniero,
Scelto da lei senza verun reflesso,
E senza di Mezzani opra, e maneggio,
Che le Donne si attaccan sempre al peggio.

XLIX.

Ma nò, sarà per certo qualche Nume,
Alle preghiere sue dal Ciel venuto,
Seco a scaldar le Maritali piume,
Perch' ella fà degli Uomini rifiuto;
Tanto di sua beltade ella presume,
Che sdegna de i Mortali ogni tributo;
Tanti in Feacia, che per lei sospirano,
A sue nozze sin ora indarno aspirano.

L.

Ecco ciò, che direbbero coloro,
E una taccia indelebile con queſto
Imporrebber al mio Real decoro,
Onde il riguardo non ti ſia moleſto;
Perchè ſe una Donzella infra di loro,
Uſaſſe un ſimil tratto poco oneſto,
Neſſun ſaggio ſaria per approvarlo,
Ed io ſarei la prima a condannarlo.

LI.

Una Vergin' non debbe converſare,
Co i Cittadin, non che con gli Stranieri,
Se la fede giurata al Sacro Altare,
Degli Sponſali il vincol non s'avveri,
E queſto vincol non ſi dee legare,
Se pria non ne precorrono forieri,
De i Genitori i placiti, ed i patti
Soliti apporſi in ſimili contratti.

LII.

Perciò Straniero attendi a quel ch'io dico,
Se dal mio Genitor conſeguir vuoi,
D'eſſer accolto povero, e mendico,
E che ti dia da ritornar fra i tuoi:
Noi troverem per ſtrada un Prato aprico,
Preſſo a un boſco di Pioppi, il qual da noi
A Minerva la Dea fu conſecrato,
Da un fonte limpidiſſimo irrigato.

LIII.

Ivi il mio Genitore ha un Regio Parco,
Con bei Giardin di pomi, e fior coſparti,
Vicini alla Cittade un tiro d'arco,
E dove a me d'uopo ſarà laſciarti;
Quivi t'arreſta, e non ti ſia d'incarco,
Porti un poco a ſedere, e ripoſarti,
Sin a tanto, che tu credi, ch'io ſia
Arrivata, e ſmontata a Caſa mia.

Allor

LIV.

Allor ti muovi, e vientene al Palazzo,
Del Padre mio ſublime, e ſignorile,
Che inſegnar tel potrà fino un Ragazzo,
Perchè nella Città non v'è ſimile;
Paſſa il marmoreo colonnato ſpazzo,
Di quel vaſto magnifico Cortile.
Monta le ſcale, nè ciò ti ſgomenti,
E traverſa i Reali Appartamenti.

LV.

Non t'arreſtar ſin che tu non ſarai
Giunto alla Stanza, dove ſtà mia Madre,
Filar porpora fina la vedrai,
Al foco con le ſue Donne leggiadre,
Ivi ancora a ſeder tu troverai,
Trattenendoſi a Menſa il Re mio Padre,
Allor gettati a i piè della Regina,
Che più d'ogni altro alla pietade inclina.

LVI.

Diſſe, sferzò le Mule, e adagio adagio
Moſſe, perchè l'Ancelle, e lo Straniero
Poteſſero ſeguirla a lor bell'agio,
Ed ella chiacchierar col Cavaliero,
In poco tempo ſenz'alcun diſagio,
Compito avendo il Sole il ſuo ſentiero,
Allor che incominciava a farſi foſco
L'Aer, de i Pioppi ſi trovaro al boſco.

LVII.

Quivi Uliſſe fermoſſi, e alla poſſente
Queſte preci indrizzò Figlia di Giove:
O Dea, che a i mali miei ſpeſſo preſente,
Tante del tuo favor mi deſti prove,
Se mi laſciaſti in preda all'ira ardente,
Del formidabil Dio, che il Mar commuove,
Adeſſo almen mi aſſiſti, e fa che amico
Queſto Popol mi accolga egro, e mendico.

LVIII.

La Dea benignamente l' ascoltò,
E di ciò, che richiese, l' esaudì,
Più di quel ch' ei credea, manon però
In sembianza visibil gli apparì,
Perchè del Zio paterno paventò,
Che tanto per Ulisse odio nutrì,
E che non dee cessar sin tanto, chè
Nel Patrio Regno egli non ponga il piè.

FINE DEL SESTO CANTO.

CANTO VII.

I.

MEntre Ulisse la Dea pregava umile,
Con Nausicaa in Palazzo è il Cocchio entrato;
L' incontrano i Fratelli entro il Cortile,
Staccan le Mule, e prendon il Bucato;
Indi ascende la Vergine gentile
Al suo Quartier, dove ha già preparato
Un buon foco, e la cena Eurimedusa,
Sua Balia a i suoi servigj attenta, ed usa.

II.

Questa i Feaci trassero d' Epiro
D' altre Schiave con numero infinito,
E perchè saggia, e bella la scopriro,
Di donarla al lor Re preser partito.
Ei, quando fu d' esser congiunta a tiro,
Un Cortigian le diede per Marito,
Ed al primo di lei parto felice,
Di Nausicaa l' elesse per Nutrice.

Allor

III.

Allor s' accostò Ulisse alla Cittade,
Minerva il circondò di nebbia folta,
Perchè non fosse visto per le strade,
Dov' esser suol della Canaglia molta,
Ella di Putta d'acerbetta etade
Preso il sembiante in vaghi panni avvolta,
Che piena d'acqua in mano un' Idria porta,
Incontro gli si fè fuor della Porta.

IV.

Egli l'interrogò: Vaga Donzella,
Mi sapresti insegnar dove dimora
Il Padron di quest' Isola sì bella,
Perchè da me, che Stranier son, s'ignora;
Dammene in cortesia qualche novella,
Che non sò dove girmene in quest' ora,
Io non conosco quì Persona alcuna,
Per non dormire al lume della Luna.

V.

Io te l'insegnerò ben volentieri,
Disse la Dea, perocchè stà vicino,
Dove il mio Genitore ha i suoi Quartieri,
Ma non parlar con nessun Cittadino,
Perchè amici non son de i Forestieri,
Onde tacito segui il mio camino;
E' Gente questa al sol commercio avvezza,
E cortesia non cura, e gentilezza.

VI.

Consiste il pregio lor nel navigare,
E in tal mestier non v'è chi gli sorpassi,
Nettun gli ha fatti gli Arbitri del Mare,
Perciò venuti son sì ricchi, e grassi;
Da dove il Sol si asconde a dove appare,
Van con Vascelli, che non son mai lassi,
E volan più veloci, e più leggieri
Degli Uccelli non sol, ma de i pensieri.

VII.

Ciò detto tosto muovesi la Dea,
Ed ei la segue da nessun veduto
Della nebbia a cagion, che intorno avea,
Ma non vieta il vedere al Prence astuto;
Le Navi, i Porti, i Fori egli scorgea,
Per maraviglia stupefatto, e muto,
L'ampie strade, i Palagi, e i forti, ed alti
Muri, e di fuora i palizzati spalti.

VIII.

Giunti al Real Palazzo, ecco o Straniero,
La Dea gli disse, dove il Re risiede,
Tu appunto il troverai nel suo Quartiero,
Che co i Prenci suoi Figli a mensa siede,
Và con ardir, nè prenderti pensiero,
Che 'l bisogno al timor giammai non cede,
Ma indirizza le tue preci discrete
Alla Reina, che s'appella Arete.

IX.

Questa è del Re Moglie, e Nipote insieme,
Perocchè Peribea d' un Nume amante,
Donna a' suoi tempi di bellezze estreme,
Figlia del fiero Eurimedon Gigante,
Del Dio Nettunno generò dal seme
Nausitoo, che fè prodezze tante;
Ebber da questo in ogni pregio eguali,
Ed Alcinoo, e Ressenore i natali.

X.

Depose Ressenòr l'umana spoglia,
Questa lasciando Arete unica Figlia,
Onde tosto n' avvien, che il Re l'accoglia
In trono, e in letto bella a meraviglia;
Quand' esce del Palazzo in sulla soglia,
Ciascun la benedice, e se l'umiglia,
L'amor de i Figli quel del Rege uguaglia,
E senza lei non muovesi una paglia.

Dall'

XI.

Dall' Avo Eurimedone ella traligna,
Che ſu i fieri Giganti avea l' impero,
E con tutta la ſua Gente maligna,
Fu mandato di Stige al gorgo nero:
„ Verga gentil di peſſima gramigna,
Queſta della giuſtizia entro il Sentiero,
Il ben promuove, ad ogni mal ſi oppone,
E le gare fra i Sudditi compone.

XII.

Se dunque queſta ti farai propizia,
La ſtima guadagnandone, e l' affetto,
Tieni per certo pur, che la nequizia,
Della tua ſorte cangerà d' oggetto,
Nè di chi t' è contrario odio, o malizia
Ti vieterà il ritorno al Patrio Tetto,
Perch' ella moſſa a i duri caſi tuoi,
Più ancor t' appreſterà di quel che vuoi.

XIII.

Sparve ciò detto, e a Maraton ſen venne,
Quindi ad Atene da Erectèo regnata,
Più ratta, che ſe aveſſe al dorſo penne,
Nè chi foſſe ad Uliſſe fu celata,
E pel ſaggio diſcorſo, che gli tenne,
E in iſtante per eſſerſi involata,
Onde addolcite del ſuo cuor le doglie,
Del gran Palagio penetrò le Soglie.

XIV.

Nell' entrar molte coſe in cuore aduna,
Stupito al gran folgor della Magione
Pari a quello del Sole, e della Luna,
Perchè le Mura eran di ſodo ottone,
Che ſempre ſplende, nè giammai s' imbruna,
Di Lapislazuli era il cornicione,
Le porte d' Oro, e l' impoſte d' argento,
Con le maniglie d' or per ornamento.

XV.

Degli ſteſſi Metalli eran formati
 Dall'un canto, e dall' altro delle porte,
 Dalla man di Vulcano fabbricati,
 Groſſi Maſtini non ſoggetti a morte,
 Queſti dal Fabro Dio fur deſtinati,
 A cuſtodir quella ſuperba Corte,
 Mordevano a un biſogno, ed abbajavano,
 E quel che importa più non ſi cibavano.

XVI.

D'oro maſſiccio tutte d'un ſol pezzo,
 Adornavan le Sedie il gran Cenacolo,
 Coperte di tappeti di gran prezzo,
 Delle Feacie Donne opra, e miracolo,
 Sicchè ſtimar poteva un non avvezzo,
 Che ogni ſedia foſſe un tabernacolo;
 A ſpeſe quì della Real Diſpenſa,
 Sedeano i Grandi di Feacia a Menſa.

XVII.

E allegramente vi ſi tratteneano,
 E ogni dì ſi facea queſto lavoro;
 Su i vaghi piediſtalli alti ſi ergeano,
 Leggiadri Paggi tutti di fin oro,
 Che l' acceſe facelle in man teneano
 A illuminar quel nobil Conciſtoro,
 Perchè Alcinoo era un Uom, che volea rendere
 Chiaro il ſuo Nome, e non badava a ſpendere.

XVIII.

Cinquanta entro il Palagio erano Ancelle,
 D'eſſe alcune il frumento macinavano,
 Ed altre le più culte, e le più belle
 In lavori di mano s'occupavano;
 Chi teſſea drappi a far giubbe, e gonnelle,
 Chi le cuciva, mentre altre filavano,
 E le lor mani in quell'agitamento
 Sembran Rami di Pioppi eſpoſti al vento.

I lor

XIX.

I lor lavori ſono aſſai ben fatti
Per la materia, e per gli adornamenti,
Perchè ſiccome al navigare adatti
Gli Uomini ſono, ed al commercio attenti,
Così le Donne in penſamenti, e in atti,
In ſimili meſtier ſono eccellenti,
Che di Minerva il gran favor Sovrano
Tal reſe lor l'ingegno, e tal la mano.

XX.

V'era preſſo al Cortile un Giardin grande,
Quanto in un giorno ſolcan quattro Aratri,
Che in viali drittiſſimi ſi ſpande,
Di quei, che un abile Architetto ſquatri,
Cinto di Siepe viva è dalle bande,
E vi forman vaghiſſimi teatri,
Carchi di frutta d'ogni ſorte, e ornati
Gli Arbori con bell'ordine piantati.

XXI.

Granati, Peri, Fichi, Aranci, e Olivi,
Ricrean lo ſguardo in quel terreno aprico,
Fa che in ogni ſtagion non ſien mai privi,
Di pomi con ſpirar Zeffiro amico,
Non gli diſſeccan caldi intempeſtivi,
Nè gli offende alle Piante il gel nemico,
E ſenza affaticarſi alla cultura
Mentre ne ſpunta l'un, l'altro matura.

XXII.

Sopra il fico novello il fico invecchia,
Preſſo alla pera fatta, e ſtagionata,
A ſtagionarſi un altra ſi apparecchia,
Un'oliva per anche non formata,
Spuntar ſi vede ſull'oliva vecchia;
Il ſimil ſegue alla Melagranata,
E l'Arancio in un tempo avvien, che ſerbi,
Pomi naſcenti, maturi, ed acerbi.

XXIII.

Dall'altra parte mirasi una Vigna,
Che grappoli produce in tutto l'anno,
Mentr'un se ne vendemmia, un altro alligna
Ed altri colti esposti al Sole stanno,
Cotanta è di quel Ciel l'aria benigua
Che i tralci di potarsi uopo non hanno,
E mentre di quell'Uve il tino è pesto,
Riman la Vigna carica d'Agresto.

XXIV.

Accanto a questa è un Orto sempre pieno,
Di qualunque si sia sorte d'erbaggi,
E perchè non dissecchisi il terreno,
Del Sol sebben piacevole da i raggi,
Scorrono due rivi in quel bel sito ameno,
Che un per l'orto fa varj viaggi,
E l'altro, che in Canal sulla via casca,
Empie ad uso del Popolo una Vasca.

XXV.

E questi i doni son, che i Numi han dato
Ad Alcinoo sì giusto, e sì prudente;
Gli contempla l'Eroe maravigliato,
E gli ricerca con pupille attente;
Ma quando fu in tal forma alquanto stato,
Entra nella gran Sala arditamente,
Là dove celebravasi il Convito,
Non visto da una nuvola vestito.

XXVI.

Appunto il Rege, i Prenci, ed i Magnati
Facean le libazioni all'Argicida,
Che all'ultimo si fan da i Convitati:
Perch'egli al dolce sonno è lor di guida;
Ulisse dopo avergli riguardati,
A i piè della Regina a gir si affida,
Le ginocchia le abbraccia, allora sparve
La Nube, ed ei tal qual era comparve.

Cia-

XXVII.

Ciaſcun reſtò ſtordito, e ſtupefatto,
Senza nè pur poter formar parola,
Ch'il veder apparire un Uomo a un tratto,
Non è mica una bubbola, o una fola;
Alla Regina egli in quell'umil'atto,
Diſſe così: Donna Real, tu ſola,
Ad uno trarmi puoi ſtato giocondo,
Delle miſerie mie dal cupo fondo.

XXVIII.

Al Rege, e a tutti aſſiſi a queſta Menſa,
Faccio con tutto il cuor profondo inchino,
E Giove prego, ch'ogni ben diſpenſa,
Che vi ſia favorevole in deſtino,
A i Figli di laſciar ricchezza immenſa,
A voi conceda il ſuo poter Divino,
Quali ereditin tardi, ed a voi grati,
Tutti gli onori, ond'or voi ſiete ornati.

XXIX.

In Patria a ritornar chieggio ſoccorſo,
Donde mi trovo lungo tempo aſſente,
Infinite provai ſopra il mio dorſo
Percoſſe da una ſorte aſpra inclemente;
E di mia vita ſventurata il corſo
Terminar bramerei fra la mia Gente,
Dopo allor queſte preci umili, e tenere,
Del Camin ſi posò ſopra la Cenere.

XXX.

Neſſun per lo ſtupor parlar poteo,
Ma al fine fatta al Rege riverenza,
Ruppe il ſilenzio il buon Vecchio Echeneo
Uomo eloquente, e di molta prudenza,
Che in mille caſi chiara moſtra feo
Di gran giudizio, e grande eſperienza,
Queſti al Rege così diſſe rivolto,
Che ſtava ancora in maraviglia avvolto.

Si-

XXXI.

Signor, non è conveniente, e onesto,
Che sulla cener segga un Forestiero;
Per oprar ciò, ch'è dal dover richiesto,
S'aspetta sol di tua bocca l'impero;
Comanda dunque, che si accolga presto,
Ch'egli ha cera esser più che Cavaliero,
E quella doglia, ch'egli mostra immensa,
Tempri sedendo alla real tua mensa.

XXXII.

Nel tempo stesso imponi a i tuoi serventi,
Che di nuovo riempiano i bicchieri,
Per libare a quel Dio, che tuonar senti,
E che protegge i supplici stranieri;
Possono intanto i Dispensieri attenti
In tavola ripor nuovi taglieri,
Molti cibi avanzar dal nostro desco,
E l'Ospite avrà d'uopo di rinfresco.

XXXIII.

Alcinoo allora dal suo Seggio sorse,
E ad Ulisse con ilare sembiante,
Per alzarlo dal Suol la destra porse,
E accanto a lui, dov'era Laodamante
Suo Figliuolo, che andò più a basso a porse,
Seder lo fè, le man lavate avante,
Quindi d'ogni vivanda più squisita,
Fu subito la Tavola imbandita.

XXXIV.

Ulisse non indugia a dargli sotto,
E al bottiglier Pontoneo il Rege impone,
Che porga ad ogni Convitato un gotto,
Al Tonante per far la libazione;
E questa fatta, al proprio lor ridotto,
Che gissero intimò con tal sermone:
Poichè paga la fame or v'è rimasa,
Potete tutti ritornare a Casa.

Già

XXXV.

Già tempo è di dormir; domani poi
Qui ci raduneremo in maggior novero,
Quanti, e quai doni a consultar fra noi,
All'Ospite da farsi afflitto, e povero,
E i miglior mezzi a rimandarlo a i suoi,
Senza periglio in suo natio ricovero,
Sebben fosse lontan quanto è distante,
Dall'Occaso d'Apolline il Levante.

XXXVI.

Faremo ancora a Giove i Sacrifici,
Perchè viaggio prospero gli dia,
E salvo giunga a riveder gli amici,
Nè impedimento alcun trovi per via;
In Patria giunto tragga i dì felici,
Quando il consenta la sua sorte ria,
Perchè sfuggir mai non si puote il Fato,
Che le Parche al Natal ci hanno filato.

XXXVII.

Se poi Mortal non è, ma un qualche Nume,
Che a visitarci sia dal Ciel disceso,
Come talvolta è degli Dei costume,
Segno è, che il mena qualche affar di peso;
Sol quando un Ecatombe arda, e consume
In loro onor sull'Are il foco acceso,
Vengon fra noi, che lor siamo distanti,
Poco men de i Ciclopi, e de i Giganti.

XXXVIII.

Nè sdegnan d'esser nostri Commensali,
E non d'accompagnarci ne i viaggi,
Ma Ulisse in udir ciò: Degli Immortali
Io non son un, nè merto i loro omaggi,
Son ben il più infelice de i mortali,
E d'una sorte rea scopo agli oltraggi;
Ma lasciate, ch'io termini la cena,
Poi che sin quì sciolto ho il digiuno appena.

E'un

XXXIX.

E'un brutto moſtro, inclito Re, la fame,
Che ſebben ſiamo dal dolor disfatti,
Le ſue vuole appagar avide brame,
Perciò permetti, che con queſti piatti
I latrati ne acquieti, e che mi sfame,
Che a tal effetto mi raſſemrban atti,
Ma domani, per tutti i Dei tel chiedo,
Con buono imbarco accordami il congedo.

XL.

Fecero tutti applauſo al ſuo parlare,
E perchè già finita era la Feſta,
Se n'andar tutti a Caſa a riposare,
A terminar la Cena Uliſſe reſta;
Nol voller la Regina, e il Re laſciare,
Che corteſia, curioſità gli arreſta;
Ma nel toglier le Menſe Arete affiſſe
Gli occhi alle veſti, ond'era cinto Uliſſe.

XLI.

Toſto le riconobbe, ch'ella ſteſſa
Le avea con le ſue Donne lavorate,
E in mente ne tenea memoria eſpreſſa,
Oltre averle anche il Re talor portate.
Onde diſſe: Stranier mi fia conceſſa,
Queſta grazia da te; Chi t'ha donate
Le ſpoglie, che tu veſti, e donde vieni,
Chi ſei, e ſe alcun Dio fra noi ti meni.

XLII.

Reina, le riſpoſe Uliſse il ſaggio,
Impoſſibil ſaria tutte narrarti
Le mie diſgrazie, pure un piccol ſaggio
Ne aſcolta nel venire in queſte parti,
Ch'il racconto del mio triſto viaggio
Per ora credo, che potrà baſtarti;
In altro tempo proprio aſcolterai,
Quando il vogli, la ſerie de i miei guai.

In

XLIII.

In mezzo al Mare amena Isola sorge,
Dov'abita Calisso lusinghiera,
Figlia d'Atlante, e Dea, non vi si scorge
Mai nessuna persona forestiera,
A chi la mira dolci inviti porge
D'Amor con sua beltà leggiadra, e altera,
Ivi per mia sventura il Mare infido
Non mi gettò, mi vomitò sul Lido.

XLIV.

Con una di sue folgori tremende,
Avea Giove il mio legno fracassato,
Ciascun de i miei Compagni a fondo scende,
Nè alcuno a galla n'è giammai tornato,
Me de i flutti dall'impeto difende
Un tronco a caso nel cader trovato,
Per nove giorni scherno fui dell'Onde,
E nel decimo giunsi a quelle sponde.

XLV.

La Dea mi accolse con gran cortesia,
Che per me nel vedermi Amor la punse,
Di rendermi immortale ella mi offria,
Ma a farmi suo Marito mai non giunse,
Che sempre in mente ebbi la Patria mia,
Sebbene a i preghi le minacce aggiunse,
E me dolente tenne per sett'anni,
Ben provisto di cibo, e ricchi panni.

XLVI.

Ma nell'ottavo ella mi diè licenza,
Che Giove gli mandò di Maia il Figlio
A imporle di lasciarmi far partenza,
E terminare il mio sì lungo esiglio.
Ubbidì, ma di lacrime non senza,
Mi diè un Fodero in vece di Naviglio,
Di viveri con buon provedimento,
E in poppa fè spirar propizio il vento.

Per

XLVII.

Per diciaſſette giorni il Mar ſolcai
Proſpero a vele gonfie, e il dì ſeguente
Da lontano queſt' Iſola mirai,
Ma rea tempeſta ſorſe di repente,
Che il fiero Dio Nettun, che ſempre mai
Moſtroſſi contra me di ſdegno ardente,
Sciolſe i venti, e infuriò dell'onde i fiotti,
Per tre continui giorni, e per tre notti.

XLVIII.

Fu poſto in pezzi il debile mio legno,
Dal violento furor della procella;
Io d'attaccarmi ſubito m'ingegno
A un pezzo dell' infranta Navicella,
Onde in me poſſa men del Mar lo ſdegno,
E fendo col nuotar l'onda rubella,
Sinchè rabbioſa ſpinſemi ad un Lito,
D'aſpri ſcogli acutiſſimi guernito.

XLIX.

Di sfracellarmi dal periglio appena
Scampato per favor d'un qualche Nume,
E raddoppiando del nuotar la lena,
Giunſi là dove sbocca in Mare un Fiume;
Mi gettai ſemivivo in quell'Arena,
Tutto grondante di Marine ſpume,
E perch'era già notte me n'andai
Al vicin boſco, ove m'addormentai.

L.

Inſino al mezzo dì poſai tranquillo,
Sinche deſtommi delle vaghe Ancelle
Di tua Figlia un feſtivo acuto ſtrillo,
Ch'era fra lor qual Cintia infra le ſtelle;
A lei m'indrizzo, e pria gran pianto ſtillo
Dalle pupille, che per me favelle,
Poi le narro i miei caſi, e il mio martoro,
E dalla pietà ſua ſoccorſo imploro.

LI.

Ella tosto mi diè chiaro segnale
Della virtù, che racchiudea nel petto,
Degna, e propria d'un animo Reale,
Che raro in cuor de i Giovani ha ricetto;
Mi ristorò col cibo liberale,
Con queste vesti riparò il difetto
Della mia nudità: questo è il sincero
Racconto, e nulla non celai del vero.

LII.

Tacque, e soggiunse il Re: Solo una cosa
Trascurò la mia Figlia, ella potea
Più cortese mostrarsi, e generosa,
E condurti nel suo Cocchio dovea;
Nel diportarsi teco sì ritrosa
D'inescusabil mancamento è rea,
Sebben presso di te forse fia degno
Di scusa, o venia il Virginal contegno.

LIII.

Ulisse replicogli: a torto o Re,
Da te la Figlia tua tacciata fù,
Cortesissima offerta ella mi fe,
Che con le donne sue montassi sù,
Io ricusai per non destare in te,
Qualche sospetto della sua virtù,
Perchè so che geloso è ogni Uomo, ed ha
Di Donzella timor di fresca età.

LIV.

A questa passion non mai soggetto
Fui, disse il Re, magnanimo Straniero,
Sempre a me piacque ciò, ch'è onesto, e retto,
E in pensar mal d'altrui non son leggiero,
Anzi piacesse a i Dei, che sede, e tetto
Di por quì t'ispirasser nel pensiero,
Perchè tanto mi aggradi, e sì ti venero,
Che volentier ti sceglierei per Genero.

LV.

E un gran Palagio in dote ti darei,
E Campagne, e Giardini, e gemme, ed oro,
Sicchè nè pure alcun de i Figli miei,
Potrebbe posseder maggior tesoro;
Ma se di quì partir pur vago sei,
Nol vieterà nessuno di costoro,
Dormi quieto, ch'io già non t'arresto,
E per la tua partenza il tutto è lesto.

LVI.

Avrai nel tuo viaggio Marinari
Nel mestiero i più pratici, e eccellenti;
Sanno i Feaci navigar pe i Mari
Ancor più burrascosi, e a tutti i venti,
Perciò ti condurranno a i Patrj lari,
Ancor che fosser più rimoti, e assenti,
Ch'Eubea non è da questo Suol giocondo,
Qual dicono, che sia nel fin del Mondo.

LVII.

E pure in un sol giorno vi arrivaro,
Gran tempo è già con Radamanto il giusto,
Allor che a visitar quivi il menaro
Della Terra il Figliuol Tizio robusto,
E nello stesso dì quì ritornaro
Col Vascello di molte merci onusto;
Tu stesso con la propria esperienza,
Ben ne potrai conoscer l'eccellenza.

LVIII.

Parve a Ulisse toccare il Ciel col dito,
Nell'udir del buon Rege le parole,
E disse non più mesto, e sbigottito:
O Giove grande di Saturno prole,
Fa che d'Alcinoo il dir resti adempito,
Fa che la gloria sua perpetua vole,
Senza stancarsi dall' Occaso all' Orto,
E ch'io pervenga della Patria al Porto.

Are-

LIX.

Arete intanto alle ſue Donne avia
Impoſto di rifar morbido letto
Pel Foreſtiero in una Galleria,
Opra di famoſiſſimo Architetto,
E porvi ſu con vaga maeſtria
Drappi, e coperte di lavor perfetto.
Il comando fu ſubito eſeguito,
E Uliſſe ne reſtò toſto avvertito.

LX.

Che ſorto da ſeder congedo prende,
E allo ſplendor di cento faci acceſe,
Al preparato talamo ſi rende,
Dove a dormir ſenza penſieri atteſe,
E la Coppia Real nel proprio aſcende,
Penſando a ciò, che dall' Ignoto inteſe;
Giacque il Re nel ſuo Letto ornato, e bello,
Ed in un altro Arete accanto a quello.

FINE DEL SETTIMO CANTO.

CANTO VIII.

I.

NEll' annunziar la vaga Aurora il giorno,
Sorſer dal letto Uliſſe, e Alcinoo al paro;
E poi che fu ciaſcun veſtito, e adorno,
A loco del Conſiglio ſe n'andaro,
Ch'era ſul Porto, ed alle Navi intorno,
Co i ſedili d'un bel marmo di Paro,
Su i quai di mano in mano che giungeano,
I Senatori, e i Conſiglier ſedeano.

II.

In questo mentre l'Occhiglauca Dea,
Che al ritorno d'Ulisse i mezzi affretta,
Della Città tutte le vie scorrea,
Preso il sembiante d'un Real Trombetta,
E a tutti ad alta voce ella dicea;
Su sbrigatevi presto, il Re vi aspetta
Le domande ad udir d'uno Straniero,
Che sembra un Dio più ch'un mortal Guerriero.

III.

Dalla curiosità corsero mossi
Tutti quelli, che avean loco in Consiglio,
Ove giunti ciascun maravigliossi,
E ne fecer fra lor vario bisbiglio,
Sì vago Ulisse al guardo lor mostrossi,
Al gesto, al portamento, al garbo, al ciglio,
Perchè lo fe parer la Dea guerriera
Più grande, e bel di quel che in fatti egli era.

IV.

Ella così l'ornò, perchè i Feaci
Concepisser per lui stima, ed affetto,
E perchè i segni esterni son fallaci,
Forza, e vigor gli raddoppiò nel petto,
Onde ne i Giochi contr'ancor gli audaci
Ei comparisse pugnator perfetto;
Al fin dopo che fu la Turba assisa,
Parlò Alcinoo agli Astanti in questa guisa.

V.

Incliti Prenci, e Duci del mio Regno
Sì giusti, e saggi udite il mio parlare,
Questo, che rimirate Ospite degno,
Fu spinto qui dal procelloso Mare;
Non so chi sia, nè donde venga; un legno,
Solo ci chiede per poter tornare
Alla Patria, che ignoro ove sia posta,
O nell'Eoa, o nell' Occidua costa.

In

VI.

In oblio non si ponga or nostra gloria;
Che quì mai capitasse alcun di fuori
Senza soccorso non ve n'è memoria,
E dell'Ospizio senza aver gli onori;
Dunque facciam, che la futura istoria
Non ci tacci d'inculti, e disonori,
E costui giunto fra gli Amici suoi
Non possa dir se non del ben di noi.

VII.

Per tanto un buon Vascello si prepari
Il migliore, che sia ne i nostri Porti,
Nuovo, che mai non abbia scorso i Mari,
Onde sicuro alle sue Spiagge il porti.
Non siate in porvi Vittovaglie avari,
E tutto ciò che il Corpo uman conforti,
Con cinquantadue bravi remiganti,
Che di maggior perizia abbiano i vanti.

VIII.

Questi dopo che avran posto il Vascello
In stato di partir, vengano tosto
Per ristorarsi al mio Real Tinello,
Dove a trattargli ben tutto è disposto,
Ed ivi lor sia dato tutto quello,
Ch'è d'uopo per andar molto discosto,
E voi Prenci venite al mio Palagio
L'Ospite ad onorare a più bell'agio.

IX.

Nessun vi manchi, e si ricerchi intanto
Il celebre Poeta Demodoco,
Al quale i Numi dier l'arte del Canto,
Ed in suo paragone ogni altro è roco,
Che dell'improvisar si arroghi il vanto.
Ciò detto il Re lasciò tosto quel loco
Per far prima del pranzo un piccol giro,
E Ulisse, e tutti i Principi il seguiro.

X.

I cinquantadue Remigi in assetto
Poser la Nave, e la fornir di tutto,
E vele, e remi, ed arbore, e trinchetto,
E la trasser nell' Acque dall' asciutto;
Mai non si vide un legno sì perfetto,
Nè con sì vaga maestria costrutto,
E finito il lavor corsero ratto,
Dove in Palazzo era già pronto il piatto.

XI.

Ripieni avea la Turba Cittadina
Portici, Corti, e Sale in tutti i lati,
Otto porci, due Bovi, e una dozzina
Di monton sugli spiedi eran girati,
E un odor ne venia dalla Cucina,
Che avrebbe fatto gola a i più svogliati,
Poi quando cotti furono a dovere,
Il Re coi Grandi posesi a sedere.

XII.

Fu condotto alla Sala del Convito
A mano da un Araldo il buon Cantore,
Cotanto sopra ogni altro favorito,
Ne i tempi suoi dalle Castalie Suore;
Ma dalle stesse gli fu proibito
Poter mirar del Sol l'almo splendore,
Che l'occhio destro cieco affatto avea,
E nulla dal mancin non ci vedea.

XIII.

A seder Pontonòo lo pose in mezzo
In sedia, che bullette avea d'argento;
E perchè usarlo egli dovea da sezzo,
Appese a un chiodo il musico strumento,
Donde staccarlo era altre volte avvezzo,
Che prender lo potesse a suo talento,
Gli pose innanzi un piccol tavolino
Colle vivande, col bicchier, col vino.

Mo-

XIV.

Moſtraron tutti aver buon appetito,
E bevvero, e mangiaro allegramente;
Ma quando giunſe al termine il Convito,
L'Eſtro inveſtì Demodoco repente,
E ſenza ch'altri gli faceſſe invito,
Tanto le Muſe gli ſcaldar la mente,
Staccato prima il ſuo canoro arneſe,
Cantò fra Uliſſe, e Achille le conteſe.

XV.

Quando queſti due Eroi nel Padiglione,
D'Agamennone vennero a parole,
A cui, perchè piacea, lor non impone
Silenzio, come l'altre volte ſuole:
Proſſima la caduta d' Ilione
Gli prediſſe l'Oracolo del Sole,
Che in Pito conſultò, ſe Uliſſe, e Achille
Si foſſer dette mille ingiurie, e mille.

XVI.

Con gran piacer da tutti fu aſcoltato,
Uliſſe ſol ſi diſtruggeva in pianto,
E per non eſſer piangere oſſervato,
Il volto tutto ſi copria col manto;
Ma quando di cantar era ceſſato,
Gli occhi tergeva, e ſerenato alquanto
Porger piena la Coppa ſi facea,
A qualche Dio libando, o a qualche Dea.

XVII.

Se poi al buon Cantor faceano iſtanza
Di proſeguire, e riprendea la lira,
Allor di nuovo turba la ſembianza,
Di nuovo il volto cuopreſi, e ſoſpira,
Che regger non potea la ſua coſtanza,
Niun ſe n'accorſe, ſolo Alcinoo il mira,
Che gli era accanto, e poſeſi in ſoſpetto,
Tal che il cantar troncò con queſto detto.

XVIII.

Principi già il Convito è terminato,
E abbastanza goduto abbiam de i Canti,
Venite dunque al loco destinato
A i soliti esercizj tutti quanti,
Onde questo Stranier, quando tornato
Sarà tra i suoi, racconti i nostri vanti,
E quanto quì ciascun sia sperto, e lesto
E alla lotta, ed al corso, e al salto, e al Cesto.

XIX.

Disse: il comando da ciascun s'intese,
Egli s'incaminò, gli altri il seguiro:
Per man l'Araldo il cieco Vate prese,
Ed ambedue dietro a color sen giro,
Ma pria la lira a una colonna appese,
E poi bel bello dalla sala usciro,
Sinche giunsero al loco, ove arrivati
Erano i Prenci, e i Popoli adunati.

XX.

V'eran del Corso a riportar trofeo,
Acroneo, Naubolide, ed Ocialo,
Toon, Nauteo, Primneo, Proteo, Ponteo,
Elatreo, Eretmeo, Anchialo, Eurialo,
Con Anabesineo di Polineo,
Tectonide Figliuolo il bravo Anfialo,
E i tre Figli del Re si fero avante,
Alio, cioè, Clitoneo, e Laodamante,

XXI.

Tutti costor disposti in linea retta,
Allor che delle mosse il segno è dato,
Si spiccan ratti, e nessun non aspetta
Correndo verso il termin destinato,
Con tal velocità con tanta fretta,
Che dalla polve il Ciel fu annuvolato,
Prima degli altri Clitoneo vi arrivà,
E l'aria intorno rimbombò di viva.

Come

XXII.

Come un Aratro con due buon Destrieri,
Muove più presto d'un da i Bovi tratto,
Che mentre quel ne fa due solchi interi,
Quest'altro appena n'avrà un mezzo fatto,
Sì il leggier Clitoneo gli altri Corrieri
Si lasciò addietro per notabil tratto,
Anfialo superò tutti nel Salto,
Ed Eurial della Lotta nell'assalto.

XXIII.

Vinse al Disco Elatreo, Laodama al Cesto,
Che disse al fine a i suoi Compagni volto,
Mi par dover di domandare a questo
Venerando Stranier, che abbiamo accolto,
Se non gli fosse di pugnar molesto,
Perch'ei di vita parmi adatto molto,
Quali spalle, quai gambe, e quali braccia!
E il mostra ancor di verde età la faccia.

XXIV.

Ma forse egli sarà debile, e stanco
Per le gravi fatiche, che ha sofferto,
A nuoto in agitar le braccia, e il fianco
Nel suo viaggio periglioso, e incerto;
Qualunque uman vigor venir fa manco
Il Mar, sebben fosse robusto, e sperto;
Ben dici, replicogli Eurialo ardito,
Dunque tu stesso fagliene l'invito.

XXV.

A questo dire indrizzò il bravo Figlio
D'Alcinoo tai parole a Ulisse il saggio:
Generoso straniero error non piglio
In crederti Uom di forza, e di coraggio,
Ancor tu di pugnar prendi consiglio
Con noi, del tuo valor per darci saggio,
Perchè un Mortal non ha gloria maggiore,
Ch'esser in Corso, o in lotta vincitore.

XXVI.

Su dunque, o forte, nell'Arena ſcendi,
E fuga ogni dolor dalla tua mente;
Un pronto imbarco toſto fia ch'emendi
Il rigor della tua ſorte inclemente;
Sol che propizio ſpiri il vento attendi
Per poter ritornar fra la tua Gente,
Queſto non tarderà per certo guari,
E ſon preſti alla Vela i Marinari.

XXVII.

Inclito Prence, Uliſſe replicogli,
A combatter perchè tanto m'inciti?
In van mi ſproni, e di pugnar m'invogli
Co tuoi sì ſaggi, e sì corteſi inviti;
Tu non ſai quali ſieno i miei cordogli,
E i ſofferti da me mali infiniti;
Io quì venni pel ſolo unico oggetto
Di farmi riportar nel Patrio Tetto.

XXVIII.

L'impertinente Eurialo, che non guarda
Nel ſuo parlar le debite miſure,
Diſſe: Stranier, quì ci vuol man gagliarda,
E le prove rieſcono aſſai dure;
Ed un che abbia l'anima codarda,
Non è ben, che a tentarle ſi aſſicure,
Perciò non hai per certo tutti i torti
A ſcanſar la disfida, e a non eſporti.

XXIX.

Tu non mi ſembri a queſte pugne adatto,
Ma di qualche Vaſcello Capitano,
Non ad altro eſercizio abile, ed atto,
Che a traſportar le merci di lontano;
O de i Corſar, che vivono di ratto
In una Nave a ſervir di ſcrivano,
Per tenere il regiſtro delle prede,
E tal s'inganna, che da più ti crede.

Uliſ-

XXX.

Ulisse lo squadrò dal capo al piede,
Con fiero sguardo, e dissegli, Fusciarra,
Che scimunito sei chiaro si vede,
E ne dai col tuo dir certa caparra:
Giove non tutti i doni a un sol concede;
Vago aspetto uno avrà, cera bizzarra
De i più leggiadri, che rimiri il Sole,
Ma insieme non saprà por due parole.

XXXI.

Un altro poi sarà deforme in volto,
O guercio, o gobbo, o zoppo, e contrafatto,
Ma nell' interno ha spirto, e ingegno accolto,
E senno, ed eloquenza, e gentil tratto;
Come Oracol l' ascolta il Popol folto,
Dal suo parlar come da incanto tratto;
D'onorarlo ciascun nutre desio,
Quando l' incontra come fosse un Dio.

XXXII.

Così sovente un dilicato aspetto
Certo indizio non è d'animo grande,
Nè da un sozzo mostaccio un mal concetto
Trar si può, ch' ancor l'opre sien nefande;
Basti sol mirar te, che al tuo cospetto
Spariscon le bellezze più ammirande,
Non può negarsi, che tu non sii bello,
Ma non hai nè creanza, nè cervello.

XXXIII.

Mi ha fatto risvegliar tutta la bile
Il tuo folle parlar, ch' io sia non sai,
Ma se 'l sapesti, altro useresti stile,
Per non esporti a non pensati guai,
Raro vi fu chi fosse a me simile
In queste Pugne, e non fui vinto mai;
E sebbene or l' etade, e il duol mi preme,
Se indebolito è il braccio, il cuor non teme

Trop-

XXXIV.

Troppi mali ho sofferti in su i cimenti
Di tante Guerre, ove mi son trovato,
E in Mar battuto da procelle, e venti,
Il primiero vigor mi fu snervato,
Pur di questo bel fusto i folli accenti,
Parmi, che alquanto l' abbian risvegliato,
Sicchè per dimostrar quant' ei negletto
A torto m'abbia, la disfida accetto.

XXXV.

Disse, e senza nè pur posare il Manto,
Un Disco prende il più pesante, e grosso,
E dopo averlo equilibrato alquanto,
E due, e tre volte raggirato, e scosso,
Col braccio lo scagliò lungi altrettanto
Di quel ch' aveano i lor gli altri rimosso;
Con tal impeto vola il sasso grave,
Che al fischio orrendo ognun s' incurva, e pave.

XXXVI.

Minerva allor, che preso avea sembiante
D' un di quegl' Isolani, il segno pone,
Dov' era giunto il Disco a tutti avante,
E ad Ulisse così volse il sermone:
Un cieco ancora, o forestier prestante,
Ben potrebbe conoscere a tastone,
Quanto il tuo colpo gli altri sopravanza,
Cotanto è rimarcabil la distanza.

XXXVII.

Gioinne Ulisse, e più coraggio prese
In ascoltar i detti di costui,
Vedendo, che ancor un di quel Paese
Cotanto interessavasi per lui;
E pungendolo ancor le fatte offese,
Provi, esclamò, chiunque sia di vui
A passar il mio segno, io così frollo
Se scaglio un altro Disco passerollo.

Fac-

XXXVIII.

Facciansi innanzi quei, ch' han più coraggio
Per pugnare alla Lotta, al Corso, e al Cesto;
Di quel ch' io vaglia darò a tutti un saggio,
Che forse a molti riescirà molesto;
Col solo Laodamante ardir non aggio
Di far contesa, e non sarebbe onesto
Con Ospite pugnar così garbato,
Che di tanti favori m' ha colmato.

XXXIX.

Degli altri poi nessuno ne ricuso,
E nessuno ne sprezzo; eccomi pronto
A queste, e a maggior prove io son ben uso,
E seppi ognor di me render buon conto,
Di Gente armata entro uno stuol confuso,
Che venga contro a me per farmi affronto,
Io sò mandar con colpo non fallace
Dall' arco mio la morte a chi mi piace.

XL.

Sol Filotette era di me più destro,
Perchè di lui là nel Trojano Campo
In trar d' Arco non fu miglior maestro,
Da cui non v' era chi trovasse scampo;
Non vi prenda di me dubbio sinestro,
Ch' io quì cerchi di gloria vana un lampo,
Ad Ercol non pareggiomi, nè ad Eurito,
Che il biondo Apollo a disfidar fu ardito.

XLI.

Perciò dentro la sua Reggia d' Eccaglia
Non invecchiò, che Febo il trasse a morte;
Così succede a chi co i Dei s' uguaglia,
Da cui pende la buona, o la rea sorte.
Di quei, che nutre il seme della paglia,
Mi vanto sol d' esser più destro, e forte,
E col braccio istancabile, e gagliardo
Lancio una picca, come fosse un dardo.

Solo

XLII.

Solo nel Corſo or vinto eſſer potrei,
Perchè ſon molto affaticato, e ſtanco
Dalle fatiche, e da i travagli rei,
Che m'hanno in Mar debilitato il fianco,
Dove infranto il Vaſcel più miglia fei
Nuotando, e il vitto ancor mi venne manco
Sicchè ſpoſſato giunſi al Lido appena,
Nè ho racquiſtato ancor la prima lena.

XLIII.

Dopo ch' ebbe così detto, un profondo
Regnò ſilenzio entro quell' Adunanza;
Alcinoo ſol con volto aſſai giocondo,
Gli riſpoſe: Stranier, la tua ſembianza,
E il tuo parlar sì ſaggio, e sì facondo,
Il tuo valor ci moſtrano abbaſtanza,
Pur d'Eurialo a ſmentir l'improprio modo,
Che farne prova ora tu vogli io godo.

XLIV.

Sebben ciò è vano, che chi ha punto in teſta
Di Prudenza, e di Senno, fa giuſtizia
Al tuo merto, che offeſo già non reſta
Dall' altrui tracotaggine, o ſtoltizia;
Onde più toſto a rimirar t' arreſta
La noſtra al corſo, e al danzar perizia,
Perchè tu poſſi al Patrio tetto gionto,
A i Domeſtici tuoi farne il racconto.

XLV.

E ancor narrar quella beata vita,
Che quì ci fa menar benigno Giove,
Che cotanto gioconda, e sì gradita
Non fia, che poſſa ritrovarſi altrove;
La noſtra è inver felicità compita,
E le grazie del Ciel non ci ſon nuove,
Perchè come ſon or grate, e ſoavi,
L' hanno godute i Noſtri Padri, e gli Avi.

Deſtri

XLVI.

Destri non sono invero i miei Feaci
Del Cesto agli esercizj, e della Lotta,
Ma in quel cambio riescono capaci
Al corso, e delle Navi alla condotta,
Larghi in conviti, e nel ballar vivaci,
E in Musica non v'è Gente più dotta,
Amano sulle vesti argenti, ed ori,
I bagni caldi, ed i gentili amori.

XLVII.

Vengano dunque adesso i più eccellenti
Ballerini a mostrar la lor destrezza,
E che nel Corso sono i più valenti,
Che l'uno, e l'altro pregio in lor s' apprezza,
Vada intanto qualcun de' miei Sergenti
Alla Festa per dar maggior vaghezza,
L' Aurea lira a portare a Demodoco,
Che appesa stà nel consueto loco.

XLVIII.

Sì disse, e sorser da sedere allora
Nove Giudici a i giochi destinati,
Che fecero appianar senza dimora
Ampio spazio di terra in tutti i lati;
La Lira il Vate prese in mano allora,
Al di cui suon più Giovinetti ornati
A tesser cominciar vaghe carole,
Con far salti stupendi, e capriole.

XLIX.

Stupì Ulisse in mirar di quei Donzelli
I vivaci, e brillanti movimenti,
Che non avea veduti così snelli
Infra le tante, ov'era stato, Genti;
Quindi imposto al Cantore è, che favelli,
Ed ei cantò con armoniosi accenti
Le tresche, ch'ebbe Venere con Marte,
Di cui giusto non è macchiar le carte.

E ram-

L.

E rammentò quella famosa rete,
Con cui fece Vulcan le sue vendette;
Così chi de' piacer vietati ha sete
Convien, che pena, ed onta al fin s'aspette,
Plauso fer quelle Genti molli, e liete
Del vate alle lascive Canzonette,
E anche a Ulisse quel cantar fu grato,
Perchè sebben prudente, era Soldato.

LI.

Finito il dolce canto Alcinoo impone
Ad Alio, e a Laodamante suoi Figliuoli,
Poichè con lor non si trovar Persone
Da porre a fronte, che danzasser soli;
Preser opra di Polibo un pallone,
Spingendolo per l'aria ad alti voli;
Quinci, e quindi in cadenza un lo percuote,
L'altro il rimanda, e toccar suol non puote.

LII.

Dopo un diverso palleggiar lasciaro
Quell'alta danza, e una leggiadra, e bassa
Ad intrecciare insieme incominciaro,
La gentil Coppia or s'erge, ora si abbassa,
Al suon con garbo inusitato, e raro,
Che nulla più da desiar non lassa,
Sicchè tutta l' astante Comitiva
Prorompe allegra in lieti applausi, e viva.

LIII.

Allora a Alcinoo il generoso Ulisse,
Gran Re, che con la tua Real presenza,
Ogni altro oscuri, stupefatto disse,
Vera in questi esercizj è l'eccellenza,
Che la saggia tua bocca a me descrisse,
M'hai mantenuta la parola, e senza
Averla co i miei proprj occhi veduta,
Di sì buon gusto non l'avrei creduta.

Piac-

LIV.

Piacquero al ſaggio Re queſte parole,
Che volto a i Prenci, che gli eran d'intorno,
Parlò benigno, come ſempre ſuole:
Queſto Stranier di tanti pregi adorno,
Che un pari a lui non ne rimira il Sole,
Avanti che di quì faccia ritorno
Al ſuo Paeſe, i doni abbìa oſpitali,
Ma che ſien proprj, e al ſuo gran merto eguali.

LV.

Dodici ſiete quì, che amminiſtrate
Meco giuſtizia, e mercè il voſtro ajuto
Del Regno il peſo più leggier mi fate,
Sù concorrete a sì giuſto tributo:
Ciaſcun gli dia, ſe a me piacer bramate,
Ammanti di broccato, e di velluto,
E un gran talento d'oro, ond'egli adeſſo
Ceni più lieto, ed io farò l'iſteſſo.

LVI.

Eurialo voglio, che con ſommiſſione,
E co i doni gli dia, com'è dovere,
La conveniente ſoddisfazione
Dell'uſate con lui ſconce maniere,
Acciò ch'egli ſi plachi, e gli perdone
Le proferte parole audaci, e altere,
Come preſcrivon entro i lor trattati,
Il Geſſi, il Valmarana, e l'Albergati.

LVII.

Tutti applaudiro i Prenci, e in uno iſtante
Mandò ciaſcuno a Caſa i doni a prendere;
Eurialo allor fattoſi a Uliſſe avante,
In modo, che ciaſcun poteſſe intendere,
Diſſe: perdon ti chieggio Eroe preſtante,
Ebbi torto il tuo merto a vilipendere,
Soffri, che i miei mal proferiti accenti
Portin lungi di quì per l'aria i venti.

Que-

LVIII.

Questa che t' offro di forbito acciaro
Spada, che impugnatura ave d' argento,
Col fodero di schietto avorio, e raro,
Accetta in segno del mio pentimento;
Non siati Giove di sue grazie avaro,
Giunger ti faccia al Patrio suol contento,
Per terminar i giorni tuoi felici,
In braccio a i Figli vecchi, e i cari Amici.

LIX.

Amico, replicogli Ulisse allora,
Nel cuor placato, e serenato il volto,
Ti ricolmin di beni i Numi ognora,
Pe i voti, che per me porger t' ascolto;
Questo ferro, di cui la tua mi onora
Gentilezza, è da me gradito molto,
Non sarò mai d' usarlo a tuo prò stanco,
E detto questo se lo cinse al fianco.

LX.

Era già il Sol del Mare all' Onde accosto,
Quando arrivaro i doni, e quindi furo
Al Palazzo Real portati tosto,
Che il Ciel non era ancora affatto oscuro,
Tutto fu in man de i Regj Figli posto,
Che in loco lo posar chiuso, e sicuro
Delle Stanze più intime, e secrete,
Dove abitava la Regina Arete.

LXI.

Vennevi il Re con tutta la brigata,
Che favellò in tal guisa alla Consorte:
Donna, fa, che sia quì tosto portata
Un' ampia cassa la più bella, e forte;
In essa resti tutta accomodata
La roba, che quì miri, onde la porte
Intatta lo Straniero al Patrio Suolo
Ove un nostro Vascel trarrallo a volo.

La

LXII.

La preziosa, ed ingemmata veste
D'aurei, e d'argentei fior tutta trapunta,
Che portar soglio il giorno delle Feste,
Col ricco manto vi rimanga aggiunta;
Intanto dalle tue Fanti più leste
D'un caldo bagno sia la cura assunta,
Perchè dopo saragli più gradito
Il piacer della Musica, e il Convito.

LXIII.

Del più bel Nappo d'or, che sia fra i miei
Vo fargli un don, perch'egli si rammenti
Di me libando agli Immortali Dei,
Quando tornato fia tra le sue Genti.
Disse, ed Arete tosto impose a sei
Donzelle, che sopra le brage ardenti
Pongano a riscaldar di pura, e chiara
Acqua per far il Bagno ampia Caldara.

LXIV.

Comanda ad altre, che dal Gabinetto
Le portin senza indugio un bel Forziero,
E questo giunto posevi in assetto
Tutti quei doni fatti allo Straniero,
E quelli aggiunse ancor, che il Re le ha detto,
Indi a lui volta disse, o Cavaliero,
Per sicurezza chiudilo a tuo modo,
Perchè aperto non sia, con qualche nodo.

LXV.

Mirò quei bei regali Ulisse lieto,
E assicurò il forzier con certi lacci,
De' quai già Circe gl'insegnò il segreto,
Che indarno ingegno uman fia che dislacci;
Al Bagno quindi andonne cheto cheto,
Onde la polve, ed il sudor discacci,
Che da poichè da Egigia ebbe comiato,
I Bagni caldi non aveva usato.

LXVI.

Lavato, ed unto d'odorosa essenza,
Le Donne lo vestir di ricchi ammanti,
Che gli rendean più vaga la presenza,
Talchè se ne stupiro i riguardanti,
E Nausicaa gli fe dolce accoglienza,
Che nel passaggio gli comparve avanti,
E dissegli: Ogni bene il Ciel ti dia,
Non ti scordar della Persona mia.

LXVII.

Che a me devi la vita ti sovvenga:
Ben n'avrò, replicò, memoria viva,
Che nella mente mia mai non si spenga;
Voti a te porgerò come a mia Diva,
Qualor Giove mi dia, che al fin pervenga
Alla paterna disiata Riva,
Dove udran sempre Moglie, Figli, e Amici
In mia bocca sonar tuoi benefici.

LXVIII.

Indi lasciolla con profondo inchino,
Ed entrò nella Sala del Convito,
Ponendosi a sedere al Re vicino;
Fù il cibo ad ogni Commensal partito,
Il Bottiglier versò nell'urne il vino,
Fu posto a Mensa anche il Cantor perito
Demodoco de i Carmi il miglior Mastro,
In una sedia accosto ad un pilastro.

LXIX.

Ulisse allor di schiena un grosso pezzo
Di Majal, che gli avean messo davante,
A regalare lo mandò per mezzo
D'un Paggio al cieco Musico prestante,
Con dir: per segno, ch'io lo stimo, e apprezzo,
In mio nome al Cantor ponilo avante,
Digli, ch'io sebben provo aspro martiro,
Il soave suo Canto onoro, e ammiro.

LXX.

I Vati come lui d'onor son degni,
E come Sacri esiger deon rispetto,
Perchè la Musa stessa a i loro ingegni
Ispira ogni più nobile concetto;
Quindi è, che il sen d'Estro Apollineo pregno
Istruiscon, chi gli ode, e dan diletto.
Ricevè con piacere il buon Cantore
Il dono come a lui marca d'onore.

LXXI.

Poichè ciascuno di mangiar fù sazio,
Così parlogli Ulisse a lui rivolto:
Veggio ben, che t'è noto il crudo strazio
Di Troja, e il canti col tuo stil sì colto
Poichè v'è ancor pria di dormire spazio
Dì, come fu dentro le Mura accolto
Il Cavallo di Tavole, che feo
Col favor di Minerva il saggio Epeo.

LXXII.

E se Ulisse fu quel, che l'introdusse,
E che fosse ripien di Gente armata,
Che quindi uscita la Città distrusse;
Se la cosa da te fia raccontata,
Come appunto seguì, chi la condusse
A me, che co' propri occhi l'ho mirata,
Dirò, che in guisa tal non può narrarla
Se non un per cui bocca Apollo parla.

LXXIII.

Tosto il Cantor, che il Divin Estro accese
Tutta l'istoria a raccontar si pose,
E incominciò quando a partir s'apprese
La Greca Armata, e il vero fine ascose,
E bruciate le Tende in Mar discese
Dispiegando le vele timorose,
Ma Ulisse, e ogni altro Capitan più degno
Stava racchiuso entro il Caval di legno.

LXXIV.

Queſto entrato era già dentro le Mura,
Dove i Trojani ſteſſi l'avean tratto,
Inrorno ad eſſo per la gran paura
Un lungo Conciliabolo fu fatto;
Chi proponea, che per la più ſicura
In pezzi foſſe ſubito disfatto,
Altri ſenz'adoprar ſcuri, o tanaglie
Ch'il gittaſſéro giù dalle Muraglie.

LXXV.

Fu oppoſto il punto della Religione,
Per eſſer dono agl'Immortali offerto,
E il guaſtarlo poteva eſſer cagione
Di qualche lacrimevole ſconcerto,
Ma di queſta divota opinione
Ne riportar molto contrario il merto,
Perch'era d'Ilion l'eſtremo Fato
Ne i Libri del Deſtin già regiſtrato.

LXXVI.

Indi cantò come dal ventre uſciti
Di quella immenſa Machina gli Argivi
La gran Città poſero a fuoco arditi,
E correr fer di ſangue umano i rivi,
In braccio al ſonno i Cittadin ſopiti,
Pochi ne fur, che rimaneſſer vivi,
Che convien fra le fiamme eſtinto cada
Chi riſparmiò del vincitor la ſpada.

LXXVII.

Rammentò ancora, come Uliſſe il forte
Da Menelao ſeguito a Marte eguale,
Atterrò di Deifobo le porte,
Che contro ad eſſo a contraſtar non vale;
Piena di difenſori era la Corte,
Le Camere, le Logge, e l'ampie Sale;
Per qualche tempo dubbia fu la pugna,
Per favor di Minerva al fin l'eſpugna.

Uliſſe

LXXVIII.

Ulisse a tal racconto più non resse,
Sicchè inondò di caldo pianto il seno;
Come Sposa, che il suo Sposo vedesse
Piagato da i Nemici venir meno,
E agonizante in braccio lo tenesse,
Alle lacrime dà libero il freno,
Così dolente egli si mostra, e afflitto,
Il periglioso in rimembrar conflitto.

LXXIX.

Alcinoo l'osservò che gli era accanto;
Ed ascoltonne i gemiti, e i sospiri,
E perch' era di cuor pietoso tanto,
Pensa, come dal duol suo lo ritiri,
Vede, che quel sebben soave canto
E' la cagion degli aspri suoi martiri,
Onde per divertirne in parte i mali,
Così prese a parlare a i Commensali.

LXXX.

Cangisi, Amici, omai trattenimento,
Che non a tutti, ben m' accorgo, è grato
Questo sì dolce musico concento:
Da poi che questo Canto è incominciato
Insino al fin, questo Straniero io sento,
Che di pianger non ha mai rifinato;
Cessi dunque il Cantor, che non è onesto,
Che un tal Ospite sia cotanto mesto.

LXXXI.

Fu questa Festa fatta per lui solo,
Per lui la Nave in ordine fu messa,
Per rimandarlo lieto al patrio Suolo,
Tanta copia di doni a lui concessa,
Onde non è dover, ch' egli dal duolo
Abbia quì fra di noi l' anima oppressa,
A un Ospite, e ad un supplice si denno
Molti riguardi da chi ha fior di senno.

LXXXII.

Ma tu ancora ne devi aver per noi,
Caro Straniero, omai non più celarte,
Deh ci palesa ora i Natali tuoi,
E non usar tanta finezza, ed arte;
Tua Patria svela, onde il Vascello poi
Possa saper il loco, ed a qual parte
Debba indrizzar la prora, e ancora come,
T' appelli, perchè ogni Uomo ave il suo Nome.

LXXXIII.

Tu dei saper, che tutti i nostri Legni
Dotati sono d'intelletto umano,
E van per tutto co i lor proprj ingegni,
Superflua è di Piloto a lor la mano;
Sanno le vie di tutti quanti i Regni,
E quel, che ancor ti sembrerà più strano,
Allora che del Mar solcano l'Onde,
Fosca nube agli altrui sguardi gli asconde.

LXXXIV.

Invano contra lor fremono i venti,
Scansano da per se qualunque scoglio,
Un Indovino de i futuri eventi,
Disse a mio Padre, e raccontar tel voglio,
Che irritato Nettun da tai portenti
Un giorno avrìa represso il loro orgoglio,
Un con mutarne quì tornante in sasso,
E la Città far ricoprir da un Masso.

LXXXV.

Se queste cose poi sien per succedere,
O se vani saran questi rumori,
Per me lo lascio a chi lo voglia a credere,
Sebbene i Dei ne posson far maggiori;
Ma tu permetti, ch' io ti possa chiedere
La notizia de i tuoi sì lunghi errori
In terra, e in mare, e quai trovasti Genti
Umane, e sagge, o barbare, e insolenti.

Svela-

LXXXVI.

Svelaci ancor, perchè in udire i mali,
De i Greci, e de' Trojan sì t'affliggesti?
Dalla possente man degl' Immortali
Questi vennero a lor casi funesti,
Perchè poi registrati entro gli Annali
La notizia indelebile ne resti,
E a' Secoli avvenir la lor memoria
Dia materia a i Poemi, ed all' Istoria.

LXXXVII.

In un Eroe costante esser non puote
Leggiera la cagion di tanto duolo;
Forse perdesti in quelle Guerre note
Qualche Parente, un Genero, un Figliuolo,
Onde or di pianto umide fai le gote,
O pure il crudo fè nemico stuolo
Di qualche fido tuo Socio Macello,
Che un buon Amico val quanto un Fratello.

FINE DELL' OTTAVO CANTO.

CANTO IX.

I.

COsì richiesto non potè disdire
Al magnanimo Rege il saggio Ulisse;
Non v'è più bel trattenimento, o Sire,
Che un dolce canto d'ascoltar, gli disse,
Pari a questo cred' io si faccia udire
Ove i Dei sù nel Ciel le Sedi han fisse,
E non minor piacer, nè più gradito
Che star fra Gente allegra ad un Convito.

II.

Ma perchè vuoi, che così bella Feſta
Amareggi il racconto de' miei guai?
Non par che ſi convengan ora a queſta,
Lieta adunanza d'un afflitto i lai;
Una ſtoria più miſera, e funeſta
A i giorni tuoi ſentita non avrai,
Ond'io non sò, tanto il mio cuor l'aborre,
Donde il principio trar, dove il fin porre.

III.

Il più infelice io ſono infra i viventi,
I Dei mi han fatto alle diſgrazie ſcopo,
Non v'è chi provat'abbia affanni, e ſtenti
Pari a i miei dallo Scita all' Etiopo,
Per cui convien, che ſpeſſe volte allenti
Alle lacrime il fren, ma prima è d'uopo,
Che il nome di ſvelar prenda conſiglio,
Uliſſe io ſono di Laerte Figlio.

IV.

Quel sì famoſo per gli ſtrattagemmi
Di cui ſon l'Opre all' Univerſo conte,
Itaca la nomata il Natal diemmi
Pel ſelvoſo Nerito eccelſo Monte;
Signor di queſta il Sommo Giove femmi,
Dalla qual poco lungi ergon la fronte,
Dulichio, e Samo verſo l'Oriente,
E Zacinto più preſſo al Continente.

V.

Itaca è montuoſa Iſola alpeſtre,
Declive sì, che non ſi vede un piano,
Produce ſelci, e ſterili gineſtre,
In abbondanza più che biade, e grano,
Ma nutre Genti valoroſe, e deſtre,
Ed il ſuo Clima eſſer non può più ſano,
E qualunque ella ſia baſta dir ſolo,
Che un più grato non v'è del Patrio ſuolo.

VI.

La Dea Califfo, e Circe lusinghiera,
Han tentato arrestarmi inutilmente,
Volendomi ciascuna esser Mogliera,
Con un ricco di dote ampio valsente,
Ma della cara Patria il pensier era,
Radicato così nella mia mente,
Che non beltà, non or, non Signoria,
Giammai potuto sveller non l'avria.

VII.

Ma tempo è omai di dar principio a quella
Storia de i mali miei da te bramata.
Da Troja appena sciolsi, una procella
Al Lido de i Cicon spinse l'Armata,
La lor Cittade, ch'Ismaro s'appella,
Restò da noi distrutta, e saccheggiata,
Donde un ricco bottin trassero i miei,
Ch' egualmente fra lor divider fei.

VIII.

Indi il ritorno imposi loro al Mare,
Ma appunto fu, come cantare a i Sordi,
Si poser Bovi, e Agnelli a cucinare
In sul Lido famelici, ed ingordi;
Non furon di buon vin lor bocche avare,
Per cui restaro stupidi, e balordi,
E perchè aveano tracannato a isonne,
S'addormentaron cotti come Monne.

IX.

Intanto quei Ciconj, che fuggiti
Eran dalla Città chieser soccorso
A quei di villa più di loro arditi,
Istrutti a regger de i Cavalli il morso,
Ed a piedi in pugnar molto agguerriti;
Venner costoro con veloce corso,
E con sì folta numerosa schiera,
Che non ha tanti fior la Primavera.

Sull'

X.

Sull'Alba ci attaccar posti in battaglia,
Pria, che montar potessimo le Navi;
Il fier Nemico a un tratto urta, e sbaraglia
All'improviso noi dal sonno gravi;
Pur perchè totalmente non prevaglia,
Gli si fecero incontro i miei più bravi,
E insino al mezzo del Solar viaggio,
Non si sapea di chi fosse il vantaggio.

XI.

Ma declinando poi ver l' Occidente,
Sulle Navi a fuggir fummo costretti,
Parecchi vi perdei della mia Gente,
Sei per ogni Vascel Guerrier perfetti;
Sarpar feci dal Lido di repente,
Chiamai tre volte a nome i miei diletti
Compagni uccisi in vece dell'Esequie,
Pace pregando alle lor Alme, e requie.

XII.

Eramo discostati appena un pajo
Di miglia dalla riva, irato Giove,
Un terribile fe soffiar Rovajo,
Per far di noi più dolorose prove;
Il Ciel, che prima era sereno, e gajo,
Si veste a bruno, e folta grandin piove,
E il temporal fu sì fiero, e crudele,
Che ci squarciò le combattute Vele.

XIII.

Queste abbassammo per fuggir l'infido
Mar tempestoso, e sol de i Remi a forza
Si prese terra in un deserto Lido,
E perchè la Bufera più rinforza,
Stemmo due giorni in quel selvaggio nido;
Ma il terzo dì, che la furia s'ammorza,
Furo a un placido vento dispiegate
Le Vele ricucite, e rattoppate.

Con

XIV.

Con questo in poppa giungere sperai
D'Itaca al Porto, ma la Sorte rea,
Altri mi preparava, e maggior guai;
Mentre tesseamo il Capo di Malea,
Contraria la corrente ritrovai,
E Borea ancora indietro ci volgea,
La cui possanza imperversata, e fiera
Ci discostò dal Lido di Citera.

XV.

Per nove giorni trasportocci il vento,
Ma nel decimo poi giungemmo al Suolo
De i Lotofagi, che per alimento
Usano un frutto, che a me fu di duolo,
Nato d'un fior, loto chiamar lo sento;
Discese in terra allor tutto il mio Stuolo,
E le forze abbattute a ristorare,
Si posero sul Lido a desinare.

XVI.

Finito il pranzo due lesti Sergenti
Mandai da un Araldo accompagnati,
Per ispiar chi fosser quelle Genti,
Da cui fur di rinfreschi ben trattati;
Ma appena posto s'ebbero fra i denti
Il Loto, che sapori avea sì grati,
Che stupidi divennero, e in oblio
Poser tosto il ritorno al Suol natio.

XVII.

Da quel dolce velen seppi, che illusi,
Di me scordati ivi volean fermarsi,
E che con quelli Abitator confusi,
Ad altro non tendean, che a solazzarsi:
Prender gli feci, e in Nave gli racchiusi,
Legati sì, che non poteano alzarsi,
E per vietare agli altri il cibo infido,
Mi allontanai da quell'infausto Lido.

XVIII.

Ma in un altro peggior ſpinſerci i Fati,
Ch'era la Terra de i Ciclopi fieri,
Inumani, e di cuor duri, e ſpietati,
Il Suol di coltivar ſenza penſieri,
Che nella Providenza confidati,
Tutti del Campo ignorano i meſtieri;
Non ſeminan, non piantano, non arano,
E il terreno a fruttar mai non preparano.

XIX.

Pur di grano, e di biade hanno gran copia,
E di Frutta, e di vino; il Sommo Giove,
Ci verſa ſopra il Corno della Copia,
Che ancor ſugli empj le ſue grazie piove,
Onde in ozio non temono d' inopia,
Il che per certo non ſuccede altrove;
Di Leggi, e Sopracapi ſenza impiccio,
Ciaſcun vive a ſuo modo, e a ſuo capriccio.

XX.

Vaſte ſpelonche ſon le Lor magioni,
Scavate a quelli alpeſtri Monti in cima,
Ove d'un Uomo il pie, ſe non carpone,
Non fia, che montar poſſa, e l'orme imprima,
Ciaſcun nell'Antro ſuo rende ragione,
E cieca eſige ubbidienza, e ſtima
Da i ſuoi Figliuoli, e dalla ſua Mogliera,
Del reſto poi neſſuno all'altro impera.

XXI.

Di coſtoro alla Terra dirimpetto,
Una Iſoletta ſorge inabitata,
Di facile breviſſimo traghetto,
E di Selve foltiſſime adombrata;
Capre ſelvagge ſol v' hanno, ricetto,
E la quiete lor non è turbata
Dal Cacciator, che loro inſidie tenda,
Che alcun non v'è, che ſu qnel Lido ſcenda.

Per-

XXII.

Perchè i Ciclopi ſuoi vicin non hanno
L'arte di Navigar lungi, o d'appreſſo,
Ed i vaſcelli fabbricar non ſanno,
Che d'acquiſtarla non avriano ommeſſo;
E perciò quelle Terre inculte ſtanno;
Ma ſe in lor foſſe un dì l'Aratro impreſſo,
Son così pingui, che a produr ſon atte,
Per così dire, di Gallina il latte.

XXIII.

V'è inoltre un Porto commodo, e ſicuro,
Ove le Navi quando ſono entrate,
Non v'è biſogno di legarle al muro,
O all'Ancore tenerle accomandate;
Vi sbocca un Fonte criſtallino, e puro
Da certe Grotte d'Oppj circondate;
Noi v'abbordammo ſenz'averla viſta,
In una Notte tenebroſa, e triſta.

XXIV.

Non riſplendea la Luna, e il Ciel coperto
Di folte Nubi ci naſcoſe il Porto;
V'eramo entrati, ch'era ampio, ed aperto,
Nè alcun di noi ſe n'era punto accorto,
Qualche buon Nume ci conduſſe al certo,
Che in quel buio neſſun ci avrebbe ſcorto,
E ſe allor foſſe qualche Vento ſurto,
Del Lido ſi correa riſchio nell'Urto.

XXV.

Trovandoci così felicemente
Giunti alla Riva ſceſimo ſul Lido,
Si ripiegar le vele immantinente
Da i miei Compagni con feſtivo grido;
Quindi ſtanco a dormir ſoavemente
In quell'erboſo Suol con lor m'aſſido,
Che parvemi più molle delle piume,
Inſin che il Sol riconduceſſe il lume.

Ma

XXVI.

Ma appena l'Alba il rinafcente giorno
Fece apparir fulle Celefti Sfere,
Ci aggirammo alla vaga Ifola intorno
Con molto acquifto, e non minor piacere,
Che fcovate dal lor queto foggiorno
Venner'incontro a noi di Capre Schiere,
Di cui con dardi, e fpiedi in un iftante,
Ci riufcì di far preda abbondante.

XXVII.

Eran dodici in tutto i miei Vafcelli,
E nove ne toccar per ciafcheduno;
Di dieci, che più vaghi aveano i Velli,
Fui regalato a folvere il digiuno,
Si coffer tofto tratte lor le pelli,
Ed a mangiarle non mancò veruno,
D'ottimo vino v'eran bariglioni,
Rapiti dalla Terra de i Ciconi.

XXVIII.

Si pafsò tutto il giorno a menfa in fefta,
Di dove de i Ciclopi fi fcorgea
La Terra, ch'effer ci dovea funefta,
Che un breviffimo tratto ci correa;
Il fumo ufcir di mezzo alla forefta
Dalle loro fpelonche fi vedea,
E fi fentiva ancora a ftarci attenti
I lor greggi belar, mugir gli Armenti.

XXIX.

La notte poi nel confueto letto
Si dormì, che neffun l'avea rifatto
Per materazzo il Suolo, il Ciel per tetto,
Non ci potea da alcuno effer fottratto;
Ma appena dell'Aurora al rofeo afpetto,
Ogni Notturno Augel fi afcofe ratto,
Avanti a me chiamai lo ftuolo tutto,
E di ciò, che lor diffi, ecco il coftrutto.

Com-

XXX.

Compagni, e Amici, a me conviene adesso
Esplorar di che razza gli Abitanti
Sian del Terren, che quì vedete appresso,
Se crudi, ed empj, o pur del giusto amanti.
Vò farne la scoperta da me stesso,
Pria, che dagli altri si proceda avanti,
Io v'anderò con una sola Nave,
E d'aspettarmi quì non vi sia grave.

XXXI.

Dissi, e senza indugiar nel più spedito
Legno con quei Compagni m'imbarcai,
Che avean braccio più forte, e cuor più ardito,
E in brevissimo tempo vi arrivai,
Subito giunti scesimo sul Lito,
Nè molto lungi un vasto Antro osservai
Cinto d'Allori, e vi s'udiva drento
Un suon confuso di diverso armento.

XXXII.

V'era all'intorno spaziosa Corte,
Chiusa da informi sassi, e Querce, e Pini,
Quivi abitava un Uom gigante, e forte,
Pastor di Mandre sù quei gioghi alpini,
Sempre solingo, che non vuol consorte
Nessun di quegli Abitator vicini,
Furibondo, crudel, vero Animale,
Mena vita Selvatica, e brutale.

XXXIII.

Ei non somiglia un Uom, ma una montagna
Di quelle, ch'ergon l'elevata cima
Sugli alti Monti, e adombra la Campagna,
Tanto dal capo a i piedi ei si sublima;
In un boccon mangia una Capra, o un'Agna,
E per gli Dei non ha rispetto, e stima;
Il rammentarmi sol Mostro sì brutto,
Sudar mi fa, che non ho un pelo asciutto.

Do-

XXXIV.

Dodici ſcelſi di quei, ch'eran meco
Laſciando gli altri in guardia della Nave;
Fei lor portare un Otre pien di Greco
Dell' aſpre cure eſpugnator ſoave,
Con eſſi m'avanzai verſo lo Speco,
Sebben lor foſſe il ſeguitarmi grave,
Ma perchè ſempre m' avean dato ſaggio
Di valor, m' affidai nel lor coraggio.

XXXV.

Vermiglio era il liquor, che mi fu dato
Dal buon Marone Figlio d'Evantèo,
Prete d'Apollo in Imaro adorato,
Allor che quel per noſtra man cadeo,
Mentre per opra mia fu riſparmiato
Con ſua famiglia dal Saccheggio reo,
E gli feci portar queſto riſpetto,
Perchè nel boſco ſacro avea ricetto.

XXXVI.

Mi diede ancor ſette talenti d'oro,
Argentea tazza, e dodici capaci
Urne di queſto vino, oltre il riſtoro,
Datone a bere a tutti i miei ſeguaci,
E ben creder potete, che coloro
Davan frequenti a quei boccali i baci,
Che così grato nell'Ugola imbrocca
Che non ſe ne potea ſtaccar la bocca.

XXXVII.

Di queſto Vin le chiavi ſol teneano
Egli, la Moglie, ed una Diſpenſiera,
Ed i Figliuoli ſuoi non ne beveano,
Perch' era beva aſſai poſſente, e fiera;
E per non trarne danno vi meſceano,
Quando alla Menſa lor qualch'Oſpit'era,
In venti parti d'acqua una di vino,
E sì miſto ſpirava odor Divino,

Oltre

XXXVIII.

Oltre queſto liquor tanto aggradevole
Qualche feci portar buon commeſtibile,
Perchè temei non Oſpite amorevole
Di ritrovar, ma barbaro, e terribile;
Che imbatterſi in Perſona ragionevole
Abitante in quegli Antri era incredibile,
E qualunqu'Uomo, che non è ſociabile,
Di gentilezza a i tratti è affatto inabile.

XXXIX.

Giunti allo Speco non trovammo drento
Il fiero moſtro poco innanzi gito
Su per quei Monti a paſcolar l'armento,
Quando v'entrai co'miei Compagni ardito,
L'occhio per tutto rivolgendo attento,
Rimaſi del bell'ordine ſtupito,
Col quale eran diſpoſti gli utenſili,
E la diviſion di varj Ovili.

XL.

Di Capretti gran numero, e d'Agnelli
Ciaſcun nelle ſue Claſſi era diſtinto,
I più grandi, i mezzani, e i più novelli
Separati diverſo avean recinto,
Molti vi ſi vedean toſati velli,
Acquagliato ne i vaſi il latte attinto,
E di formaggio grandi forme immenſe,
Da poterne fornir molte diſpenſe.

XLI.

Mi ſcongiuravan tutti i miei ſeguaci
A ritornar velocemente a bordo,
E i teneri Capretti, e Agnelli, e Caci
Dall' Antro portar via tutti d'accordo;
Queſti conſigli riputai fallaci,
E alle preghiere lor feci del ſordo,
Bramando di veder quell' Uom brutale,
E qualche aver da lui dono oſpitale.

XLII.

Sacrificammo a i Dei con picciol foco,
E aspettando dell' Ospite il ritorno
Che di noi dovea fare un brutto gioco,
A quel formaggio ci ponemmo intorno,
Ma gustato ne aveamo appena un poco,
Che il vedemmo tornare al suo soggiorno
Con un fascio di legna in sulle spalle,
Che non potrian cento Facchin portalle.

XLIII.

Entrato, il grave incarco al Suol gettò,
Ed un fragor così terribil fè,
Che tutta la Caverna rimbombò,
E d'un alto spavento il cuor ci empiè,
Sicchè ciascun di noi si ritirò,
In fondo all'Antro con veloce piè:
Alle Pecore, e Capre il varco aprì,
Ed a i Maschi l'ingresso proibì.

XLIV.

La bocca all'Antro egli racchiuse poi
Con un Masso sì enorme, e smisurato,
Che venti carra con ottanta Buoi
Non l'avrebbero al certo strascinato;
Oh quali a vista tal restammo Noi,
Che l'adito alla fuga era serrato;
A mugner indi il Gregge egli si mise,
E il tratto latte in due parti divise.

XLV.

Una lascionne per trincarla a cena,
Pose il quaglio nell'altra a far formaggio;
Accese il foco, ed allumato appena
Ci scorse con terribile visaggio,
Che il sangue ci agghiacciò dentro ogni vena,
Sicuro indizio del futuro oltraggio,
E quindi c'indrizzò questi Sermoni,
Che voci non sembrarono, ma tuoni.

Olà,

XLVI.

Olà, chi ſiete voi? donde venite
Traverſando del Mare i ſalſi Flutti?
A qualche porto quì vicin ne gite
Dal meſtiero del traffico condutti?
O pur per l'Onde viaggiando ardite
Di ſvaligiar quei, ch'incontrate tutti?
E ſe Corſari ſiete, uopo è ch'io creda,
Che ſol vi traſſe quì deſio di preda.

XLVII.

Greci noi ſiam, riſpoſi, che da i lidi
Di Troia ritornando abbiam provati
Sempre contrarj Venti, e i Flutti infidi,
Che ci han fatto vagare in molti lati;
Or Giove non ſappiam dove ci guidi,
Nè a quai ſciagure ci abbia deſtinati;
Ch'egli è l'aſſolut'arbitro, e Padrone,
E come vuol degli Uomini diſpone.

XLVIII.

D'Agamennone Re ſiamo ſoggetti,
Di cui la Fama il Mondo tutto ha pieno,
Che Popoli diverſi in Ceppi ha ſtretti,
E alla Regia dell'Aſia ha poſto il freno;
Supplici a te da tanti mali aſtretti
Venghiam, ſe pur pietà ti alberga in ſeno,
Oſpiti ci raccogli, e come a tali
Co i dovuti c'invia doni oſpitali.

XLIX.

De i Sommi Numi ſe il timor ti lega
In noi meſchini porta a lor riſpetto,
A i noſtri mali il tuo gran cuor deh piega
Or che ſiamo proſtrati al tuo coſpetto;
Giove comanda, che chi piange, e prega
Ritrovi favorevole ricetto,
E degli Oſpiti quei, che manca all'uopo,
Delle Saette ſue ſi rende ſcopo.

L.

A queſte mie parole non ſi arreſe,
Ma così mi riſpoſe il crudo moſtro:
Stranier ſei folle, o da lontan paeſe
Quì veniſti non pratico del noſtro,
In van m'eſorti ad eſſerti corteſe
Per tutti i Dei dello Stellato Chioſtro;
Del lor poter mi rido, e non gl'imploro,
Perchè i Ciclopi ſon da più di loro.

LI.

Eſſi non ponno contro il mio volere
Salvar nè te nè alcun de'tuoi Compagni,
Sopra di me non avran mai potere
Quando a pietà non muovanmi i tuoi lagni,
Sebben di lor tutte l'immenſe Schiere
Vengano, e Giove ſteſſo le accompagni;
Ma dimmi in corteſia, dove laſciaſti
La Nave ſopra cui l'Onde ſolcaſti?

LII.

Io ben conobbi i detti ſuoi doloſi,
Onde l'arte coll'arte deludendo,
Dopo un grave ſoſpir così riſpoſi,
Che d'aſtuzie aſſai più di lui m'intendo;
Spinſe il mio legno in certi ſcogli aſcoſi
Poco lungi di quì turbine orrendo,
Che infranto in mille pezzi andò per l'Onde.
Io con coſtor ſalvo afferrai le ſponde.

LIII.

Udito queſto il Barbaro ſi ſcaglia
Su i miei cari compagni, e due ne afferra,
Indi gli sbatte con poſſente vaglia
Quai Cagnolini cuccioli per terra,
Schizzan fuor le cervella, e rompe, e ſmaglia
Tutte le membra, e un varco ampio diſſerra
Al ſangue, che ſgorgava da ogni vena
Con tai vivande preparò la cena.

Con

LIV.

Con tanta rabbia a divorar si pone
Non sol la carne, ma l'entragne, e l'ossa,
Che minor ne dimostra un fier lione,
Cui lunga fame l'ira abbia commossa;
Il pianto ritener per compassione
A vista tal non v'è di noi chi possa,
Temendo non agli altri ancor succeda
D'esser al mostro reo pascolo, e preda.

LV.

La bocca sollevò dal fiero pasto,
Ed un baril si tracannò di latte,
Poi non potendo al sonno far contrasto
Si addormenta, e nel suolo il capo abbatte;
Pensai di trapassargli il ventre vasto
Con le spade, e le avea dal foder tratte,
Ma me ne dissuase il gran pietrone,
Per cui morti saremmo ivi in prigione.

LVI.

Così tutta passò la dolorosa
Infausta notte in un continuo pianto;
Ma sorta appena l'Alba ruggiadosa
Munse il gregge, e gli pose i Parti accanto,
Accese il fuoco, e senza prender posa
A due altri Compagni il capo infranto
In varj pezzi i Corpi lor divise,
Co i quai mal cotti a desinar si mise.

LVII.

Sazio di carne umana allor che fù,
Di bocca all'Antro il gran pietron levò,
E tutto il Gregge, che giacea laggiù
Nel vicin Monte a pascolar cavò;
Sulla Zampogna la Cuccurucù
Con rimbombo terribile cantò,
E con facilità rimesse il sasso,
Come a porre il coperchio ad un turcasso.

LVIII.

Dentro lo Speco noi restammo chiusi,
Ma nel cor la vendetta io rivolgea
Sperando non restassero delusi
I miei desir dalla Cecropia Dea,
Dopo varie dubbiezze al fin conclusi
Di porre a effetto un' azzardosa Idea,
Che me la suggerì dentro il pensiero,
D'un lungo, e grosso Ulivo il tronco intero.

LIX.

In fondo della grotta roversciato
Per terra il vidi tutto sporco, e brutto,
Che il Ciclopo di fresco avea tagliato
Per sua ginetta quando fosse asciutto,
Nel mirarlo da me fu assomigliato
A un Arbor di Vascel, che solchi il flutto
Del Mar da i lidi più lontani, e estremi,
Carco di mercanzie con venti remi.

LX.

Di cubiti ben quattro lo scemai,
Poi lo diedi a i Compagni a assottigliare,
Io stesso da una parte l'aguzzai,
E lo posi sul foco ad abbronzare;
Quindi sotto un de i molti letamai,
Ch'ivi erano, lo feci sotterrare,
Perchè al ritorno suo non fosse visto
Dal fier Ciclopo sospettoso, e tristo.

LXI.

Per farne l'uso, che in pensier mi stava,
Di ficcarlo nell'occhio all'empio Donno,
Ch'unico aveva, e con quel sol guardava,
Allor che immobil fosse in preda al sonno,
Poi che ciascun l'impresa paventava,
Gli trassi a sorte, e quattro uscir che ponno
D'ingegno, e forza più degli altri miei,
E tali quali io stesso scelto avrei.

LXII.

Io con essi mi offersi al gran cimento,
Allor che tramontando il Sole intanto
Tornò il Ciclopo col pasciuto armento
E contro il suo costume tutto quanto,
Il fece entrar nella caverna drento,
O ch'egli forse titubasse alquanto,
O pur da qualche Dio con noi congiunto
Fosse a ciò far sollecitato, e punto.

LXIII.

Chiuse l'entrata coll'enorme sasso,
Il Gregge munse, e resegli gli Allievi;
Un altro paio poi di vita casso,
Fè de i Compagni, onde il mio mal si aggrevi;
Io preso il vino in tuon tremante, e basso,
Questo liquor gli dissi, o Signor, bevi,
Che a dispetto del rio destin malvagio,
Mi sortì di salvar dal mio naufragio.

LXIV.

Questo dentro il tuo Albergo io quì portai
Di libar con disegno a te qual Dio,
Perchè a pietade mosso de i miei guai,
Mi rimandassi al dolce Suol Natio;
Ma tu de i miei Compagni inghiottit' hai
Finor tre coppie dispietato, e rio;
E chi vuoi, che più quì venga, e dimori,
Se si saprà, che gli Ospiti divori?

LXV.

Bevve senza rispondere, e sì grato
Gli riuscì quel liquor, che a me rivolto,
Disse: a questo simil non ho gustato,
Dammen dell'altro, che mi piace molto;
Mi svela intanto, come sei nomato,
Onde tu resti co i miei doni accolto;
Ottimo vino abbiamo quì, ma questo
E' un' Ambrosia, ed un nettar manifesto.

LXVI.

Il ſecondo gli porſi, e il terzo gotto,
Ed ei trincando ne facea gran feſta;
Ma quando vidi, ch' era mezzo cotto,
E che il vin cominciava a dargli in teſta,
Diſſi; ſe del mio nome eſſer vuoi dotto
Eccomi a ſoddisfar la tua richieſta:
Neſſun mi appello, e mi chiamaron tale
La mia Mamma, e il mio Babbo al mio natale.

LXVII.

Or bene, ei replicò, poichè ti chiami
Neſſun, di queſti tuoi buoni Compagni
L' ultimo tu ſarai, con cui mi sfami,
Perchè di me non a ragion ti lagni;
E queſto il dono fia, che da me brami,
Altri con me far non potrai guadagni.
Appena ebbe ciò detto al ſuol ſi ſteſe,
Che affrettato dal vino il ſonno il preſe.

LXVIII.

Ronfava il Maſcalzon con tale ſtrepito,
Come quando in Ciel tuona irato Giove;
Il Cibo, che taſſiò, de i rutti al crepito
Nell' indigeſto ſtomaco ſi muove,
Sicchè miſchiato con quel vin decrepito,
Che pretto avea beuto, in ſen gli piove;
Veduto avreſti vomitargli i brani
Di piedi, braccia, e d' altri membri umani.

LXIX.

Non perdei tempo, e lo ſtangon d' ulivo
Traſſi dal loco, ov' io l' avea ripoſto;
Il poſi ad infiammar nel foco vivo,
Sicchè ſi acceſe, e venne roſſo toſto;
I miei Compagni a far di luce privo
Il Moſtro, ſopra l' occhio glie l' han poſto,
Eſſi di ſotto il girano, io di ſopra
Lo premo, e ciaſchedun ſua forza adopra.

LXX.

Come un esperto Marangon, che fora
Con trapano un pancon grosso da Nave,
Con quell'Ordegno in alto egli lavora,
E perchè la fatica sia men grave,
I suoi Garzon gli danno ajuto allora,
In volger lo strumento sopra il trave
Tirando, ed allentando la coreggia,
Onde più presto il buco far si deggia.

LXXI.

Dell'occhio dalla cassa il sangue spiccia
A catinelle, e sopra il suol si spande,
Che tutto il brutto Ceffo gl'impastriccia,
Giusta pena dell'opre sue nefande;
L'arsa pelle d'intorno se gli arriccia
Delle palpebre da tutte le bande,
E il cristallino umor frigger si sente,
Come in fresc'acqua suol ferro rovente.

LXXII.

Svegliasi il crudo, e getta grida orrende,
Di cui tutto rimbomba il vicin Monte,
Con ambedue le man la stanga prende
Sanguinosa, e la svelle dalla fronte,
All'urlo suo, che da lontan s'intende,
Le Schiere de i Ciclopi accorron pronte,
Che in altre grotte in qua, e in là risieggono
E la cagion del suo gridar gli chieggono.

LXXIII.

Polifemo, dicean, che t'è successo?
Perchè ci svegli con così gran grida?
Eccoci presti al tuo soccorso adesso,
Il tuo mal ci disvela, e in noi confida;
Forse qualcuno ti rapì d'appresso
Il Gregge, o temi forse, che t'uccida
A forza aperta, o pur per frode alcuno?
Ed ei rispose lor: Nessun, Nessuno.

Quan-

LXXIV.

Quanto più questo nome replicava,
Eran più dall' equivoco ingannati,
E gli disser: poichè nessun t'aggrava,
Perchè di mezza notte ci hai chiamati,
Mentre ciascun di Noi dormendo stava;
Noi non possiam contra il voler de i Fati,
E se il gran Giove è quei, che il mal ti manda,
Al tuo Padre Nettun ti raccomanda.

LXXV.

Dopo un sì magro, e inutile conforto,
Tutti se ne tornaro al proprio albergo;
Trattener non potei le risa accorto
Da coloro del mal inteso gergo;
Il Ciclopo dal loco allora sorto,
Ove giaceva a noi volgendo il tergo,
Brancolando alla porta andò tastone
E levò dalla soglia il gran pietrone.

LXXVI.

Sovr' essa appunto posesi a sedere
Per chiapparci, se osassimo d' uscire;
Io ben conobbi, che facea mestiere
Usar più tosto l' arte, che l' ardire;
Molte in capo mi vennero maniere,
Che tutte esaminai per non fallire,
Al fin propizio Dio mi pose in cuore
Un modo non più udito a scappar fuore.

LXXVII.

V' eran nel Gregge suo sì grossi, e belli
Monton, che tali non ne vidi mai,
Cotanto grandi, che parean Vitelli,
Tre insieme con più vinchi ne legai;
Di quel che stava in mezzo sotto i velli
Uno de i miei Compagni accomodai,
Onde da quei dell' uno, e l' altro lato
Del Ciclopo alla man fosse occultato.

Il

LXXVIII.

Il simil feci agli altri Socj miei,
Sicchè in tutto i Montoni eran diciotto,
E le file da Lor composte sei,
Alle lor pance ognun teneasi sotto;
Io sotto il ventre ascondermi potei
Del più grosso Monton, da cui condotto
Era il Gregge, e di pel sì lungo, e folto,
Ch' io n' era tutto ricoperto, e involto.

LXXIX.

Il Gregge lasciò andar sul far del dì,
Ed a tutti la groppa egli tastò,
Che si credea sicuro a far così,
Nè del nostro artifizio dubitò;
L' ultimo al fine il mio Montone uscì,
Per le corna il Ciclopo lo fermò,
E palpando ancor lui, disse, perchè
Tutti gli altri sen gir prima di tè?

LXXX.

Eri pur sempre il primo a uscir dal chiuso,
Il primo a pascolar l'erbette, e i fiori,
Tu il Gregge conducevi a seguirti uso
A dissetarsi a i cristallini Umori,
Or perchè così pigro abbassi il muso
Come temessi andar con gli altri fuori,
Qual esser in te mai può la cagione
D' una tanto improvisa mutazione?

LXXXI.

Forse ti duol, che più non ti conduce
L' occhio del tuo Padrone? un scelerato,
Che si chiama, Nessun l'unica luce
Tolsemi dopo avermi inebriato,
Ahi caro del mio Gregge, e fido Duce,
Se di poter parlar ti fosse dato,
M' insegneresti fedelmente il posto
Dove co i suoi Compagni ei s' è nascosto.

In

LXXXII.

In questi Massi, infragnerlo vorrei,
Facendogli schizzar sangue, e cervella,
E tutti i suoi Compagni impiccherei
Di fune in vece con le sue budella;
Questo conforto di vendetta avrei
Benchè ineguale alla mia sorte fella.
Sì disse il Mostro, e bestemmiando poi
Lasciò andare il Monton pe i fatti suoi.

LXXXIII.

Quando fummo lontani un tiro d'arco
Dalla Spelonca pel successo lieti,
Ciascuno il suo Monton fe di se scarco,
E vedendo non esservi chi 'l vieti,
In rapirne i miglior non fui già parco;
Arrivammo alla Nave cheti cheti,
A rallegrar di quei rimasti il cuore,
Che di non più vederci avean timore.

LXXXIV.

Ma si cangiò la loro gioja in lutto,
Quando s' accorser, che non era intero
Di quelli, che partir, lo Stuolo tutto,
E sepper, che metà da un Mostro fiero
Mangiati fur di quei, ch' i' avea condutto;
Così piangenti il liquido sentiero,
Fei lor solcar con la rapita preda,
Che alquanto sgrava il lor cordoglio, e seda.

LXXXV.

Appena discostati eram dal Lido,
Quanto la voce d'Uom ch' esclami, arriva,
Veggio, che il nostro Albergatore infido
Dalla Spelonca verso il Mar veniva;
La Nave arresto, ed a lui così grido,
Che tastoni era già presso alla riva:
Ciclopo, se di carne umana hai fame,
Molti ci troviam quì, su cui ti sfame.

Che?

LXXXVI.

Che? credevi, che i Numi foſſer monchi
Da non ti caſtigar de i tuoi misfatti,
Tu, che i ſupplici crudo inghiotti, e tronchi
Della Legge Oſpital violando i patti?
Or via quel vin da te più non ſi cionchi,
Che a te meſchino tanti mali ha fatti,
E ſe pur ne vuoi ber, fa che tu trotti
Per Mar ſin quà, che piene n'ho le Botti.

LXXXVII.

Punto da queſti amari ſcherni ſtacca
Un Maſſo enorme, e verſo a noi lo traſſe
Con tanta forza, che manconne un acca,
Che alla Nave il Timon non fracaſſaſſe;
Ma l'impeto dell'onde la diſtacca
Dal loco, ov'era, e ſorte fù che andaſſe
Vicino a terra in un diverſo lato
Da quello dove ſtava il Moſtro irato.

LXXXVIII.

E perchè non urtaſſe in qualche ſcoglio,
Con lunga ſtanga le contendo il Suolo,
Indi per evitar qualch'altro imbroglio
Di Remi a forza in un balen m'involo,
Ma non molto lontan fermar mi voglio
Per accreſcer all' Empio ed onta, e duolo,
Sebbene i miei Compagni intimoriti
S'erano tutti a ſcongiurarmi uniti.

LXXXIX.

Signor, diceano a me, di che t'invogli?
Perchè quel Moſtro furibondo irriti,
Che come foſſer dardi avventa ſcogli,
E poco andò, che non fummo colpiti.
Deh da sì gravi riſchj omai ci togli,
Fuggiam veloci queſt' infauſti Liti,
Se un altro egli ne ſcaglia, e che ci arriva,
D'Itaca non vedrem mai più la riva.

Ma

XC.

Ma vane riuſcir le lor querele,
Che troppo era il mio cuor di sdegno acceſo,
O Ciclopo, eſclamai, Beſtia crudele,
Or ti vò dir, chi t' ha dell' occhio offeſo,
Sicchè ſe alcuno quì ſpiega le vele,
E vuol di tua diſgrazia eſſere inteſo,
Narrar poſſi, che quei, che sì t' afflisse
Fu il diſtruttor delle Cittadi Uliſſe.

XCI.

Allor ſorpreſo da cordoglio eſtremo,
Replicommi: Or fan vero i detti tuoi,
Ciò, che prediſſe l' Indovin Telemo,
Figliuol d' Eurimo, che invecchiò fra noi,
Che un dì dell' occhio m' avria fatto ſcemo
Il più aſtuto Guerrier fra i Greci Eroi,
D' Itaca il Sire di Laerte Figlio
Uom di valor, di forza, e di conſiglio.

XCII.

Perciò credei, che venir qua doveſſe
Qualche Gigante vago, e di gran vaglia,
Che le ſue forze miſurar poteſſe
Meco in aperta ſingolar battaglia,
Ove che ſol col vin mi vinſe, e oppreſſe,
Contro di cui non v' è chi mai prevaglia,
Uno ſparuto piccol Uomiciattolo,
Come preſſo a un Lione uno ſcojattolo.

XCIII.

Vien dunque a me, poichè sì volle il Fato,
Che gli Oſpitali doni io ti preſenti,
E perchè con le mie preci placato
Nettun ti renda, e non contrarj i Venti:
Egli ſi gloria che da lui ſon nato,
E puote oprare a prò d' altrui portenti;
Propizio a te concedere il ritorno,
E a me di nuovo far mirare il giorno.

Con

XCIV.

Con queste tue pastocchie non mi aggiri,
Risposi a lui, tu ti lusinghi in vano,
Che a te rieda la luce, che sospiri,
E quel grand' occhio, ch' io ti tolsi, sano;
Così certo foss' io, che i miei desiri
S' appagassero in te brutto Villano,
Che sbalzar ti vedrei nella Magione
Del giusto Dio, vendicator Plutone.

XCV.

Piccato il Mostro dalle mie parole,
Così pregò, le mani al Cielo ergendo;
O gran Nettuno di Saturno prole,
Se sei mio Padre il tuo soccorso attendo,
O tu, che tutta la terrana Mole
Col tuo Tridente scuoter fai tremendo,
Poichè il lume del Sole io più non veggio
Non mi negar almen quel ch' or ti chieggio.

XCVI.

Contendi a Ulisse in Itaca il ritorno,
E se ne i Fati, ch' ei vi giunga è scritto,
Tardi molt' anni quel bramato giorno,
Perda Navi, e Compagni in sul tragitto,
Vi approdi poi per più travaglio, e scorno
Sù legno altrui qual mendicante, e guitto,
E trovi sua Magion per maggior pena
Di turbolenze, e di sciagure piena.

XCVII.

Esaudillo Nettun per quanto ho visto,
Sinor, come udirete, indi un gran Masso,
Maggior del primo ci avventò quel Tristo,
E sorte nostra, ch' egli diede basso,
Che non avremmo fatto troppo acquisto.
Per la percossa, che fè gran fracasso
Sull' Onde, e che seguì presso alla Poppa,
Spinta la Nave ratta più galoppa.

Sicchè

XCVIII.

Sicchè all'Isola giunsi in un baleno
Dove lasciati avea gli altri miei Legni,
Ritornò de i Compagni il cuore in seno,
E grandi diero d'allegrezza segni;
Si divise la preda, e più ne avieno
Quei che di mano in man n'eran più degni,
Tutti d'accordo a me fecero il dono
Del gran Monton, sù cui salvato sono.

XCIX.

Tosto a Giove l'offersi in Sacrifizio,
Ma a quel Nume terribile non piacque,
Perch'egli decretato avea l'esizio
De i Socj, e legni miei del Mar sull'acque;
Di quel buon vino poi, che fè il servizio
Al fier Ciclopo, allor che il Sol si giacque;
Non fummo parchi, nè di quei Montoni,
Ch'unqua non ne gustai cotanto buoni.

C.

Si dormì sulla riva, e apparsa appena
La nuova Aurora sciolsero gli Abeti
Dalla disabitata Isola amena
Del periglio da me scampato lieti,
Ma de i Compagni uccisi avean gran pena;
Solcan co i Remi la tranquilla Teti
Sì ratti, che a i nostr'occhj non appare
Ovunque gli volgiam che Cielo, e Mare.

FINE DEL NONO CANTO.

CAN-

CANTO X.

I.

ALl' Isola giungemmo Eolia, Regno
Notante in Mar d' Eolo Figliuol d' Ippote,
Cui ferree mura al flutto fan ritegno
Allor che tempestoso lo percuote;
Sei Femine, e sei Maschi amabil pegno
Gli diè la Moglie, e per non dar la Dote,
O per non sen privar perch' eran belle,
Diè per Mariti i lor Fratelli a quelle.

II.

Passan questi lor vita allegramente
Co i Genitori in splendidi conviti,
Che in ampia Sala per molt' or lucente
Abbondano di cibi i più squisiti,
Dolce armonia di giorno ognor si sente,
E vi esalan profumi odor graditi;
La notte poi sù coltrici preziose
Giacciono con le lor Sorelle, e Spose.

III.

Con molta gentilezza il Re ci accolse,
Ci trattò lautamente un Mese intero,
Gli eventi d' Ilion sapere ei volse,
Ch' io gli contai non ascondendo il vero,
Chi de i Greci perì, chi si raccolse
Salvo nel Patrio Lido, e chi primiero
Appiccò il foco coll' accesa face,
Per cui Troja distrutta in cener giace.

IV.

Indi gli domandai buona licenza
Di poter far ritorno a Casa mia,
Lo supplicai d'ajuto, e d'assistenza,
Ei tutto mi accordò con cortesia,
E il giorno stesso della mia partenza
D' un Bue la pelle, ove racchiusi avìa
Tutti i Venti, legò di sua man drento
Il mio Vascel con un cordon d'Argento.

V.

Giove a lui diè l'intera potestade
Su i Venti, e a suo piacer gli arresta, e scioglie,
Lasciò Zeffiro solo in libertade,
Cui comandò di secondar mie voglie,
Ma non potè condurmi in mie contrade,
Che il buon voler nostra follia gli toglie,
Follìa sì grande di mia Gente avara,
Che ci ebbe a tutti quanti a costar cara.

VI.

Nove giorni con prospero camino
Solcammo il Mar, che senza Onda giacea,
D' Itaca il Lido scorgevam vicino,
Che del Porto il Fanal si distinguea,
Allor che addormentar fece il destino
Me, che sempre il timon tenuto avea,
Che nol volli fidare ad altra mano
Per prevenir qualche accidente strano.

VII.

Ma la stanchezza, e il non aver dormito
Senza il consenso mio mi chiuser gli occhi;
Presero i miei Compagni allor partito
D' aprir quell'otre temerarj, e sciocchi,
Che dentro vi credeano oro infinito,
E per timor, che a ciaschedun non tocchi
La parte sua, voleano esaminarlo,
Mentr' io dormiva, e poscia riserrarlo.

VIII.

Diceano fra di lor: gran ſorte è queſta
Del noſtro Duce, che dovunque alloggia
Non ſolo il biſognevol ſe gli appreſta,
Ma di ricchezze in lui cade una pioggia;
In ſuo poter qualunque coſa reſta,
E noi ſempre ſtentiamo, ed eſſo sfoggia,
Delle fatiche ſol noi ſiamo a parte,
Ma ſcarſo è il guiderdon, che ci comparte.

IX.

Così parlaro, e poſer toſto in opra
Il peſſimo conſiglio; aperto appena
Il Sacco, il Mare, e il Ciel n' andar ſoſſopra,
Uſcendo i Venti con terribil piena,
Che ciaſcun d' eſſi la ſua forza adopra,
Cui lo ſtar chiuſi raddoppiò la lena,
Sicchè la rea tempeſta allora inſorta
Lungi le Navi dalla Patria porta.

X.

A quel fragore orribile ſvegliato
Ed alle ſtrida de i Compagni rei,
Per lo ſtrano accidente diſperato
Non sò quel che mi diſſi, e quel che fei,
Ma al fin ſoffrir coſtantemente il Fato
Che partito miglior foſſe credei,
Ed involtomi il capo col mantello
Giacqui ſotto coperta del Vaſcello.

XI.

Ci riſpinſe de i Venti al fin la rabbia
A quella, onde partimmo, Eolia ſpiaggia,
Ciaſcun de i Socj miei piange, e s' arrabbia,
Che queſto mal per ſua follìa gli accaggia,
E diſceſo del Lido in ſulla ſabbia
Il preparato cibo appena aſſaggia;
Io poi con due Compagni a mio bell' agio
Prendo il camin verſo il Real Palagio.

XII.

Il Re trovai, che ſtava a deſinare
Con tutti i ſuoi Figliuoli, e con la Moglie,
Ma nella Sala non oſando entrare
Mi aſſiſi della Porta in ſulle Soglie,
Perchè l'abuſo delle tante, e rare
Grazie, ch'egli mi fè, l'ardir mi toglie.
Ei ſtupito mi diſſe: Itaco Duce,
Quì qual irato Dio ti riconduce?

XIII.

Tutti i mezzi opportuni io pur ti diedi
Per ritornar ſicuro al Patrio Suolo,
Or perchè dunque così toſto riedi
Segni moſtrando d'un acerbo duolo?
Signor, riſpoſi, la cagion, che chiedi
Fu la follìa dell'infedel mio ſtuolo,
Mentre nell'apparir d'Itaca il lito
Preſo dal ſonno, fui da lor tradito.

XIV.

Deh per pietà, poich'il poter tu n'hai,
Ed un cuor sì benigno alberghi in ſeno,
Porgi nuovo rimedio a tanti guai,
Sicch'io ritorni al mio natio terreno.
Con queſte umili preci lo tentai
Laſciando al pianto ancor libero il freno.
Tacque il Re per un poco, indi ſi volſe
A me sdegnato, e queſti detti ſciolſe.

XV.

Vanne in tanta malora, o de' Viventi
Il più perverſo, e in odio a i Sommi Dei,
Con queſte tue querele invan mi tenti,
Nulla grazia da me ſperar non dei;
Parti toſto dal mio coſpetto, e i Venti
Ti traſportin lontan da i lidi miei,
Ch'io ſoccorrer non poſſo, o dar ricetto
Ad un Uomo, che i Numi hanno in diſpetto.

Così

XVI.

Così ci congedò quel Re crudele
Afflitti, e ſtanchi, e per ſei giorni interi
A i Venti in preda ſi laſciar le Vele,
Che i remi non uſavan volentieri;
Ma nel ſettimo dì giungemmo ne le,
Spiagge di Lamo, ove i Leſtrigon fieri,
Hanno vaghe campagne ampie, e capaci
Di Greggi, Armenti, e paſcoli feraci.

XVII.

Pecore, e Agnelli per quei vaſti piani
Paſcono il giorno, e quando aſcoſto è il Sole
De i Buoi ſenza moleſtia de' Tafani,
Uſcire a paſturar la Mandra ſuole;
Sicchè un Paſtor, poichè non ſon lontani
I Paſcoli, ſe pur dormir non vuole,
Con guidar notte, e dì l'Armento vario
Potrebbe guadagnar doppio ſalario.

XVIII.

Celebre è il Porto, ma l'entrata è ſtretta
D'alti ſcogli all'intorno circondato,
Ciaſcun col ſuo Vaſcello a entrar s'affretta,
E toſto ove poter l'ebber legato,
Io però, che non ebbi tanta fretta,
Il mio tenni di fuor; quindi montato
Sopra una rupe, ch'elevata è molto
Scorſi il Paeſe tutto quanto incolto.

XIX.

Ma mi accorſi, che v'erano Abitanti
Dal fumo, che mirai da quell'altezza;
Con un Araldo mandar volli avanti
Due miei ſeguaci a prenderne contezza;
Eſſi s'incaminar ſebben tremanti,
Che avean la mente alle diſgrazie avvezza,
E per non isbagliar preſer le ſtrade,
Per cui van carchi i Carri alla Cittade.

XX.

Fuor di porta incontrar Vergin, che andava
Dalla fontana Artacia a prender l'onde,
D'Antifate era Figlia, che imperava
A quelle Terre in pascoli feconde;
La domandaro dove dimorava
Il Re di quel Paese, ella risponde
Cortesemente, ed accennando diede
Notizia a lor della Real sua Sede.

XXI.

Ben presto v'arrivaro, e sulla porta
Vider la Moglie, che lor fece orrore,
Grossa come Montagna, e in piedi sorta
Il Marito chiamò con gran clamore;
Egli vi accorre, e la man tosto porta
Sopra un di loro con ferin furore,
E sel divora intier co i panni indosso,
Senza nè pur sputar nè meno un osso.

XXII.

Si diero a gambe gli altri due veloci
Verso i Compagni lor pallidi in volto,
Ma il fiero Rege con orrende voci
Adunò di Giganti un Popol folto;
Corsero tosto i Lestrigon feroci
Al Porto, ov'era il mio Convoglio accolto,
E gran Massi scagliando iniqui, e felli
Schiacciarono com' Uova i miei Vascelli.

XXIII.

Le strida de i Compagni moribondi,
E il terribil fragor de i legni infranti
Del sangue lor tutti cosparsi, e immondi
Mi spremevan dagli occhi inutil pianti;
S'aggiravan color per quei profondi
Gorghi infilzando i miseri notanti
Con l'aste a preparar la cena ingordi,
Come s'infilzan sullo spiedo i tordi,

XXIV.

Io che del Porto fuor dal mio Vaſcello
Il tragico Spettacolo mirai,
Per ſottrarmi all'orribile macello
Snudato il ferro, il canape troncai,
E maldicendo il mio deſtin rubello
A ratta fuga i Remigi affrettai,
Perduti tutti i Socj del mio ſtuolo,
Eccetto quelli del mio legno ſolo.

XXV.

All'amena approdammo Iſola Eea
In poco tempo, albergo della bella
Circe, ma fiera, e incantatrice Dea,
Che del ſevero Eeta era ſorella,
Entrambo del Sol Figli, a cui gli avea
Partoriti vaghiſſima Donzella,
La Ninfa Perſa in un Lido lontano,
Che vantava il natal dall'Oceano.

XXVI.

Taciti entrammo nel capace Porto
Da alcun Dio favorevole guidati;
Due giorni ivi, e due notti a dar conforto
Ci trattenemmo a i Corpi affaticati;
Ma il terzo dì toſto che il Sol fu ſorto,
In un poggetto, ove da tutti i lati
L' Iſola ſi ſcorgea, mi traſportai,
Ma di ſpada, e di lancia in pria mi armai.

XXVII.

Un gran fumo di lì ſcorſi da lunge,
Che ſorgea dal Palagio della Maga,
Con cui d' intorno intorno ſi congiunge
Un' ampia ſelva ſempre verde, e vaga.
Deſio d'andarvi ſolo il ſen mi punge,
Ma di qualche gran mal l'Alma preſaga
Mi poſe in cuor di far ritorno al Lido,
E de' miei di mandarvi un Drappel fido.

XXVIII.

Mentr' io tornava, qualche amico Nume
Fè incontrarmi in un Cervo smisurato,
Che se ne giva, com'è suo costume,
Quando l'ardor del Sol l'ha riscaldato
La sete ad ammorzar nel vicin fiume,
Corro tosto, e dall'uno all'altro lato
Con la mia lunga, e poderosa lancia
Gli trapassai la mostruosa pancia.

XXIX.

Stramazzò morto in terra, io gli legai
Le quattro Zampe con vincastri insieme,
E sul collo a i Compagni lo portai,
Cui già lungo digiuno affligge, e preme,
Con tal preda i Meschini rallegrai
Che di sfamarsi non avean più speme,
E dissi lor, noi non morrem d'inedia,
Che questa Bestia al nostro mal rimedia.

XXX.

Tosto il fecero in pezzi, e l'arrostiro,
Nè si curaron che non fosse frollo,
Andò più volte il vin, che aveamo, in giro,
E ciascun ne restò pago, e satollo;
Ma poi che al consueto suo ritiro
Per riposar tuffossi in Mare Apollo,
Ci addormentammo della Riva amena
Presso al nostro Vascello in sull'arena.

XXXI.

Ma sorto appena il Sol dissi, chiamati
I Compagni, che a me fer cerchio intorno:
Non sò, se a Tramontana or siam posati
O a Ponente, o a Levante, o a Mezzogiorno,
Questo sò ben, che ci guidaro i Fati
In un affatto incognito soggiorno,
Ma dal fumo, che ho visto in mezzo a un bosco
Che quì vi sono Abitator conosco.

M'in-

XXXII.

M'interruppero il dir tutti d'accordo
Con urli, e strida, che mi fer pietate,
Avendo in mente il gran Ciclopo ingordo,
E i fieri Lestrigoni, ed Antifate,
Nè si potea tornar del legno a bordo,
Perchè le provisioni eran mancate,
Pur mi sortì di consolargli alquanto,
Mostrando lor, che inutil era il pianto.

XXXIII.

Quarantasei eramo in tutti, in dui
Io gli divisi ventitre per banda,
D'una di quelle io stesso il Capo fui,
Ed a quell'altra Euriloco comanda;
Pongo alla sorte i nostri nomi, e lui
Pria di me l'agitata Urna tramanda,
Onde ad esso convien, sebben gli pesa,
Tentar co i suoi la perigliosa impresa.

XXXIV.

Di color, che partir fu il pianto eguale
Al nostro, che restammo: Entro una Valle
Un Palagio trovarono Reale
In fondo d'un ombroso agevol calle;
Quivi arrivati un gran timor gli assale,
E quasi fur per rivoltar le spalle,
Di lioni, e di lupi una brigata
Nel mirar, che guardavano l'entrata.

XXXV.

Ma tosto furo di spavento tratti,
Perchè incontro a lor gir quelle Bestiacce,
Dimenando la coda in placid'atti,
E fiutando festosi le bisacce,
Così gli avea la Maga mansuefatti
Togliendo lor di ferità le tracce,
Sicchè sembravan tanti Cagnolini
Quando il Padron dà lor de i biscottini.

XXXVI.

Quindi ripreſo cuore udir la Dea,
Che cantando ſull'aria di Scappino
Una ſtoffa magnifica teſſea
Di lavor ſovrumano, e peregrino.
Polite, che gran ſenno in mente avea,
E più d'ogni altro ſul mio cuor domino,
Picchiò la Porta, ed ella, che gli ſcerſe
Da un buco, toſto ſcatorciolla, e aperſe.

XXXVII.

Stupefatti reſtaro alle ſembianze
Dell' immortal ſuo non più viſto viſo,
Ella molte fe lor corteſi iſtanze
Con dolce sì, ma ſimulato riſo,
Sicchè affidati entro le Regie ſtanze
Preſero di ſeguirla il folle avviſo;
Euriloco, che ebbe più giudizio,
Entrar non volle nel ſoſpetto Oſpizio.

XXXVIII.

Aſſiſi a menſa porgere lor fco
Bevanda in cui cacio, e farina intriſe,
E mel diſtemperato in Vin Pramneo,
Ed un Magico ſucco ancor vi miſe:
Guſtato appena il beveraggio reo,
Depoſer toſto d'Uomo le diviſe,
E aſſunſer quelle del ſozzo Animale,
Che, con riſpetto, appellaſi Maiale.

XXXIX.

Di Porco grugno avean, corpo, e grunnito,
E ſetole, ma ſaldo l'intelletto;
Toſto la Dea con lor duolo infinito
Mandogli tutti nella ſtalla a letto,
Dove preparò lor lauto convito,
Allor, che di sfamarſi avrian diletto,
Di più ſorti di ghiande, e di corniole,
Di cui quell'Animal cibar ſi ſuole.

XL.

Euriloco a tal viſta indietro corſe,
Che non potea nè pur raccorre il fiato,
Ciaſcun di noi a ſoſtenerlo accorſe
Vedendol lacrimante, e diſperato;
Per gran tempo contezza a noi non porſe
Sebben foſſe più volte interrogato,
Ma al fin poiche potè proferir verbo,
Ci narrò de i Compagni il caſo acerbo.

XLI.

Non perdo tempo, e cinto il brando al fianco,
Coll'aſta in man m'invio per accertarmi
D'un tal prodigio non più viſto unquanco,
E ad Euriloco impongo il ſeguitarmi.
Perdona, ei diſſe, ſe a' tuoi cenni io manco,
Non me la ſento in Porco di cangiarmi,
E tu ſteſſo, Signor, ti cangerai,
Oh che bella figura allor farai!

XLII.

Dunque tu reſta, irato io gli riſpoſi,
In ozio vile, e grattati la pancia,
Ch'io quel che tu tentar meco non oſi
Solo farò con la mia ſpada, e lancia,
E m'avviai per quei viali ombroſi,
Ove i Compagni ebber la triſta mancia,
Ma a mezzo del camin, sì volle il Cielo,
Un Garzone incontrai di primo pelo.

XLIII.

Sotto queſte ſembianze s'era aſcoſto
Il Vergador Mercurio, che per mano
Preſomi diſſe: Se ti ſei propoſto
I Socj di ſalvar, lo tenti in vano,
Anzi tu ſteſſo prenderai ben toſto,
Se più t'inoltri, il lor ſembiante ſtrano,
Ma ſe vorrai ſeguire il mio conſiglio,
Io ti libererò d'ogni periglio.

Giun-

XLIV.

Giunto che tu sarai, gotto incantato
Ti porgerà, senza temer l'avvalla,
Che un rimedio da me ti fia donato
Che fa vano ogn'incanto, e mai non falla.
Con sua verga allor che t'avrà toccato
Il dorso, e ti dirà: Vanne alla stalla,
Il ferro snuda, e sopra lei ti gitta,
Onde paventi di restar trafitta.

XLV.

Allor vedrai, che supplice, ed umile,
Se stessa, ed il suo Talamo offriratti,
Allora tu magnanimo, e gentile
L'offerta ad accettar pregar non fatti,
Ma pria richiedi a lei giusta lo stile
De i Dei, qualor voglion servare i patti,
Da ogni mal di renderti sicuro,
Per l'Onde Stigie col terribil giuro.

XLVI.

Ciò detto, il Nume un tenero virgulto
Porsemi, che dal Suolo allora svelse,
E m'istruì del suo valore occulto,
Ma alle Divine noto Menti eccelse;
Spontaneo nasce anche in terren non culto,
Ed un fra molti, ch'eran ivi, scelse;
Nere ha radici, e fra le foglie intatte
Produce un fior più candido del latte.

XLVII.

Nel linguaggio de i Dei, Moli s'appella,
Ignoto al Mattiolo, ed a Teofrasto,
Indarno fia, che mortal man lo svella,
Ma de i Numi al voler non fa contrasto.
Quindi Mercurio alla sua propria stella
A vol portossi, mentr'io sol rimasto
Il camin proseguii fra mille, e neri
Agitantimi il cuor dubbj pensieri.

XLVIII.

O là chi v'è? gridai giunto alla porta,
Che la Dea tosto di sua mano aperse,
E mi guidò l'ingannatrice accorta
In ampia sala, ove da ber mi offerse,
Indi la Storia mia per far più corta,
Quando la tazza di sorbir mi scerse,
Mi toccò con la verga, e disse: or vanne
Co i tuoi Compagni a digrignar le zanne.

XLIX.

Stringo subito il ferro, e a lei m'avvento
In atto di ferirla; ella ad un tanto
Ardir di stupor piena, e di spavento
Gridò prostrata con amaro pianto:
Non ho visto mai più simil portento
Che resti vano il mio possente incanto,
Qualche gran Nume hai tu teco congiunto,
Dimmi, chi sei, e donde quì sei giunto?

L.

Altri esser tu non puoi, che il prode Ulisse,
Di cui più volte l'Argicida Dio,
Che quì saresti un dì venuto disse,
Dopo fatto a i Troian pagare il fio:
Dunque se il Fato in guisa tal prescrisse
Ciò, che oprai contro a te poni in oblio,
Il mio cuor non sdegnar, dammi il tuo cuor
Perchè sol col riamar si paga Amore.

LI.

Da tai lusinghe non lasciai già prendermi,
Ma con grave contegno replicai:
Come pretendi del tuo amore accendermi,
Tu che i miei Socj in Porci cangiat'hai?
Se vuoi, ch'io t'ama, giura non offendermi
Allor che inerme in tuo poter mi avrai,
Ma con quel giuramento in chiare note,
A cui Giove nè pur mancar non puote.

Pron-

LII.

Pronta giurò con tutti gli amminicoli,
E con tutti i d'Amor veri Segnacoli,
Tal che senza temer danni, e pericoli
Alle brame di lei non posi ostacoli;
Che quando il Nume Arcier vibra i suoi spicoli
Per rintuzzarli ci vorrian miracoli,
E questo fu il destin di tutti i Secoli
E perciò nessun fia che si strasecoli.

LIII.

Quattro di Fonti, Fiumi, e Boschi snelle
Ninfe la Diva al suo servigio avea
Leggiadre a maraviglia; una di quelle
Sulle sedie i tappeti distendea,
Altra Canestre d'or lucenti, e belle
Sopra Mensa d'argento disponea,
Ed una a i fiaschi di vin bianchi, e neri
Cavava l'olio, e sciacquava i bicchieri.

LIV.

La quarta poi, che il Bagno scaldar fe,
La Diva stessa mi ci collocò,
E con le proprie man da capo a pie
Con mio conforto tutto mi lavò;
Indi un' Ancella il balsamo le die,
Col qual m'unse, e riunse, e mi spalmò,
Poi ricche spoglie fatte portar lì
Di tunica, e mantel mi rivestì.

LV.

Mi ricondusse in Sala, ov'era posto
Un Regio pranzo con vivande in chiocca,
Seder mi fece, e mi si pose accosto,
Ma io non potei por cibo alla bocca,
Perchè de i miei Compagni in cuor riposto
Acerbamente il duol m'ange, e mi tocca;
Onde la Dea stupita allor mi disse:
Perchè non mangi, o mio diletto Ulisse?

Se

LVI.

Se paventi da me di qualche inganno
Alla mia fede, e all'amor mio fai torto,
Più del mio proprio a me preme il tuo danno;
Perciò deponi un tal timor sì ſtorto;
Troppo m' affligge quel che moſtri, affanno.
In cui ti miro meſtamente aſſorto,
Sai pur che ancor volendo non potrei
Mancar d' un Jota a i giuramenti miei

LVII.

Gran Dea, riſpoſi, e qual ſi può trovare
Uom di cuor così duro, e sì crudele,
Cui de i Socj in ſaper le ſorti amare
Ogni alimento non raſſembri fiele?
Se vuoi, ch' io poſſa i tuoi favor guſtare,
Rendimi ſalvo il mio Stuolo fedele,
Fà, che l' aſpetto ſuo laſci deforme,
E ch' io 'l riveggia nelle prime forme.

LVIII.

Tacqui ciò detto con le ciglie aſperſe
Di pianto, ed ella dalla Menſa ſorſe
Che le lacrime mie più non ſofferſe,
E ver la ſtalla con la verga corſe,
Di cui la porta da per ſe ſi aperſe;
La triſta Mandra prontamente accorſe,
E ſulla ſala avanti a me comparſe,
Che di mirarmi non potea ſaziarſe.

LIX.

Gli unſe tutti la Dea con certo Unguento
Che gli fece tornar nel primo aſpetto;
Le ſetole cadeano a cento a cento,
Sinchè ciaſcun reſtò più vago, e netto,
Mi riconobber toſto, e pel contento
Un dopo l' altro mi abbracciaro ſtretto,
Con ſoſpir d' allegrezza così viva,
Che ne reſtò commoſſa ancor la Diva.

Quindi

LX.

Quindi a me volta diſſe: alla tua barca
Vanne a trovar gli altri Compagni in fretta;
Fa che d' armi, e di Merci ella ſia ſcarca,
E in qualche grotta le naſcondi, e aſſetta,
Poi con tutti coloro a me ten varca,
Che lor venuta mi fia molto accetta.
Ubbidiente ſenza indugio andai,
E meſti, e lacrimoſi gli trovai.

LXI.

Come le Vitellette ancor lattanti
Quando veggion tornare al fin del giorno
Dalla paſtura le lor Madri, avanti
A lor ſi fanno, e ſaltano d'intorno,
Così color facendo tregua a i pianti
Accolſero eſultando il mio ritorno,
E del lor gaudio accanto a me riſtretti
Teſtimonio ne dier con queſti detti.

LXII.

Inclito Duce, noſtra gran letizia
Nel rivederti sì nel ſen ci ſpazia
Che dell' avverſa ſorte la nequizia
Mentre ſalvo ſei tu, meno ci ſtrazia,
Or nuova ſpeme in noſtro cuor s' inizia,
Che in Patria di tornare avrem la grazia,
Ma ci racconta con qual cruda aſtuzia
I Compagni la Maga ha uccíſi, e cruzia.

LXIII.

Vivon, riſpoſi lor, vivono, e lieti
Vi attendon d' ogni ben nell' abbondanza,
Onde il voſtro dolore omai s'acquieti,
E venite a godergli ov' hanno ſtanza,
Breve è il Cammino ombrato di laureti,
Ed io ſarò con Voi per più fidanza,
Ma pria traete il legno in ſulla ſponda,
E in qualche ſpeco il Carico ſi aſconda.

Già

LXIV.

Già per ſeguirmi s'erano alleſtiti,
Ma Euriloco ſi oppoſe arditamente
Con dir: dove n'andate, o ſcimuniti,
In Beſtie per cangiarvi immantinente,
Per tener poi con gli urli, e co i rugiti
Dal magico Porton lungi la Gente?
Del Ciclopo ſovvengavi inumano
Del folle ardir del noſtro Capitano.

LXV.

Sentìi venirmi allor la moſca al naſo,
E il ferro traſſi il capo per troncarli,
Ma dagli altri alla fin fui perſuaſo
Cotanta tracotanza a perdonarli,
Con dirmi: E'ben ch'egli qui ſol rimaſo
Cuſtodiſca il Vaſcello, e più non ciarli.
Allor da tutti volontier ſeguito
Senz'altro indugio mi ſcoſtai dal lito.

LXVI.

Euriloco però meſto e confuſo
A lenti paſſi ci veniva dietro,
Che gran terror gli avea mio ſdegno infuſo,
Come ſe aveſſe a caminar ſul vetro,
Verſo il Palagio io diſcendendo in giuſo
Fingo di non vederlo, e non mi arretro.
In queſto tempo Circe avea bagnati
Gli altri, e di ricchi veſtimenti ornati.

LXVII.

Noi gli trovammo tutti aſſiſi a menſa,
E toſto tutti in piè fur viſti alzarſi,
Spiegar non sò la comun gioia immenſa,
Il pianger lieto, & il dolce abbracciarſi,
Neſſun di loro al cibo più non ſpenſa,
Ma i traſcorſi ſucceſſi a raccontarſi,
Al fin la Diva trattomi pel manto
A ſe mi fè ſeder feſtoſa accanto.

LXVIII.

Indi mi disse: fà cessare omai
Tanti pianti, e singhiozzi; io sò ben tutti
Quei, ch'hai sofferti in Mar, e in terra guai
E i legni, e i Socj, che ti fur distrutti;
Ma ora è tempo, poichè il destro n'hai,
Di ristorarti, e d'aver gli occhi asciutti;
Alla salute nuoce, e non conviene
Pensar al mal, quando può aversi il bene.

LXIX.

Mi diè conforto un sì saggio parlare,
E un Anno dimorai con essa intero,
Ma i Compagni un dì vennermi a trovare,
E mi ripreser con sermon sincero:
Dunque più ti vorrai quì trastullare
Deposto affatto d'Itaca il pensiero?
Qualche incanto il desio forse ti toglie
Del Genitor, del Figlio, e della Moglie?

LXX.

La rampogna gustai certo segnale
Della lor fedeltà, del loro affetto,
E lor promessi, poichè a me più cale
Il consiglio di por tosto ad effetto.
Era la notte, e perchè allor gli assale
Il sonno, se ne gir contenti a letto;
Io me n'andai, dove la bella Dea
Accogliermi nel Talamo solea.

LXXI.

Quivi giunto a i suoi piedi mi prostrai
Maggior per dimostrarle riverenza,
Ed ambe le ginocchia le abbracciai
Di rispetto ripieno, e di temenza:
A i favor, dissi, o Dea, che fatti m'hai
Aggiungi quello ancor della licenza,
Itaca mi richiama, e i miei Compagni
Fan dell'indugio mio perpetui lagni.

LXXII.

Ella riſpoſe: non è giuſto, ch'io
Più ti trattenga quì contro tua voglia;
Così Giove riſponda al tuo deſio
E ſano, e lieto il Patrio Suol ti accoglia;
Ma pria convienti del Tartareo Dio
Di penetrar vivente ancor la Soglia,
Prima, che tu ti porti in altre parti
Coll'Alma di Tireſia a conſultarti.

LXXIII.

E' queſti un Indovin nel corpo cieco,
Ma di viſta acutiſſima ha la mente,
Uſar tal privilegio volle ſeco
La gran Regina della Morta Gente,
Ad eſſo ſol nell'Infernale Speco
Ciò che debba ſuccedere, è preſente;
Gli altri Eſtinti, ſtupor già non t'ingombre,
Appetto a lui ſon vani Spettri, ed Ombre.

LXXIV.

Così tenacemente il cuor mi ſtrinſe
Queſto al ritorno mio novello intoppo,
Che poco ne mancò, che non mi eſtinſe
Del reſpiro al canal giuntomi un groppo;
Ma il mio coraggio indietro al fin riſpinſe
L'Anima, che fuggiva di galoppo,
Sicchè potei gridare: Oh ſorte ria!
Madonna, e chi m'inſegnerà la via?

LXXV.

A queſto non penſar, riſpoſe, e un vano
Non t'occupi timor, di me ti fida,
Al tetro Regno per l'ondoſo piano
Di Borea il fiato ti ſarà di guida;
Ma giunto al fin dell'ultimo Oceano
A diſcendere in terra allor ti affida,
Dove di ſteril ſalci, e pioppi un Boſco
Perpetuo rende l'aer nero, e foſco.

LXXVI.

Di Dite alla Magion poi vanne ardito,
Dove Acheronte Flegetonte accoglie
Entro il ſuo letto, e il torbido Cocito,
Di Stige in cui lo ſcolo ſi raccoglie,
E fra Rupi caggendo dell' udito
Di tant' acque il fragore il ſenſo toglie,
Quivi una foſſa larga un braccio, e fonda
Scava de i fiumi uniti in ſulla ſponda.

LXXVII.

Verſavi pria di tutti i Morti a onore
Tre libazioni per lor farti accetto,
La prima latte, e mel dolce ſapore,
Vino poſſente la ſeconda, e pretto,
Acqua la terza di farina al fiore
Miſta, e poi grida: io giuro, e vi prometto
A Caſa giunto, o Venerande larve,
Una ſterile Vacca d' immolarve.

LXXVIII.

E d' ergervi una Pira, ove arderanno
Non ſol profumi prezioſi, e fiori,
Ma Inſegne, ed Armi, e le Veſti che ſtanno
Nella mia Guardarobba le migliori;
Così Pluto vi tolga d' ogni affanno,
E di grazie vi colmi, e di favori,
E a Tireſia offrirò con cuor ſincero
Graſſo Monton più che la pece nero.

LXXIX.

Fatte tai preci due Pecore ſvena,
Ch' io ti darò, dell' uno, e l' altro ſeſſo
Ambo nere, e rivolto in ver la piena
Abbiano il muſo lor del Fiume iſteſſo,
Tu del lido del Mar verſo l' Arena
Fà d' avere in quell' atto il guardo impreſſo,
Verſane il ſangue nella foſſa, e allora
Verranno i Morti ſenza far dimora.

Al

LXXX.

Al loro arrivo i tuoi Compagni impiega
A ſcorticar le Vittime , e a bruciarle ,
Il Dio d' Averno , e la ſua Donna prega
Con occhio favorevole a mirarle ;
Il ferro impugna , ed a quell' Ombre nega
D' appreſsarſi alla foſſa , e fa ritrarle
Da ber quel ſangue inſin , ch' ivi non giunge
Tireſia , e il venir ſuo non fia già lunge .

LXXXI.

Toſto che avanti ei ti ſarà venuto
T' inſegnerà ciò che tu debba oprare ,
E ti darà del ſuo conſiglio ajuto
Prevedendo i perigli in terra , e in mare ;
Sicchè dal Regno nel partir di Pluto
Sicuro poſſi in Itaca tornare ;
Queſti avviſi io ti dò d' amor per pegno ,
Tu regola con eſſi il tuo contegno .

LXXXII.

Tacque ciò detto , ed io m' addormentai
Dando tregua al timore e a' penſier meſti ,
Ma della roſea Aurora a i primi rai
La Diva mi ammantò di ricche veſti ,
E adornarſi lei ſteſſa indi mirai
Con addobbi di perle , e d' or conteſti ,
E coprirſi il bel Crine inanellato
Con un Vel dalle Grazie riccamato .

LXXXIII.

Subito andai per tutta la Magione
A ſvegliare i Compagni addormentati
Gridando : di partir la Dea c' impone ,
E voi dormite ozioſi , e ſpenſierati ;
Fecer gran plauſo a queſto mio ſermone ,
E diſſer , ch' eran pronti , e preparati ,
Ma non potei con mio cordoglio grave
Illeſi ricondur tutti alla Nave .

LXXXIV.

V' era fra questi un certo Giovinazzo
Elpenore chiamato in guerra inetto,
Ch' un cervello avea pieno di svolazzo
Oltre all' aver beuto assai vin pretto;
Era andato a dormire in un Terrazzo
Per aver fresco, ch' era sopra il tetto,
Di dove rotolando a rompicollo
Non sentì 'l mal, quando si roppe il collo.

LXXXV.

Riscosso de i Compagni dalle strida,
Ma non desto ancor ben dal letto sorse,
Nè digerito il vin, che in lui si annida
Non alla Scala, ma alla gronda corse,
E per l' aerea via senz' altra guida
Nè pur del volo, ch' ei facea, s' accorse,
Perchè dall' impeto impedito il fiato,
Pria ch' in terra giungesse era crepato.

LXXXVI.

Arrivò pria di Noi ne i Regni buj,
Ma strada tal non ci saria piaciuta;
Compiangemmo il destino di costui,
E l' improvisa orribile caduta,
Perchè perdemmo un Remigante in lui
Di forti braccia, e schiena nerboruta.
Giunto al Porto i Compagni radunai,
E il viaggio da farsi a lor narrai.

LXXXVII.

A un tal avviso si sdraiar per terra
Con urli, e strida i poveri meschini,
Per dover ancor vivi andar sotterra,
E si strappavan disperati i crini;
Ma nell' udir, che nella Patria Terra
Per ritornar questi erano i Destini,
Si acquietarono alquanto, ed in brev' ora
Posersi tutti a trarre in Mar la Prora.

All'

LXXXVIII.

All'improviſo allor la Dea comparve
Con la Pecora nera, e col Montone,
Ch'immolar ſi dovevano alle larve
Chiuſe laggiù nell'Infernal prigione;
Ma ſul Lido laſciatigli, diſparve
Ritornando non viſta in ſua Magione.
Occhio mortal non ha cotanto lume
Da rimirar, quando nol voglia, un Nume.

FINE DEL DECIMO CANTO.

CANTO XI.

I.

DIſpiegammo le Vele in alto Mare
Per quella via, dove ci ſpinſe il Vento;
Il Lido fugge, ed altro non appare
Che il Ciel ſereno, e il liquido Elemento;
La Dea fè sì ſoffiar Borea, che pare
Del noſtro corſo il fulmine più lento,
Nè men di Borea ſoſpingeaci avanti
L'arrancato vogar de i Remiganti.

II.

Così volando tutto quanto il giorno,
Quando dall'Emiſpero andò lontano
Col ſuo bel Carro il Sol di Raggi adorno
Giungemmo ſul confin dell'Oceano;
Ivi traggono il lor foſco ſoggiorno
Quei, che luce mirar bramano invano,
I Popoli Cimmerii in quelle grotte
Dannati ad una oſcura eterna notte.

III.

Posta la Nave in secco, e tratte fuora
Le vittime, affrettammo i nostri passi
Lasciando il Lido senza far dimora
Per quella Selva, onde all' Averno vassi.
Ed arrivati al margine in brev' ora
Dove l' Onde precipitan fra i Sassi
De' tre Fiumi, scavai la fossa io stesso
Grande, come la Dea mi avea commesso.

IV.

Le tre libazioni componeano
I Compagni, che in qnella io poi versai,
Euriloco, e Perimede teneano
Le Vittime per mano, io le scannai,
E del lor Sangue i rivi, che scorreano
Nella fossa medesima sgorgai
Con le preci, e promesse appunto appunto,
Come da Circe m' era stato ingiunto.

V.

Da ogni parte dell' Erebo le Schiere
Venner de' Morti, Uomini, Donne, e Putti,
D' uccisi Capitan l' Ombre guerriere
Co' petti lordi d' atro sangue, e brutti,
Verginelle d' amabili maniere,
Vecchj per lunga età grinzi, ed asciutti
Corser verso di me con grido orrendo,
Ma appressarsi alla fossa io lor contendo.

VI.

Il primo, che vedessi Elpenor fù,
Che veramente mossemi a pietà,
E nuovo pianto allor mi cadde giù,
Perchè insepolto lo lasciai colà:
In questo loco, ove non fosti più
Dimmi, caro Elpenor, come si stà,
Come prima di noi giungesti quì?
Così gli dissi, ei replicò così.

Il

VII.

Il mio mal Genio, e il molto vin bevuto
Fur la cagion del mio ſiniſtro fato,
Ma ch' io t' abbia in venir quì prevenuto
Non ne devi reſtar maravigliato,
Lo Spirto dalla carne deſtituto
Non ha biſogno d' eſſer traſportato,
Perciò giunſe in un ſoffio in queſto lito
Toſto che fu dal corpo il mio partito.

VIII.

Il mio ſtato preſente è amaro molto,
Perchè non poſſo aver ſtabil dimora
Inſin, che il Corpo mio reſta inſepolto;
Deh tu, Signor, del funeral l' onora,
Quando di nuovo in Caſa a Circe accolto
Da queſt' orrido loco uſcirai fuora,
Ardi l' Oſſa, e del Mar ſul Lido eſtremo
M' ergi la Tomba, e ponvi ſopra il Remo.

IX.

Per quanto sù nel Mondo hai tu di caro
Te ne ſupplico, Uliſſe, e ti ſcongiuro
Per la tua Donna di merto sì raro
Pel tener Figlio, e il Genitor maturo;
Così 'l Ciel non ti ſia di grazia avaro,
E gir ti faccia in Itaca ſicuro.
Io gli promeſſi tratto un gran ſoſpiro
Di render pago il giuſto ſuo deſiro.

X.

In queſto tempo la mia dolce Madre
Ver la foſſa apparì ſaggia Anticlèa,
Ch' ebbe il poſſente Autolico per Padre,
Qual nel mio partir d' Itaca vivea,
Ma non laſciai, che s' accoſtaſſe all' adre
Bevande, di cui cupida parea,
Sebben ciò mi coſtaſſe un duolo grave,
Ed io reſtai com' Uom, che piange, e pave.

Al

XI.

Al fin Tiresia collo Scettro in mano
Venne, mi riconobbe, e sì mi disse:
Sò perchè indosso coll' incarco umano
Sei quì venuto, o sventurato Ulisse;
Ma appartati di quì poco lontano
Se vuoi saper ciò ch' il Destin prefisse,
Lascia, che di quel sangue a bere io vada,
E riponi nel fodero la spada.

XII.

Mossermi i detti, e il venerabil volto,
E ubbidiente eseguii quanto m' impose;
Bebbe quanto gli piacque, e a me rivolto
In tal guisa gli Oracoli mi espose:
Tu brami, o Ulisse, in Patria esser accolto,
Ma un Dio nemico fino ad or si oppose,
Nè sarà per depor sì facilmente
L' odio, che contro a te nel cuor ei sente.

XIII.

Pur malgrado la sua terribil ira
Co' tuoi Compagni ritornar potresti,
Se alla Mandra d' Apollo, che s' aggira
Per la Trinacria non sarete infesti,
Ma se la fame vi sospinge, e tira
Senza che di quel Dio timor vi arresti
A pascervi di quei Montoni, e Buoi,
Allor rimedio non v' è più per Voi.

XIV.

Se de' Compagni è il fallo, e tu non v' hai
Parte alcuna, il Destin vuol, che tu torni;
Ma pria, che ciò succeda in stenti, e in guai
Tu passerai molt' Anni, e molti giorni,
I Socii, e il legno in Mar perir vedrai,
E giunto in Nave altrui ne i tuoi soggiorni,
Sprezzato, e ignoto troverai la Casa
In sconcerto, e da Gente iniqua invasa.

Essi

XV.

Essi braman le Nozze di tua Moglie,
E regali le fan di conseguenza,
Ma ciaschedun di lor consuma, e toglie
Della Famiglia tua la sussistenza;
Tu della vita allor fia che gli spoglie
Punendone gli eccessi, e l' insolenza,
Allora in pace, e senza alcun periglio
Abbraccierai Padre, Consorte, e Figlio.

XVI.

Ma le cose così poste in assetto,
Altro cammin ti converrà di fare,
E abbandonar di nuovo il Patrio Tetto,
Perciò ti parti, e passa tosto il mare,
Donde sbarcato marcia poi soletto
Portando un Remo in man, nè ti fermare
Se non là dove il Sal mai non s' adopra,
E di fabbricar Navi ignota è l' Opra.

XVII.

Ma perchè tu non possi esser deluso,
Eccoti il segno, allor che un Paesano
Incontrerai, che resterà confuso
Per lo strumento, che tu porti in mano,
E chiederà qual tu vogli far uso
Di quella pala da spulare il grano,
Senza indugiar ficca il tuo remo in terra
Ad onor di Nettuno Scuotitterra.

XVIII.

Indi gli offri un Montone, un Toro, e un Verro,
E ad Itaca ritorna immantinente,
E fa Ecatombe senza prender erro
A tutti i Numi nominatamente:
Ti manderà dal Mare uscito un ferro
A soggiornar quaggiù placidamente
In estrema vecchiezza, e lascerai
I Sudditi felici, e senza guai.

Qui

XIX.

Qui tacque l' Indovino, io gli risposi:
Facciano i Dei di me quel che lor piace,
Che i propizj accidenti, e i dolorosi
Goderò lieto, e soffrirò con pace;
Ma tu, cui non son nulli arcani ascosi,
Deh dimmi, perchè mai sì mesta tace
La mia Madre colà, nè alcun saluto
Mi fà, come se mai m' abbia veduto.

XX.

La tua dubbiezza sarà tosto scossa,
Disse, quando saprai, che i soli Morti,
A cui permetterai ber nella fossa,
Di lor parole ti daran conforti,
Senza quel Sangue non avran mai possa
Di ravvisarti, e i sensi lor di esporti,
Onde ivi lascia, che sua sete estingua
La Madre, perchè possa usar la lingua.

XXI.

Ciò detto sparve l' Indovin benigno;
La Madre, che non più contesa vide
Esser la fossa, in quell' umor sanguigno
Tufa le labbra, mi ravvisa, e stride;
Ben di rovere ha il cuore, o di macigno,
O pur le Belve l' allattar Numide
Quei ch' un incontro doloroso tanto
Soffre costante, e non si strugge in pianto.

XXII.

Dopo molti reciprochi sospiri,
O Figlio, disse, come quì venisti,
Onde vivo fra i Morti io ti rimiri?
Come il varco difficile t' apristi?
Perchè indarno esser dee, che l' Uomo aspiri
Venir col corpo in questi alberghi tristi,
Da cui ciascun mortal tengon lontano
Le tempeste dell' ultimo Oceano.

Forse

XXIII.

Forſe qualche terribile procella
Qui ti ſpinſe da Troja il far ritorno
Per voler d'alcun Nume, onde novella
Di noi tu porti a quei, cui ſplende il giorno ?
Hai viſta la tua ſaggia Donna, e bella
Dopo l' Iliaca guerra in tuo ſoggiorno?
Hai dati ampleſſi al caro tuo Figliuolo,
E di Laerte mio ſoppreſso il duolo?

XXIV.

Madre, le replicai, neceſſitato
A conſultar coll' Indovin Telano
Propizio mi guidò di Borea il fiato
In tal viaggio periglioſo, e ſtrano,
Mi ſpinſe in quà, e in là nemico Fato
Da poi che il Campo abbandonai Trojano,
E fra aſſidui diſaſtri mi conteſe
Sinor le Rive del Natìo Paeſe.

XXV.

Ma dimmi, a morte ti guidar quai mali?
Fu lunga, o breve infermità? Diana
Forſe ti punſe co i ſuoi dolci ſtrali?
Perch' eri al mio partir robuſta, e ſana.
Si conſervan di Caſa i Capitali?
La Moglie attende al lino, ed alla lana?
Del Suocero, del Figlio ave ella cura?
O pur nuovo Marito ſi procura?

XXVI.

Non ſi può dare un più ſaggio contegno
Di quel, riſpoſe, che tua Donna ha in uſo,
Ti conſerva fedele il letto, e il Regno,
Nè ſolamente attende all' ago, e al fuſo;
Alleva il Figlio, che di te ſia degno,
E il tuo ſperar di lui non ſia deluſo,
Da tutti amato egli intervien corteſe
A i conviti de i Grandi del Paeſe.

L' aſsenza

XXVII.

L' assenza tua però colma di doglie
Tuo Padre in villa ritirato, e afflitto,
L' inverno prende scarso in rozze spoglie
Presso del focolare il sonno, e il vitto,
E l' estate sopr' un monte di foglie
Nella vigna, e tal duolo in cuor si è fitto,
Che alla salute sua ne tragge danni
Di quei più gravi, che gli portan gli Anni.

XXVIII.

E questo il duolo fu, che mi diè morte,
E lentamente consumò, e distrusse
Il non vederti, e non saper qual sorte
Fosse la tua nel Rogo mi condusse,
Non altro morbo mi fè l' ore corte,
Nè dardo di Diana mi percusse,
E provai falso quel, che si vuol dire,
Che non si possa di dolor morire.

XXIX.

Commosso a questi detti a un tratto corsi
Ad abbracciarla, e per tre volte invano
Tentai gli amplessi, che deluso porsi
A un' Ombra, a un Sogno, ad uno Spettro vano,
Nè dell' inganno mio prima mi accorsi,
Che allor, che lieve mi sparìa fra mano,
Onde esclamo, cotanto il duol mi affanna,
Dunque così Proserpina m' inganna?

XXX.

Allor disse: la Dea non ti delude,
Ma la condizion de i Morti è questa:
Quando dal Corpo l' Anima si esclude,
Quello dal Rogo incenerito resta,
E d' Averno alla livida Palude
Questa vola, e in eterno vi si arresta,
Serba del Corpo l' apparenza, e l' atto,
Ma come un' Aura non soggiace al tatto.

Men-

XXXI.

Mentre così dicea vennero a noi,
Lor permettendolo Ecate, le Figlie,
E le Mogli de i Regi, e degli Eroi
Per dissertarsi in quell' Onde vermiglie;
Io trassi il ferro, e non permisi poi
Che tutta insiem la Turba vi s' appiglie,
Per pòter domandare ad una ad una
Suo Nome, sui Natali, e sua fortuna.

XXXII.

Bebbe la prima del gran Salmoneo
Tiro la Figlia, e di se mi diè conto;
Fu Moglie dell' Eolide Cretèo,
Cui fece il grave maritale affronto,
Mentre invaghita del Fiume Enipèo
Trovò Nettuno a profittarne pronto;
Del Fiume questo Dio prese sembianza
Che in prender varie forme ogni altro avanza.

XXXIII.

Un giorno, che la Bella in riva al Fiume
Si trattenea fra quelle ombrose piante,
Dove sbocca nel Mare, il Marin Nume
Un arco ambo ad ascondere bastante
Compose con le dolci, e salse spume,
Facil prodigio al Dio dell' acque, e amante;
E mezzo sonnacchiosa la compresse,
Che appena, credo, che se n' avvedesse.

XXXIV.

E poi stringendo a lei la bianca mano
Disse: or ben hai ragion d' esser giojosa,
Il congresso de i Dei non è mai vano;
Perciò di due Bambini andrai fastosa,
Tu gli nutrisci, mentre io son lontano,
Ed ogni adopra in lor cura amorosa,
Ma taci a tutti, che Nettun sia stato
Il Genitor del tuo doppio Portato.

Nell'

XXXV.

Nell' ondoſo ſi aſcoſe indi ritiro;
Sgravoſſi a tempo ſuo de i due Gemelli,
Che fur Pelia, e Nelèo la bella Tiro,
A i quai diè col marito altri Fratelli
Feconda di poch' anni entro del giro
Di gran valore, e a maraviglia belli,
E ſon, Ferète, e il forte Amitaone,
Che di Cavalli inſigne fu Scozzone.

XXXVI.

Quei duo, che frutto fur del Dio dell' Onde,
Di Giove riuſcir Servi diletti,
Pelia regnò di Jolco in le gioconde
Spiagge ricche d' armenti, e paſchi eletti,
E il buon Nelèo ſull' arenoſe ſponde
Pilie, e fu Padre d' un de i più perfetti
Duci, che oprò più aſſai contra il Trojano
Col ſenno ei ſol, che gli altri con la mano.

XXXVII.

La bella Antiope venne a Tiro appreſſo
Figlia del Fiume Aſopo, a cui ſecreto,
Il Talamo di Giove fu conceſſo,
Onde nacquero i prodi Anfione, e Zeto,
Queſti dell' età lor poſcia in progreſſo
Il Popolo Teban fecero lieto,
Con cinger la Città di Torri, e Mura
Senza difeſa tal poco ſicura.

XXXVIII.

Alcmena poi d' Anfitrion Conſorte
Vidi, e Megara Figlia di Creonte,
Quella fu Madre d' Ercole sì forte,
E queſtà Moglie di fattezze conte;
Indi Epicaſta, che l' avverſa ſorte
D' un non più udito inceſto eſpoſe all' onte,
Mentr' uno ſconoſciuto in letto accoglie,
D' Edipo Figlio ſuo fu Madre, e Moglie.

Egli

XXXIX.

Egli di Cadmo i Discendenti sopra
Regnò con essa, ambo del fallo ignari,
Ma poichè i Numi voller, che si scuopra,
Oh quai n'ebbero entrambo eventi amari!
L' infelice Regina un laccio adopra,
Edipo s' acciecò, fra se contrari
Lasciò morendo per fatale arresto
Due Figli nati dal nefando incesto.

XL.

Cloride vaga mi comparve avante
La minor delle Figlie d' Anfione
Da Jaso nato, che regnò prestante
Sulla Minia Orcomenica Regione;
Di sua bellezza fatto Neleo amante
La ricolmò per farsi far ragione
Di ricchi doni, ond'in grazia le venne,
E per sua sposa lieto al fin l' ottenne.

XLI.

Regnò con essa in Pilo, e fu fecondo
Il letto, onde tre Figli in luce diero;
Nestore, cui non è simile al mondo,
Cromio gentil, Periclimène il fiero,
Ma ciò, che ad essi non fu men giocondo
Il Natal fu della vezzosa Pero,
Perchè in senno, e in beltà cresciuta poi
La meraviglia fu de i tempi suoi.

XLII.

E quindi fur le Nozze sue Reali
Da molti Re vicini amanti chieste,
Ma fur vane le suppliche, e i regali,
Perchè Neleo rispose a lor richieste,
Che aspirar non potesse agli Sponsali,
Di cui le condizioni erano queste,
Se non colui, che di condur si provi
D' Ificlo a Pilo da Filacia i Bovi.

XLIII.

Difficil era impresa, e perigliosa,
Onde fu solo l' Indovin Melampo
Dal desir mosso di sì degna Sposa,
Che di scender ardir avesse in Campo,
Ma alla intenzion sua valorosa
Della Mandra i Pastor posero inciampo,
Ed il chiuser di forti lacci avvinto
D'una Carcere oscura entro il recinto.

XLIV.

Decreto era de i Dei, che chiunque osato
Avesse di rapir quel Sacro Armento,
Un anno inter dovesse star legato,
E poi condurlo ovunque a suo talento.
Scorso l'anno da Ificlo liberato,
Cui diè del suo saper chiaro argomento
Con disvelargli antichi oscuri oracoli,
Sposa, e Buoi conquistò senz' altri ostacoli.

XLV.

La Consorte di Tindaro presente
Mi si fè leda a quel bagliore incerto,
Da cui nacquer due Figli, il sì valente
I Cavalli in domar Castore esperto,
E Polluce in vibrar pugna possente;
Divinizzati ebber da Giove il merto,
Che d'un la morte vita all' altro renda,
Onde vivono, e muojono a vicenda.

XLVI.

Poi d' Aloeo Ifimedèa sì noto
Moglie comparve da Nettuno amata,
Da cui due Parti uscìro Efialte, ed Oto,
Ma corta ebbe la lor vita durata,
Vaghi così, che appetto ad essi ignoto
Fora Orione, e sua beltà sprezzata,
Di nove anni a sei braccia di grossezza
Erano giunti, e a trentasei d' altezza.

XLVII.

E tentarono al Ciel dare una ſcoſſa
In tale età, tant' eran nerboruti,
Ponendo ſull' Olimpo il Pelio, e l' Oſſa,
E l' avrian fatto, ſe foſſer creſciuti;
Ma d' uno ſtral Febèo dall' alta poſſa
Del primo pelo non ancor lanuti
Precipitati furo ambo all' Inferno,
Così avviene a chi prende i Numi a ſcherno.

XLVIII.

Poi vidi Fedra, Procri, e la vezzoſa
Arianna Figlia di Minoſſo il ſaggio,
Che di Creta rapì Teſeo ſua Spoſa,
E verſo Atene indirizzò il viaggio;
Ma in Dia piantolla afflitta, e lacrimoſa,
Perchè Diana, al di cui Tempio oltraggio
Fè, teſtimonio Bacco, così volle,
Ond' ebbe pel gran duolo a venir folle.

XLIX.

Indi Mera, Climène, ed Erifile,
Che una catena d' or più che la vita
Del Marito apprezzò giuſta lo ſtile
Di quelle, che il guadagno al fallo incita.
Ma a dir di tutte, o ſaggio Re gentile,
Non fora mai la Storia mia finita,
A cui ſe più mi tratteneſſi intorno
Senza dormir ci troverebbe il giorno.

L.

Perciò permetti, che nel tuo Palagio,
O pure nel Vaſcel già preparato
Di prender ſonno aver io poſſa l' agio,
Oltre di che voi tutti avrò nojato;
Della bontà de i Dei fauſto preſagio
E' quel, che avete a me favor preſtato,
Onde certa nel cuor fidanza io ſento,
Che farete per dargli il compimento.

LI.

Al racconto così l' accorto Uliſſe
Volea fin porre, ma la ſaggia Arete
Dal ſuo ſermon rapita a i Prenci diſſe:
Di queſto Foreſtier ſe ſtima avete,
Poichè cotanto il ſuo Deſtin l' affliſſe,
E voi tante ricchezze poſſedete,
Fatene parte a lui con largo cuore,
Che far non ne potete uſo migliore.

LII.

Echenèo de i Feaci il principale
Soggiunſe: Amici, ciò che far convenga
Vi moſtrò la Regina liberale,
Onde quel che ſi dee l' Oſpite ottenga;
Alcinoo un dono al ſuo gran merto eguale
Entro i teſori ſuoi cerchi, e rinvenga,
Io di buon Conſiglier l' ufficio adempio,
Che di Sprone è a ciaſcun del Re l' eſempio.

LIII.

Echeneo ben diviſa, il Re riſpoſe,
E tutto quel, che la Regina ha detto
Con richieſte sì giuſte, e doveroſe
Voglio, che toſto ſia poſto ad effetto;
L' Oſpite ſin che ſien pronte le coſe
Aſpetti anche dimani entro il mio tetto;
Più degli altri darò, perchè più chiede
Il Biſognoſo da chi più poſſiede.

LIV.

Uliſſe replicò: Gran Re, che ſei
Più grande per virtù, che per l' Impero,
Per goder di tue grazie io quì ſtarei,
E ſtarò, ſe 'l comandi, un anno intero;
In Patria giunto, i doni moſtrerei
Chiaro argomento del tuo amor ſincero,
Che dati da un Eroe sì ſaggio, e retto
Stima mi acquiſterebbero, ed affetto.

LV.

Il Re, che ancor non volea gire a letto,
Di nuovo incominciò; quel ch' hai narrato
In bocca altrui darebbe gran ſoſpetto,
Che foſſe finto, ed a piacer trovato,
Ma in un Uom, qual tu ſei, ſolido, e ſchietto,
Non ſi debbe ſuppor queſto reato;
Un Pellegrin, che venga di lontano,
D' inventar gode qualche caſo ſtrano.

LVI.

Tu ci hai con tanto garbo, e grazia eſpoſto,
Ch' io ne disfido ogni più gran Poeta,
Ciò, che oprarono i Greci a lor gran coſto,
E ciò, che in Patria di tornar ti vieta;
Or dimmi, quando gir da te diſcoſto
L' Ombre Feminee, ed il Teban Profeta,
Vedeſti alcun di quei famoſi, e tanti
Duci, che combattero a Troja avanti?

LVII.

Le Notti ora ſon lunghe, e ancor v' è ſpazio
Senza togliere al ſonno i ſuoi diritti;
Io d' aſcoltare non ſarei mai ſazio
Il deſtino di quegli Illuſtri afflitti;
E nell' averno qual ſoffrano ſtrazio
Gli ſcelerati per i lor delitti;
Indi ſegui de i tuoi mali il racconto,
Se tu di dir, com' io di udir, ſei pronto.

LVIII.

Uliſſe allor: poichè così ti piace,
Far pago il tuo deſio non mi fia grave,
Perchè di ſtar più notti io ſon capace
Deſto, ſenza che il ſonno il Ciglio aggrave,
Di tali caſi fia 'l mio dir ferace
Che altra Storia così ſtrani non ave;
Udrai ſalvo talun d' Ilio ſcampato
Dalla Moglie al ritorno aſſaſſinato.

LIX.

Poichè l' imperiosa Proserpina
Fe ritirar le Donne al lor Quartiere,
L' Alma d' Agamennòn mi s' avvicina
Rettor supremo delle Greche Schiere;
Ma tosto, che la bocca avida inchina
L' umor sanguigno nella fossa a bere,
Mi riconobbe, e seco erano uniti
Tutti quei, che con lui furon traditi.

LX.

Nel vedermi gittò strida dolenti,
E corse lacrimando ad abbracciarmi,
Má perchè avea le polpe, e l' osa asenti
Da quegli amplessi non sentii toccarmi:
A tal vista, e a quei vani abbracciamenti
La compassion fè in lacrime disfarmi,
E gli dissi, o d' Atrèo Figlio, la Parca
Come disfece un così gran Monarca?

LXI.

Forse Nettun ne i flutti suoi voraci
Inghiottì la tua Flotta, o in dar l' assalto
A una Città co i prodi tuoi seguaci
A far fosti costretto il mortal salto,
O Giove, a cui sospetti son gli Audaci
Qualche saetta ti scagliò dall' alto?
Dimmi, ti prego, chi portò la palma
L' Erebo d' arricchir di sì grand' alma?

LXII.

Non Nettuno, rispose, e non nemica
Spada, nè Giove a me la vita tolse;
Ma il mio Cugino Egisto, e l' impudica
Moglie, che d' onestade il freno sciolse.
Il traditor, che la mal tolta amica
In sulle piume maritali accolse,
In sua Magion con frodolento invito,
Mi diè la morte in mezzo ad un Convito.

Tutti

LXIII.

Tutti i Compagni miei furo ſvenati
Intorno a me, come ne i gran Macelli
Si ſogliono ſcannare i deſtinati
A Regie Nozze Bovi, Porci, e Agnelli:
Tu veduto hai più volte infra gli armati
In Battaglie morire, o ne' Duelli,
Ma queſto è un paragon, che appena moſtra
L' orrore in parte della Strage noſtra.

LXIV.

Roverciate le Menſe, e ſparſo il vino
Dell' Urne Sacre, ove ſi liba a i Dei,
Fra le beſtemmie per sì reo deſtino,
Di chi morìa fra i gemiti, e gli omei;
Io con più piaghe allo ſpirar vicino
Un grido di Caſsandra, che colei
Facea ſvenare, lamentevol ſento,
Perch' io moriſſi con maggior tormento.

LXV.

Della Giovine amata udendo il pianto
Trar volli il ferro ſebben ſemivivo,
Ma tolto me l' avea l' empia d' accanto,
Perchè d' ogni difeſa io foſſi privo;
Ella ferma mirommi inſino a tanto
Che ſpirai l' Alma con volto giulivo,
Nè mi preſtò, come ſe a lei non tocchi,
L' ultimo ufficio di ſerrarmi gli occhi.

LXVI.

Credimi pur, non v' è peſte maggiore
D' una Donna infedele al ſuo Conſorte,
Cui punga il ſeno un impudico amore,
Che giunge inſino a procurargli morte;
Queſto ſucceſso aver farà in orrore
Il ſeſso tutto, e fia, che infamia apporte
Anche alle Sagge, che ſerbano in petto
Pe i lor Mariti un illibato affetto.

LXVII.

Mentre di trarre in pace io mi credea
 I giorni miei dopo sì lunghi affanni,
 E quella con la qual goduto avea
 Dolce amistà sin da miei più verd' anni,
 Co i cari Figli d' abbracciar, la rea
 Femina ben istrutta a frodi, e inganni
 Dal suo Bertone, col più vile, e indegno
 Tradimento mi tolse e vita, e Regno.

LXVIII.

Io l' interruppi allor gridando: oh Dei!
 Giove di sapienza alta infinita
 Tanto odiò la Famiglia degli Atrei
 Con Donne sfregio di lor gloria avita?
 Elena, che fuggì da i Lidi Achei
 A quanti prodi Eroi costò la vita,
 E Clitennestra estingue or più lasciva
 Il più bel lume della Gente Achiva.

LXIX.

Il mio funesto esempio, a dir riprese
 L' Ombra d' Agamennon, ti sia Maestro;
 A Donne di non far giammai palese
 Tutto ciò, ch' hai nel cuor prudente, e destro;
 D' ogni secreto esser talor cortese
 Qualche produr potria caso sinestro;
 Della tua Donna non favello adesso,
 Che è l' eccezzion del fragil sesso.

LXX.

Quand' io partii per Troja Giovinetta
 La lasciai, che Telemaco allattava,
 Il quale in quell' età sì pargoletta
 D' assomigliarsi a te speranza dava;
 Oh qual sarà la tua gioja perfetta,
 Se pur te ancor la Sorte non aggrava,
 Nell' abbracciarlo, il che le Stelle infeste
 Vietaro a me col caro Figlio Oreste.

Un

LXXI.

Un buon consiglio però voglio darti;
In Itaca allorchè farai ritorno,
Portati molto cauto, e non fidarti,
E nel Porto nè pur entra di giorno;
In tutti i modi ti convien celarti
Per isfuggir qualche periglio, o scorno,
E sopra tutto credi a me, che honne
L'esperienza, guardati da Donne.

LXXII.

Ma dimmi in grazia, in quale or si trattiene
Oreste il Figlio mio Terreno Argivo?
A Pilo, a Sparta, o pure in Orcomene,
Non potendo abitar nel Suol nativo,
Dove lo Scettro l'empio Egisto tiene,
Temer non posso, ch'egli non sia vivo,
Perchè se fosse a soggiornar venuto
Quì nel Regno Infernal l'avrei veduto.

LXXIII.

O d'Atreo inclito Figlio, gli risposi,
Da poi che da Ilion spiegai le Vele,
Di Grecia in alcun Lido il piè non posi,
Che così volle il mio destin crudele;
Onde del Figlio tuo mi sono ascosi
Gli eventi, che da me ricerchi, e delle
Cose chi vuol parlar, che non si sanno,
Soffre del tempo inutilmente il danno.

LXXIV.

Mentre più non favello, ed esso tace,
Ecco venir le fiere Ombre d'Achille
Di Patroclo, d'Antiloco, e d'Ajace,
Che tutti bebber le sanguigne stille,
E di quel foco, ond'Ilio in cener giace,
Apparian ne i lor volti le faville;
Il primo a interrogarmi fu Pelìde
Che ravvisommi tosto, che mi vide.

Ulis-

LXXV.

Ulisse, che fai quì? Quest'è un'impresa
Maggior d'ogni altra, ch'abbi mai tentata;
Proserpina restar potranne offesa,
Che a quei, che in vita son, vieta l'entrata,
Deh il fin, per cui venisti a me palesa
Dove del Corpo è ogni Anima spogliata,
Noi conserviamo quì sol l'apparenza
Di quel che fummo senza sussistenza.

LXXVI.

O Achille degli Argivi il più valente
Replicai: mi forzò necessitate
A trasportarmi fra la morta Gente
L'Alma per consultar del Teban Vate,
Perchè non sien da tanto tempo assente
Più d'Itaca le Spiagge a me negate,
E perchè mi additasse la maniera
Di render la mia sorte men severa.

LXXVII.

In quanto a te non hai giusto motivo
Di tua condizion di lamentarti,
Ciascun ti riverì quand'eri vivo
E vedesti qual Nume omaggio farti,
Et adesso che sei di vita privo
Fanno a gara quest'Ombre a venerarti,
Il che molto ti può porger conforto,
Nè dispiacerti debbe d'esser morto.

LXXVIII.

Questa tua, mi rispose, opinione,
O Ulisse, dal pensier mio molto sgarra,
Vorrei vivo più tosto esser Garzone
D'un Ortolano, ed usar vanga, e marra,
Che quaggiù morto in Casa di Plutone
Dar Leggi all'Ombre, e questo pur tu narra,
Qualor uscito dal Tartareo Chiostro
Farai ritorno sù nel Mondo vostro.

LXXIX.

Ma dammi qualche nuova del mio Figlio,
Calca le mie pedate? E' già famoſo
In guerra ſprezzator d'ogni periglio,
Inſtancabile, invitto, e coraggioſo?
Segue ancora l'impero, ed il conſiglio
La Patria mia del mio buon Padre Annoſo,
O pur Ribelli a lui quelle Contrade
Diſprezzano la ſua cadente etade?

LXXX.

Adeſſo non poſs'io preſtargli ajuto,
Più quel tempo non è quando in battaglia
Tanti givan per me Guerrieri a Pluto,
Che proverian quanto il mio braccio vaglia;
Nè il priverebbe dell' onor dovuto
Quell'inſolente indomita Canaglia;
Ma forſe queſto non ſarà ſeguito,
Se bravo è Pirro com'io ſpero, e ardito.

LXXXI.

Di Peleo, io diſſi, m'è lo ſtato ignoto,
Perchè ancor non toccai di Grecia i Lidi,
Ma il Figlio tuo pel gran valore è noto,
Ed oprar maraviglie io ſteſſo il vidi;
Poichè 'l tuo fil troncò la ferrea Cloto,
Da i Suoi ſeguito Mirmidon più fidi,
Sul mio Vaſcello lo conduſſi meco
Dall'Iſola di Sciro al Campo Greco.

LXXXII.

Quivi, quando di guerra ſi tenea
Qualche conſiglio, il ſaggio ſuo parere
Con tal forza, e facondia egli eſponea,
O per diſporre, o far agir le Schiere,
Che i Vecchj Duci attoniti rendea
Con le ſue vive in favellar maniere,
Talche me ſolo, e il buon Neſtorre accetto
Fu ſopra gli altri un Dicitor perfetto.

Nelle

LXXXIII.

Nelle battaglie poi meno veloce
E' il fulmine, che ſcaglia irato Giove,
Tremendo, infaticabile, feroce,
Di valore incredibili fa prove;
Urta, rompe, sbaraglia, e con la voce
I più timidi ancora incita, e muove,
Il primo nella miſchia ad azzardarſi,
E dalla pugna l' ultimo a ritrarſi.

LXXXIV.

Chi può contar quanti di propria mano
Egli uccideſſe intrepidi Guerrieri?
Un ſol ne nomerò, che Capitano
Fu de' Cetèi sì prodi in Guerra, e fieri,
Che impugnò l' armi a pro del Re Trojano,
E uguagliarlo in beltà non v' è chi ſperi,
Se non Mennone ſolo; ei fu nomato
Euripilo, e da Telefo era nato.

LXXXV.

Gli era ſtata promeſſa per ſua Spoſa
Caſſandra bella da Priàmo il Padre,
Queſto egli uccise in una ſanguinoſa
Battaglia, e ſeco tutte le ſue Squadre,
Che una difeſa fer sì valoroſa
Per ricoprir le membra ſue leggiadre,
Che prima uccifo il fiero ſtuol, che vinto,
Tutti periro accanto al Prence eſtinto.

LXXXVI.

Ma il fatto, in cui ſi ſegnalò più degno
Fu quando co i più prodi ei ſi racchiuſe
Nel noto agguato del Caval di legno,
Che le ſperanze de i Trojan deluſe.
D' uſcirne fuora io dovea dare il ſegno,
Ei ſempre mi affrettò ſin che ſi ſchiuſe,
Tutto lo Stuol tremava ivi raccolto,
Ed ei n' uſcì ſenza cangiarſi in volto.

LXXXVII.

La ſtrage poi ch' ei fece uſcito fuore
Chi può ridire? è ſcarſo il paragone,
Quello allor quando un Gregge intier divore
Arrabbiato famelico Leone;
Poi finito il ſaccheggio, alle Sue Prore
Fe d' eſſo traſportar la ſua porzione,
Ammirato da tutti, e ſano, e illeſo
Non dalle Spade, non da i dardi offeſo.

LXXXVIII.

Da queſte mie parole rallegrato,
Achille ne moſtrò conforto, e gioja
Vedendoſi dal Figlio vendicato
Con tanta parte nel diſtrugger Troja,
E lieto andonne a paſſeggiar ſul Prato,
Gli altri ch' eran con lui colmi di noja,
Mi raccontaro con ſingulti, e lai
I lor funeſti acerbi caſi, e i guai.

LXXXIX.

Solo il famoſo Telamonio Aiace
Sdegnato s' arretrò quando mi vide,
Perchè ancor morto non vuol meco pace
Per la lite dell' armi di Pelide;
Per cagion d' eſſe il Prode eſtinto giace,
Che per eſſer poſpoſto a me ſi uccide;
Oh armi infauſte, o reo deſtin ſevero
Che tolſe a i Greci un così gran Guerriero!

XC.

La Dea Tetide in premio le propoſe
A chi aveſſe a i Trojan fatto più danno,
Eſſi, poichè così Palla diſpoſe,
Atteſtar, che per me più afflitti ſtanno,
Onde in mia mano il premio ſi depoſe,
Egli inghiottir non potè l' onta, e il danno,
Oh quanto pagherei non aver vinto,
Perchè un sì prode Eroe non foſſe eſtinto.

Bra-

XCI.

Bramoso di placarlo gl' indrizzai
Queste parole: Illustre Ajace invitto,
Dunque l' ira ver me non deporrai
Per quel che avemmo noi d' onor conflitto,
Di quell' armi a cagion, che tanti guai
Portaro al nostro Campo Greco afflitto?
Perchè te, ch' eri il suo Scudo più forte
Per esser date a me trassero a morte.

XCII.

La tua perdita tanto a tutti dolse
Quanto quella del Figlio di Pelèo,
Innocente io ne son, Giove è che volse
Sfogar suo sdegno contra il Campo Acheo,
A cui l' Autor con la tua morte tolse
D' ogni sua gloria, e d' ogni suo Trofeo,
Deh a me t' appressa, e ascoltami placato,
Che il mio parlar non ti fia forse ingrato.

XCIII.

A questo mio sermon non si commosse,
E rivoltomi il tergo non rispose;
Io seguirlo volea, quando si mosse,
Ma il gran desio di rimirar le cose,
Che mi s' offriano al guardo, mi rimosse,
Ed a' miei passi impedimento pose,
Sebben se io l' avessi seguitato
Di placarlo alla fine avrei sperato.

XCIV.

Vidi Minosso con lo Scettro in mano
L' Alme per giudicar sedere a scranna,
Su cui Pluto gli diè poter Sovrano,
E inappellabil' è la sua condanna;
Erano in piedi in atto umil sul piano
Quelle accusate, e gran timor le affanna,
E quelle, che facevano il mestiere
D' accusatrici, stavano a sedere.

XCV.

In altra parte per quel vasto Prato
Giva Orione ad inseguir le Belve,
Come facea di ferrea mazza armato
Mentre vivea su i Monti, e per le Selve,
Quando il colpo feroce avea vibrato
Non fia, che alcuna scampi, e si rinselve;
Che l'Alme in altra vita agita, e infesta
La stessa passion, che aveano in questa.

XCVI.

E Tizio vidi, che coll'Ombra vasta
Nove di terra jugeri occupava,
D'Avoltoi Coppia il Fegato gli guasta,
Nè alcun di lor riposo mai gli dava;
Invano al rio tormento egli contrasta
Per giusta pena alla sua voglia prava,
Quando in Panòpe egli tentò Latona,
Che giva a Pito, Moglie al Dio che tuona.

XCVII.

Poco lungi da lui Tantalo immerso
In un limpido lago insino al mento
Languia di sete, che quand'ei converso
All'Onda fea di bere esperimento,
Tutto l'umore se ne gìa disperso
Non si sà dove con suo gran tormento,
Poi ritornava, e ognor ch'ei volea berne
Lo stesso gioco far l'acqua si scerne.

XCVIII.

Ma questa è la metà del suo supplizio;
Pendean' arbori carichi di pomi,
Che gli toccavan quasi l'occipizio,
Di tutte sorti senza ch'io gli nomi;
Ma della fame per fuggir l'esizio,
Ch'eternamente fia, che il fiacchi, e domi,
Quando l'avida man vi distendea,
Al Ciel l'Autunno pendulo si ergea.

Sisifo

XCIX.

Sisifo scorsi di sudor grondante,
Che gran Sasso portava in cima a un Monte,
Di dove rotolando in un istante
Fa che sempre egli scenda, e che rimonte,
Così senza posar braccia, nè piante
Forz' è, che tenga l'une, e l'altre pronte,
Queste per girgli dietro di repente,
Quelle per riportarlo immantinente.

C.

Rivolgo il guardo, e veggio il grande Alcide,
Cioè l'Immago sua, perch'ei risiede
In Cielo, e a Mensa con gli Dei si asside,
Cui Sposa Giove Ebe sua Figlia diede,
Lassuso in carne, e in ossa esulta, e ride,
Mentre in Averno il suo Fantasma ha sede,
L'Ombre persegue, e di mirarle gode
Spaventate fuggir per quelle Prode.

CI.

Coll'arco in mano, e con lo strale in cocca
In atto di ferir correa lor dietro,
Ma non giammai pertanto il colpo scocca,
Orrido in dosso avea Budrier sì tetro,
Che quando a me più s'avvicina, e sbocca,
Al sol mirarlo per timor mi arretro;
I fieri Mostri v'erano dipinti
Da lui pria di morir domati, e vinti.

CII.

A chi lo fe si secchino le Mani,
Perchè far non ne possa un altro eguale,
Apparian sì terribili, e sì strani;
Che nuovo in rammentargli orror mi assale,
Ei mi conobbe, e con dolci atti umani
Tolto dall'arco quel tremendo strale,
Un profondo gittò sospiro e disse,
Tu quì venini, o sventurato Ulisse?

Dun-

CIII.

Dunque te affligge quel destino istesso,
Che me perseguitò, quand'era in vita?
Sebben Figlio di Giove fui sommesso
Ad Uom, che contro a me Giunone irrita,
Ogni suo cenno era un comando espresso,
Per cui sempre provai doglia infinita;
Al fin mi comandò, che ancor vivente
Mi trasportassi fra la morta Gente.

CIV.

E il Can Custode dell'Inferne porte
Gli conducessi incatenato avante,
Perchè credea mandarmi a certa morte,
O che non fossi a impresa tal bastante;
Pur grazie a Pallade, e a Mercurio, sorte
Ebbi di presentarglielo alle piante,
Detto appena ebbe ciò, da me si scosta
In un balen senz' aspettar risposta.

CV.

Io stetti fermo, altri famosi Eroi
Sperando di veder con gli occhi miei,
E Teseo, e Piritoo, che sù fra Noi
Fur tanto chiari, e Figli degli Dei;
Ma stuol sì folto tramandò da i suoi
Antri d'Ombre Pluton, che allor temei,
Che la Gorgon venisse ancor con lui,
E m'impietrisse giù ne i Regni bui.

CVI.

Velocemente perciò corsi al Porto
Co i Compagni, che avean di me più fretta
Bisognosi di cibo, e di conforto,
E la Nave in un attimo si assetta;
Si scioglie tosto il Canape ritorto,
E appena il segno di partir s'aspetta,
Sicchè scostocci da quei Lidi estremi
De i Venti il soffio, e il flagellar de i Remi.

FINE DELL' UNDECIMO CANTO.

CANTO XII.

I.

QUando dell'Ocean l'ampie correnti
Ebbe scorso il Vascello, in alto Mare
All'Eee ci guidaro i Remi, e i Venti,
Spiagge, che già ci fur dolci, ed amare,
Ivi l'Aurora, ivi co i suoi lucenti
Raggi prima che altrove il Sole appare,
Traemmo il Legno a secco, e ad esso intorno
Si dormì lassi, e stanchi insino al giorno.

II.

Apparso appena, il primo mio pensiero
Fu il funeral del povero Elpenorre;
Perciò mandai pel già noto sentiero
L'estinte Spoglie più Compagni a torre,
Arse queste coll'Armi, e col Cimiero,
E le Ceneri fatte indi raccorre,
Entro una fossa furon sotterrate
Con segni di dolore, e di pietate.

III.

Se gli eresse la Tomba, e ad essa in cima
Fu posta una colonna accanto al Lito
Con sopravi il suo Remo, acciocchè esprima
La sua professsion conforme al rito;
E nella base a chiare note in rima
Quest' Epitaffio si leggea scolpito:
„ Sepolcro d'Elpenor, che nacque in terra
„ Visse in Mar, morì in Aria, ora è sotterra.

Fini-

IV.

Finito appena il mortuale offizio
Con un rinfresco venne Circe egregio
Cinta delle Sue Ninfe dal servizio,
E disse a Noi: godo, che aveste il pregio
Di ritornar dall' Infernale Ospizio,
A nessun non si dà tal privilegio
D'esser due volte Vittime di morte,
Perchè gli altri sol d'una hanno la sorte.

V.

Festeggiate però vostro ritorno
Cibandovi, e bevendo allegramente,
Che poi domani allo spuntar del giorno
Proseguire il cammin vi si consente;
Io v'ammaestrerò verso qual torno
Debba indrizzarsi, onde sicuramente
Scansiate col favor de' miei consigli
Quei, che vi si minacciano perigli.

VI.

Senza farci pregar furo eseguiti
I suoi comandi, e insin, che il Sol si ascose,
Ci trattenemmo con quei saporiti
Cibi a scacciar le cure aspre, e nojose;
Poi ciaschedun del sonno a i dolci inviti
Presso al Vascello a riposar si pose,
Ma presomi per man la Dea da parte
Trassemi, e disse: or tempo è d'informarte.

VII.

Ma prima dimmi ciò che t'è successo
In questo tuo viaggio in Casa a Pluto,
Ed a seder mi s'adagiò d'appresso,
Io le narrai quel che m'era accaduto,
Indi seguì: tien bene in mente impresso
Il mio parlar per tua salvezza, e ajuto,
Che inutil ti sarà pentirti dopo
Se lo trascuri, o te ne scordi all'uopo.

VIII.

Pria dovrete paſſar preſſo all' Arene,
Ove quelle, che incantano col canto,
Han loro albergo, e appellanſi Sirene,
Chi l'ode di ſcampar non daſſi il vanto,
Ch'ivi pria dolcemente lo trattiene
L'occulta forza del ſoave incanto;
L'uccidon poſcia, e un numero infinito
D'Oſſa inſepolte tutto ingombra il Lito.

IX.

Giunto vicino al periglioſo paſſo
Non t'arreſtar neppur per un momento,
Perchè mal prò ſarebbeti lo ſpaſſo,
E i Remi adopra, ſe ti manca il vento;
Ma de' Compagni a far l' udito caſſo
Queſt' uſa, che propongoti, argomento,
Con molle cera per la più ſicura
Gli orecchi a tutti loro impiaſtra, e tura.

X.

Tu ſe quel canto bramerai d' udire,
E rimaner d'ogni periglio eſente,
Fatti, per appagar queſto deſire,
All' Arbor ben legar dalla tua Gente,
Ma dì lor, che ricuſin d' ubbidire
Nè delle tue minacce alcun pavente
Qualor comanderai d' eſſer diſciolto,
Se non quando il Vaſcel ſia lungi molto.

XI.

Superato tal riſchio, ove deggiate
Indrizzare il timon dirvi non poſſo,
Ma convien che con ſenno regoliate
Il corſo, onde il Vaſcel ſia men percoſſo,
Che ſe alla deſtra, o alla ſiniſtra andate
Di quà di là terribilmente groſſo,
Troverete uno ſcoglio, e in eſſi oh quanti
Legni ſi ſon miſeramente infranti!

In

XII.

In mezzo ad essi non sicuro è il guado,
Perchè nuotano in Mar come Vascelli,
Onde talor s'incontrano, che in grado
Di scamparne non son neppur gli Uccelli,
E schiacciate vi restan non di rado
Le Colombe, che portan gli Alberelli
D'Ambrosia a Giove, ch' altre poi n' elegge,
Perchè del numer lor fissa è la legge.

XIII.

Se qualchè Nave per fatal disgrazia
In un di loro incontrasi, si scioglie
In pezzi, nè più intera in Mar si spazia,
I Naviganti l'onda irata accoglie,
Nè l'Onda sol, ma il foco ancor gli strazia,
Sicchè ogni speme di scampar lor toglie,
Un sol Vascello trapassogli illeso,
Perchè Giunon vietò, che fosse offeso.

XIV.

Questo fu d'Argo il celebre Naviglio,
Che da Eeta venìa d'Eroi sì carco
Rimasto immune dal crudel periglio,
Che se ne prese quella Dea l' incarco,
Perchè amava Giason qual Madre il Figlio,
E l' assistè nell' azzardoso varco,
Nè minor assistenza si richiede
In rischio tal, che l'arte umana eccede.

XV.

Uno di questi enormi Scogli arriva
Insino al Cielo, e la sua Cima oscura
Non è giammai di fosche Nubi priva,
Che la serena, escludon aria, e pura;
Sù montar non vi può Persona viva
Sebben le avesse dato la Natura
Venti man, venti piè, cotanto è liscia
La pietra, che per tutto vi si sguiscia.

XVI.

A fior d'acqua v'ha un' orrida caverna
Coll' ingresso ver l'Erebo rivolto,
Alto così, che invan fia che si scerna,
O stral dall' Arco giungavi disciolto.
Procura almen, che chi 'l Vascel governa
Ratto lo spinga, e non s' appressi molto,
Perch' ivi si rimpiatta un fiero Mostro,
Che tal non v'è dentro il Tartareo Chiostro.

XVII.

Scilla si appella, e sua figura è mista
Di più razze di Belve, e sì deforme,
Che un Dio neppur ne può soffrir la vista,
Urla, latra, muggisce in varie forme;
Dodici zampe ha la Bestiaccia trista,
Ma della Grotta fuor non segna l'orme;
Sei lunghi colli, e sei teste eminenti
Con bocche di tre ordini di denti.

XVIII.

Con la metà del Corpo ella stà drento,
E coll' altra metà nel Mar si sporge
Predando colle Zanne il muto armento,
Che il quotidiano suo vitto le porge,
E arriva in fondo al liquido Elemento,
Ma quando alcun vicin Vascello scorge,
Con le sei bocche almen sei Uomin toglie
A saziar l'ingorde avide voglie.

XIX.

L' altro Scoglio a man dritta è non lontano,
Ma non tanto elevato, onde il potria
Un sasso trapassar tratto con mano,
Dove alberga Cariddi orrenda, e ria,
Che assorbe l'Onde in sen dell' Oceano
Come una tazza d'acqua altri faria,
Rapace Mostro, sozza anch' essa, e brutta
Tre volte il dì le ingolla, e le ributta.

XX.

Il Ciel ti guardi, che quando le inghiotte
Còl tuo Vascello tu le fosti appresso,
Andrebbe intier nelle sue fauci ghiotte,
Nè lo potria salvar Nettuno istesso;
Di Scilla perciò accostati alle grotte
Cui più di sei non puote esser permesso
Rapir Compagni, e il danno fia men grave
Che perder te con gli altri, e con la Nave.

XXI.

Dissi allor: quando Scilla abbia predato
Non potrò colla Spada vendicarmi?
Ella ridendo: tu non sei cangiato
Fra tanti rischi, e star pur vuoi sull'armi;
E insin pretendi contrastar col Fato,
Scilla è immortal, contr'essa si risparmi
Il ferro; contro a lei, che uccide, e strugge
Difender non si può, se non chi fugge.

XXII.

Se a pugnar seco tu ti trattenessi,
Oltre che i colpi tuoi forano vani,
Come fè a' primi, con quei modi stessi
Farebbe altri sei tuoi Compagni in brani,
E forse fia, che mentre te le appressi
Volendo contro a lei menar le mani,
Te ancor divori; fuggi dunque tosto
Nè voler fare il bravo a tanto costo.

XXIII.

Della Diva Cretèa l'ajuto implora,
Che quest' orribil Mostro ha partorito;
Ma torno a dirti ivi non far dimora;
E tosto che di lì sarai spedito
Velocemente volgerai la Prora
Al non molto lontan Trinacrio Lito;
Dove giunto vedrai pascer l'erbette
Del Divo Apollo sette Mandre, e sette.

XXIV.

Di Buoi le prime ſon, l' altre d' Agnelli,
E di cinquanta Capi è ciaſcheduna;
Sempre gli ſteſſi ſon, nè di novelli
Parti giammai fra lor ſtuolo ſi aduna,
Senza invecchiar ſi ſerban graſſi, e belli;
E nel dì chiaro, e nella notte bruna
In quelle sì feconde amene rive
Alla cuſtodia lor veglian due Dive.

XXV.

Una è Lampezia, e l'altra è Faetuſa
Dalla bella Neera, e dal Sol nate,
L'una, e l' altra a guardar gli Armenti er' uſa,
E per queſto in Trinacria fur mandate;
La Madre lor per non reſtar deluſa,
Cui le Mandre dal Sol fur conſegnate,
Perchè aveſſer fedel la guardia, e doppia
Le diede in cura a queſta bella Coppia

XXVI.

Or ſe di queſto Dio ti muove il culto,
E in Itaca poſar brami le piante,
Procura, che non ſia lor fatto inſulto,
E di cibo il deſio ſoffri coſtante,
Perchè non reſterebbe il fallo inulto,
E tu n'andreſti lungo tempo errante,
E perduti i Compagni afflitto, e ſolo,
Chi sà, ſe giungereſti al Patrio Suolo.

XXVII.

Così parlò la Diva, e poi che allora
L'Alba comparve, verſo il Regio Tetto
Incaminoſſi, io feci trar la Prora
In acqua, e tutto poſeſi in aſſetto;
La Dea con un buon Vento ci rincuora,
Sicchè neſſuno fu a remar coſtretto,
Io di tal ozio preſo il tempo, i miei
Del Sermone di Circe iſtrutti fei.

Com-

XXVIII.

Compagni, e Amici, dissi, non conviene,
Ch' io solo sappia il mal, che ci minaccia;
Prima c' incontrerem con le Sirene,
Ed ecco ciò che d' uopo è che si faccia;
Pria legatemi all' Albero ben bene
Con forti funi, collo, piedi, e braccia;
Poi se vi pregherò d' essere sciolto
Con nuovi lacci mi rendete avvolto.

XXIX.

Mentre così dicea, ci spinse il vento
Delle Sirene al periglioso lido,
Ma cessò tosto, onde a sfuggir l' evento,
Che soprastava dal lor Canto infido,
Ciaschedun a remar si mostra attento;
Io stesso, perchè d' altri non mi fido
Con molle cera al Sole riscaldata
A tutti dell' udir chiudo l' entrata.

XXX.

E quindi mi legarono ben stretto,
Sicchè quando un trar d' arco eramo lunge
Delle canore Ninfe dal cospetto,
Solo al mio orecchio il loro canto giunge;
Oh qual provai non solito diletto
Dalla dolce armonia, che alletta, è punge!
Esse a fermarmi, ed a smontar sul lito
Con questi detti mi faceano invito.

XXXI.

Inclito Ulisse, che la gloria sei,
E l' ornamento della Gente Achiva,
Perchè al nostro cantar l' Alma si bei
Il corso arresta in questa amena riva,
Ascoltaci ancor tu, nessun di quei,
Che passano di quì, d' udirci schiva,
E dopo, che ne avrai gustato un saggio
L' impreso proseguir potrai viaggio.

Noi

XXXII.

Noi ti racconteremo in dolci note,
Che tali da te mai non furo udite,
Cose mirande a tutti gli altri ignote,
Che a tua curiosità saran gradite.
Di Troja le vicende a noi son note
Tutte, che nell' assedio son seguite;
Il saper nostro non restringon mete,
Nè le cose avvenir ci son secrete.

XXXIII.

Qoesto sì lusinghiero, e dolce canto
Sì mi rapì, che fuor di me mi trasse,
E istupidito dal soave incanto
A più d' uno accennai, che mi slegasse,
Ma Euriloco, e Perimede fra tanto
Con nuove funi al rischio mi sottrasse,
Sicchè da quelle rive in pochi istanti
Allontanar la Nave i remiganti.

XXXIV.

Allor tutti si trassero la cera,
Che lor chiudea l' orecchie, e mi slegaro,
Ma poco ancor viaggio fatto s' era
Che i perigli più grandi incominciaro,
Vedemmo presso una fumata nera,
E volgersi sossopra il flutto amaro
Con tal rumor, che mai non furo uditi
Sì strepitosi orribili muggiti.

XXXV.

Ne furo i Socj miei sì spaventati,
Che insino i Remi cadder lor di mano,
Come fosser dal gelo assiderati,
All' opra loro io gli esortava invano;
Al fin gridai: Su miei Compagni amati
Un periglio non è questo sì strano,
Che non ne abbiate auti de' maggiori
Da cui per mia destrezza uscitte fuori.

Ram-

XXXVI.

Rammentatevi il fier Ciclope allora,
Che chiusi vi tenea nella Caverna,
Pur da quella terribile dimora
Scampammo con dannarlo a notte eterna,
Così confido, sia per seguir ora,
Purchè nessun disubbidiente io scerna;
I Remiganti voghino con forza
Non mai da poggia nò, ma ognor da orza.

XXXVII.

E tu Piloto, che sì ben ci guidi
Tien lontano il Vascel da quella banda,
Dov' è il fumo, e sconvolti i flutti infidi,
Ma verso l' altro scoglio a manca il manda;
Più che tu puoi dal primo ti dividi,
E quest' ordine mio deh non trasanda,
S' ivi ti trasportasse la corrente
Noi periremmo irremissibilmente.

XXXVIII.

Rincuoraronsi alquanto, e senza il vento
Proseguiro a remar con maggior lena;
Io tacqui lor per non dar più spavento
L' imminente di Scilla orrida scena,
Ma di Circe il sermon non mi rammento
Perch' Alma forte al rischio non si affrena,
Tutto mi armai con due lunghe aste in mano
Onde poter ferir presso, e lontano.

XXXIX.

Così a piè fermo io stava in sulla Prora,
E il fiero Mostro coraggioso aspetto,
Che con sei bocche gli Uomini divora,
Mentre agli altri tremava il cuor nel petto;
Ma non lo scorsi comparire allora
Ch' entrò il Vascel nel periglioso stretto,
Sebbene affaticassi la pupilla
Fiso in mirar il tetro Antro di Scilla.

Lo

XL.

Lo ſtrepito che fea Cariddi inſana
Mi fè volger lo ſguardo in quella parte,
E vidi, che con furia così ſtrana
L' acque inghiottiva intorno ad eſſa ſparte
La ſua gola inſaziabile inumana,
Che ſecco il fondo al Mar rendeva in parte,
Onde aſſorbiti totalmente i flutti
Vi ſi poteva andar co i piedi aſciutti.

XLI.

Ma quando poi gli vomitava, oh quale
Era il fragor; come in un gran lebete
Bollir l' acqua con impeto ineguale
Al foco acceſo, e gorgogliar vedete;
Freddo timore i miei Compagni aſſale,
Che in tai riſchj non ha termini, e mete,
Mentre vedean, come ſe aveſſer piume,
Sino alle Nubi ſorvolar le ſpume.

XLII.

Mentre eravamo a quei prodigj intenti
Per iſcanſar da quella parte il danno,
Stando all' Antro di là troppo raſenti,
L' altro non ſi potè sfuggir malanno;
La fiera Scilla co i rapaci denti
Sei rapì di quei Remigi, che ſtanno
Dalla ſua banda del Vaſcel ſul bordo
Per ſaziarne il vaſto ventre ingordo.

XLIII.

Di quei miſeri agli urli io mi voltai,
E vidi lo ſpettacolo feroce,
Fra le tremende Zanne gli aſcoltai
Appellarmi per nome in flebil voce;
In tante mie diſgrazie altra non mai
Me ne ſucceſſe, come queſta atroce;
Dall' atre gole di quell' empia Peſte
Parte avean fuora i piè, parte le teſte.

Come

XLIV.

Come un Pesce, che tratto il Pescatore
Coll' ingannevol esca abbia d'avante,
Distaccato dall' Amo predatore
Sopra l'arena guizza palpitante,
Così color sull'Antro usciti fuore
Da i fieri denti con le membra infrante
Per esser pasto di quel Mostro orrendo
Quinci, e quindi si sbattono morendo.

XLV.

Uscì 'l Vascello sol con questo danno
Da quei due scogli, e non ci parse vero;
I Remigi volare indi lo fanno
Tremanti ancor nel liquido sentiero,
Sicchè si giunse ove le Mandre stanno
Del Dio, che accende il gemino Emispero,
E dalla Nave da noi furo uditi
I loro belamenti, e i lor muggiti.

XLVI.

Mi vennero i divieti in mente allora
Di Tiresia, e di Circe, onde gridai:
A quel lido non volgasi la Prora
Per iscansare i minacciati guai.
A questi detti ognun si discolora,
E trar gravi sospiri gli ascoltai,
Euriloco allor sorto dal suo loco
Così rispose in tuon dolente, e fioco.

XLVII.

Ulisse, aimè, perdona s' io non serro
Fra i cancelli de i denti i sensi miei,
Un cuore hai tu di rovere, o di cerro,
E di travagli sazio mai non sei,
T' impastaron le viscere di ferro
Nell' utero materno i Sommi Dei,
Non vedi quant'ognun sia bisognoso
E di cibo, e di sonno, e di riposo?

XLVIII.

Ed or che ſiamo a queſta Iſola accoſto
Per riſtorarci da i ſofferti affanni,
Tu c' imponi crudel, che andiam diſcoſto
Or che ſpiega la Notte i negri vanni,
E in un Mar tanto alle procelle eſpoſto
Dove regnano ognor Venti tiranni,
Dalla cui rabbia invano ſi preſume
Scampar, ſebben s' abbia propizio un Nume.

XLIX.

Non fia lungo l' indugio, al primo albore
L' intrapreſo poſſiam ſeguir viaggio,
Che navigando in ſul notturno orrore
Ignoti ſcogli ci fariano oltraggio.
Scendiamo a terra, e rallegrianci il cuore
Coll' opimo di Circe beveraggio,
I Remigi ſon laſſi, e più non ponno
Se non r nfrancheragli il cibo, e il ſonno.

L.

Fer plauſo tutti d' Eurilòco a i detti,
Io vidi ben, che qualche avverſo Dio
Ci volea far provare i triſti effetti
Del ſuo ſdegno, e ſerbarci a un Deſtin rio,
E diſſi, poichè muto alquanto ſtetti,
Non poſſo oppormi a tutti voi ſol io,
Ma ciaſchedun pria che ſi sbarchi, giuri
Che quei Montoni, e Buoi reſtin ſicuri.

LI.

Con ſegni d' allegria tutti d'accordo
Giuraro il più terribil giuramento
Di non toccar per ſaziar l' ingordo
Ventre affamato il Sacro a Febo Armento;
Sceſero quindi del Vaſcel dal bordo,
E preparar la cena in un momento,
Ma nel guſtarne amareggiolla molto
Dei Compagni lo Stuol da Scilla tolto.

LII.

La notte era avanzata, e il dolce sonno
Persuasero a noi gli Astri cadenti,
Quando de i Numi, e de' Mortali il Donno
Fe scatenar da tutti i lati i venti;
Sicchè i Socj, che più dormir non ponno
Furon sull' Alba a trar la Nave intenti
In un muscoso speco, dove suole
Stuol di Ninfe talor tesser carole.

LIII.

Quivi assisi mi fero un cerchio intorno,
Ed io gli confortai novellamente
Le Mandre a rispettar del Dio del giorno,
Che a tutto ciò, che s'opra, è ognor presente;
Dissi, ch' è un Dio tremendo, e un tale scorno
Non gli potrebber fare impunemente,
Che avean in Nave viveri in tal copia
Da non poter temer di cibo inopia.

LIV.

Parve, che ne restassero appagati,
E di nuovo mi fer mille promesse;
Ma d' Austro intanto agli urti replicati
La tempesta crudel punto non cesse,
A cui per maggior mal vollero i Fati,
Che il feroce Euro ancor vi s'aggiungesse,
E il temporal fu sì ostinato, e fiero,
Che convenne fermarci un Mese intero.

LV.

Sinchè durò la provision, che aveano
Data da Circe, gir le cose bene;
Poi gli ami a' Pesci, e a Folaghe tendeano,
Che tuffavansi in Mar da quelle arene,
Ma la fame perciò non estingueano,
Chi è del Ventre, che i latrati affrene?
In tale stato periglioso corsi
Nel vicin bosco, e preci a i Numi porsi.

Ivi

LVI.

Ivi de i Venti ricoperto all' onte,
E lavate le man coll' acqua pura,
Che opportuna mi porſe un chiaro fonte,
Eſposi a tutti i Dei la mia ſventura;
Ma mentre proſtro al Suol l' afflitta fronte,
Eſſi la ſorte mia per far più dura
M' inviarono il ſonno alle pupille
Grondanti ancor di lacrimoſe Stille.

LVII.

Della mia lontananza il tempo preſe
Euriloco inquieto, e intollerante,
E i mal diſpoſti con tai detti acceſe,
Sebben la fame ſola era baſtante:
De i mali, onde ſinor Giove ci offeſe
Con tante gravi aſpre ſciagure, e tante,
Il più crudele è quel, ch' ora ci aſſedia
Di dover tutti quì morir d' inedia.

LXVIII.

Neceſſitade non ſoggiace a legge,
E ſiam tenuti a conſervar la vita;
Allor che buona intenzion la regge
Non è la colpa dagli Dei punita:
Ecco un copioſo Armento, ed ecco un Gregge,
Che al noſtro eſtremo mal rimedio addita;
Eſſer non può, che ſdegno il Sol predomini,
Se le Beſtie in morir dan vita agli Uomini.

LIX.

Oltre di queſto i Numi ſon placabili
Maſſime in circoſtanze così flebili;
Tornati in Patria non ſaremo inabili
Di culto a dare a lui Segni indelebili;
Ma ſe l' ire nel petto ci ſerba ſtabili,
Sicchè in Mar ci ſommerga afflitti, e debili,
Amo più toſto d' affogare a un tratto,
Che a ſtento dalla fame eſſer disfatto.

Seguir

LX.

Seguir ſenza pur perdere un momento
Il peſſimo conſiglio allegri, e arditi,
E i Buoi ſcelſer più graſſi dell' Armento,
Che non erano punto ſpauriti;
Gl' immolarono a i Dei del Firmamento,
E a conſacrargli per ſerbare i Riti
Delle Querce adoprar dell'orzo in vece
Le foglie in far la conſueta prece.

LXI.

Finita queſta furono ſvenate
Le Vittime, eſcoriate, e fatte in pezzi,
Le Coſce in doppio graſſo inviluppate
Senza di cui non v'è Dio, che le apprezzi,
E ne' ſpiedi groſſiſſimi infilzate
Sugli acceſi carbon coloro avvezzi
A tali funzioni in breve tratto
Le inceneriro, e le bruciaro affatto.

LXII.

Ed aſperſer le ceneri in difetto
Di vin coll' acqua, indi guſtate un poco
L'interiora, poſero in aſſetto
L'altre de i pingui Buoi parti ſul fuoco,
Svegliato allora poſemi in ſoſpetto,
Che mi aveſſero fatto un brutto gioco,
L'odor ſoave, che ſentii ben toſto,
Che tramandava il quaſi cotto arroſto.

LXIII.

Sommi Numi! eſclamai, Giove Tonante,
Che permetteſti, perch'io foſſi aſſente,
Che allontanaſſi da color le piante,
E mi feſti dormir sì di repente,
Veduto avrai dalla Magion ſtellante,
Quanto di queſta io ſia colpa innocente,
Deh fa, che s' io non ebbi parte all'onte,
Il caſtigo ſul mio capo non monte.

LXIV.

La bella in questo tempo Lampezìa
Nel Ciel volò, dell'esecrando eccesso
Al luminoso Padre a far la spia,
Che irato ne restò molto, e perplesso,
E di tutti quei Numi in compagnia,
Disse: Se non punisci, o Giove, adesso
I gravi, che color fatto m'han torti,
Andrò all'Erebo a far giù lume a i morti.

LXV.

Non tanta furia, non tant'ira, o Apollo,
Replicò Giove, senza i tuoi splendori
Più d'uno in terra romperebbe il collo,
E il Ciel saria soggetto a tetri orrori;
Lo stuol profano, che si fe satollo
Con le tue Mandre, scopo a i miei furori
In mezzo al vasto Mar sarà colpito
Da un mio fulmin tremendo e incenerito.

LXVI.

Questo sermon fra Giove, e il biondo Nume,
Mi riferì Calisso, a cui l'avea
Narrato il Dio, che porta al piè le piume,
Quand'ella in sua Magion mi ritenea.
Giunto al Vascello contra il mio costume
Quel che lo sdegno in bocca mi ponea
A color feci udir, sebben fu vano
Il mio gridar dopo quel caso strano.

LXVII.

I Numi non tardaro a dar segnali
Della collera loro a quei rubelli;
Di quegli uccisi poveri Animali
Cominciaro a saltar nel suol le pelli,
Certo presagio de' futuri mali,
E le carni trinciate da i coltelli
Tanto la cruda, quanto l'arrostita
Mugivan, come quando erano in vita.

Mal-

LXVIII.

Malgrado sì terribili portenti,
Seguitò per sei dì la Turma tutta
Nel sacrilego cibo a usare i denti,
Mentr'io mi sostenea con erbe, e frutta;
Ma nel settimo poi calmati i venti
Trasser nel queto Mar la Nave asciutta,
E spiegaron le vele del Vascello
A un placido propizio venticello.

LXIX.

Ebbe però brevissima durata,
Perchè perduta l'Isola di vista,
Una Nube mandò nera morata
Giove sdegnato sopra noi sì trista,
Che dopo che dal fianco roversciata
Ci ebbe una piena d'acqua, e grandin mista,
Un Ponente eruttò così crudele
Che all'Alber fracassò cordaggi, e vele.

LXX.

E questo infranto per la rea tempesta
Percosse sopra il piano della Nave,
E nel precipitar ruppe la testa
Al buon Piloto, che il governo n'ave.
Andonne tosto il Poverin per questa
Percossa sì terribile, e sì grave
A tuffarsi de i Pesci entro l'Albergo
Con il capo all'ingiù, come uno Smergo.

LXXI.

Indi un fulmin scagliò Giove severo
Sopra il Vascel, che una fornace pare,
Sicchè alcun fianco non rimase intero,
E cadder tutti i miei Compagni in Mare;
Sbattuti da quel turbine sì fiero,
Quai Cornacchie miravansi sguazzare,
E invan tentaro d'aggrapparsi al legno,
E de i Numi sottraggersi allo sdegno.

LXXII.

Rimasto era un buon pezzo di Carena,
Ed un grosso dell' Albero frammento;
Io legai l' uno, e l'altro con gran pena
Con cento lacci di sovatto, e cento;
Poi mi lasciai portar dalla gran piena
Sopra quei legni a discrezion del Vento,
Ma in un tratto cessò quel di Ponente,
E sorse lo Scilocco più veemente.

LXXIII.

Il viaggio di nuovo a far già fatto
Da questo a rompicollo fui costretto,
Onde mi vidi con gran furia tratto
Di Scilla, e di Cariddi in sullo stretto,
Per tremor nell'entrarvi mi dibatto
Ricolmo di paura, e di sospetto,
Perch'era il tempo appunto allorche tutto
Questa inghiottiva avidamente il Flutto.

LXXIV.

Ma il Destino mi fu di tanto amico,
Che ad un ramo, che in fuor si distendea,
Attaccarmi potei d'un Caprifico,
Che all' ingresso dell' Antro ombra facea;
Certamente per me fu un brutto intrico,
Che il ritorno del mio legno attendea,
Così sospeso penzolon da quello,
Come pendervi suole un Pipistrello.

LXXV.

A suo tempo con l' Onde già assorbite,
Rivomitò Cariddi il legno ancora,
Io staccando le mani abbrancolite,
Mi vi lascio cader senza dimora;
Di remi in vece con le braccia ardite
Senza timone, senza poppa, e prora,
Giove mi fe scansar Scilla, e per nove
Giorni vogai, ma non sapendo dove.

Ma

LXXVI.

Ma d' Ogigia nel decimo alla riva,
Giunsi a posar l' affaticato fianco,
Dove Calisso la leggiadra Diva
Di nulla mai non mi fece esser manco.
Ma adesso inutil è, che si descriva
Il detto d'ieri al vostro orecchio stanco,
Odioso è a chi parla, ed a chi ascolta
Dire, e udir cose dette un' altra volta.

FINE DEL DUODECIMO CANTO.

CANTO XIII.

I.

COsì diè fine al suo racconto Ulisse;
Restar per qualche tempo gli ascoltanti
Muti per lo stupor, sì ben descrisse
I suoi successi così varj, e tanti;
Ruppe il silenzio al fine Alcinoo, e disse,
Tu non più soffrirai da ora innanti
Rischi, e disgrazie in Mar, sicuro è il legno
Pronto per riportarti al Patrio Regno.

II.

E voi, Prenci, che ognor miei Commensali
Di quest' Isola il fren meco reggete,
Che del Divin Cantor, che non ha eguali
In ciascun giorno l'armonia godete,
Pensate pure a far nuovi regali
All' Ospite, or che il merto ne sapete,
Se v'è in grado adempir la mente mia,
Un Tripode, e un Lebete ognun gli dia.

III.

Al primo poi Consiglio, che faremo
Una gabella al Popolo discreta,
Come il nostro consente uso, imporremo,
Che la giustizia, e l'equità nol vieta,
Così rifar del danno ci potremo,
Quando a tutti ne tocca ognun s'acqueta,
Non è dover, ch'egli ne resti illeso,
E che tutto ne abbiam noi soli il peso.

IV.

Approvaron quei Principi il parere
D'Alcinoo, e tempo essendo di dormire
Si rizzarono tutti da sedere
A i proprj alberghi a riposar per gire.
Appena poi sulle celesti sfere
L'Alba rosata videsi apparire,
Tutti d'accordo vennero a portare
I nuovi donativi in riva al Mare.

V.

Co i suoi vennevi ancora il Rege istesso
Di materia più insigni, e di lavoro,
Quali tosto per suo comando espresso
Entro il Vascello trasportati foro,
E subito, che dentro vi fu messo
Quel ricco inestimabile Tesoro,
Di sua man sotto i banchi il pose attento,
Che a i Remigi non desse impedimento.

VI.

Quindi se ne tornaro al Regio Tetto,
Dove un solenne nobile convito
Con gran magnificenza era in assetto
Di vivande con numero infinito;
Di Giove a onor d'un Toro giovinetto,
Arser le cosce pria conforme il Rito,
Poi si assisero a mensa, e Demodòco
Faceasi udir dal consueto loco.

Men-

VII.

Mentre de i cibi, e del ſoave canto
In feſta, e in allegria ciaſcun godea,
Fra diverſi penſier di tanto intanto
Verſo l'Occaſo Uliſſe ſi volgea,
E di pigro accuſava il Sol, che tanto
Tempo in finire il corſo ſuo ponea,
Perch' era quella ſera ſtabilita
Alla tanto bramata ſua partita.

VIII.

Ma quando vide, ch'era giunto preſſo
A tuffarſi nel Mar, non sì contento
E'il buon Biſolco, ch'abbia molti impreſſo
Solchi per tutto il dì con grande ſtento,
Allor che mira da fatica oppreſſo
Dalla notte imminente il giorno ſpento,
Com'ei godè nel veder giunta l'ora
Al patrio lido d'indrizzar la Prora.

IX.

Allor ſenz'altro indugio al Re rivolto,
Ed a quei Prenci, diſſe: ogni tardanza
Nuocer mi puote; Voi m'avete accolto
E regalato con tanta abbondanza,
Che confuſo io ne ſon, perchè di molto
Superata reſtò la mia ſperanza;
Al ſommo Giove, e agli altri Numi piaccia
Che tal voſtra bontà buon prò mi faccia.

X.

Dunque ad eſſi libiamo, acciò poss'io
Con proſpero viaggio far ritorno
Mercè i voſtri favori al Regno mio,
E rallegrare il meſto mio ſoggiorno;
E l'impaziente far pago deſio
Di ſtender le mie braccia al collo intorno
Alla Moglie, che tanto è, ch'io non vidi,
Al Padre, al Figlio, ed agli amici fidi.

XI.

E concedano a voi, che per molt'anni
Vi possano goder vostre Famiglie;
Vostra Prole con gloria, e senza affanni
In virtude, e in Valore a voi somiglie;
Tutti, cui l'Uomo è sottoposto, i danni
Dalle vostre magioni il Cielo esiglie,
E di prosperitadi a piena mano
Ognor vi colmi il suo favor sovrano.

XII.

Piacque ad Alcinoo, e a ciascun altro Astante
Un sì saggio sermone, il Re chiamato
Pontonoo sì gli disse: in questo istante
Ampio vaso di vin resti colmato,
E a tutti in tazze pongasi d'avante,
Onde con esso allor che avrem libato,
Co i nostri doni entro il Vascello carchi
Con buon augurio l'Ospite s'imbarchi.

XIII.

Bebbero tutti, e a sommi Dei libaro,
Ma Ulisse pria di bere in piedi sorse,
E il suo Nappo ripien di quel vin raro
Con questi detti alla Regina porse:
Inclita Donna, il cui nome preclaro
Da un Polo all'altro glorioso corse,
Per quelli, che a me fatti hai benefici,
Nel numer non son più degl' Infelici.

XIV.

Ti sia propizio il Ciel, tardi recida
Di tua prospera vita il fil la Parca;
Ad ogni tuo desio la sorte arrida,
Ed ogni ben ti dia con man non parca,
Nulla confusion mai non divida
Il cuor da te del Coniuge Monarca,
De i sudditi l'affetto, e de' Figliuoli
Come tu merti onoriti, e consoli.

XV.

Sì disse, e licenziatosi cortese
Con un Araldo incaminossi al Porto,
A mandar la Regina allora attese
Per le sue Donne i doni al Duce accorto,
E nel viaggio a farsi buone spese
Largo di commestibili conforto;
Già perch' egli dormir potesse agiato
In Poppa era un buon letto preparato.

XVI.

Montato ch' ei vi fu, spiegaro a i Venti
Le Vele, ed a vogar posersi a i banchi;
Quattro Corsier d' una Quadriga ardenti
In paragone sembrerebber stanchi,
E i voli de' Sparvier foran più lenti
Piu di qualunque augel rapidi, e franchi,
Del ratto corso, che facea la Nave,
Mentre Ulisse occupò sonno soave.

XVII.

Sin allor questo Principe sì saggio
A mille, e mille mali fu soggetto
In molte guerre, ed in più d' un viaggio,
E venti anni lontan dal Patrio Tetto;
Ora scordato d' ogni scorso oltraggio
(Così la Sorte suol cangiar d' aspetto)
Quieto dorme sì profondamente,
Che de i Remi lo strepito non sente.

XVIII.

Di Fosforo al levar, che annunzia il giorno
Il Vascello arrivò d' Itaca al Lito;
Del Marin Vecchio Forco in quel contorno
V' è il Porto ben da i Venti custodito,
Perchè due lo difendono d' intorno
Scoscese rupi, che un angusto sito
Lasciano per entrar, e sempre vivi
Ombra gli fanno verdeggianti Olivi.

Mira-

XIX.

Mirasi un Antro vasto ad essi in mezzo
Alle Najadi sacro, ove parecchie
Urne vi son di marmo di gran prezzo,
Ed il lor mel vi fabbrican le Pecchie;
E telari di pietra, ove a quel rezzo
Le belle Ninfe, che non son mai vecchie,
Tessono vaghe stoffe porporine
Al mormorio di Fonti cristalline.

XX.

Il delizioso speco ave due porte,
Una al Meriggio, e l'altra a Tramontana,
A i Numi sol della Celeste Corte
La prima è riservata e aperta, e piana,
Nè l'ingresso fia mai, che si comporte
A chi veste mortal la spoglia umana,
Ma l'altra poi, che volta è verso il Mare,
E' sempre schiusa a chi ci vuole entrare.

XXI.

I Nocchier con tant'impeto afferraro
Del Porto il Lido, che mezzo il Vascello
Vi posò sopra, ed essi vi smontaro,
E Ulisse, che dormia, preser bel bello,
Quindi in un materazzo lo posaro
Ben ricoperto dentro il suo mantello,
E di cercarlo a togliergli il travaglio
Posergli accanto tutto il suo bagaglio.

XXII.

Ma tanto questo, che l'addormentato
Duce ascoser v' il bosco era più folto,
E dal trito sentier molto appartato
Perchè nulla potesse essergli tolto;
Onde allor che si fosse risvegliato
Tutto il vedesse intorno a se raccolto,
Si rimbarcaron tosto i Nocchier fidi
Per far ritorno di Feacia a i Lidi.

Net-

XXIII.

Nettuno allor del ſolit' odio acceſo
Mirando giunto nel ſuo Regno Uliſſe
Con tante ricche ſpoglie, e ſano, e illeſo,
Rivolto a Giove ſupplichevol diſſe:
Io punir non potrò più dunque offeſo
Per l'avvenir chi d'oltraggiarmi ardiſſe?
Ecco i Feaci, che da me diſcendono,
Un mio Nemico in traghettar mi offendono.

XXIV.

E chi mi onorerà di queſti Numi,
Se vanno impuni d'un cotal diſpregio?
Non più gli Altari miei d'Oſtie, e profumi
Arſi in mio onor vantar potranno il pregio,
Mi ſi ribelleran Sudditi i Fiumi
Della mia Deità con brutto sfregio,
E ſe d'un tuo Fratel ſoffri gli ſcherni,
I Dei, ed i Mortali invan governi.

XXV.

Che Uliſſe non tornaſſe io non preteſi,
Che a me tua volontà fu manifeſta,
E confermato il tuo ritorno inteſi
Dall'infallibil ſuo chinar di teſta,
Sol io volea, che foſſergli conteſi
Per maggior tempo i patrii Lidi, e queſta
Mia giuſta brama con quel lor traghetto
Hanno renduta vana a mio diſpetto.

XXVI.

Nè ſol l' hanno ſicuro accompagnato
In una notte così di lontano,
Ma di tanti, e tai doni ancor colmato,
Che avanzan quelli del bottin Trojano;
Della perdita lor s'è ricattato,
Ed anche in ciò lo sdegno mio fu vano,
Perchè per mio voler furono tutti
Quei rapiti teſor preda de i flutti.

Gio-

XXVII.

Giove rispose: German mio possente,
Che i fondamenti della Terra scuoti
Con quel tuo formidabile Tridente,
E che da tutti i Numi onor riscuoti,
Non fia giammai, che dalla Mortal Gente
Non ti sien porte ognor Vittime, e Voti,
Ma se qualcun t' oltraggia, a te s' aspetta
Il castigo, e in tua mano è la vendetta.

XXVIII.

Poichè dunque punirgli a me non vieti,
Replicò 'l Dio del Mar, ti sian palesi,
Perchè non sien contrarj a i tuoi decreti,
I miei pensieri al lor castigo intesi.
Mentre tornan costor tranquilli, e lieti,
Il lor Vascello con tutti gli arnesi
Cangiar vò in pietra, e lor Cittade impacci
Un Monte in aria, che cader minacci.

XXIX.

Gli diè Giove l' assenso, ed egli tosto
A Scheria trasportossi, e allor che scerse
Il reduce Vascello al Lido accosto,
Che potesse approdarvi non sofferse;
Ma come nel pensier s' era proposto
In durissimo scoglio lo converse;
Che le radici in fondo al Mar fitte ave
Senza cangiar la figura di Nave.

XXX.

A tal prodigio inusitato, e strano
Tutti i Feaci uscir dalla Cittade,
Maravigliando, e speculando in vano
La cagione, che in mente a lor non cade;
Ma il Re silenzio imposto lor con mano
Disse: improviso a me ciò non accade,
Mentre il mio Genitor mi avea predetto
Quel che al vostro mirate ora cospetto.

Più

XXXI.

Più volte quel buon Vecchio mi dicea,
Che contro a Noi Nettuno era sdegnato,
Perchè ſicuri in Mar fatti ci avea
Senza a lui rimoſtrarne animo grato,
Onde un giorno impietrire ei ci dovea
Un noſtro legno il meglio equipaggiato
Nel ritornare, e queſto era il Deſtino,
Dal ricondurne in Patria un Pellegrino.

XXXII.

E far ſulla Città pendere un maſſo
Coll' aſſiduo terror d'eſſerne infranti,
Il Vaſcello è di già cangiato in ſaſſo,
Che più ſi tarda? prorompiamo in pianti,
Perchè il reſtante ei renda nullo, e caſſo,
Promettiam non condur da ora innanti
Neſſun Straniero, e preſtigli gli onori
Un Sacrificio di dodici Tori.

XXXIII.

Piacque il conſiglio, e più preſto, che ponno
S'accinſero a eſeguirlo, onde diſarmi
La poſſente ira ſua del Mare il Donno,
E il ſecondo caſtigo a lor riſpiarmi.
Uliſſe intanto ſi ſvegliò dal ſonno,
E vide intorno a ſe bagagli, ed armi,
Ma non conobbe il ſuol del ſuo ricetto,
Che Minerva cangiato avea d'aſpetto.

XXXIV.

Ciò fe' la Dea per iſtruirlo avanti
Ch'ei foſſe da neſſun de i ſuoi veduto,
Onde prendeſſe pria de i folli Amanti
Della Moglie vendetta ſconoſciuto.
Si rizzò ſtupefatto, e dopo alquanti
Soſpir rimaſe qualche tempo muto,
Poi volgendoſi a dritta, ed ora a manca
Così diſſe, e pel duol ſi battè l'anca.

In-

XXXV.

Infelice ch'io ſono! e qual mi accoglie
Terren di Gente barbara, o corteſe?
Dove porrò le prezioſe ſpoglie,
Che quì rimiro, e tutto l'altro arneſe?
Ah meglio era per me depor le voglie
Di ritornare al mio natio Paeſe,
E reſtare in Feacia, o gire in Corte
D'altro Rege a tentar miglior la ſorte.

XXXVI.

S'io laſcio quì queſto sì ricco incarco,
Preda fia di ciaſcun, che di quì paſſi,
Nè credo, che neſſun ſarà sì parco,
Che qualche coſa almen per ſegno laſſi,
Sicchè per altri fu il Vaſcello carco
Degli ampj doni, che da Scheria io traſſi,
Chi creduto l'avrebbe, che i Feaci
Nelle promeſſe lor foſſer fallaci?

XXXVII.

Di ricondurmi in Patria avean promeſſo,
E m'han piantato in un eſtranio Lido;
Puniſci, o Sommo Giove un tanto ecceſſo
Che ad un Supplice fè lo Stuol infido.
Ma meglio fia, ch' io ben riſcontri adeſſo,
Che con ragion della lor fe diffido,
Queſto bagaglio, ch' hanno quì laſciato,
Per veder ſe qualcoſa abbian furato.

XXXVIII.

Sì diſſe, e fè raſſegna diligente
Dell'or, de i Vaſellami, e d'ogni ammanto,
Ma trovando, che non mancava niente,
Ripreſe cuore, e ſerenoſſi alquanto,
Sol gli dolea, che ſi credeva aſſente
Dal patrio ſuo Terren bramato tanto,
E ſi poſe penſoſo a paſſeggiare
Preſſo al corredo ſuo non lungi al Mare.

Quan-

XXXIX.

Quando un Giovin Paſtor ſe gli fè avante
Come un Figlio di Re vezzoſo, e bello,
Veſtite di coturni aurei le piante,
E con indoſſo un porporin mantello,
Brandiva un dardo in man, ed un galante
Spennacchio gli ſplendea ſopra il cappello.
Viſtolo appena Uliſſe ſe gli appreſſa,
E sì con voce gli parlò dimeſſa.

XL.

Scuſami, bel Garzon, s'io ti dò impaccio,
Salvami queſte merci, e la mia vita,
Poichè 'l primo ſei tu, ch'io quì rintraccio
In queſta ignota a me ſpiaggia romita:
Perciò le tue ginocchia umile abbraccio,
Ben ſai quanto pietade è a Dei gradita,
Supplichevol da te ſoccorſo imploro,
Come appunto tu foſſi uno di loro.

XLI.

Ma prima dimmi, e non mi aſcondi il vero,
Che Terra è queſta, e quai ſon gli Abitanti?
Di genio umano, o pur alpeſtro, e fiero,
Son Uomin come gli altri, o pur Giganti?
Sotto qual ſegno del noſtro Emiſpero,
Han ſedi fiſſe, o pur ne vanno erranti?
E' un' Iſola, che il mar tutta circonde,
O pur da un lato ſol la bagnan l'onde?

XLII.

Minerva, che avea preſe le ſembianze
Di quel Paſtor, riſpoſe in atto umano:
Da quelle, che mi fai, Straniero, iſtanze
Comprendo, che tu vieni di lontano;
Anche nelle maggior di quì diſtanze
Di queſt'Iſola il nome non è eſtrano,
Poichè celebre ell'è dovunque vole
Il Mondo a illuminar co i raggi il Sole.

E'ver,

XLIII.

E' ver, ch' è montuosa, aspra, e infeconda
Di ciò, che per nutrir Cavalli occorre,
Ma in guiderdon d' ogni altra cosa abonda,
Che per l' uopo dell' Uom si può raccorre;
Per le Capre, e pe' Buoi stanza è gioconda,
E dolce acqua perpetua vi scorre;
Finalmente, Stranier, tutti san come
Sia noto ad Ilion d' Itaca il nome.

XLIV.

Sentì Ulisse nel cuor sommo piacere
A tal nuova, sebben non conoscesse
Cangiate dalla Dea le sue riviere,
E i monti, e i boschi, e insin le strade istesse;
E accorto, acciocchè il Pastorel sapere
Non chi foss' egli, o sospettar potesse,
Tanta astuzia regnava in esso, e tanta,
Inventò questa favola di pianta.

XLV.

In Creta Patria mia d' Itaca cose
Molte sentii, gentil Pastor cortese,
La sempre avversa a me Sorte dispose,
Ch' esule andassi dal natio Paese.
E questi arredi, e queste preziose
Spoglie meco portar non mi contese,
Ma una più grande quantità rimase
A i Figli miei nelle paterne Case.

XLVI.

Di mia fuga cagion la Morte fu
Che la mia mano ad Orsiloco diè
Figlio noto per bellica virtù
D' Idomeneo di quella Isola Rè;
Un pari a lui non s' era visto più,
Che al corso avesse sì veloce piè,
Egli gran parte togliermi tentò
Del Trojano bottin, che mi toccò.

Odio

XLVII.

Odio nutriva ancor ver me palese,
Perchè non volli, che sotto l'impero
Le Squadre, che condussi alle mie spese,
Combattesser del suo Padre guerriero,
Ond' io temendo qualche gravi offese,
Perch' era assai vendicativo, e fiero,
Con un mio Fido in un aguato ad arte
Con la lancia il passai da parte a parte.

XLVIII.

Era di notte, e solitario il loco,
Onde visto non fui, nè alcun s'accorse
Di questo, che a lui fei, spiacevol gioco,
E stetti ascoso sin che l'Alba sorse,
Ma non molto aspettai, perchè fra poco
Fausto invito alla fuga mi si porse
D'un Vascello alla vela di Fenici
Che partiron di là, miei vecchi Amici.

XLIX.

In Elide, ove regnano gli Epei,
O a Pilo di condurmi gli pregai,
E lor per giusta gratitudin diei
Parte di ciò, che meco in Mar portai;
Ma i Venti fur contrarj a i voti miei,
Nè a quei Lidi potè giungersi mai;
Al fin dalla tempesta fur condotte
Quì quelle Genti nella scorsa Notte.

L.

S anco senza neppur prender ristoro
In questa riva il sonno mi sorprese,
Ma dispiegando l'Alba i bei crin d'oro
Alla partenza il buon Piloto attese;
Addormentato mi lasciar coloro
Con tutti i miei bagagli, e ogni altro arnese,
Gente puntualissima, e fedele,
E ver Sidone dispiegar le Vele.

LI.

Ed ecco la cagion, per cui mi trovo
In questa a me straniera Terra solo,
Ma fra tante inquietudini, ch'io provo
E tante traversie pur mi consolo,
Che i Dei mi danno in te soccorso nuovo,
E in questo mi accorrai tuo patrio Suolo;
Non fia vana mia speme, in te confido,
Sin ch' io possa partir da questo lido.

LII.

Così Ulisse parlò, la Dea sorrise,
E di Pastor deposta la sembianza
Di vaga Donna prese le divise
Di nobil tratto, e di gentil baldanza;
Fra le sue man la man di lui si mise,
Indi gli disse: Nessun Uom ti avanza
In accortezza, e a finger sei tant' uso,
Che anche un Nume potria restar confuso.

LIII.

Nè pure in Patria tua prescinder puoi
Dalle solite astuzie, o de' Mortali,
Che son fra l' Occidente, e i lidi Eoi
Il più scaltrito, o almen con pochi eguali.
Ma lasciam di deluderci, che noi
Ci conosciamo, e chiari ambo segnali
Abbiam dato de i nostri accorgimenti,
Io fra i Numi del Ciel, tu fra i Viventi.

LIV.

Non riconosci ancora in me la Figlia
Di Giove protettrice tua Minerva,
Quella, che ne' tuoi dubbj ti consiglia,
E che in ogni periglio ti preserva,
Che desta di te stima, e meraviglia,
E fa, che ciaschedun ti onora, e osserva,
Che di Feacia i Principi ha ispirati
A colmarti de i doni, che t'han dati?

LV.

Quì venni a bella posta per esporti,
Che a gran travagli ti riserba il Fato
In Casa propria, ed uopo è che sopporti
Dagli stessi Vassalli strapazzato;
Dissimula costante ingiurie, e torti
Dallo stuol di tua Moglie innamorato,
E avverti, sebben fosseti importuno
Di non farti conoscer da nessuno.

LVI.

Gran Dea, replicò Ulisse, è cosa oscura
Il ravvisarti, se vuoi star celata,
Perchè qualunque tu prendi figura
Or umana, or ferina, or trista, or grata;
Sempre avesti di me custodia, e cura,
Nè dalla mente mia fia mai scordata,
E spezialmente debbo a te lo scampo
Da i tanti rischj d' Ilion nel Campo.

LVII.

Ma poi che quel fu guasto, e incenerito,
E le vele spiegai sui Flutti infidi,
In sì gravi perigli egro, e smarrito
Al mio soccorso non mai più ti vidi;
E' ver che al fine vi sarei perito,
Se quando giunsi di Feacia a i Lidi
Tu non mi avessi il tuo favor prestato,
E alla Reggia in persona accompagnato.

LVIII.

Or tue ginocchia abbraccio, e ti scongiuro
In nome del tuo Gran Padre Tonante,
Dimmi, se questo Suol per nebbia oscuro
Itaca sia, dov' or poso le piante?
Di tal felicità fammi sicuro,
Perch' io non sono a crederlo bastante;
Al ben non sono avvezzo, ed i Meschini,
Quando temono il mal, sono indovini.

LIX.

Tu ognor lo ſteſſo ſei, la Dea ſoggiunſe,
Ripieno d'artificj, e di ſoſpetti;
Ma pur, ſebbene il tuo dubbiar mi punſe,
Non fia, che di burlarti io mi diletti;
Quell'affetto, che teco mi congiunſe
Non potrìa ſofferir queſti difetti,
E un Uomo qual tu ſei sì ſaggio, e degno
Chiede del poter mio tutto l'impegno.

LX.

Ogni altro, il qual dalla ſua Patria aſſente
Per così lungo tempo foſſe ſtato,
Di rivedere i Suoi fora impaziente,
E la ſua Caſa ſubito tornato;
Ma tu prima vorrai provar prudente
Se tua Donna l'amor ti ſerbi uſato;
Sappi però, ch'ell'è raro, e leale
Modello della Fede conjugale.

LXI.

Non può bramarſi in lei miglior condotta,
Nel ſuo quartier ſe ne ſtà ſempre aſcoſa,
E perchè la tua aſſenza aſſai le ſcotta
Paſſa i ſuoi giorni afflitta, e lacrimoſa.
Pur troppo è ver, ch'io ti laſciai talotta
In preda alla tua Sorte doloroſa,
Ma ben ſapea, che a ſuo diſpetto un giorno
Avreſti al Patrio Suol fatto ritorno.

LXII.

Oltre di ciò qualche io dovea riguardo
Al Zio Nettun contro di te sdegnato,
Perchè 'l Ciclopo ſuo Figliuol baſtardo
In quell'Antro gli fù da te acciecato.
Ma or l'ajuto mio non ti fia tardo,
E vedrai, ch'io non t'ho punto ingannato,
Itaca or voglio a te moſtrar qual era,
Quando partiſti, ed ogni ſua riviera.

Ecco

LXIII.

Ecco il Porto di Forco il Dio Marino,
Ecco il bell'Oliveto, ch'il circonda;
Questa, che al bosco tu vedrai vicino
E' la Spelonca delle Dee gioconda,
Quest'Umor, che quì scorre cristallino
Da quel Sacro Antro vien, ch'ognor n'abbonda,
V'facevi Ecatombe alle dilette
Najadi, che lor fur cotanto accette.

LXIV.

Questo Monte, che tanto in alto s'erge,
E'il selvoso Nerito. Indi in tal guisa
La caligin la Dea fuga, e disperge,
Che Ulisse il suo Terren natio ravvisa;
Di pianto per piacer le gote asperge
Che non è sempre del dolor divisa,
Cento e più baci in quelle Arene impresse,
E queste preci all'Alme Ninfe espresse.

LXV.

Najadi belle Figlie del Tonante,
Disse allor che si fu rasciutto il ciglio,
Io non credea mai più posar le piante
In questo Suol dopo sì lungo esiglio;
Ma se Minerva in mio favor costante
Abbracciar mi farà la Moglie, e il Figlio,
Ancora a voi con più d'un Sacrificio
Grato sarò d'un tanto beneficio.

'LXVI.

Non dubitar, che ognor non ti protegga,
Minerva replicò; l'vopo presente
Sembra, che di nascondere richiegga
Tutte queste ricchezze immantinente,
Perchè alcuno quì esposte non le vegga,
Che incontrar vi si puote agevolmente;
E poi consulteremo in qual maniera
Possa compirsi la tua brama intera.

LXVII.

Ciò detto tosto entrò nel vasto Speco,
Ove Ulisse portò tutti i tesori,
Che per Mar trasse da Feacia seco,
Vesti, Tripodi, Vasi, argenti, ed ori,
E tutto ascose in fondo all' Antro cieco,
Che la provida Dea chiuse al di fuori
Con un gran Masso, e quindi accanto al Rivo
Sedero insieme all' ombra d'un Olivo.

LXVIII.

Parlò prima Minerva: Uopo è che tutto
L'ingegno adesso, e l' arte tua s'impieghi,
Perchè lo stuol per tanti vizj brutto
Nel proprio sangue si sommerga, e anneghi;
Disperso hanno sinor senza costrutto
Per conseguir tua Donna e doni, e preghi;
Essa talvolta manda lor Messaggi
Per contenergli, ma i pensier son saggi.

LXIX.

Esclamò Ulisse allora: oh sommi Dei!
Dunque per una egual sorte funesta
D' Agamennone il fine io fatto avrei,
Se tu non eri ad informarmi presta?
Ma se col tuo favor meco tu sei,
Com' eri ad Ilion, che bella festa
Far confido a color, nè mi sgomento,
Sebben contra di me fosser trecento.

LXX.

Tien pur sicura l' assistenza mia,
La Dea soggiunse, sii pur franco, e ardito,
Che col suo sangue quella Turba ria
Inonderà la sala del Convito;
Ma di trasfigurare or convien pria
Le tue sembianze, ch' io prenda partito,
E ti ricuopra di sì strane spoglie,
Che nè pur riconoscati la Moglie.

Tras-

LXXI.

Trasformato così vanne al tuo fido
Eumeo de i tuoi Porcil Soprintendente;
Ei di gran senno, e gran bontade ha il grido,
E a tua Donna, e a tuo Figlio ubbidiente;
Il troverai poco lontan dal Lido
Del Corvo al Sasso, ove sonar si sente
L'Onda Aretusia, e cura in quelle bande
Gli Animali, che ingrassansi di ghiande.

LXXII.

Informati da lui di quanto occorre
Per poter regolare il tuo contegno,
Intanto a Sparta io voglio andar per torre
E quì condurre il tuo Figliuol sì degno;
Egli vi si portò sol per raccorre
Nuove di te sopra un sicuro Legno,
A cui più che le Vele, e i Remi l'ale
Nel viaggio imprestò l'Amor filiale.

LXXIII.

Ulisse allor: perchè non l'informasti
Del mio destin, gran Dea, che tutto sai,
Per non lasciar la Casa in quei contrasti,
E non l'espor del Mare infido a i guai?
La Diva replicò: saper ti basti,
Ch' io stessa vel condussi, perchè mai
Non si puote acquistar senno, ed onore,
Se non si và della sua Patria fuore.

LXXIV.

Egli è in loco sicur bene alloggiato,
Perciò deponi pur le tue dubbiezze,
Non l'ho mai nel viaggio abbandonato,
Ed or gli fa quel Re mille carezze;
Quel, che i Proci al ritorno han teso aguato,
Sarà mia cura, ch'egli schivi, e sprezze,
E che tutti i pensier maligni, ch'hanno
Contr'esso, al fin ridondino in lor danno.

LXXV.

Ciò detto lo toccò con la fua verga,
E tutto trafmutar gli fa il fembiante,
Con le rughe fenili il volto verga,
Sicchè raffembri per età cafcante,
Nel ciglio il vivo brio più non alberga,
Che l'occhio ha caccolofo, e lacrimante,
Il crin gl' incanutifce, e in man gli pone,
Perchè reggerfi poffa, un buon baftone.

LXXVI.

Anche alle vefti fue cangiò la faccia,
Che apparver lorde, rotte, e rattoppate,
Pelle di Cervo full'omer gli allaccia
Che tutte le fue parti avea fpelate,
Gli fè pender dal fianco unta bifaccia
A compaffion per muover le Brigate,
S'avviò verfo Sparta indi Minerva,
E Uliffe dove i Porci Eumèo conferva.

FINE DEL DECIMOTERZO CANTO.

CANTO XIV.

I.

MA Uliffe tofto che partì dal Porto,
Traversò frettolofo e felve, e gioghi
Per gire al pofto dalla Diva fcorto,
Che additati ben tutti aveagli i luoghi,
E dal fedele Eumeo fcovare accorto
Onde lo sdegno contro a i Proci sfoghi,
Eumeo Servo a lui caro, e diligente
Alle Mandre, e a Paftor foprintendente.

Seder

II.

Seder ſotto un de i Portici lo trova,
Da cui la ſua Magione era attorniata
Di groſſe pietre ben coſtrutta, e nuova
E dolcemente in bel Colle elevata;
Queſta della ſua Fe per maggior prova
Co' ſuoi ſparagni aveala fabbricata
Eumeo, e nulla detto non ne avea
Nè a Laerte, nè a Penelopea.

III.

Vaſta Corte v' hà ancor ſpianata avante
Da folta ſiepe ben cinta, e difeſa;
V'eran poco dall' un l'altro diſtante
Tronchi di quercia in tutta quella ſteſa,
Ei di ſua mano in faticar coſtante
Gli avea tagliati a riſparmiar la ſpeſa,
E fatte ancor dodici ſtalle poi
Per le Troje, che aveano i ſerbatoi.

IV.

In ciaſcheduna ſtalla eran cinquanta,
E i Maſchi ſtavan fuor di quel recinto,
Che trecento ſol erano, e ſeſſanta,
Perch'uno in ciaſcun dì reſtava eſtinto,
E a ſatollarne l' ingordigia tanta
De i Proci alla Città veniva ſpinto
Per adornare il convival ſervizio,
E farne inſieme a i Numi Sacrifizio.

V.

Quand' entrò Uliſſe, il buon Eumeo ſi ſtava
Rattoppandoſi un paio di ſtivali;
Quattro, che di ſua man ſempre cibava,
Maſtini intorno avea guardie leali,
Toſto che lo ſtranier vider, ch' entrava,
Se gli avventar, come ſe aveſſer l'ali,
Ei per ſchivar la perglioſa guerra
Gittò il baſtone, e ſi ſdrajò per terra.

So-

VI.

Solo era Eumeo, che tre de i ſuoi Paſtori,
Allor che ſuccedè queſto ſcompiglio,
Le Mandre a paſcolare erano fuori,
Attaccò gli ſtivali ad un caviglio,
E con ſaſſate, e con grida, e clamori
Accorſe a liberarlo dal periglio;
Il quarto ſuo Garzone anch' era aſſente
Col Porco alla Città per quella Gente.

VII.

Fu opportuno il ſoccorſo; il generoſo
Prence poco mancò, che non rimaſe
Di quei Moloſſi dal furor rabbioſo
Lacero, e guaſto nelle proprie Caſe,
Con tai detti il Paſtor meſto, e dolioſo
Del diſpiacer ſofferto il perſuaſe:
Ringrazia il Ciel, perchè s'io quì non era
Saria giunta per te l'ultima ſera.

VIII.

Mancava queſto a i tanti miei malanni,
Che tu poteſſi eſſerne ſtato offeſo,
Pur troppo de i travagli, e degli affanni
Oppreſſo io ſon dall' inſoffribil peſo;
Piango il mio buon Padron, ſon già molt'anni,
E ancor non sò, s' egli ſia morto, o illeſo,
Padron sì degno, che cotanto vale
E in ſenno, ed in bontade, è a Numi eguale.

IX.

E mentre forſe ad eſſo or manca un tozzo,
A i ſuoi fieri nemici io ſon coſtretto
A mandare ogni dì da empire il gozzo
Dalle Mandre di lui, che han quì ricetto;
Perciò ſenza ſperar piango, e ſinghiozzo,
E il ſuo ritorno omai più non aſpetto;
Ma tu ſtanco ſarai, e biſognoſo
Buon Vecchio d'alimento, e di riposo.

Vien

X.

Vien dunque in Casa, e poi mi narrerai,
Dopo che le tue forze avrai riprese,
Per qual cagion così rammingo vai,
E da qual ne venisti a noi Paese.
E dopo tal parlar, perchè non mai
Negò caritatevole, e cortese
Ad alcun Pellegrin grato ricovero,
Nella Magione fece entrar quel Povero.

XI.

Stese sopra un fastello di Sermenti
Un' ampia pelle d'un grosso Caprone,
Ed a seder senz' altri complimenti,
Perch' era stracco, l'Ospite vi pone;
Egli gradendo questi trattamenti,
In cotal guisa i sensi suoi gli espone:
Giove, e tutti gli Dei non cessin mai
Di renderti quel ben, che or tu mi fai.

XII.

Quel ch' ora io faccio a farlo son tenuto,
Rispose Eumeo, che Giove è, che ci manda
I Poveri, e prestar loro ogni ajuto
Con legge irrevocabile comanda,
Se un più Meschin di te fosse venuto
Avria trovato quì cibo, e bevanda,
Mi spiace sol, che non potrò trattarti
Egualmente al desio, ch'ho d'onorarti.

XIII.

Uopo è, che un servo curi molto attento
De i suoi Padron le rendite, e gli averi,
E in spezie allor, che non han barba al mento,
Perchè cresciuti poi son più severi;
Se Ulisse fosse quì, ben m'argomento
Che potrei trattar meglio i Forestieri;
Ma egli o è morto, o se pur vive, il tiene
Chiuso alcun Dio lontan da queste arene.

XIV.

Io posso dir, ch'egli mi amava molto,
E Casa m'avria dato, e terre, e Moglie,
E un giorno ancor da servitù disciolto
Come un Fedel da un buon Padron raccoglie;
Ho il suo Terren co i miei sudor ben colto,
Sicchè doppie le rendite ne toglie,
I Dei le mie fatiche han benedette,
Ed a lui furo molto grate, e accette.

XV.

Sicchè l'assenza sua fu mia ruina,
E fia maggior, se l'Anima ha spirata;
Ah! per lo ben comun quella sgualdrina
D'Elena mai non fosse al Mondo nata,
O pur quand'era in fasce ancor bambina
L'avesse almen la Balia soffocata,
Che adesso non saria la Terra Argiva
Di tanti Eroi, di tanti Duci priva.

XVI.

Essa allumò la cruda, e lunga guerra,
Per cui fu Troja al fin arsa, e distrutta,
E tanti gran Campioni andar sotterra
Per ricovrar quella sfacciata Putta;
Dal mio Signor, che grande in sen riserra
Senno, e coraggio molta fu condutta
Gente guerriera su i Trojani lidi
Per vendicare i torti degli Atridi.

XVII.

S'alzò la veste dopo questi detti
Alla cintura, ed alla stalla corse,
Donde trasse due teneri Porchetti
Grassi, e i miglior, che nel Porcile scorse;
Gli cosse arrosto, e sullo spiedo assetti
Infarinati al Forestier gli porse,
Indacquò il vin, perchè mal non gli faccia,
Ed a sedere se gli pose in faccia.

Man-

XVIII.

Mangia, disse, o stranier quel che può darti
Un servo, ch'ave autorità ristretta,
Così son quelle, che dar soglio parti
A questa Gente al mio servizio addetta,
De i Porci grossi non maravigliarti
La carne assai di rado a me si aspetta,
Perchè i Proci la voglion riservata
Come bandita per la lor Brigata.

XIX.

Ma non dispero di costor lo scempio,
Perchè i Numi alla fin premiano il Giusto,
E il loro sdegno fan cader sull' empio,
Che rimorso non ha d'un atto ingiusto;
Portan rispetto i fier Corsari a un Tempio,
Sebben voglion di furti il legno onusto;
Ma ostinati costor son di que' rei
Che sprezzano egualmente uomini, e Dei.

XX.

Credo, che qualche auta abbia novella,
O pur da qualche Oracolo certezza,
D'Ulisse estinto questa Turba fella,
Perciò con tanta portasi franchezza,
Nè chiede nelle forme la sì bella
Regina, e solo lo scroccare apprezza,
Che s'ella ad alcun d'essi si marita,
La Cuccagna per gli altri è allor finita.

XXI.

Allor dovria ciascun tornare a casa,
E menano per questo il Can per l'aja;
Intanto la Magion d'Ulisse è invasa
Con gravi pregiudizj a più migliaia,
Sicchè poca più roba ora è rimasa
A lui, che doble misurava a staja;
Or ti vo dir quai possedeva Ulisse
Ricchezze prima, che di quì partisse.

Fuor

XXII.

Fuor dell' Isola avea con fide scorte
Di Capre, di Monton, di Porci, e Buoi
Dodici Mandre di ciascuna sorte,
Et undici di Capre quì tra noi;
Ogni giorno convien mandarne in Corte
I più grassi Capretti a i ghiotti Eroi
Oltre il più grosso Porco, oh cosa dura!
Di quei, che stanno sotto la mia cura.

XXIII.

Mentre così dicea, turbato, e mesto,
Ulisse proseguia l'impreso pasto
Rivolgendo fra se, come di questo
Potesse liberar sua Casa guasto;
Sorbì tutta la Coppa in atto onesto
Senza che un centellin fosse rimasto,
Indi porsela piena, e fu ben giusto
Al buon Eumeo, che ne mostrò gran gusto.

XXIV.

E poi l' interrogò: Pastor cortese
Il tuo degno Padron come s'appella?
Perch'io, che vedut' ho più d'un Paese,
Forse che potrei dartene novella.
Su questo punto, allora Eumeo riprese,
Stranier, puoi risparmiarti la favella,
Perchè da noi prestar più non si suole
Di chi vien di lontan fede alle fole.

XXV.

Telemaco, e la Madre aperto han gli occhi,
Nè credon facilmente a un Mendicante,
Che pur che buschi qualche cosa, e scrocchi
Disposto è ad inventar favole tante,
Onde non fia, che or tu c'infinocchi,
Perchè color, che quì posar le piante,
Disser, che vivo Ulisse avean veduto,
Nè alcun riscontro se n'è mai saputo.

XXVI.

Pur la Regina ascolta tutti, e accoglie
Coloro, che di quì fanno passaggio,
Gli tratta bene, & avida raccoglie
Ciò che d'Ulisse può, dal lor linguaggio,
A i lor racconti in pianto si discioglie,
E talor reca all'aureo crine oltraggio,
Come fanno le Vedove dolenti,
A cui son morti i lor Mariti assenti.

XXVII.

Tu ancor molte carote pianteresti,
Se quei stracci levandoti d' attorno
Ti ricoprisse alcun di miglior vesti,
E d'un buon manto ti rendesse adorno.
Ah! i cari avanzi dove or son funesti
Del mio Signor, cui più non splende il giorno?
Saziaro qualche can, pesce, od uccello?
O poca arena serve lor d'avello?

XXVIII.

La sua morte è per molti ampia sorgente,
Ma sopra qualunqu' altro a me di duolo;
Un Padron così buono, ed indulgente
Non troverei fra l'uno, e l'altro Polo;
Mi dispiace assai men lo stare assente
Da i Genitori, e dal mio Patrio suolo,
Che aver perduto sventurato quello,
Ch'io sempre Padre per suo nome appello.

XXIX.

Ulisse replicò; sebben non presti
Diffidente che sei fede a' miei detti,
Con giuramento ti confermo questi,
Onde tutti deponghi i tuoi sospetti.
Più non fia, ch'ei di quì lungi si arresti,
E in breve tornerà ne i Patrii Tetti;
Perciò tergi dal pianto omai la guancia,
E a me prepara al suo venir la mancia.

Al-

XXX.

Altro non chieggio, che migliori ammanti
Alla condizion mia confacenti,
Ma non ſarei giammai per torgli avanti
Che vi abbia fatti il ſuo tornar contenti,
Come la morte in odio ho quei Birbanti
Con lor menzogne a guadagnare intenti,
Sebben ne i lor ſermoni ad eſſer finti
Gli abbia con gli urti ſuoi fame ſoſpinti.

XXXI.

Il ſommo Giove appello in teſtimone,
Queſta Menſa Oſpital, d' Uliſſe e i Lari,
Che in men d'un Meſe il caro tuo Padrone,
Che tante ha già traſcorſe e Terre, e Mari,
Quì vedrai di ritorno, ed a Plutone
Manderà toſto gli empj Proci avari,
Che contro il ſuo Figliuol nella ſua aſſenza,
E con la Moglie uſar tanta inſolenza.

XXXII.

Inſenſibile a sì belle promeſſe
L'interruppe il Paſtor: buon Uom non mai
Succederà quel, ch'il tuo labro eſpreſſe,
Nè le richieſte ſpoglie veſtirai;
Già ſono ſtufo d'aſcoltar l'iſteſſe
Coſe, che indarno or tu contate m'hai;
Bei dunque in pace, e più non mi rammenta
Queſta, che troppo il cor m'ange, e tormenta.

XXXIII.

Non giurar più, dopo sì lungo eſiglio
Ritorni in queſto afflitto Regno Uliſſe
A conſolar la Moglie, il Padre, e il Figlio,
Se pure il Fato tanto ben preſcriſſe.
Ma un grave or di Telemaco periglio
Me, la Regina, e il buon Laerte affliſſe,
Queſti dava di ſe ſperanza tanta
Di produr frutti qual ben culta Pianta;

E nel

XXXIV.

E nel valor di pareggiare il Padre;
Ma or moſtra d'aver perſo il cervello,
Mentre ſenza ſaputa della Madre
Verſo Pilo ſe l'è colta bel bello
In cerca al Genitore, e aſcoſe Squadre
Han poſte i Proci a coglierlo al balzello
Al ſuo ritorno, e a lor altro non preme,
Che far perire in lui d'Arceſio il ſeme.

XXXV.

Ma il mal or col timor non ſi prevenga,
Forſe ch'ei perirà, ma forſe ancora
Fia che illeſo alla Patria egli pervenga,
Così Minerva il guardi, e Giove ognora,
Ora i tuoi caſi, e donde tu quì venga,
Per qual cagione, e qual ti guidò Prora,
Se non t'è grave mi puoi ben narrare,
Che altra ſtrada non v'è, ſe non per Mare.

XXXVI.

Uliſſe allor: di ciò che chiedi il vero
Dirotti in breve, che a contar miei guai
Ci ſi richiederebbe un Anno intero,
E nè pur porrei termine giammai.
In Creta aperſi gli occhi al dì primiero,
Da Ilacide Caſtor poſſente aſſai
Nacqui, e d'una ſua Schiava Concubina
Ch'egli amò, di beltà, rara e divina.

XXXVII.

Il letto marital fu più fecondo,
Che di più Figli ricco il fè la Moglie;
Non fui di quelli a null'altro ſecondo,
Perchè tutti egualmente il Padre accoglie;
Ma quando Morte lo rapì dal Mondo,
Provai del viver mio le prime doglie,
Partiro a ſorte quei l'Ereditate,
E ſcarſe a me fur rendite aſſegnate.

XXXVIII.

Ma pure i Dei mi traſſero d'inopia,
Perchè Donna ſpoſai con ricca dote,
I Genitori ſuoi, che avean gran copia
Di richezze, 'mi empier le caſſe vote,
E d'arredi ſpogliar la Caſa propia
Moſſi da molte mie prodezze note,
Non men, che dal mio garbo, e leggiadria,
Che più che a lor piacque alla Spoſa mia.

XXXIX.

Ma queſti pregi or ſon mancati, e tolta
M'han gli Anni ogni avvenenza, e rifinito,
Pur di quello, ch'io ſia ſtato altra volta
Qualunque ſegno non ſarà ſparito;
Dal Pagliaio argomenta la ricolta,
Come ſuol dirſi per proverbio trito,
Da qualche tratto della mia vecchiezza
Dedur ben puoi mia giovenil vaghezza.

XL.

Ben ſenza vanità poſſo vantarmi,
Che gran valor mi dier Minerva, e Marte;
Un fulmine io ſembrava in mezzo all'armi,
Accorrendo veloce in ogni parte,
Neſſun riſchio potè mai ſpaventarmi,
Mille ſchiere da me fur vinte, e ſparte,
E i miei prodi ſeguaci a un tanto eſempio
Moſſi non ne facean minor lo ſcempio.

XLI.

E queſto era il mio impiego, altro meſtiero
Non mi piacea, nè il traffico, o il lavoro,
Non della Caſa l'utile, e il penſiero,
Che alle Famiglie acquiſtar ſuol teſoro.
Ma Navi, ed Armi ſol del mio guerriero
Spirto feroce le delizie foro,
Che i Mortali diverſo hanno deſiro
Conforme al genio, che al Natal ſortiro.

Pria

XLII.

Pria della guerra d'Ilio io comandai
Nove azzardose Spedizion Navali,
E con mia gloria in tutte trionfai
Accrescendo di Casa i Capitali,
Sicch'entro Creta non si vider mai
Insin allor richezze tante, e tali,
E perchè s'eran con valor portati
Ne feci parte a tutti i miei Soldati.

XLIII.

Ma poichè al Sommo Giove piacque, e al Fato
Troja atterrar, col prode Idomeneo
All'impresa di gir fui destinato,
Nè ricusar la gloria mia poteo,
Dagli Achei per non esserne tacciato
Che di Navi ingombrato avean l'Egeo:
La Fama d'un Guerriero è come un fiore,
Che langue ad ogni lieve tocco, e muore.

XLIV.

Nel decim'anno ebbe la g erra il fine,
In cui la gran Cittade incenerita
Restò sepolta nelle sue ruine,
E a molti prodi Eroi costò la vita;
Alle disgrazie mie volle vicine
Preluder Giove, e subito partita
Disperse la mia Flotta, io giunsi appena
Col mio Vascel sulla Cretese Arena.

XLV.

Ma non mi ci fermai, se non un mese
A goder Moglie, Figli, e Amici fidi,
Che uno strano fatal desio mi prese
Di gir d'Egitto a depredare i Lidi,
Armai nove Vascelli, e d'ogni arnese
E di viveri, e d'armi gli providi,
E Genti scelsi al guerreggiare avvezze,
Che aveano in tal mestier fatte prodezze

XLVI.

Pria di partir ſi conſumar ſei giorni
In Sacrifizj a i Numi, ed in Conviti,
Ma nel ſettimo poi da quei contorni
Diſpiegammo le Vele allegri, e arditi.
Giungemmo in cinque dì nei bei ſoggiorni,
Dove il Nilo d' Egitto impingua i Liti
Da Borea ſpinti così dolcemente,
Come d' un Fiume dentro la corrente.

XLVII.

Il vento, e la deſtrezza de i Piloti
Ci procurar sì proſpero viaggio
Cotanto ratto a quei Lidi rimoti
Senza neſſun di Mare, o morbo oltraggio,
Che ſtian tutti ne i legni impongo immoti,
Mentre con pochi vado a prender ſaggio,
Pria che tutto lo ſtuolo io ſpinga avanti,
Di quel Paeſe, e di quegli Abitanti.

XLVIII.

Ma appena fui partito, gl' imprudenti
A dare il guaſto indomiti, e feroci
Sceſero a terra, e Donne, e Putti, e Armenti
Sopra le Navi lor traſſer veloci,
E di chi ſi opponea di quelle Genti
Fecer ſenza pietà macelli atroci,
Sicchè di sì ſpietata crudeltade
Toſto ne giunſe avviſo alla Cittade.

XLIX.

Di dove uſcir ſul far del giorno tanti
Valoroſi Guerrieri in ſella armati,
E ſtuol numeroſiſſimo di Fanti,
Da cui furo i Meſchini circondati,
Sicchè reſtaron toſto tutti quanti
O trafitti nel Suolo, o imprigionati,
A me, che accorſi, e non ſapea che farmi,
Giove iſpirò di porre a terra l'armi.

E

L.

E così disarmato, ove sedea
Sù Cocchio aurato il Re di quel Paese,
E mentre supplichevol gli stringea
Le ginocchia, il provai molto cortese,
Mi fè montar nel Carro, e a chi volea
Trarmi a morte, d'offendermi contese,
E pio mi tolse da un funesto esizio,
Perchè temè di violar l'Ospizio.

LI.

Ah perchè non spirai l'anima allora
Riserbato a più gravi, ed aspre doglie!
Il buon Re mi conforta, e mi rincora,
E per sett'Anni in sua Magion mi accoglie;
Tutti vedendo che il Padron mi onora
Indovinar s'ingegnan le mie voglie,
E mi colmano a gara di regali,
Ma l'Anno ottavo incominciar miei mali.

LII.

Un mariuol Fenice a me sen venne
In ogni furberia matricolato,
Empio spergiuro ingannator solenne,
Che per tutto avea questo, e quel truffato;
Con le chiacchiere sue mi circonvenne
Sinchè d'Egitto m'ebbe in fin levato,
Mi trasportò in Fenicia, e in tutto un Anno
Non potei sospettar d'alcun inganno.

LIII.

Ma scorso quel, con speme di guadagno
A mie spese ad armar Nave m'indusse
Per gire in Libia; e mi s'offrì compagno,
E ciarle in vece di ragion mi addusse.
Ah della mia credulità mi lagno,
Non d'altri, che a mal termin mi ridusse!
Perchè le sue larghe promesse in petto
Fatto nascer mi avean qualche sospetto.

LIV.

Seppi, che in Libia vender mi volea
Per guadagnar le mie ricchezze tante,
Che in ſua Magion depoſitate avea,
Ma non volle il giuſtiſſimo Tonante,
Ch'egli adempiſſe l'intenzion ſua rea,
E in faccia a Creta del Vaſcello infrante
Col fulmine poppa, prua, carene, e ſponde,
I Naviganti ſeppellì nell'Onde.

LV.

Dell'albero ad un tronco io m'attaccai,
Porgendo a i Dei mille ſcongiuri, e Voti,
Per nove giorni ſopra quel vogai,
E i miei deſir non fur d'effetto voti,
Perchè la notte decima approdai
Semivivo alla Spiaggia de i Treſpoti,
Dove ſenza riſcatto il Re Fedone
Mi accolſe, di me moſſo a compaſſione.

LVI.

Il ſuo Figlio trovommi in ſulla riva,
E mi condusse nel Real Palagio,
E perchè in caminar molto io ſoffriva
Spoſſato dallo ſcorſo aſpro diſagio,
Ei generoſo non iſdegna, e ſchiva
Del proprio braccio di preſtarmi l'agio;
Giunto, fui ben paſciuto, e raſciugato,
E di veſti magnifiche adobbato.

LVII.

Ivi molto ſentii parlar d'Uliſſe,
Che v'era ſtato poco avanti accolto,
E di ſua propria bocca il Re mi diſſe,
Ch'egli il piede a Dodona avea rivolto,
Per ſaper quali a lui ſorti eran fiſſe
Per gire in Patria da ogni riſchio ſciolto
Dalla Quercia fatidica, che muove
Le ſue riſpoſte a dar lo ſteſſo Giove.

E

LVIII.

E mi fece veder le varie e tante
Ricchezze nelle guerre radunate,
E ne i Paesi ov'era stato errante,
Che quivi al suo ritorno eran serbate,
In sì gran copia, e di valor bastante
Cento Famiglie a far ricche, e beate,
E mi mostrò pronto alla vela un legno,
Che dovea riportarlo al patrio Regno.

LIX.

Aspettar non potei, ch'egli tornasse,
Perchè un Vascel partiva di Trespozia
Per Dulichio, ed il Re, che m'imbarcasse
Impose al Capitan, ch'ivi negozia,
Che avesse di me cura, e m'albergasse
Ove di conto i Passeggieri assozzia,
E che giunto in Dulichio mi ponesse
Del Rege Acaste nelle mani stesse.

LX.

Ma il Fellon dal terren non molto lunge
Mi fè legar con funi, e mani, e piedi,
Fede nol muove, ed avarizia il punge,
E mi spogliò de i preziosi arredi;
La sera stessa in Itaca si giunge,
E con gli stracci, che adosso mi vedi
Mi lasciò nel Vascel con mia gran pena,
Ei scese a terra co i Compagni a cena.

LXI.

Ma a mezza notte per favor de i Dei
I lacci sciolti, onde m'avean legato,
Perciò gittarmi a nuoto in Mar potei
Dalla Nave gran tratto allontanato;
Sicchè quei Naviganti iniqui, e rei,
M'avran certo, ma indarno ricercato,
Perchè nel loco più riposto, e fosco
Sceso sul Lido, mi celai d'un bosco.

LXII.

Questo è il racconto veritiero, e schietto
De' miei Casi; or ringrazio il Ciel, che ha fatto
Capitarmi, o Pastor, sotto il tuo Tetto,
A ristorarmi dall' inedia sfatto.
Ti compensino i Dei del buon ricetto,
E del periglio, da cui m' hai sottratto;
Ti consolino al fin mesto, ed afflitto
Col ritorno del tuo Padrone invito.

LXIII.

Tacque, e il Pastore allora a dir riprese:
Sventurato Stranier, m' hanno commosso
Di tua Sorte a pietà le gravi offese,
Ma non tutto il racconto io creder posso.
Il ritorno d' Ulisse al suo Paese
Tu non mel pianti certamente addosso;
E' vergogna, che un Vecchio in sue parole
Queste inutili inventi, e sciocche fole.

LXIV.

Non vogliono gl' Iddei, che Ulisse rieda,
Era meglio per lui sotto le mura
D' Ilione cader, che l' esser preda
Delle rapaci arpie con morte oscura;
Almeno i Greci allor, per quel ch' io creda
Gli avrian data onorevol sepoltura,
E la sua Morte unita alla vittoria
Ridondata sarebbe al Figlio in gloria.

LXV.

Io ne son tanto addolorato, e afflitto,
Che in questa alpestre sua Villa solinga
Mi son per sempre confinato, e fitto,
Nè la Città m' alletta, e mi lusinga,
Se non quando Penelope prescritto
A lei m' abbia di gire, e mi ci spinga
Per ragguagliarmi, e rendermi istruito
Di qualche avviso auto del Marito.

Quan-

LXVI.

Quando in Palagio io ſon, cerchio mi fanno
Intorno tutti, e ciaſchedun mi chiede
Quai del Rege lontan novelle s' hanno,
Si affliggono gli Amici, ch' ei non riede,
Altri della ſua aſſenza allegri ſtanno,
Io però più a neſſun non preſto fede
Da poi, ch' uno Straniero Etolo diſſe
Cento menzogne del mio caro Uliſſe.

LXVII.

Un Eſule da Creta era coſtui
Per omicidio, ch' ivi avea commeſſo,
M' aſſicurò d' aver veduto lui,
E i ſuoi Compagni in Caſa al Rege iſteſſo,
Che facea racconciare i legni ſui,
Ed infinite avea ricchezze appreſſo,
Che dell' Autunno al fin l' avrei veduto,
Ma queſt' Autunno non è mai venuto.

LXVIII.

Perciò buon Vecchio, che tant' hai ſofferto,
E che i Dei nel mio albergo hanno guidato,
Non m' ingannar tu ancor, perch' io nel merto,
Se pur ciò, che per te feci, t' è grato,
Quel che t' è ignoto non mi dar per certo,
Ch' io t' avrei ſenza queſto ben trattato,
Perchè nullo intereſſe non mi muove,
Ma l' Oſpitalità, che impone Giove.

LXIX.

Il più incredulo ſei d' ogni Mortale,
Uliſſe allor: che il giuramento fatto
Tanto ſolenne preſſo te non vale;
Ma facciamo fra noi pur queſto patto,
Se Uliſſe torna, e fu il mio dir leale
Tu mi riveſtirai di nuovo affatto,
E ſe non torna, giù ne i fondi cupi
Del Mar mi sbalzerai da queſte rupi.

Che

LXX.

Che ſarebbe di me, riſpoſe Eumeo,
E del buon, che acquiſtai ſinor concetto,
D' un tanto eceſſo s'io veniſſi reo
Di dar morte ad un Uom, cui diei ricetto?
Direbber, come mai coſtui poteo
Cotanta crudeltà ſerbare in petto,
Come porger mie preci a i Sommi Dei
Protettori degli Oſpiti potrei?

LXXI.

Mentre ſi tratteneano in tal parlare,
Fur le Troje alle Stalle ricondotte,
Che appunto il Sole s'aſcondeva in Mare,
Ben governate a ripoſar la notte,
Fecer tutta la Corte rimbombare
Col lor grugnir nell' eſſervi introdotte;
Allora Eumeo così diſſe a i Paſtori,
Laſciaten una la più graſſa fuori.

LXXII.

Del Ciel voglio immolarla al Dio ſupremo,
Perchè queſto noſtr' Oſpite protegga,
E noi ancor ce n' approfitteremo,
Che tale occaſion ſembra, che il chiegga,
Il noſtro aſſiduo faticar eſtremo
Vuol, che a menſa miglior talor ſi ſegga,
Tanto più, che quei Rei Scialacquatori
Mangiano il frutto de' noſtri ſudori.

LXXIII.

A far il foco ſpacca indi le legna
Pel Sacrifizio, e la Vittima aggrappa,
Che avea cinque anni, e che non era pregna,
Dalla teſta le ſetole le ſtrappa,
E divoto alle fiamme le conſegna,
Perchè di mente a lui mai non iſcappa
De i Numi il culto, e lor ſi raccomanda,
Nè d' Uliſſe il tornar laſcia da banda.

Dopo

LXXIV.

Dopo le preci con un tronco in teſta
Di quercia la percuote, e morta ſtende;
Toſto ſcannata, e meſſa in pezzi reſta,
Doppio graſſo ſu i fianchi ſi diſtende,
Ch'è la porzion, che a i Dei ſi appreſta,
Poi l'altre parti ad arroſtir ſi attende,
Che quando cotte fur ſu gli ſchidioni
In ſette le diviſe Eumeo porzioni.

LXXV.

Una alle Ninfe, una a Mercurio offerſe,
Una per ſe, tre pe i ſuoi tre Paſtori;
Che altri aveſſe la ſchiena non ſofferſe,
Ma d'eſſa vuol, che lo ſtranier ſi onori.
Uliſſe, che diſtinto allor ſi ſcerſe,
I ſenſi interni così eſpreſſe fuori:
Queſto, in cui mi trov'io triſto equipaggio
Non merta tal onore, e tal vantaggio.

LXXVI.

Riſpoſe Eumeo: così 'l dover comporta
Dell'Oſpitalità grata agli Dei;
Or tu la fame tua ſeda, e conforta,
Poichè per lor favore a menſa ſei.
Giove Nume ſovrano è quei, che porta
A i Mortali ſucceſſi o buoni, o rei,
Uno ſtenta, e i deſiri un altro ha ſazj,
Ma ciaſchedun convien, che lo ringrazj.

LXXVII.

Così dicendo un pezzo del ſuo arroſto
Getta nel foco, e della Coppa piena
Un ſorſo liba, e ſenz'uſcir dal poſto
La porge a Uliſſe con faccia ſerena;
A ciaſcheduno una pagnotta accoſto
Pone uno ſchiavo di robuſta lena,
Ch'Eumeo co i ſuoi danari avea comprato
Da i Tafii, e che Meſaulio era nomato.

LXXVIII.

Il qual poichè si furon soddisfatti
Di mangiare, e di ber fece pulito
A sparecchiare, e leccar anco i piatti,
Perch'egli ancora avea buon appetito;
Tutti allora a dormir sen giron ratti
Sulle pelli del sonno al dolce invito,
Ma Ulisse non poteva addormentarsi,
Perchè i suoi panni eran leggieri, e scarsi.

LXXIX.

Era una Notte oscura gelidissima,
E dal Ciel mandò Giove acque a torrenti,
Zeffir dalla sua bocca piovosissima
Fischiar faceva i fiati suoi frementi,
Ulisse con sua veste sottilissima
Pel freddo, che sentìa, batteva i denti,
E per muover Eumeo, lesto com'era,
A dargli un manto, usò questa maniera.

LXXX.

Pastori, e tu cortese Ospite, udite,
E ch'io mi vanti, deh mi permettete;
Le tazze del buon vino, ch'ho sorbite
Mi scusin, se vi turbo la quiete;
Il vino render suol le Genti ardite,
E svelar fà le cose più secrete;
Sò, che dirò follie, ma forse ingrate
Non vi saran finchè v'addormentiate,

LXXXI.

Piacesse al Ciel, ch'io fossi in quello stato
Di forze, com'i'era allor, che appresso
A Ilion si formò notturno aguato,
E meco fu tra gli altri Ulisse istesso
Con Menelao, che di star loro allato
Per lor benignità mi fu concesso
Presso un Marazzo dell'evento incerti
Dalle canne palustri ricoperti.

La

LXXXII.

La notte in avanzar forse un gelato
Vento, ch' io ne rimasi intirizzito,
Versò copia di nevi il Ciel turbato,
Che lo scudo, e 'l giubbon n' era condito,
E certo vi sarei morto restato,
Se non mi sovveniva un buon partito;
Tutti gli altri traevan sonno quieto;
Che addosso avean chi manto, e chi tappeto.

LXXXIII.

Ad Ulisse, che a me dormia vicino
Diedi una gombitata, e lo svegliai
Con dir: son presso all' ultimo destino,
Se tu pronto soccorso non mi dai,
Mi uccide il freddo. Egli che astuto, e fino
Non si confuse in nessun caso mai
Rispose: parla pian, nè ti sgomenta
Che alcun de' tuoi Compagni non ti senta.

LXXXIV.

Indi la voce alquanto alzando, o Soci,
Disse, gli Dei m' hanno mandato un sogno,
Per cui mezzo ci mandano lor voci,
In un rischioso ci troviam bisogno;
Lungi le Navi abbiam; fra i più veloci
[Che ajuto a domandar non mi vergogno]
Corra qualcuno al Rege Agamenone,
Che ci mandi rinforzo di Persone.

LXXXV.

Toante allor d' Andremone figliuolo
Senz' altro indugio a correre si mette
Lasciando prima il suo Mantel nel suolo,
Mel posi addosso, e molto ben mi stette,
Che mi temprò del freddo acuto il duolo,
Sicchè, finchè non fur del Sol costrette
Le tenebre a fuggir da i primi rai,
Da un dolce sonno non mi risvegliai.

LXXXVI.

Non ho la forza, ne l'età d'allora,
Ma come allora m'intirizzo, e gelo,
Dalla vostra pietà soccorso implora
La mia miseria, e il mio canuto pelo,
Deh sì fate, ch'io trovi adesso ancora
Quel che d'Ulisse m'impetrò lo zelo,
Nè questi stracci, ond'io son or coperto,
Vi faccian disprezzar d'Ospite il merto.

LXXXVII.

Rispose Eumeo: sopra d'un ver soggetto
Un ingegnoso Apologo ci hai f tto;
Non paventar, che sotto questo tetto
Abbonderai di ciò, ch'hai d'uopo affatto;
Ma quando lascerai questo ricetto.
Render dovrai quel che n'avrai ritratto;
Perchè questi Pastori hanno sol uno
Per coprirsi mantel per ciascheduno.

LXXXVIII.

Quando poi quì Telemaco ritorni,
Egli, che n'è padrone, e generoso,
Ti potrà dar vesti, ed ammanti adorni,
E rimandarti ove sarai bramoso;
In così dire impon, che si distorni
Il letto, ove dovea prender riposo,
E glie l'acconcia in più tepido loco
Coprendol d'un gabban accanto al foco.

LXXXIX.

Giacquer gli altri Pastori intorno ad esso,
Ma il diligente Eumeo, cui più premea
La roba del Padrone, e stare appresso
A i Porci, nè dormir lontan volea,
Sempre attento al servizio, ed indefesso,
Sebben scusarlo il Temporal potea,
Perchè la Mandra sua non fosse invasa
Non volle riposar con gli altri in Casa.

Prese

XC.

Prese una larga ſpada, e un buon paſtrano
E una pelle di Capra, in cui ſi tura,
Godendo il ſaggio Uliſſe, che in sì ſtrano
Tempo tanta moſtraſſe Eumeo premura,
Il qual con un lungo ſpuntone in mano,
Con cui da i ladri, e Cani ſi aſſicura,
Sen gì dov'era il ſetoloſo Armento
Sotto una Rupe, ch'il coprìa dal Vento.

FINE DEL DECIMOQUARTO CANTO.

CANTO XV.

I.

MInerva quando Uliſſe ebbe laſciato
Andonne a Lacedemone veloce
A ſtimolar Telemaco, e ſvegliato
Trovollo pel gran duol, che l'ange, e cuoce
Nel letto ſteſſo, dove addormentato
Piſiſtrat'era, e gl'indrizzò tal voce:
Prence non è dover che tu dimori
Più lungo tempo della Patria fuori

II.

Tu ſai, ch'ogni tuo ben laſciaſti in preda
A Gente, che ſaprà ben far del reſto,
Onde convien, che tu licenza chieda
A Menelao, non indugiar, fà preſto;
Chi sà, che pria, che ad Itaca tu rieda
La Madre tua dall'importun moleſto
De i Proci aſſedio ſpinta, ed annojata
Di ſentimento non ſi ſia cangiata.

III.

Di già ſuo Padre ſteſſo, e i ſuoi Fratelli
Con Eurilòco fra color più ricco
Sponſali le propongono novelli,
Che col donar fà più degli altri ſpicco.
Gran fatto non sarà, che ti corbelli
Di maritarſi, ſe le viene il ticco,
E ſe da tal desìo rimanga invaſa
Il meglio via ti porterà di Caſa.

IV.

Delle Donne eſſer ſuol queſta l'uſanza,
Allor che paſſan al ſecondo Letto,
Cangian penſieri nel cangiar di ſtanza,
E nella nuova pongono l'affetto,
De i Figli lor non han più rimembranza
I futuri per por meglio in aſſetto,
Onde ſei ſottopoſto a qualche inganno,
Di cui convienti prevenirne il danno.

V.

Perciò toſto che tu ſarai tornato,
Appoggia a qualche tua Schiava più fida
Della Caſa la cura, inſin che il Fato
Con ſaggia Spoſa a i tuoi deſiri arrida;
In oltre ſappi, che ti ha teſo aguato
Quella de i Proci rei Canaglia infida
Per privarti di vita in quel contorno,
Ch'e' tra Itaca, e Samo, al tuo ritorno.

VI.

Col tuo Vaſcello ſcanſa quel cammino,
Voga di notte, che un propizio Vento
Sò, che ti manderà favor Divino
Sin che ſarai nel patrio Lido drento;
Di sbarcar sfuggi alla Città vicino
Per qualunque evitar riſchio, e cimento,
E per ſentieri ignoti a gir t'affretta
Dove il tuo fido Eumeo ti brama, e aſpetta.

Dopo

VII.

Dopo che ti ſarai poſato alquanto,
A tua Madre lo manda a darle avviſo
Del tuo ritorno, e raſciugarle il pianto,
Di cui per tua cagion bagnato ha il viſo.
La Dea ciò detto gli ſparì d'accanto,
E lo laſciò non più dal duol conquiſo,
Egli toſto Piſiſtrato riſcuote
Dal ſonno, in cui giacea, con queſte note.

VIII.

Sorgi, ed i tuoi deſtrier toſto procura
Di porre al Cocchio, a me partir conviene.
Ah Prence! replicogli, in tanto oſcura
Notte di viaggiar non mi par bene;
Oltre di che l'eſcir da queſte Mura
Senza licenza di chi quì ci tiene
Sarebbe inciviltade, e ancor follìa
Non aſpettar, che i doni ſuoi ti dia.

IX.

Raffrenoſſi Telemaco, e non molto
Dopo ſpuntar la bella Alba ſi vide,
Allora Menelao dal ſonno ſciolto
Dalla ſua vaga Donna ſi divide,
E al loco venne, dove aveva accolto
La degna Coppia il generoſo Atride;
Toſto che il Prence comparir lo ſcorſe
Ad incontrarlo pria ch'entraſſe accorſe.

X.

Gran Re, gli diſſe, affar molto preſſante
Di quì ſenza indugiar mi appella lungi;
A me, ch'Oſpite ſono, e ſupplicante,
Tu che pietà col tuo valor congiungi,
A tante grazie, che m' hai fatte, e tante,
Quella ancor del congedo adeſſo aggiungi,
Sallo il Ciel quanto io quì ſtia volentieri,
Ma ſi oppone il Deſtino a i miei piaceri.

XI.

Non fia, rispose il Rè, ch'io ti trattenga,
Nè adoprerò giammai forza, o lusinga.
A restar se di gir desio gli venga
Giusto non è, che un Ospite si astringa;
Che è pari inciviltà, se si ritenga
Quand' ei non vuole, o che a partir si spinga,
Non è dover, che libertà s' infranga
O se andarsene voglia, o se rimanga.

XII.

Ma almen, ch'io ponga nel tuo Cocchio aspetta
Quei, che darti convien, doni Ospitali,
Di fartegli veder desio mi alletta,
Sebben non sono al tuo gran merto eguali,
E la Mensa alla meglio in tanta fretta
All'ordine porranno gli Uffiziali,
Che danno ti faria del Cocchio il moto
Se tu vi ti ponessi a corpo voto.

XIII.

Se nel viaggio avessi poi desio
Della Grecia veder qualche Cittade,
Vorrei venire a accompagnarti anch'io
Con un mio Cocchio per tutte le strade,
T'accrescerebber certo il dono mio
Per tutto i doni d'Ospitalitade,
Perchè ciascuna si darebbe il vanto
Di quel ch' io ti darò, darti altrettanto.

XIV.

Il Prence replicogli: il mio bisogno
Non soffre d'un sì lungo giro indugio,
S' io non vò tosto ove di gire agogno
Mi sarà forse tolto ogni refugio.
N' ebbi avviso da un Nume, e non in sogno,
E per questo mi affretto, e non indugio,
Per la più breve strada uopo è ch'io rieda
Pria che tutto il mio aver d'altri sia preda.

Mene-

XV.

Menelao s' appagò di tal ragione,
E alla bella Regina, e alle sue Donne,
Che s' apparecchi nobilmente impone
Sotto un Portico ornato di Colonne:
Tosto Eteoneo, che provido dispone
Ad affrettare i Servi, e Cuochi andonne
Al Servigio Real sempre indefesso,
E in ordin tosto il desinar fu messo.

XVI.

Elena intanto, e il Re con Megapente
Entraro in Guardaroba, ove odoroso
Fumo sorgea da un gran bragiero ardente,
E dove è il meglio de' tesori ascoso.
Coppa il Re prende in man d' oro lucente,
Argenteo vaso il Figlio, e prezioso,
E la Regina un velo riccamato
Con le sue stesse mani lavorato.

XVII.

Con questi doni ritornaro avante
A Telemaco, e il Re così gli disse:
Quest' opra di Vulcan Coppa pesante
Prendi, o Figliuol dell' immortale Ulisse,
De i Sidonj a me diella il Re prestante
Al mio ritorno dalle Iliache risse,
Ed or non posso farne uso migliore,
Che a te donarla in testimon d' amore.

XVIII.

S' avanzò Megapente, e ai piè gli pose
L' urna d' argento, e la leggiadra Elena
Con le ridenti sue labra vezzose,
Che fur di tanti Eroi sì dolce pena,
In questi detti i sensi suoi gli espose;
Figlio, quando una sorte più serena
Co i tuoi Sponsali ti torrà di doglie,
Questo Vel potrai dare alla tua Moglie.

XIX.

Con tutti di letizia, e gradimento
I ſegni il Prence quei regali accetta;
Di Neſtore il Figliuol gli prende, e drento
Del Cocchio gli ripon nella Caſſetta.
Si aſſiſer indi a Menſa, e l'ornamento
Non ſol la gola, ma ancor gli occhi alletta,
Di Scalco Eteoneo fece il meſtiere,
E Megapente quello di Coppiere.

XX.

Ma poi che ſazj fur, non ſtette a bada
La nobil Coppia, e ſopra il Cocchio aſceſe,
Il Re gli accompagnò ſino alla ſtrada,
E coppa di vin colma in mano ei preſe,
Con cui perchè alcun mal lor non accada
A libare agli Dei ciaſcuno atteſe;
Dopo ch' ebber libato, a i voſtri Lidi,
Il Rege diſſe, ſalvi il Ciel vi guidi.

XXI.

Dite al ſaggio Neſtor, che giuſto regge
I Popoli da Giove a lui ſoggetti,
Ch' io faccio voti ognor, perchè la legge
Comun di morte lungo tempo aſpetti;
Che il ſuo conſiglio ancora mi corregge
Sebben ſien molto lungi i noſtri tetti,
Perchè a quel debbo l'acquiſtata gloria
Sotto Ilione, e ognor n' avrò memoria.

XXII.

Telemaco riſpoſe: allor che giunti
Saremo in Pilo dal buon Rè Neſtorre,
Non mancheremo al certo ambo congiunti
I tuoi ſenſi corteſi a lui d' eſporre,
Et ad Uliſſe da me fiano aggiunti
Qualora in Patria ei venga il piede a porre,
Le tue grazie in narrar non ſarò parco,
E i doni moſtrerogli, onde m' hai carco.

Men-

XXIII.

Mentre così diceva, alla ſua dritta
Un' Aquila volò, che un' Oca avea
Negli artigli già lacera, e trafitta
Rapita dal Cortil dove paſcea;
Con queſta preda rapida ſi gitta
A piè del Carro, dove egli ſedea,
Corſer molti al prodigio del Paeſe,
E la ſteſſa Regina in ſtrada ſceſe.

XXIV.

Rivolto al Rege Piſiſtrato il ſaggio
Diſſe: Signor, queſto portento ſvela,
Ma la Regina, a cui Divino un raggio
Ciò che ſucceder dee talor rivela,
Eſclamò: Prenci udite il mio linguaggio,
Lieto ſucceſſo un tal prodigio cela,
E perchè lo poſſiate ben comprendere
Vi ſpiegherò come ſi debba intendere.

XXV.

Queſt' Aquila partita dall' oſcura
Selva dove laſciati ha i ſuoi Pulcini,
Entro una Reggia un' Oca uccide, e fura,
Poichè il Ciel vuol, che adeſſo io l' indovini,
Del magnanimo Uliſſe è la figura,
Che dal ſuo Regno traſſero i Deſtini,
Già contra i Proci di furor s' infuoca,
E a lor farà quel, ch' ella ha fatto all' Oca.

XXVI.

Per l' allegrezza balzò il cuor nel petto
Al prudente Telemaco, e rivolto
Alla Regina: quel ch' or hai predetto,
E con ſommo piacer da me raccolto,
Giove faccia, che pongaſi ad effetto.
Ah! ſe de i Proci un dì nel ſangue involto
Rimarrà l' empio Stuol, come agli Dei
Gran Reina offrirotti i voti mei.

XXVII.

Disse, e sferzò i Destier, che al fin del giorno
Giunsero in Casa di Diocle a Fera,
Dove la notte sol fecer soggiorno,
Perchè troppo nocivo ogni indugio era;
Partir sull' Alba, e quando a Pilo intorno
Si videro vicini e presso a sera,
Telemaco, cui danno i Dei consiglio,
Di Nestore così favella al Figlio.

XXVIII.

Principe Amico, ora un favor ti chieggio,
Non mel negar; per quella io ti scongiuro
Amistà de i Nostri Avi, e che ben veggio
Discesa in noi, che tanto prezzo, e curo;
Poichè sfuggire ogni tardanza io deggio,
Lasciami quì di Pilo fuor del Muro,
Perchè s' io v' entro l' alta cortesia
Di Nestor trattener mi ci vorria.

XXIX.

Parve giusta al buon Prence la preghiera,
E torcendo i Cavalli inverso il Mare,
Ove la Nave trattenuta s' era,
I bei regali fecevi imbarcare;
Telemaco, che giunger presto spera,
Suso a montarvi non si fè pregare,
Ma pria d' amor con segni non fallaci
Scambievoli si diero amplessi, e baci.

XXX.

Pisistrato allor disse: i Remi affretta
Prima che del tuo arrivo in questo lido
Qualche ne giunga al Padre mio Staffetta,
O se ne sparga in altro modo il grido;
Che la partenza forati interdetta,
E se tu ricusassi, io non mi fido,
Poichè repulse volentier non tollera,
Che teco ancora non entrasse in collera.

Indi

XXXI.

Indi montò ſul Cocchio, e il corſo moſſe
Ver la. Città Telemaco fedele
Sacrificò a Minerva, onde gli foſſe
Propizia in azzardarſi al Mar crudele,
I Naviganti preparati ſcoſſe
Con impor, che ſpiegaſſero le vèle,
Ma nel momento appunto, ch'ei partiva,
Uno Stranier comparve in ſulla Riva.

XXXII.

Un Indovino era coſtui, che avea
Ucciſo in Argo un Uom, per linea retta
Dal celebre Melampo diſcendea,
Il qual da Pilo ebbe a fuggire in fretta,
Dove immenſe ricchezze poſſedea,
Perchè del Zio Nelèo gli era ſoſpetta
La barbarie, il più crudo de i Mortali,
Che gli avea fatti mille torti, e mali.

XXXIII.

Andò in Filacia dove un anno intero,
Perchè tentò rapirgli il Sacro Armento,
Quel Rege Ificlo il tenne prigioniero,
E l'Erinni gli diero aſpro tormento:
Pur ritornò nel ſuo ſtato primiero,
Ed i Buoi di condurre ebbe il contento,
Ma con eſſi arrivato al Pilio Lido
Il Zio negogli la promeſſa infido.

XXXIV.

Perciò sfidollo a ſingolar battaglia,
E ſul terreno roverſciollo, e il vinſe,
Sebben di dargli morte a lui non caglia,
Ma la promeſſa Figlia a dar coſtrinſe,
A Biante il Fratello egual di vaglia
La Vergin bella in Matrimonio avvinſe,
Poi per ſottrarſi a qualunqu' altro impegno,
Andonne ad Argo, ov' ebbe poi quel Regno.

XXXV.

Ivi Case magnifiche innalzate
Ricca, e vaga Donzella ottenne in Moglie,
Che di Manzio il fè Padre, e d'Antifate;
Da questo Oilèo, e da Oilèo raccoglie
La vita Anfiarao famoso Vate,
Che d'Erifil mercè le avare voglie
Sforzato in guerra a gire a Tebe intorno
Giovine ancora chiuse gli occhi al giorno.

XXXVI.

Manzio anch' egli ebbe due Figli; un fu Clito,
Che per bellezza sopra il mortal uso
Dall' Aurora invaghitane rapito
In consorzio co i Dei restò lassuso;
E Polifide l'altro sì gradito
A Febo, che il futuro ebbe dischiuso,
E in Iperesia col suo Padre irato
Gli Arcani a tutti discopria del Fato.

XXXVII.

Colui, che al buon Telemaco appressossi
Suo Figlio fu per nome Teoclimene,
Presso al Vascello al Principe inchinossi,
Supplice, e umil del Lido in sull'Arene,
Ei sulla Poppa da sedere alzossi,
E interrogollo, perchè a se ne viene,
Con mesto volto lo Stranier rispose,
E in questi detti le sue preci espose.

XXXVIII.

Se non è troppo ardir, saper vorrei
La Prora a qual Paese indrizzat' hai,
Te ne scongiuro per i Sommi Dei,
A cui far Sacrifizio or ti mirai,
Per le vite di quei, cui caro sei,
Che nulla affligga avversità giammai,
Dimmi tua Patria, e i Genitori tuoi,
Dond' io venga, e chi sia dirotti poi.

E Te-

XXXIX.

E Telemaco allor: d' Itaca io sono,
Ulisse è il Padre mio, se pur è in vita,
Perchè della sua sorte incerto è il suono,
Nè alcun di lui quel ch' or ne sia m' addita,
Perciò le mie ricerche ora abbandono,
E torno in Patria, donde fei partita
A fin di rintracciarne le novelle,
Ma furo avverse al desir mio le stelle.

XL.

Anch' io, soggiunse lo Stranier, da i Lidi
D' Argo partii per aver tratto a morte
Un Uom possente, ed i suoi Amici fidi
Il suo partito fèan del mio più forte,
Onde perch' esser inegual mi avvidi
Mi posi in fuga in braccio della sorte;
Or tuo Supplice io son, tu mi difendi,
E dall' insidie lor salvo mi rendi.

XLI.

Appena ebbe ciò detto il Prence Umano
Nella Nave montar lo fe cortese
Egli stesso porgendogli la mano,
Ed a seder presso di se lo prese;
L' assicurò, che tenterebbe in vano
Lo Stuol nemico di recargli offese;
Indi fè cenno, ed i Nocchieri attenti
Senza indugio spiegar le vele a i Venti.

XLII.

Minerva lor gli fe spirar secondi,
Onde di Cruni, e Calcide veloci
Passan i Lidi, ch' han fonti giocondi,
E di Fea sul cader del Sol le foci;
Traversan quindi d' Elide i profondi
Gorghi dove gli Epei regnan feroci,
E dove in mar si sgrava il bel Penèo
Dopo irrigato il Suolo Larissèo.

XLIII.

La Nave allor dal cammin dritto torse,
Per cui fra Samo, ed Itaca si giva,
E ver Settentrion la Notte corse
Radendo dell' Echinadi la riva.
Così la vita per non porre in forse
Per più lungo sentier l' insidie schiva,
Che de i Proci gli avea la turba ria
Tese nella più corta, e dritta via.

XLIV.

In questo tempo Ulisse avea finita
La Cena in mezzo a tutti quei Pastori,
E per fare una prova assai scaltrita,
Se veramente Eumeo l' ami, e l' onori,
Finse d' esser disposto a far partita
Per veder se lo preghi, ch' ei dimori,
O congedo gli accordi volentieri,
E velò con tai detti i suoi pensieri.

XLV.

Non è dover, ch' io più quì mi trattenga,
E la discrezion non lo comporta,
Diman convien, ch' alla Cittade io venga
Il pane a mendicar di porta in porta;
E perciò di consiglio mi sovvenga
Tua caritade, e ancor di qualche scorta,
Che essendo ignota a me questa Contrada
Agevolmente sbaglierei la strada.

XLVI.

Nel Regio Albergo tenterò l' ingresso
Per dar buone novelle alla Regina
Del suo Marito, ch' ho sentite io stesso,
E per cui la dolente si tapina;
Entrerò ancor de i Proci in sul congresso
Per veder, se qualcosa a darmi inclina
Dopo che avranno terminato il pasto
De i tanti piatti, a i quali danno il guasto.

Offri-

XLVII.

Offrirò loro il pronto mio ſervizio,
Perchè ſappiate, ch' il Cillenio Dio
Mi concedè sì raro benefizio
Che a i Servi infonde abilitade, e brio;
Atto a qualunque ei mi rendette offizio,
A ſpaccar legna, a trar l' acqua dal rio,
A ſpazzar ogni ſtanza, ed ogni palco,
E a far da Cuoco, da Coppier, da Scalco.

XLVIII.

A tal diſcorſo il buon Eumèo ſdegnato
Replicò: Galantuom ben hai tu voglia
Di morir da ciaſcuno abbandonato
Del Palagio Reale entro la ſoglia;
De i Proci nello ſtuolo ſcapeſtrato
Alcun non v' è, che i Poverelli accoglia,
E coloro da cui ſervir ſi fanno
Son Garzon lindi, e veſton ricco panno.

XLIX.

E tutto quello, che alle Menſe avanza
S' aſpetta ad eſſi come lor rigaglia
Di vin, di cibi, onde la tua ſperanza
Non ben ſi fonda sù quella Canaglia,
Perciò t' eſorto a non cangiar di ſtanza,
Nè d' eſſerci importun timor ti aſſaglia;
D' Uliſſe il Figlio aſpetta quì che torni,
Ch' ei ti darà Manti, quai merti, adorni.

L.

Rapito Uliſſe da sì chiari ſegni
D' affetto, replicò, Giove ti dia,
Poichè concetti hai sì pietoſi, e degni,
Quel che mia gratitudin ti desìa;
Tu mi accogli gentil, tu non iſdegni
Di dar conforto alla miſeria mia;
Mendicità quanto ſia dura intendi,
Ma tu col favor tuo dolce la rendi.

Or

LI.

Or poichè tua bontà m' obbliga, e invita
A teco ſoggiornar, qualche ragguaglio
De i Genitor del tuo Padron mi addita,
Che Vecchj egli laſciò, ſe non abbaglio;
Dimmi, ſe entrambo ſono ancora in vita,
O morte gli levò d' ogni travaglio?
Riſpoſe Eumeo: Vive Laerte ancora,
Ma di morire a i Dei chiede ad ogni ora.

LII.

Per la partenza del ſuo Figlio Uliſſe,
Poi per la morte della cara Moglie
Tanto il buon Vecchio s' accorò, e s' affliſſe,
Che conſolazion mai non accoglie;
In ſolingo abituro egli ſi fiſſe
Donde meſchino, e ſcarſo vitto toglie,
Ed alla vita ſua più gravi danni
Cagiona il duol, che non gli portan gli anni,

LIII.

E di dolor morì la ſua diletta
Conſorte per l' aſſenza del Figliuolo,
Che mentre il ſuo ritorno indarno aſpetta
L' Anima volſe ver gli Eliſi il volo,
Onde quella ſentenza non s' ammetta,
Che ad uccider non baſti il dolor ſolo.
Ah mai non faccia un fin cotanto amaro
Chi mi fece del bene, e chi mi è caro!

LIV.

Quand' era in vita io non avea piacere
Maggior, che ſtare a lei ſempre d' appreſſo,
Sempre a trattar nel proprio ſuo Quartiere
Con la Figlia Ctimene aveami ammeſſo,
E in tutti gli atti ſuoi facea vedere
Che avea per ambedue l' amore iſteſſo,
Sicchè inſieme da lei noi ſiamo ſtati
Sinchè durò l' infanzia rallevati.

La

LV.

La Regia Vergin poi fu maritata
In Samo, u' la guidaro i Genitori
In una Casa d'ogni bene agiata,
E il Genero lor diede argenti, ed ori;
Quindi alla loro in Itaca tornata
Ben provisto mandaronmi quì fuori,
Ove le Mandre sempre ben curai,
Ma di sua morte non mi scordo mai.

LVI.

Di Penelope poi la mia Signora
Parlar non posso senza sparger pianto,
Ella continuamente si addolora
D'aver quei folli Innamorati accanto;
Ma nessun di coloro insino ad ora
Di penetrarle il cuor sortito ha il vanto;
Sciupan però l'Entrate della Casa,
Sicchè poca oramai roba è rimasa.

LVII.

In tal maniera assedianla coloro,
Che i fidi servi pon parlarle appena,
Non ricever da lei qualche ristoro,
Che de i bisogni lor sgravi la pena,
Nè a Noi, che tutto il dì stiamo al lavoro
Alcun Regalo a far miglior la cena,
E quando qualche cosa da me vuole,
Appena mi può dir quattro parole.

LVIII.

Dunque tu caro Eumeo sin da Bambino,
Ulisse prese a dir, quì ne venisti?
Deh mi narra qual fosse il tuo destino,
Ed i tuoi casi lacrimosi, e tristi.
Forse la Patria tua cadde in domino
Di Gente avvezza a far rapaci acquisti,
Per qual prezzo venderonti i Corsali,
Sebben credo assai men di quel, che vali.

Ri-

LIX.

Rispose Eumeo, poichè saper ti aggrada
I miei casi, a ubbidirti eccomi presto
Pria, che tu lungi dalla Mensa vada,
Ed il racconto non ti fia molesto.
Molto v'è ancor pria che la notte cada,
E molto ancora avvanzerà del resto;
Il dormir troppo intorpidisce, e abbatte,
E fa le membra al faticar men atte.

LX.

Voi potete, o Pastor, girvene a letto,
Che pria che l'Alba abbia la faccia gialla
Squagliatole dal Sole il suo rosetto,
Trar dovete le Mandre dalla stalla;
Di trattenerci intanto avrem diletto
A ciarlar, poichè a noi tempo non falla,
Perchè a narrare, e ad udir son grati
I rei successi quando son passati.

LXI.

Di là da Ortigia è l'Isola Sirìa;
U' le conversion sono del Sole,
Piccola sì, ma non v'è carestia
Di ciò che il miglior Clima produr suole;
Vi stanno gli abitanti in allegria,
Che ignoti sono i Morbi, ond' Uom si duole,
Nè fra i Morti sen van per altro male:
Che allor, che han secco l'umor radicale.

LXII.

Due Cittadi vi son nel suo Distretto,
Ch'il dividono in mezzo, in ambo il mio
Genitor Ctesio Ormenide, diletto
A i Popoli regnava onesto, e pio.
Un giorno in quella, ov'egli avea ricetto
Di Fenicj approdò stuolo empio, e rio,
Ah perchè pria non gli sommerse il Mare!
Con molte Merci curiose, e rare.

Avea-

LXIII.

Aveamo in Casa una Fenicia Schiava,
Che mio Padre comprò non molto avanti,
In lavori di mano esperta, e brava,
La qual sedotta fu da quei Mercanti,
E un giorno, che il bucato ella lavava
Le promesse un di lor vantaggi tanti,
Che a poco a poco egli l'indusse ... basta
Ei contrasse amistà, che non fu casta.

LXIV.

Del suo Paese chiesele l'Amante,
Ella gli disse: di Sidone io sono
Figlia del ricco, e Nobile Aribante
Della cui fama non oscuro è il suono;
Me infelice, di Villa un dì tornante
Postami le mie Donne in abbandono,
Rapaci mi rapir Tafii Corsari,
E mi venderno a questo Rege avari.

LXV.

Il Drudo allora replicolle; vieni
Meco, ch'io salva condurrotti a Casa
De i Genitori tuoi colmi di beni,
E perchè non restava persuasa,
Che la promessa adempia, e la rimeni
Allor, che a i Venti abbia la Vela spasa,
Fè dare ad esso, e a i soci il giuramento
Di non le far alcun mal trattamento.

LXVI.

Disse concluso ciò: deh non parlate
Di quest'affar con Anima vivente,
E quando per le strade m'incontrate,
Verso di me non ponet'occhio, e mente,
E di non mi conoscere mostrate;
Che se n'andasse voce fra la Gente,
Il Rege mi farìa porre in catene,
E ancor per voi non sò, se andasse bene.

Sol-

LXVII.

Sollecitate dunque i voſtri affari,
E quando ſiate in punto di partire,
Per un de i Voſtri più fidati, e cari
Non laſciate di farmene avvertire,
Meco vi porterò gemme, e denari,
E tutto quel, che potrò mai carpire,
E il Figlio condurrò del Rege ſteſſo
Bambin, che a camminar comincia adeſſo.

LXVIII.

Queſto vender potrete a caro prezzo
In qualunque portiatevi Paeſe.
Ciò detto ella partì: ſtettero un pezzo
Viveri a proveder con molte ſpeſe
Pur dopo un Anno caricar da ſezzo
Le Mercanzie proviſte, e il loro arneſe,
E preſti eſſendo a diſpiegar le vele
Mandaro in Corte un meſſo lor fedele.

LXIX.

Coſtui venne a moſtrare un bel monile
D' Elettro, e d' Or come per eſitarlo,
Coſa invero magnifica, e gentile,
Corſer tutte le Donne a contemplarlo,
Com' è di lor curioſità lo ſtile,
Al fin la Madre mia volle comprarlo;
Alla Schiava fè cenno allor l' accorto
Che ben l' inteſe, e tornò toſto al Porto.

LXX.

Nel tempo ſteſſo per la man mi preſe
Facendo viſta di condurmi a ſpaſſo,
E lentamente per le ſcale ſceſe
Entrando nel Cenacolo da baſſo;
Ivi da i ſervi perchè allor s' inteſe
Fuor della ſtrada un non sò qual fracaſſo
Uſciron dal Palagio, e preparata
Laſciar la Menſa bella, e apparecchiata.

Non

LXXI.

Non perdè tempo la Ribalda, e d'oro
Due Coppe ſotto il Manto ſi naſcoſe,
E uſcita fuora in mezzo di coloro
Con gran franchezza a caminar ſi poſe;
Giunta alla Nave me con quel teſoro
Rapito agli occhi de i Nocchieri eſpoſe,
E perch'era buon vento, e il Sol già ſotto
Ci accolſero, e ſarparono di botto.

LXXII.

Io, che non comprendea queſta faccenda,
Poſimi a traſtullarmi per quei banchi
Dov'era preparata la Merenda
Sempre però dell'Infedele a i fianchi,
Ma in ciò d'vopo non è ch'io mi diſtenda,
Per ſei giorni vogaro arditi, e franchi,
Ma nel ſettimo poi di ſua nequizia
Punì l'Empia del Ciel l'alta giuſtizia.

LXXIII.

L'uccife in un balen colpo apopletico,
O pure affetto intorno al cuor reumatico;
Certo ch'egli fu un mal molto bisbetico,
Che rimaner fece ciaſcun eſtatico;
Uſar non ſi potè ſalaſſo, o Emetico,
Sicchè a i Peſci ſervì per companatico;
In cotal guiſa il Capitan diſpotico
Si arricchì de i ſuoi ſpogli ingrato, e zotico.

LXXIV.

Nel vederla gittare in Mar penſai,
Che il gioco ſteſſo a me voleſſer fare,
Onde non poſſo dir quanto ſtrillai,
E appena mi poterono acquetare;
Così ſolo e dolente mi trovai,
Giungemmo il giorno ſteſſo ad approdare
Quì, dove mi venderono coloro
A Laerte per buona ſomma d'Oro.

LXXV.

Ulisse allor: la Storia de i tuoi mali
Cortese Eumèo mi ha tocco, e intenerito;
Manco mal, che quei perfidi Corsali
Spinse Giove benigno a questo lito,
E in man venisti d'un, che fra i mortali
Non credo che si trovi il più compito;
Invidiabile è al certo il tuo destino,
Ed io sono, e sarò sempre meschino.

LXXVI.

Quindi giro a dormir, che omai la Notte
La metà del suo corso avea passata;
Ma si svegliar, che non ancor condotte
Eran le Mandre alla pastura usata,
Nè tutte ancora alle Cimmerie grotte
L'Ombre fugate avea l'Alba rosata.
Telemaco in quel tempo entrò nel Porto
Che il Sol non era anche dall'Onde sorto.

LXXVII.

Piegan le Vele i suoi Compagni, e il grave
Calano ferro adunco al Mare in fondo,
Con grosse funi legano la Nave,
Con lieti segni d'un piacer giocondo
Scendono a terra, e con vino soave
Libano al Vento, che lor fu secondo;
Poi tutti assieme assidonsi sul lito
Preparato, che fu sobrio convito.

LXXVIII.

Sazj che fur, Telemaco d'ingegno
Prudente e accorto disse a i suoi Nocchieri:
Alla Città rinconducete il Legno,
Ch'io vi lascio, sebben mal volentieri,
Di gire in Villa ho un importante impegno,
Ma mi vedrete allor, che il dì si anneri,
Dimani poi v'invito a Casa mia
A un lauto pranzo in festa, e in allegria.

LXXIX.

Allora l' indovino Teoclimène
Lo supplicò: sin tanto che tu torni,
Dimmi, dove di gire à me conviene?
Forse della tua Madre entro i soggiorni?
Non è per te, rispose il Prence, bene
Alloggiar in mia Casa; oltraggi, e scorni
Far ti potrebbe certa infida Gente,
Che vi stà dentro, mentre io sono assente.

LXXX.

Oltre di che veder già non potresti
Mia Madre, che stà molto ritirata
Per sfuggir di trattar con quei molesti,
E in lavori domestici occupata;
Meglio dunque sarà, che tu t' arresti
Nella Magion d' Eurimaco nomata
Per la gran cortesia del suo Padrone,
Che tutte amano, e onoran le Persone.

LXXXI.

Questi sopra d' ogni altro Pretensore
Della Regina ha merto, e giunger crede
A farne acquisto, e del mio Genitore,
E del letto, e del Trono esser Erede;
Ma se il suo pago deggia esser Amore
Sol Giove il sà, che tutto ordina, e vede;
E sà, se in cambio delle Nozze il Fato
Qualche sciagura gli abbia destinato.

LXXXII.

In altro tempo poi tieni per certo,
Che fuor di mia Magione soffrirei,
Che avesse alloggio un Uom di tanto merto,
O saggio Teoclimene, qual tu sei;
Per te fia sempre il mio Palagio aperto,
E à tua disposizion gli averi miei;
Spero, che non saran mie cose ognora
Nello stato infelice, in cui son ora.

LXXXIII.

Mentre così dicea, groſſo Sparviero
Rapido ſopra lui l' aria fendea,
Ch' è d' Apollo il più ratto Meſſaggiero,
E negli artigli una Colomba avea,
Queſta ei ſpennava col ſuo roſtro fiero,
E in capo al Prence le piume ſpargea.
L' Indovino a tal viſta a parte appella
Telemaco ſtupito, e sì favella.

LXXXIV.

A caſo queſt' Uccel non è venuto,
Ma inviato da un Nume, io ben lo veggio:
Rege egli è queſto infra lo Stuol pennuto,
In Itaca ave Uliſſe il Regio Seggio;
Non è lontan del braccio ſuo l' ajuto,
Ed i Nemici ſuoi ne avran la peggio;
Ecco, ch' egli sù lor feroce piomba,
Come queſto Sparvier ſulla Colomba.

LXXXV.

Queſto tuo Vaticinio il Cielo adempia,
Replicò il Prence, ah ſe fia mai che queſta
Eſtinta reſti Turba iniqua, ed empia,
A te non ſarà più la Sorte infeſta.
Quindi volto a Pirèo, diſſe: onde s' empia
Il mio deſire, in tua Magione arreſta
Sin ch' io venga in Città queſto Straniero
Con tutti i ſegni d' un amor ſincero.

LXXXVI.

Era Pirèo Figlio di Clizio, e fido
Di Telemaco Amico, il qual ſoggiunſe:
Di trattarlo aſſai bene io mi confido,
Che forza al genio mio tuo cenno aggiunſe.
Ciò detto ſciolſer il Vaſcel dal Lido,
Che alla Cittade in poco tempo giunſe,
E il Prence a piedi s' incamina, e brilla
Per l' augurio Divin verſo la Villa.

FINE DEL DECIMO QUINTO CANTO.

CANTO XVI.

I.

ULisse, e Eumèo sullo spuntar del giorno,
Partite già le Mandre alla pastura,
S' erano posti ad un buon fuoco intorno
Il pranzo a preparar con molta cura;
Telemaco fra tanto a quel soggiorno
Con frettoloso piè giunger procura;
Ma quando fu vicin con atti umani
Corsero tosto a fargli festa i Cani.

II.

Videgli Ulisse, e ad Eumèo rivolto
Disse: qualcun quì vien tuo conoscente,
Perchè i tuoi Cani l' han con gioja accolto,
Ed abbajar niuno di lor si sente;
E dal rumor del caminar, che ascolto,
Si comprende assai ben, che quì vien Gente:
Mentre così dicea fattosi presso
Giunse il Figlio dell' Atrio in sull' ingresso.

III.

Si affacciò Eumèo, e tosto che lo scorse
Per la gran fretta si lasciò cadere
Un boccal, ch' avea in mano, e ratto corse,
Tanto fu in rivederlo il suo piacere,
L' abbracciò strettamente, e baci porse,
Il pianto non potendo trattenere,
Come un Padre avria fatto ad un suo Figlio
Tornato da un rischioso, e lungo esiglio.

IV.

Singhiozzando gli disse: oh dolce lume
Degli occhi miei, pur salvo io ti rimiro!
Non può averti salvato altri, che un Nume,
Pur non sò se traveggo, o se deliro,
Gran tempo è già, che non è tuo costume
In questo di venir nostro ritiro,
Da poi che gl' insolenti Proci stanno
In tua Casa a recarti oltraggio, e danno.

V.

Ben deggio, replicò, star loro appresso,
Ed osservarne tutti gli andamenti,
Ma in Città pria di gir voluto ho adesso
Te veder, che per me tanto amor senti,
E di tua bocca aver ragguaglio espresso
Di mia Magion di tutti gli accidenti,
E se di buona voglia, o pur forzata
Siasi mia Madre al fin rimaritata.

VI.

Tua Madre, disse Eumeo, qual la lasciasti
Piange, e sospira in un Consorte, e Figlio,
Ed è stupor, che tanto abbia, che basti
Umor sempre a tenerle umido il ciglio;
Da poi che tu da lei t' allontanasti
Il sonno ha preso da i suoi lumi esiglio;
Oh come goderà salvo in mirarti,
Oh qual piacer avrà nell' abbracciarti!

VII.

Il Prence entrò nella Magione allora;
Gli prese Eumèo la picca, e il trasformato
Suo Genitor con ergersi l' onora
Dal loco ove sedea cangiando lato;
Ma nol permesse, e a rendersi il rincuora
Al posto, donde s' era ritirato,
Sopra un fastel di legna Eumeo gli mise
Di Caprone ampia pelle, ov' ei si assise.

Indi

VIII.

Indi per una ſpezie di rinfreſco
L' amoroſo Paſtore imbandì toſto
Così alla buona ſopra un rozzo deſco
Dal giorno avanti l'avanzato arroſto,
E del vino indacquato, e del pan freſco,
E anch'ei ſi poſe a mangiar loro accoſto,
Perchè in quei tempi antichi, ed innocenti
Sedeano a menſa i Prenci co i Serventi.

IX.

Poichè ciaſcun di lor ſi fu ſatollo,
Volto il Prence al Paſtor con faccia lieta,
Chi foſſe lo Straniero interrogollo.
Ei riſpoſe: poi ch'egli non mel vieta,
E tu l'imponi, ſchietto a te dirollo.
Un Gentiluomo ei dice eſſer di Creta,
Che per voler del ſuo contrario Fato
Per molte Terre, e Mari errando è andato.

X.

Son due giorni, ch'ei quì giunſe ſcampato
Da un Vaſcel di Treſpozia, ove il tenea
Il Capitano traditor legato,
Che in Dulichio portar ſalvo il dovea;
Io l'ho accolto, ma or che ſei tornato
A te ſpetta addolcir ſua ſorte rea,
Di lui fa ciò, che dettati il deſio,
Ch'è or Supplice tuo, non già più mio.

XI.

Allor diſſe Telemaco: mi ſpiace
Non poterlo alloggiare in Caſa mia,
Forza non ho, nè autorità capace
De i Proci a mitigar la fellonia,
Qualunque mia difeſa a lui fallace,
E di mia Madre ancor debil ſaria,
Oltre di che non sò s'ella prurito
Abbia di procacciarſi altro Marito.

XII.

Prender perciò non poſſo altro partito,
Che rimandarlo ove di gire ei brama
Di nuovi, e ricchi panni riveſtito
Con una Spada, ch' abbia buona lama,
O pur ſe per non eſſer più tradito
In queſto loco rimanere egli ama,
Manderò proviſion ſufficiente,
Perchè poſſa trattarſi largamente.

XIII.

Ah nò, non fia, ch' io tolleraſſi mai
Di vederlo inſultar da quei Villani,
Cui lo ſchernirlo non parrebbe aſſai,
Ma ancora adoprerebbero le mani;
Mancherebbe ancor queſto a i tanti guai
Che il Ciel mi fa ſoffrire acerbi, e ſtrani,
E non potrebbe far difeſa, e ſchermo
Contro un numer sì grande un Vecchio infermo.

XIV.

A Telemaco volto Uliſſe allora:
Signor, poichè parlar non m' è conteſo,
E' ver, ch' io ſoffro, ma più aſſai mi accuora
Di sì vederti da coloro offeſo;
Ma dimmi, a queſto mal, che t' addolora
Ti ſei tu ſteſſo volontario arreſo,
O pure il Popol d' Itaca fellone
S' è poſto in teſta di mutar Padrone?

XV.

Forſe che a lor di fartiſi ribelli
Qualche Oracol Divin diede preteſto,
O pure qualchedun de i tuoi Fratelli
Ti ſi moſtra contrario, e t' è moleſto?
Perchè ſe foſti in amiſtà con quelli
Lo Stuol de i Proci non ſariati infeſto,
Sempre ſuol la concordia de i Germani
Gli sforzi de i Nemici render vani.

XVI.

Piaceſſe al Ciel, che a quel ch' ho in ſen coraggio
La tua sì freſca etade uniſſi ancora,
O ch' io foſſi Figliuol d' Uliſſe il ſaggio,
O pur l' iſteſſo Uliſſe tornat' ora,
(Tornerà, tornerà dal ſuo viaggio,
E non puote eſſer lunga la dimora)
Vorrei porre in depoſito la teſta,
Se a color non faceſſi io ſol la feſta.

XVII.

E ſe vinto dal numer rimaneſſi,
Morir meglio amerei coll' armi in mano
In Caſa propria, che ſoffrir gli eceſſi
Di quei Ribaldi, o il lor trattar villano,
E gli Oſpiti veder ſcherniti, e oppreſſi,
E le mie Donne cuſtodite in vano,
E le ſoſtanze da un sì lungo aſſedio
Dilapidate ſenz' alcun rimedio.

XVIII.

Unico io ſon Telemaco riſpoſe,
Nè i Fratelli mi dan moleſtia, o ajuto;
Per tre Stirpi, così Giove diſpoſe,
Ha la mia Caſa un ſol rampollo auto,
Arceſio il ſol Laerte in luce poſe,
Sol da Laerte è il Padre mio venuto,
Uliſſe diede a me ſolo la vita,
Che alcuna non potei mai dargli aita.

XIX.

Queſti Popoli poi ſon bene affetti
A Uliſſe, e ne ſoſpirano il ritorno;
Ma colmi di timori, e di ſoſpetti
De i crudi Proci, che mi ſtanno intorno,
Che come la mia roba a lor ſi aſpetti
Conſumando la van di giorno in giorno,
E ſpera ognun di lor nel letto accorre
La Regina, che i loro amori aborre.

XX.

Ma a trattenergli, onde non faccian peggio
Moſtra nel farne ſcelta eſſer ſoſpeſa,
A lei non poſſo oppormi, e non lo deggio,
Sebbene a conto mio tutta è la ſpeſa,
Sicchè nella mia Caſa, io ben lo veggio,
Non reſterà neſſuna coſa illeſa;
I Nemici ſon molti, e ſon poſſenti,
Nè v'è chi di ſcacciargli ardiſca, e tenti.

XXI.

Vi ſon d'Itaca, e Samo i Principali,
E di Dulichio, e di Zacinto ancora
Paraſiti incivili empj e brutali
Ch'il mio ben tutto mandano in malora;
Ecco, o Stranier la Serie de i miei mali,
Che veggio, che ancor te punge, e addolora,
Che toglier non potrebbe Uliſſe iſteſſo,
Se non aveſſe un Nume unito appreſſo.

XXII.

Ma tu fedele Eumèo fratanto andrai
Alla Regina a dir, ch'io ſon tornato:
Ma avverti allor che ſola la vedrai,
E da neſſun non eſſere aſcoltato,
Perchè ſe ſi ſapeſſe, che tu m'hai
In villa accolto, qualche nuovo aguato
Tenderebbero in queſte erme ſecrete
Selve color, che del mio ſangue han ſete.

XXIII.

Non occorr'altro, ho ben inteſo il tutto,
Riſpoſe Eumèo, laſciane a me la cura,
Delle ragioni tue ſon bene iſtrutto,
Chi troppo ciarla a i riſchi s'avventura;
Ma ſaria ben, che a far ceſſare il lutto
Del tuo Nonno, di sì lieta ventura,
Preſſo al loco in paſſar, dov'ei dimora,
Ne deſſi a lui l'avviſo grato ancora.

Que-

XXIV.

Queſto buon Vecchio dopo la partenza
D'Uliſſe ritiroſſi alla Campagna;
Ei preſtava a i lavori l'aſſiſtenza,
E a menſa i ſervi gli facean compagna;
Ma da poiche la tua riſeppe aſſenza
Giammai nel ciglio il pianto non gli ſtagna,
E' fatto un Spettro ſenza fiato, e poſſa,
E gli rimangon ſol la pelle, e l'oſſa.

XXV.

Nò, nò, diſſe Telemaco: richiede
L'uopo che ratto alla Città tu paſſi
Senza ſcoſtar dalla via dritta il piede,
Onde anche un poco nel ſuo duol ſi laſſi,
Non puoſſi aver ciò che'l deſio ci chiede.
S'io poteſſi ottener quel che bramaſſi,
Noi mireremmo in queſto ſteſſo giorno
Del caro Padre in Itaca il ritorno.

XXVI.

Dopo che alla mia Madre avrai parlato,
Quì ten ritorna ſenza indugio alcuno,
E dille in nome mio, che al tribolato
Nonno toſto ſpediſca qualcheduno
A ragguagliarlo ch'io ſon ritornato,
Pria che ſparendo il ſol faccia il Ciel bruno,
Ma per più ſicurezza è meglio, ch'ella
La ſua vi mandi più fidata Ancella.

XXVII.

Partì toſto il Paſtore, e al tempo ſteſſo
Nella Corte apparì la Dea guerriera;
Fu di mirarla a Uliſſe ſol conceſſo
Di Donna in forma nobile, ed altera;
Perchè a' Mortali non è mai permeſſo
Vedere i Dei della Celeſte sfera,
Sebben ſotto diviſe umane apparſi,
Eccetto quelli, a cui voglion moſtrarſi.

Non

XXVIII.

Non la vide Telemaco, ma i Cani,
Che avean fiutato quell'odor celeste,
Con insoliti moti, e quasi umani
Ghiattiron lieti, ed abbassar le teste,
Dimenaron le code in atti strani,
E fecero alla Dea carezze, e feste,
E dopo accoglimento sì giocondo
Si ritiraron della stalla in fondo.

XXIX.

Ad Ulisse, che stava in sulla Porta
Fece un cenno la Dea, che ben l'intese,
Ond' esce fuora, e appresso a lei si porta,
Che si rise del suo meschino arnese;
Ma con tai detti l'anima, e conforta:
Or che sei ritornato al tuo Paese
Scuopriti al Figlio, e consultate poi
L'eccidio a i Proci, io sarò ognor con voi.

XXX.

Disse, e il toccò colla sua verga d'oro,
Sparver gli stracci, e subito comparse
Con vesti di ricchissimo lavoro,
E in vago volto giovenile apparse,
Che parve un Nume del supremo Coro,
E con le nere chiome all'aure sparse,
E dopo sì stupendo cangiamento
Sparve la Dea, come una foglia al vento.

XXXI.

Rientra Ulisse in Casa, e si presenta
Al suo Figlio in tal guisa trasformato;
Questi in vederlo stupido paventa,
Sicchè appena potea raccorre il fiato,
Perchè mirandol con pupillà attenta
Egli lo crede un Dio dal Ciel calato,
Onde con voci tremule, e sommesse
Il suo stupor, la tema sua gli espresse.

Stra-

XXXII.

Stranier, molto diverſo è queſto aſpetto
Con cui ti veggio da quel di dianzi,
Il tuo ammanto era lacero, e negletto,
Con quel, che or hai, gli ſteſſi Regi avanzi,
Già vecchio, or vago ſembri Uomo perfetto,
Certo un de i Numi, che nel Cielo ſtanzi
A me veniſti, io t'offrirò divoti
Se propizio mi ſei, vittime, e voti.

XXXIII.

Figlio, un Nume non già, ma ſon tuo Padre,
Uliſſe replicò, di cui l'aſſenza
Tante a te coſtò lacrime, e a tua Madre,
E che ambedue vi eſpoſe all'inſolenza
Dell'ardite de i Proci inique ſquadre,
Ma del caſtigo non andranno ſenza;
Indi l'abbraccia, il bacia, e ſpande fuora
Il pianto ritenuto inſino allora.

XXXIV.

Soggiunſe il Prence, ſcuſami s'io ſtento
A quel che tu mi narri a preſtar fede;
Della tua Metamorfoſi il portento
La poſſibilitade umana eccede;
Una tal maraviglia, e cangiamento
Solo da i Sommi Numi oprar ſi vede,
Ah! Un Dio tu ſei, che ſceſo in queſto loco
Ti vuoi prender di me traſtullo, e gioco.

XXXV.

Ah caro Figlio! Uliſſe allor, deponi
Le tue dubbiezze, e del tuo ſangue i moti
Del vero non ti ſon già teſtimonj?
E pur non ti dovriano eſſer ignoti,
Uliſſe io ſon, che in molte Regioni
Errai, e vidi Popoli remoti,
Ed or dopo vent'anni al fin ritorno
Nel ſoſpirato mio caro ſoggiorno.

XXXVI.

Il prodigio, ch'hai viſto, egli è tutt'opra
Di Minerva, di cui la gran poſſanza
Non ha confini, e come vuol l'adopra
Cangiando a ſuo piacer l'altrui ſembianza,
Di ricche veſti avvien, che adeſſo un cuopra;
Poi gli dia di Mendico ſomiglianza,
Onde non dei ſtupir, ſe in vario aſpetto
Mi traſmuta or magnifico, or negletto.

XXXVII.

A queſti detti ſe gli getta al collo
L'amoroſo Telemaco, e nel volto
D'imprimer baci non è mai ſatollo
Mentre fra le ſue braccia il tiene involto;
Tenacemente Uliſſe anche abbracciollo,
Nè ſolo al pianto han ambo il freno ſciolto,
Ma gittan ſtrida viſo a viſo uniti
Che non parean ſinghiozzi, ma rugiti.

XXXVIII.

Un' Aquila in tal forma, ed il marito
Sparvier, ſe non ritrovano nel Nido
I teneri pulcin, ch'abbia rapito
In loro aſſenza il Cacciatore infido,
Fan riſonar tutta la Selva, e il lito
Con un acuto lamentevol grido,
Ma un gaudio ſommo più del duol ſoffoga,
Con pianger, ed urlar ſe non ſi sfoga.

XXXIX.

Speſero in queſti dolci ufficj un'ora,
Ed avrebber durato infino a ſera,
Se Telemaco, il qual piangeva ancora
Ad Uliſſe a parlar primo non era,
E poſtiſi a ſedere il Prence allora
Gli domandò da qual venia Riviera,
Per qual tornato in Itaca ventura,
E qual Nave in condurlo ebbe la cura;

XL.

Il prode Ulisse rasciugando il pianto,
Disse: i Feaci pratici Nocchieri,
Che portan sopra tutti gli altri il vanto,
E in varie parti menan gli stranieri,
Quì mi guidaro addormentato, e accanto
Fedeli mi lasciar pieni i forzieri
Di quei doni, che quando mi tenea
In sua Casa il lor Re fatti mi avea.

XLI.

Risvegliato ch'io fui Minerva accorse,
E in un Antro vicino gli nascose,
Varj consigli provida mi porse,
E in questo loco di venir m'impose,
De i Proci il Fato reo non messe in forse,
E i modi di adempirlo mi propose.
Ma dimmi quanti sono, e se sien tanti,
Che a ciò non siam soli noi due bastanti.

XLII.

Stupito il Prence d'un sì gran coraggio
Disse: ben a ragion la Grecia tutta
Ti stima qual tu sei valente, e saggio,
E Troja il sà per opra tua distrutta,
Ma d'accordarti tanto ardir non aggio,
Che contro quella Gente all'armi istrutta
Noi due soli possiam porci ai cimenti,
Perchè color dieci non son, nè venti.

XLIII.

Se saper quanti son vago tu sei,
Ecco ch'io te ne dò conto distinto.
Di Dulichio cinquantadue, che sei
Fanti han condotto; venti di Zacinto,
Ventiquattro di Samo, e de i più rei
Dodici nostri, ch'hanno a forza spinto
Femio il Cantore, e v'è Medon l'Araldo,
E due Cuochi, dell'altro un più ribaldo.

Se

XLIV.

Se gli aſſaltiam quando ſon tutti inſieme
De i ſoliti bagordi entro la ſtanza,
Noi ſaremo condotti all' ore eſtreme
In cambio di punir la lor baldanza.
E' ſenno, e non viltà quando ſi teme
Chi di numer sì grande ſopravanza.
Ma dentro il Regno tuo non hai tu Gente
Che ti poſſa ajutar validamente?

XLV.

S'io non ho, diſſe, chi m'ajuti in terra
Sicur ſoccorſo mi verrà dall'alto,
Giove mi manderà, che gli empj atterra,
La Figlia ſua nel periglioſo aſſalto;
Queſta, che nel colpir giammai non erra
Farà ben fare a i Proci il mortal ſalto.
Or dimmi ſe ti par che d'uopo ſia,
Ch'altra da noi sì cerchi compagnia.

XLVI.

Queſti ſon due poſſenti Difenſori,
Telemaco eſclamò, non altro occorre,
Ritrovar non ſi poſſono migliori,
E contr'eſſi non v'è ſchermo da opporre,
Baſtano allor che cavan l'armi fuori
Il Mondo tutto in iſcompiglio a porre.
Replicò Uliſse: tieni pur per certo,
Che con noi pugneranno di concerto.

XLVII.

Allo ſpuntar del dì vanne domani
Alla Cittade, e il ſolito contegno
Uſa co i Proci, e tutti gli atti umani,
E ancor io con Eumèo dietro ti vegno.
Se adopreranno contro a me le mani,
O mi faran qualch'altro inſulto indegno,
Abbi in diſſimular forza baſtante,
Che in figura ſarò di Mendicante.

Ben-

XLVIII.

Bensì potrai con tutta la dolcezza
Rimoſtrare a chiunque mi ſtrapazza,
Che la mia povertà, la mia vecchiezza
Mertan pietade da chi allegro ſguazza,
Ma quella Gente al mal oprare avvezza
Stimerà vana ogni rampogna, e pazza,
Perchè l'iniquità com'acqua ingozza,
E del Ciel la vendetta han ſulla ſtrozza.

XLIX.

In mente or queſto, ch'io dirò conſerva
Per poter meglio far riuſcir l'impegno;
Quando m'iſpirerà dal Ciel Minerva,
E ch'io fatto ti avrò col capo un ſegno,
Tutte l'armi, che ſon da baſſo oſſerva,
E le naſcondi, e perchè il tuo diſegno
Non ſoſpettino i Proci, a lor dirai,
Che ſon dal fumo tutte guaſte omai.

L.

E che vuoi far venire un Armajolo
A ripulirle nel Quartier di ſopra;
Che giù in terreno è troppo umido il ſuolo,
Ond'è che ogni Arme di ruggin ſi cuopra;
Aggiungi ancor, ch'ivi potrian di duolo
Eſſer cagion, perchè 'l ferro s'adopra,
Quando s'abbia vicin, più agevolmente
Allor che vienſi a riſſa infra la Gente;

LI.

Che a te preme da lor ſcanſare i mali,
Perchè talor dal vino riſcaldati,
E tanto più, che ſon fra ſe Rivali
Si potrebber ferir di quelle armati,
Ed innondar del ſangue le Oſpitali
Menſe di quei, che foſſero piagati,
Con loro infamia, e poco tuo decoro,
E in tal forma guaſtare i fatti loro.

LII.

Queſto dirai; ma laſcia ivi due brandi
I migliori, due Lance, e due Brocchieri;
Con queſti quando l' Eſtro il Ciel mi mandi
Aſſalteremo gl' Inimici altieri;
Oh quali ſtragi noi faremo, e grandi
Di quegli allora in darno audaci, e fieri.
Farà che paghi ſien del tuo ſermone
Giove, che come vuol, de i cuor diſpone.

LIII.

Mi reſta a dirti, ſe pur ſei mio Figlio,
E del mio ſangue, a non parlare avverti,
Ch' io ſia tornato dal mio lungo eſiglio,
Sicchè ne reſtin tutti quanti incerti;
Ne i gran fatti non v' è maggior periglio,
Che quando ſon prima del tempo aperti;
Nol ſappia Eumèo neppur, neppur mio Padre,
Ed alla ſteſſa ignoto ſia tua Madre.

LIV.

Intanto oſſerveremo gli andamenti
Delle Schiave, e de i Servi, onde poſſiamo
Saper quai ſieno i Rei, quai gl' innocenti,
E queſti, e quelli, che mi narri, io bramo;
Diſtinguer ben mi è d' uopo i Confidenti
Da chi contr' eſſi hai tu qualche richiamo,
Che adulto come ſei nel tuo Palazzo
Hanno oſato di farti onta, e ſtrapazzo.

LV.

Telemaco a parlare allor ripreſe:
Padre, coll' opre mie, ch' io non traligno
Dalla tua Stirpe ti farò paleſe,
E che ſenno mi diede il Ciel benigno.
Non perdiam tempo a vendicar l' offeſe,
Che ci ha fatte, e ci fà lo Stuol maligno;
E' dubbia coſa, e molto tempo chiede
L' eſaminar de i Cuor l' interna fede.

Baſta

LVI.

Basta sol che tu esamini le Donne
Senza curar gli Schiavi, i quai son molti,
D'alcune buon ragguaglio a te daronne,
E ti potrà giovar, che tu l'ascolti;
D'esse saprai, che ben memoria avronne
Quai nel lor letto abbiano i Drudi accolti;
Ma quel, che Giove ti mandò portento,
Ci fa sicuri d'un propizio evento.

LVII.

Ma il Vascel da Telemaco lasciato
Giunse in Cittade, e il suo bagaglio tosto
Alla Casa di Clizio fu mandato,
Che non era di lì molto discosto;
Spedito alla Reina un Deputato
Fu ancor, perchè non fossele nascosto
Il ritorno del Figlio, e non temesse,
Se il legno senza lui veduto avesse.

LVIII.

Questo Messo, ed Eumèo si rincontraro,
Che la stessa portavano novella;
Entrambo insieme nel Palagio entraro,
E gir davanti alla Regina bella;
Quello le diede il lieto avviso, e caro
Alla presenza di più d'una Ancella,
Ma appressatosi a lei l'accorto vecchio
Pian pian le susurrò dentro l'orecchio.

LIX.

E tutto ciò che il Principe gl'impose
Non tralasciò di esporre, indi veloce
Per tornare alla Villa in via si pose,
Ma dell'avviso sparsesi la voce,
Poichè non furo tai novelle ascose
De i Proci all'infedel Turba feroce
Del Palagio alla Porta radunati
Fecer consiglio tutti costernati.

LX.

Eurimaco di Polibo Figliuolo
Prese il primo a parlar: che impresa ardita
Quest' audace Garzon con nostro duolo,
Ed a nostro dispetto ha pur compita!
Non credevam, che mai nel patrio suolo
Tornar dovesse dopo la partita;
Spediamo tosto un Legno a richiamare
Quei, che stanno per dargli caccia in Mare.

LXI.

Mentre così dicea, sendosi volto
Anfinomo, offervò nel Porto giunto
Il Vascello, dov' era dentro accolto
Lo stuol de i suoi Compagni, allora appunto;
Ond' esclamò ridendo: ecco disciolto
Il Congresso, o color non han raggiunto
Telemaco, o il ritorno n' hanno udito
Da un Nume, e son venuti a questo lito.

LXII.

Ciò detto, andaron tutti tosto al Porto
De i lor Compagni ad ajutar lo sbarco,
Che invero avean bisogno di conforto,
Trassero il legno a secco, e ferlo scarco;
Indi invitogli il fiero Antinoo accorto,
Che se ne prese sopra se l' incarco,
A un Consiglio, ove entrar restò interdetto
A chi a i loro disegni era sospetto.

LXIII.

Adunati, che furo ei così disse:
Che Telemaco sia così scampato,
Nostra colpa non fu, ma il Ciel prescrisse,
Ch' egli nel teso non cadesse agguato;
Nelle Notti sebben fredde, e prolisse
Tutto lo stretto abbiam sempre incrocciato,
E assidue sentinelle ancor tenuto
Di giorno, che non l' han giammai veduto.

Ma

LXIV.

Ma non si dee perciò lasciar l'impresa,
Modi non mancheranno, onde non scampi;
Fia la Regina invan fra noi contesa
Sin che nel mortal laccio ei non inciampi,
E invano ancor l'Eredità pretesa
Dell'ampie sue ricchezze, e de' suoi Campi,
Egli è accorto, e animoso, e questi suoi
Popoli, il veggio ben, non son per noi.

LXV.

Non perdiam tempo pria che a parlamento
Ei gli convochi, e narri lor l'agguato,
Che gli abbiam teso, e che disperso ha il vento,
Come dispose il suo propizio Fato;
Quando udiranno ciò, ben m'argomento,
Che ciaschedun di lor ne fia sdegnato,
E per lo minor mal ci cacceranno
Da questo Regno con vergogna, e danno.

LXVI.

Ond'Esuli saremo a gir costretti
Asilo a mendicar dagli stranieri,
Prevenghiamolo dunque, e non s'aspetti,
Che, quel, di cui pavento ora, si avveri;
Ad ucciderlo andiam d'Eumèo ne i Tetti,
O allor che torna a questi suoi Quartieri;
Dividiam le sue spoglie, ed abbia questa
Casa chi sposo alla Regina resta.

LXVII.

Se questo mio consiglio non vi piace,
E che viva Telemaco volete,
E goda il Regno di suo Padre in pace,
Partitevi di quì quanti voi siete;
Troppo nostra dimora a lui dispiace,
E qualche sua vendetta un dì vedrete;
Ciascuno a casa sua vada, e guadagni
La Regina o con doni, o preghi, o lagni.

LXVIII.

Anfinomo di poi Figliuol di Niſo
Del Re Arezio Nipote, il più poſſente
Infra i Dulichj, il di cui ſaggio avviſo
Fu ſempre riputato il più prudente,
Ed il ſuo garbo alla Regina, e il viſo
Men diſpiacea fra tutta quella Gente,
Con queſti detti ad Antinòo ſi oppoſe,
Nè gl' interni del cuor ſenſi naſcoſe.

LXIX.

Io non approverò mai tal conſiglio
In Regio ſangue di macchiar le mani,
Troppo orribile è il fatto, e di periglio,
E troppo opponſi a i ſentimenti umani.
Si conſulti un Oracolo, e ſe il Figlio
D' Uliſſe ei dice, che ſi uccida, e sbrani,
Io ſarò il primo, ma ſe il vuole illeſo
Da alcun non fia per ſin ch' io viva offeſo.

LXX.

Tal parer piacque, e l' Aſſemblea ſi ſciolſe,
Giro i Proci alla Sala del Convito,
E il fedele Medon rapportar volſe
Alla Regina quel che avea ſentito;
Ella allora di ſcendere riſolſe
Per querelare il Conſigliero ardito,
E con ſue Donne, e con un velo al volto
Proruppe in tal ſermone a lui rivolto.

LXXI.

Antinòo impertinente, e ſcelerato,
Che paſſar vuoi per ſaggio, e per oneſto,
Oh quant' erra chi tal t' ha reputato,
Mentre il contrario a tutti è manifeſto!
Il dritto dell' Oſpizio violato
Eſſer non ti potrà ſe non funeſto,
Qual hai ragion di conſigliar la morte
Di chi di ſua Magion t' apre le Porte?

Non

LXXII.

Non ti ſovvien , che il Padre tuo quì venne
Aita ad implorar dal mio Conſorte,
Quando quì giunte le Treſpozie Antenne
Chiedevano i ſuoi averi, e la ſua morte,
Perch' ei di ſaccheggiar non ſi ritenne
Le loro Terre dopo in fuga ſcorte
Le Taffie Navi corſeggianti, e Uliſſe
Fermo il difeſe, ed acquetò le riſſe.

LXXIII.

E queſto è il guiderdon, ch' ora tu rendi
Alla ſua Caſa per un tal ſervizio?
Alla ſua Moglie in aſpirar l' offendi,
Del Figlio unico ſuo trami l' eſizio,
A diſſipar le ſue ſoſtanze attendi,
Ed infrangi le Leggi dell' Oſpizio.
Poni omai fine ad un oprar sì empio,
E contieni ancor gli altri coll' eſempio.

LXXIV.

Per lui riſpoſe Eurimaco: Signora
Il caro Figlio tuo, per cui ſoſpiri,
Non temer, che da alcun trafitto muora,
Sin ch' io viva, e del Sol la luce io miri;
Per ſua difeſa queſto petto ognora
Lieto eſporrò, nè fia che ad altro aſpiri,
E ſe a qualcun di fargli oltraggio accada,
Proverà quanto voglia la mia ſpada.

LXXV.

D' Uliſſe mi ſovvien, quando bambino
Sulle ginocchia mi prendeva ſpeſſo
Mentr' era a Menſa, ed aſſaggiare il vino
A me facea nel ſuo bicchiere iſteſſo,
E mi porgeva qualche pezzolino
Dal ſuo piatto or d' arroſto, ed or d' alleſſo;
Troppo a lui ſon tenuto, e per mia gloria
Viva ne ſerberò ſempre memoria.

LXXVI.

Per tal cagion Telemaco è il più caro
Amico, ch'abbia, e l' amo qual Fratello;
Non temer nulla di funesto, o amaro
Per lui di questi Proci dal Drappello:
Solo allor quando da Plutone avaro
Sarà chiamato all' Infernale Ostello,
Allor non v' è chi a garantirlo basti,
Che con lui vani son nostri contrasti.

LXXVII.

Così parlò per confortarla alquanto,
Ma covava nel cuor sensi diversi,
Che ricopria sotto contrario manto,
E l' interno dell' Uom' non può vedersi.
La Regina al Quartier tornò di pianto
Pel dolce suo Consorte i lumi aspersi,
Sin che Minerva, che a lui sempre attese,
Con questo sonno il suo dolor sospese.

LXXVIII.

Giunse il fedele Eumèo nella Magione
Che il Carro in Mare il Sol rimesso avea;
Infilzate sopr' un grosso Schidione
Le Schiene il Prence d' un Maial cocea,
Gli stracci, e il senil volto al suo Padrone
Nel punto, che arrivò, rendè la Dea,
Perchè scoperta tal sì perigliosa
Anche a i più fidi suoi restasse ascosa.

LXXIX.

Giunto, ch' ei fu, Telemaco gli chiese
Quai nuove di Città portate avesse,
Se quel Vascel, che a lui l' insidie tese
Nel consueto agguato ancora stesse,
O fosse ritornato nel Paese.
In risposta il Pastor così si espresse:
Io non sono curioso, e dopo fatto
Il servizio son quì venuto ratto.

Sol

LXXX.

Sol posso dir, che nell' andare, un Fante
Incontrai, che inviaro i tuoi Nocchieri
Alla Regina a prevenirla avante,
Che sano, e salvo tu ritornat' eri;
Ei le parlò, che v' eran Donne alquante
Occupate ne i lor varj mestieri;
Io l' imbasciata esposi in voci basse,
Che alcuna non vi fu, che m' ascoltasse.

LXXXI.

Ho ben veduto nel ritorno, allora
Che di Mercurio il Colle io traversava,
Una carca d' Armati, ed armi Prora,
Che con velocità nel Porto entrava,
Ma potuto non ho saper sin ora,
Qual fosse il legno, e qual Gente vi stava;
M' immagino però, che fosser quelli,
Che di te giro in traccia empj, e rubelli.

LXXXII.

Eumèo quì tacque, e il Principe un ghignetto
Allegro fece al Genitor rivolto,
E per non dare al buon Pastor sospetto
Tenne in tal atto a lui contrario il volto,
Indi allor che la Cena fu in assetto
Sedero a Mensa, e non mangiaron molto;
Al fin perchè star più desti non ponno
Si dier sopra le pelli in braccio al sonno.

FINE DEL DECIMO SESTO CANTO.

CAN-

CANTO XVII.

I.

POichè l' Aurora ebbe annunziato il giorno
I calzari Telemaco si messe
Con una picca in man per far ritorno
In Cittade da Eumèo sull' orme impresse;
Ma prima di partir da quel soggiorno
Con questi detti il suo voler gli espresse:
Tu verrai dopo me, che vado intanto
A rasciugar della mia Madre il pianto.

II.

Conduci teco, e guida il Forestiero,
Perch'ivi possa mendicare il vitto,
Dove in qualunque di Città Quartiero
Non sarà d'alimento derelitto:
Non posso d'ogni povero straniero
Incaricarmi, tanto io sono afflitto,
E se questo a lui spiace, e lo trascura,
Farà con ciò la sorte sua più dura.

III.

Prence, rispose Ulisse, io non pretendo
Di restar quì; più facile è in Cittade
Da nutrirsi trovar, ben lo comprendo,
O picchiando alle Porte, o per le strade,
Perciò d'andarvi impaziente attendo,
Che non permette mia cadente etade
Di gir qui a opra a faticar nel Campo
Per procacciarmi dalla fame scampo.

Per-

IV.

Perciò vanne Signor, perch'io fra poco,
Quando disciolto il Sol abbia la brina,
E ch'io mi sia scaldato alquanto al foco
Il freddo per temprar della mattina,
Eumèo mi condurrà tremante, e fioco
Per questa sottil mia veste meschina,
In Città, dove il Ciel faccia ch'io giunga,
Perchè la strada ho udito dir ch'è lunga.

V.

Telemaco, che buone gambe avea
In poco tempo terminò la via;
Entrato in Casa, scorselo Euriclea
Che le sedie con pelli ricoprìa,
Ed esclamò col pianto, che spargea:
Tornasti pur dolce speranza mia?
Dal Ciel sia benedetta quella Prua
Che salvo ti condusse a Casa tua.

VI.

Le Donne del Palazzo corser tutte,
Ed al Principe fero intorno un cerchio,
Quali scodate schiamazzanti Putte,
Che al lor garrir non tengono coperchio
Allor che son nel sermon nostro istrutte.
A quegli strilli, e a quel gridar soverchio
Nella Sala Penelope comparve
Che Venere, e Diana insieme parve.

VII.

Corse tosto ululando ad abbracciarlo,
E fra le braccia sel tenea ristretto;
Nella testa, e negli occhi di baciarlo
Non rifinava il suo materno affetto;
Dunque, gli disse, è ver che teco parlo,
E che sei vivo, o Figlio mio diletto?
Porti del Padre lieti avvisi, o tristi?
Che n'hai saputo, e che Paesi hai visti?

VIII.

Ah! non mi affligger no Madre, riſpoſe
Con tue querele, e con i tuoi ſoſpiri,
Poichè mi traſſe dalle inſidie aſcoſe
Minerva illeſo, come tu rimiri.
Vanne più toſto, e con linfe odoroſe
Purificata a i Dei de i ſommi Giri
Prometti un Ecatombe, ſe felici
Succeſſi mi daran contro a i nemici.

IX.

Io men vado a cercar d'uno ſtraniero,
Che da Pilo ſin quì m'ha accompagnato,
Bravo Indovin, che ſempre annunzia il vero,
Nel legno, onde ſmontai, da me laſciato
Con gli altri Socj, e al buon Pirèo ſincero
Mio confidente l'ho raccomandato,
Che qual convienſi ad Oſpite il ricetti,
Sin ch'io tornaſſi, ne i ſuoi proprj Tetti.

X.

La Regina coll'animo più queto
Per tal ſermone frettoloſa aſceſe
Nel ſuo Quartier più alto, e più ſecreto,
Ove nel bagno a farſi pura atteſe;
E riveſtita d'abito più lieto,
Perchè da i Dei foſſer gradite, e inteſe,
Porſe preci, e fè voti in umil voci
In favor del ſuo Figlio, e contra i Proci.

XI.

In queſto tempo il Principe eſce fuora
Con picca in mano, e con due Cani al fianco;
La Protettrice Dea l'orna, e l'onora
Di grazia, e di beltà non viſta unquanco,
Sicchè ciaſcun, che miralo innamora
Col portamento ſuo leggiadro, e franco;
I Proci, ma con cuor livido, e negro,
Gli dan del ſuo ritorno il mi rallegro.

Sbri-

XII.

Sbrigossi presto da quei complimenti,
Perchè vicini in altra parte scerse
Tre cari Amici suoi fidi, e prudenti
Mentore con Antifo, ed Aliterse;
Questi quando gli furono presenti,
Gli richieser di lui nuove diverse,
E di quelle poichè paghi gli feo
Col Forestier per man giunse Pireo.

XIII.

Il qual pregollo a mandar tosto a prendere
Ciò che diegli di Sparta il Re amorevole;
Ma il Prence gli rispose: Uopo è sospendere
Sin ch'io sia di mia sorte consapevole;
Che se i Proci a Pluton mi fanno scendere,
Voglio almeno che a te sia profittevole;
Se poi sopr' essi il Ciel mi da vittoria
Di mandarmelo a Casa avrai memoria.

XIV.

Ciò detto da color si licenziò,
E allo stranier la man cortese diè,
Con esso nel Palagio rientrò,
Ed insieme con lui bagnar si fè,
L'uno, e l'altro poi s'unse, e profumò,
E con ammanti si vestir da Rè,
Indi a far colazion scesero giù,
Che di rifreddi ben guernita fù.

XV.

In faccia a lor Penelope si assise
Filando lana porporina, e bella,
Ma poi che a quel rinfresco il fin si mise,
La Mensa sparecchiò vezzosa Ancella,
L'umide allor ver lui Pupille fise
La Regina al Figliuol così favella:
Dunque di quì convien, ch'io mi ritiri,
Senza dar tregua al pianto, ed a i sospiri.

I miei

XVI.

I miei Perſecutor ſaran tra poco
Quì di ritorno, ed evitargli io voglio.
Io me n'andrò nel conſueto loco
Al letto teſtimon del mio cordoglio,
E dove indarno tutti i Numi invoco,
E che ſempre bagnar di pianto ſoglio,
Poichè dirmi neppur ti ſei degnato
Qual ragguaglio d'Uliſſe abbi ſcavato.

XVII.

Io tutto ti dirò quel, che n'ho appreſo,
Soggiunſe il Prence benchè oſcuro, e incerto.
Neſtor mi diſſe non eſſerne inteſo,
Ma a Sparta m'inviò quel vecchio eſperto,
Perchè ſe Uliſſe foſſe morto, o illeſo
Potea forſe quel Re farmene certo,
Mi fè carezze, ed un ſuo Figlio ſaggio
In un cocchio guidommi nel viaggio.

XVIII.

A Sparta vidi la famoſa Elèna,
Con grande amore Menelao mi accolſe,
Diſſemi, che d'Egitto in ſull'arena
Da Proteo queſto ſol di lui raccolſe,
Che da Caliſſo con ſua grave pena
Era tenuto, che da morte il tolſe,
Ma fuggir non potea, che il Poverello
Non aveva nè Barca, nè Battello.

XIX.

Confortata da un raggio di ſperanza
Nuovi ſentì di tenerezza affetti
La Donna, e l'Indovin con più fidanza
Soggiunſe, e l'animò con queſti detti:
Uliſſe or dentro queſta Iſola ha ſtanza,
Pe i Dei tel giuro, e non in dubbio il metti,
Per queſto ſacro Focolar, per queſta
Menſa Oſpital, che a me l'aſilo appreſta.

Egli

XX.

Egli è già de i diſordini informato,
Che quì commette queſto Stuol malvagio,
Le vendette contr' eſſi ha preparato,
E in ciò non gli terrà molto a diſagio;
Da quanto dico vengo aſſicurato
Da quell'Augel, che vidi, dal preſagio
Sulla Nave, ed al tuo Figlio il moſtrai;
Credimi pur, perch'io non erro mai.

XXI.

Se ciò fia ver, Penelope ripreſe
Io ti ricolmèrò di doni tali,
Che ti potrai far ſempre buone ſpeſe,
Senza ſtare all'altrui Menſe Oſpitali.
Lo Stuol de i Proci in queſto tempo atteſe
A lanciar Diſchi, e al ſegno a trar gli ſtrali,
Com'era il loro conſueto Stile
Davanti alla Magion nel gran Cortile.

XXII.

Ma eſſendo di mangiar vicina l'ora,
E le Beſtie di Villa già arrivate,
Uſcì Medone dal Palagio fuora,
E a coloro eſclamò: che più tardate?
Il tempo ſcorre, e ſenz'altra dimora
Il Pranzo a preparar qua dentro entrate.
Era Medone ad eſſi molto accetto,
E non avean di lui neſſun ſoſpetto.

XXIII.

A tal avviſo corſero a ſcannare
Capre, Porci, Montoni, e un Bue bracato,
Ne offerſer parte a i Numi in ſull'Altare,
Fu il reſto negli Spiedi accomodato.
In queſto mentre alla Città d'andare
Uliſſe, e Eumèo ſi poſero in iſtato,
Ma prima di partire il buon Paſtore
Così diſſe all'ignoto ſuo Signore.

Oſpi-

XXIV.

Ospite caro, io volontier ti avrei
Quì ritenuto, e per Custode eletto
Di queste Stalle, e de' lavori miei,
Ma il vieta di Telemaco il precetto.
Presso i Padroni i Servi si fan rei
Se il lor voler non pongono ad effetto;
Su dunque andiam, che il Sole in alto è asceso,
E dal gel vespertin saresti offeso.

XXV.

Ulisse allor: conosco il tuo buon cuore,
E tutto il ben, che tu farmi vorresti,
Andiamo, e perchè in me manca il vigore
Un buon baston tua cortesia m'appresti,
Che il debil fianco mio regga, e ristore,
Nè ad ogni lieve inciampo il piè s'arresti,
Tu nel cammin mi sii guida, e Maestro,
Che sento, sia difficile, ed alpestro.

XXVI.

Ciò detto si ripone la bisaccia
Ad armacollo, e prese una marruca,
Che diegli Eumèo, che avanti se gli caccia,
Onde senza sfallir ben lo conduca;
Così senza saperlo ei fà la traccia
Ver la Cittade a chi n'è Sire, e Duca.
Restaron, quando quei volser le spalle,
Pastori, e Cani a custodir le Stalle.

XXVII.

Dopo un aspro cammin giunser vicini
Alle mura, dov'era un nobil fonte,
Donde attingevan l'acque i Cittadini,
Che da una Rupe scaturian del Monte;
E in abbondanza tal, che più Molini
A far girar sariano state pronte;
Che fosse opra di tre Fama ne corre,
D'Itaco, di Nerito, e Polictorre.

XXVIII.

Di Pioppi un boſco in forma circolare
Un bel Teatro gli formava avanti,
E ſovr'eſſo alle Ninfe un Sacro Altare
A cui porgon lor preci i Viandanti.
Quivi Melanzio vennero a incontrare
Di Dolio Figlio, che mandava innanti
Due Paſtor con le Capre pel convito,
Che gl'inſultò con queſti motti ardito.

XXIX.

Ecco un Birbon, che un altro ne conduce!
Scompagnati gli crea la Natura,
Ma perchè ſomiglianza amor produce
Col ſuo pari d'unirſi ognun procura.
Dimmi Villan de i Porci egregio Duce,
Donde hai cavato tu queſta figura?
Che dalla Fame ſembra al volto, e agli atti,
E bravo il credo leccator di piatti.

XXX.

E tu coſtui fra tanti Prenci meni
Così cencioſo rattoppato, e ſozzo?
Oh quanti avrà ſcabelli in ſulle reni
Da quei Signor lor domandando un tozzo!
Ma meglio fia, che indietro tu il rimeni,
Se pure a me non lo vuoi dar per mozzo,
Io delle Capre il nutrirò col latte,
Che preſto avrà le gote tanto fatte.

XXXI.

Spazzerà le mie Stalle, ed il Cortile,
E per le Capre raccorrà la foglia,
Ma credo, ch'egli ſia poltrone, e vile,
E che di faticar non abbia voglia,
Onde l'uſato birbanteſco ſtile
Del non far nulla ſeguitare ei voglia;
Ma ſe d'entrar in Corte avrà baldanza,
Sarà certo per lui cattiva ſtanza.

XXXII.

Ciò detto a Ulisse diè nel Tafanario
Un calcio, che in soffrir questo improperio
Dell' ingiurie, che udì, per corollario,
Pensò di sconquassargli il Mesenterio,
Ma se n' astenne per rispetto vario,
Che sù i Moti dell' ira avea l' imperio;
Ma al dito si legò l' atto illusorio
Riservandolo a un più grave martorio.

XXXIII.

Sebbene il colpo fu pesante, e duro;
Neppur si mosse il paziente Ulisse,
Come se dato avesselo in un muro;
Eumèo però rivolto all' Altar disse:
Ninfe di Giove Figlie io vi scongiuro,
Poichè sì lungo tempo il Cielo afflisse
Il mio Padron, fate che presto ei torni
Della sua Casa a vendicar gli scorni.

XXXIV.

Se ciò fia, deporrai quel grande orgoglio,
(All' offensore proseguì rivolto)
Nè più proferirai voglio, e non voglio,
Che sì sovente da tua bocca ascolto;
Renderai conto allor con tuo cordoglio
Del tuo contegno temerario, e stolto,
E del governo pessimo, ch' hai fatto
Del gregge tuo, ch' è desolato affatto.

XXXV.

Tu del Grande vuoi fare, e tutto il die
Venir senza far nulla alla Cittade
Frottole ad ascoltare, e dicerie,
E a frequentar le Meretricie Strade;
I tuoi Pastor non han voglie men rie,
E imitarti ne i vizj ad essi accade,
Onde in lor vero quel proverbio osservo,
Che dir si suole Tal Padron, tal Servo.

Ma

XXXVI.

Ma quando ancora il mio Signor non rieda,
Lo sdegno al fin t'arriverà Divino,
Che ti farà de i Cani, e Corvi preda.
E che t' ha fatto mai questo Meschino,
Che sì contr' esso il tuo furore ecceda?
Vecchio, infermo, mendico, il suo destino
Chi non ha cuor di Fiera a pietà muove,
E degli oppressi protettore è Giove.

XXXVII.

Oh oh rispose il Briccaldon ridendo:
Eumèo per certo un gran Dottor tu sei,
Se a me spettasse, a trafficar correndo
Per Mar sopra un Vascel ti manderei.
Così certo foss' io, che al Suol caggendo
Telemaco trafitto, o dagl' Iddei,
O da i Proci, a ingrassare andasse l'Orto,
Come sicuro son, che Ulisse è morto.

XXXVIII.

Indi sdegnoso rivoltò le spalle,
E seguì borbottando il suo sentiero;
Al Palagio n'andò per dritto calle
Ove de i Proci era lo Stuolo intero;
A lui sebbene avesse odor di stalle
Tosto loco onorato a mensa diero
Dirimpetto ad Eurimaco, che in petto
Nutrìa per esso speciale affetto.

XXXIX.

Ulisse, e Eumèo dentro il Cortile entrati
Presso alla Porta il dolce canto udiro
Di Femio, e ne restar maravigliati,
Ma trassero ambedue più d'un sospiro;
Quei disse a questo dopo aver guardati
Ggli ornamenti di fuor: questo ch' io miro
E' il Palagio Real? ben lo specifico
Perchè un altro non v'è tanto magnifico.

XL.

In ver proprio è d'un Rege, ha vafta corte,
Sublimiffimi Merli, e Mura groffe,
Robufte impenetrabili le porte,
Che farian da ogni forza indarno fcoffe,
E non ho pari a quefte altrove fcorte;
Soffrirebbe ogni affalto allor che foffe
Da i Nemici inveftito, o almeno il tedio
Lor porteria d'un molto lungo affedio.

XLI.

Dentro è d'uopo, vi fia qualche convito,
Ch'io fento il buon odor delle vivande,
E il canto, che alle Menfe è sì gradito,
Perchè ne i Cuori la letizia fpande;
Quello in me rifvegliato ha l'appetito,
Che a piedi in venir quì fatto è più grande,
Quefto mi giunge così grato, e dolce,
Che i mefti miei penfier fofpende, e molce.

XLII.

Tu non t'inganni, il buon Paftor rifpofe,
Ma veggiamo quel che far ci convenga,
Perchè le noftre reftin mire afcofe,
Entri un di Noi, fuor l'altro fi trattenga;
S' io vado il primo, e che tu quì ti pofe,
Chi sà, che a difcacciarti alcun non venga,
Ma s'io refto, e tu vai, forfe fia peggio
Di coloro efponendoti al dileggio.

XLIII.

Uliffe allor: di me non torre affanno,
Entra pur tu, ch'effendo ora occupati
Alla Menfa, quì fuor non mi vedranno,
E i Poveri non fon molto offervati;
Ma quando io foffra qualche oltraggio, e danno,
A quelli s'uniran già tollerati
Da me lunga ftagione in Mare, e in guerra
Ed ora in una, ed or in altra Terra.

Aver

XLIV.

Aver non ſuol ventre affamato orecchi,
Ed a ſaziarlo a i riſchj l'Uom ſi eſpone;
Per eſſo eſtinti al Suol caggion parecchi
In guerra, od in particolar tenzone,
Baſta ad intender ciò, che tu ti ſpecchi
In una Flotta, che nel Mar ſi pone,
Queſta perchè non manchin gli alimenti,
Coraggioſa diſprezza i Flutti, e i Venti.

XLV.

Mentre così diceva, Argo il buon Cane,
Che ancor cucciolo Uliſſe avea laſciato,
E a Zuccherini, e a briciole di pane
Da lui con molta cura rallevato,
Che per la troppa etade ora rimane
Inutile, e da tutti abbandonato,
Riconobbe il Padrone, e a fargli feſta
Drizzò gli orecchi, e ſollevò la teſta.

XLVI.

Ma in piè rizzarſi non potè, giacea
Sopra il letame pien di zecche, e tigna,
E con quello a portarlo s'attendea,
Che foſſe morto ad ingraſſar la vigna;
Uliſſe ravviſollo, e la ſua rea
Compaſſionò condizion maligna;
Pianger volea, ma ſol traſſe dal petto
Qualche ſoſpiro per non dar ſoſpetto.

XLVII.

Quindi volto al Paſtor diſſe: è vergogna
Che un sì bel Can reſti cotanto afflitto
Pieno d'ogni ſozzura, e raſpo, e rogna,
E forſe ancora, che gli manchi il vitto;
Ben ne merta il Padrone aſpra rampogna
A laſciarlo in tal guiſa derelitto,
Ch'eſſer di quei non moſtra, in cui s'apprezza
Per un vano piacer ſol la bellezza.

XLVIII.

Stranier, rispose Eumèo, fu già d'Ulisse
Questo bel Cane, e a lui molto era caro,
Ma quando volle il Fato, ch'ei partisse,
Oh giorno per me sempre infausto, e amaro!
Da i Servi non curato il meschin visse,
Certo in mirar quest' Animal sì raro
In tale stato, se il Padron tornasse,
Credo che per pietà ne lacrimasse.

XLIX.

E ben mertava meglio esser trattato,
Perchè fu un Cane assai bravo, e valente,
Quando contro le Fiere era lasciato
Lor fè provar quanto valea col dente,
E nel corso cotanto era allenato,
Che le timide Belve, ed egualmente
Le feroci aggiungea per Selve, e Rupi,
E Lepri, e Damme, e Cervi, ed Apri, e Lupi

L.

Della Casa il servigio allor che assente
E' il Padrone, ed i suoi fatti non vede,
Trattano i Servi negligentemente,
Come in quest' Animale ora succede,
E raro è assai, che alcun si trovi esente
Da tal difetto, ed abbia amore, e fede,
Che l'Uom nel dì, che in servitù si pone,
Par che la Virtù perda, e la ragione.

LI.

Mentre così dicea, pien di malanni
Il fido Argo spirò l'ultimo fiato
Per la gioja d'aver dopo vent' anni
Il suo caro Padron visto tornato;
D'Ulisse in cuor s' accrebbero gli affanni,
Perchè l'avea teneramente amato;
Ma allora Eumèo entrò franco, ed ardito
Nella gran sala, dov'era il Convito.

Tosto

LII.

Tosto ch' entrar Telemaco lo vide,
Gli fece un cenno; ei se gli accosta, e prende
Lo scanno ove sedea quel che divide
Le carni, e a ciaschedun suo dritto rende,
A dirimpetto quindi se gli asside,
E a ciò che voglia dirgli intento attende,
Subito un Dispensier gli pose inanzi
Il pane, e alcuni della Mensa avanzi.

LIII.

Se n' entra Ulisse intanto chiotto chiotto
In figura di Vecchio, e in mal arnese,
E sulla Soglia posesi di botto,
Ove ciò che sarebbe il Figlio attese;
Egli tosto che il vide, del suo scotto
Carne, e pane con ambe le man prese
Quanto con esse stringer ne poteo,
E che a lui lo portasse impose a Eumèo.

LIV.

E che da parte sua gli comandasse,
Che d' ogn' intorno in giro a tutti i Proci
A chieder lor qualche boccone andasse
Interrompendo co i sospir le voci,
E non temesse, nè si vergognasse
Sì superbi in vedergli, e sì feroci,
Perchè d' empiere il ventre a chi bisogna
Non istà ben nè tema, ne vergogna.

LV.

Ubbidì il buon Pastore; all' imbasciata
Rispose Ulisse sol con questi Voti:
Sommo Giove, da te sia compensata
Tal carità, che tu dal Ciel ben noti;
Ogni brama di lui resti appagata,
Che non ti sono i suoi desiri ignoti;
Quindi al Suol posa la bisaccia, e sopra
Del suo Figlio ne i doni il dente adopra.

LVI.

Seguì a mangiare insin che al dolce canto
Fu dall'egregio Femio il termin posto,
Ma Minerva invisibile, che accanto
Gli stava, stimolollo a sorger tosto,
E ad eseguir messo il timor da canto
Ciò che dal Figlio gli era stato imposto,
L' indole a discoprir di ciascheduno,
Sebben ei non volea salvarne alcuno.

LVII.

Allora ei, che sembrava un Birbon vero,
Da tutti i Proci andò chiedendo in giro
Di pane un tozzo, o di vino un bicchiero
E tutti fuor che Antinoo gliel forniro;
Parea che questo fosse il suo mestiero,
Tanto ben ricoperse il suo raggiro,
Sicchè s' intenerirono coloro,
E chi fosse chiedevansi fra loro.

LVIII.

Soddisfece alla lor curiositade
Melanzio, e disse lor: lo vidi dianzi
Presso il Fonte venire alla Cittade,
Ed il Porcaro Eumèo gli andava innanzi;
Antinoo allor con molta inciviltade
Volto ad Eumèo gridò, come t' avanzi
A condur questi Birbi, e quì gli sbarchi?
Forse son pochi quei, di cui siam carchi?

LIX.

Il baratro costor son delle Mense,
Bocche sicure, che non s' empion mai;
Le vote omai del tuo Padron dispense
Per rifinir costui quì guidat' hai;
Ci vorrebber ricchezze ampie, ed immense
Di più d' un Rege, e non sarieno assai
A pascere gli oziosi, ed i Birbanti,
Fra i quai costui credo, che porti i vanti.

Per

LX.

Per un Par tuo, che aver dovria giudizio,
Rispose Eumèo, tu parli molto male,
Ma poichè di Censor tu fai l' Offizio,
Questa censura tua nulla non vale;
Di questo pover Uomo l' esercizio
Qual tu te lo supponi non è tale,
Nè tanto ardito io son di condur Gente
A consumar, che non sia buona a niente.

LXI.

Sò ben, che l' uso vuol, che non si chiami
Altra di quella fuor, ch' è di profitto,
E Medici, e Indovini, e Falegnami
E i Poeti, ch' entrar per tutto han dritto;
Ma tu per quanto scorgo altro non brami
Che far d' Ulisse a i Servi onta, e despitto,
E più degli altri a me, che non ne ho duolo
Sinchè vive sua Moglie, e il suo Figliuolo.

LXII.

Telemaco allor disse: Eumèo t' acqueta
Non replicar, e falla omai finita;
Antinoo è un Uom, che tutto il Mondo inquieta,
E gli altri ancora ad imitarlo incita.
Indi a lui volto in aria mansueta
I sensi suoi con Ironia gli addita:
Tua Carità Paterna è a me ben nota,
Perchè non resti la mia Casa vota.

LXIII.

Ma convien moderarla, ed io non deggio
Scacciar questo Meschin, Giove che veglia
Sull' Ospitalità, di male in peggio
La ridurria, modo miglior si sceglia;
Tu in cambio a lui di far torto, e dileggio
In suo favor la tua pietà risveglia,
Porgigli qualche avanzo, io nol contendo,
Anzi che te ne prego, e ten commendo.

Io

LXIV.

Io m' accorgo però, che non è zelo
Di casa mia quel che a sì dir ti muove,
Ma il duro cuor, che non darebbe un pelo,
E alle miserie altrui non si commuove,
Perdona, se il parer mio non ti celo,
Che le maniere tue non mi son nuove,
Onde penetro i tuoi discorsi scaltri,
Tu vuoi tutto per te, non darne ad altri.

LXV.

Antinoo con equivoco rispose:
Di che ti lagni tu Garzone ardito?
Se desser gli altri ancor le stesse cose
Ch' io darò a questo Vecchio rimbambito,
Non ci sarien per tre mesi nojose
Le sue richieste, sì ne fia fornito,
Ed in ciò dire in man prese con fretta
Quella, che sotto i piedi avea panchetta.

LXVI.

Intanto tutti gli altri largamente
Empieron ad Ulisse la biscaccia,
Ond' ei potea tornare immantinente
In sulla soglia, ove la fame scaccia;
Ma perchè Antinoo non gli diè niente
A supplicarlo ancor a lui s'affaccia:
Signor, se vuoi, che di te non mi lagni
L' esempio imita almen de i tuoi Compagni.

LXVII.

Le tue vesti, e il tuo volto Signorile
Ti mostran fra costoro il principale,
Segui de i Grandi il generoso stile,
E ti mostra ver me più liberale;
In uno stato al tuo fui già simile,
Sebbene adesso povertà mi assale,
E allor quando potei non fui mai ne le
Indigenze de i Poveri crudele.

Ebbi

LXVIII.

Ebbi ricca Magione, e Terre, e Schiavi,
Ma il Figlio di Saturno a piena mano
Versò sopra di me mali aspri, e gravi
Dalla Patria spingendomi lontano;
Per corseggiar l'Egitto armai più Navi,
Ma appena giunto, per un caso strano
In quelle, ch'io predar volea Contrade,
Perdei Legni, Compagni, e libertade.

LXIX.

Mi venderono tosto a uno straniero,
Che in Cipro mi condusse, ove di Jaso
Dmettore Figlio avea sovrano Impero,
Che mi comprò, perchè gli parvi al caso;
Quivi perchè il servigio era severo,
E lacero, e mendico ancor rimaso
Presi la fuga, e sopra un Bastimento
Qual tu mi vedi, quì mi spinse il vento

LXX.

Esclamò Antinoo allor: qual Dio nemico
Ha questa peste ad Itaca indiritto,
Quest' inquieto Bubbolon mendico,
Che delle liete Mense offende il dritto?
Se non ti scosti, senti quel ch'io dico,
Ti farò riveder Cipro, ed Egitto,
Và a chiederne a quest' altri Cavalieri,
Che l'altrui roba danno volentieri.

LXXI.

Rispose Ulisse alquanto discostato,
Tu sè' ben fatto, Antinoo, e molto bello,
Ma tal pregio non resta accompagnato
Nè da bontà di cuor, nè da cervello,
Credo, che un gran di sal neppur fia dato
Ad un Pover da te nel proprio Ostello,
Mentre di quel, che tu quì mangi a scrocco,
E che t' avanza, me ne neghi un tocco.

Da-

LXXII.

Da tal riſpoſta offeſo Antinoo, e punto
Con la panchetta, che già in man tenea,
Lo colpì, dove l'omero è congiunto
Col collo in tempo ch'ei lo rivolgea,
Stà ſaldo Uliſſe, e non ſi muove punto
Al duro urtar della percoſſa rea,
Sol crolla il capo, ed a ſeder ſi aſſetta
Sulla ſoglia penſando alla vendetta.

LXXIII.

Indi, udite, eſclamò, Principi amanti
Della più ſaggia, e celebre Regina,
Che al grave affronto ſiete ſtati aſtanti,
Che mi sforza a tener la teſta china;
Se con armi talun ſi faccia avanti
Per vietar de i ſuoi beni la rapina,
E nella pugna ſia ferito é un caſo,
Di cui ciaſcun ne reſta perſuaſo.

LXXIV.

Ma che un Pover chiedendo un tozzo, ò un oſſo
Per caritade ſpinto dalla fame,
Di cui quai ſien deſcrivervi non poſſo
L'avide ingorde imperioſe brame,
Venga per tal cagion peſto, e percoſſo
Villanamente nelle ſpalle grame,
Queſt'è un ſucceſſo, che d'eſemplo è ſenza,
Nè ſe gli potria dar facil credenza.

LXXV.

E pur ſeguito è in me, Voi lo vedeſte;
Ah! ſe v'è un Dio, che i Poveri protegga
Fra quei, che ſtan nella Magion Celeſte,
Ei faccia, che le mie vendette io vegga:
Le Furie il Percuſsor provi moleſte,
E l'alma rea nell'Erebo riſegga
Prima che giunger poſſa agl'Imenei,
E che ſimili a ſe Figli procrei.

An-

LXXVI.

Antinoo allor: Non la vuoi far finita,
Vecchio ciarlon? Mangia i tuoi tozzi, e taci;
Che il fren porranno alla tua lingua ardita,
Se quì faccio venire i miei ſeguaci;
Alcun non fia, che quì ti porga aita
Tuoi detti allor, che a rintuzzar mordaci,
Con cui sì follemente mi diſprezzi,
Fuor di quì ti trarran ridotto in pezzi.

LXXVII.

Tutti i Proci reſtarono irritati
Dalla brutalità d'Antinoo, ed uno
Di lor gli diſſe: reſtano oltraggiati
Ne i Poverelli i Numi, e ancor taluno
D'eſſi ſuol viaggiar per molti lati
Sotto ſpoglia mortal, di ciaſcheduno
La vita a eſaminar ſe buona, o ria,
Or chi sà, che un di lor coſtui non ſia?

LXVIII.

A queſti detti Antinoo non atteſe,
Ma il cuor punſero al vivo del buon Figlio
Al caro Genitor le fatte offeſe,
Che gli fero affacciare il pianto al ciglio;
Ei lo repreſſe per non far paleſe
Ciò che celar dovea con buon conſiglio,
Ma tra ſe ſteſſo ruminava in mente
Lo ſcempio fier di tutta quella Gente.

LXXIX.

Penelope riſeppe il fatto inſulto
Allo ſtraniero, e preci a Febo porſe,
Che un tal eccesſo non laſciaſſe inulto,
Fece appellar Eumèo, che toſto accorſe,
E gli ordinò, che a ſe guidaſſe occulto
Il Pover Peregrin, che il riſchio corſe,
Perchè di bocca ſua ſaper volea
Qualche nuova d'Ulisſe, o fauſta, o rea;

Diſſe

LXXX.

Diſſe Eumèo: piaccia al Ciel che inoſſervato
Poſſa, o Regina, oprar quel che m' imponi;
Queſto Palagio è ſempre aſſediato
E per tutto ripieno di Spioni;
Ma allor che il Foreſtier t'avrò guidato,
Un grande avrai piacer dei ſuoi ſermoni,
Per tre giorni, e tre notti io l'alloggiai,
E d'aſcoltarlo non fui ſazio mai.

LXXXI.

Come quando un Cantor, che i Numi ſteſſi
Per gran favore abbiano iſtrutto al Canto,
Fuor che l'udito gli altri ſenſi oppreſſi
Tien degli aſtanti con ſoave incanto,
E temon ſolo, che dal cantar ceſſi,
E che la Cetra tolgaſi d'accanto;
Così in udirlo io tal traea diletto,
Che a Menſa non ſarei gito, nè a letto.

LXXXII.

Il primo io fui, che in queſta Terra il vidi
Toſto che dalle mani ei fu ſcampato
D'alcuni iniqui Condottieri infidi,
Che nel loro Vaſcel l'avean legato;
Salvoſſi a nuoto in queſti noſtri Lidi,
E in tutti quei tre dì, che meco è ſtato,
Tutte non mi potè narrar le dure
Sopportate da lui pene, e ſventure.

LXXXIII.

Che il dritto d'Oſpitalità mi diſſe
Egli non ſol, ma il Padre, e gli Avi ancora
Avean con la Magion del prode Uliſſe,
E di tal pregio egli ſi vanta, e onora;
Sua Patria è Creta, dove nacque, e viſſe
Il gran Minoſſo; or tuo ſoccorſo implora,
E il Ciel ringrazia dopo tante, e tante
Sciagure, ch'ei divien tuo ſupplicante.

Mi

LXXXIV.

Mi aggiunſe ancor, ch'ha udito dir per tutto
Da più degni di fè, che Uliſſe vive,
E che felicemente s'è ridutto
In loco preſſo alle Treſpozie rive,
Dove un ricco teſor ſeco ha condutto,
E preſto fia, che a queſte ſpiagge arrive.
L'interuppe Penelope: va adeſſo
E il guida quì, che voglio udir lui ſteſſo.

LXXXV.

Coloro ſe ne ſtanno allegramente
In feſta, e in gioco, nè t'oſſerveranno;
Queſta ria Turba indomita, e inſolente
Cagiona a queſta Caſa orribil danno;
Ma ſe Uliſſe ritorna, immantinente
Spero, che il mal, che han fatto ſconteranno,
E ch'egli unito col ſuo caro Figlio
Prender a lor farà dal Mondo eſiglio.

LXXXVI.

Telemaco allor fece uno ſtarnuto,
Che in cima rimbombò del gran Palagio,
Ella, che udillo, diſſe: io lo reputo
Un triſto augurio a quello ſtuol malvagio,
Sbrigati dunque, e allo ſtraniero ajuto
Porgi, perchè non tengami a diſagio,
Digli, che s'ei mi dice il ver, tu credi
Ch'io lo riveſtirò dal capo a i piedi.

LXXXVII.

Partì,'l Paſtore, e diſſe allo ſtraniero:
La Regina ti appella, e ſaper brama
Nuove d'Uliſſe, tu gli narra il vero,
Che la menzogna un Galantuomo infama,
E t'aſſicuro, che un veſtito intero
Ti farò dar, che ſplendidezza ell'ama,
E per Città potrai da inſulti eſente
Andare, ed accattar liberamente.

Riſ-

LXXXVIII.

Rispose Ulisse: caro Eumèo ti accerta
Che cosa non dirò se non sicura;
Della sorte d'Ulisse io n'ho ben certa
Scienza, ed è qual la mia misera, e dura;
Ma la crudel percossa, ch'ho sofferta
Mi fa temer, nè l'Alma si assicura,
Che a mia difesa il Figlio del Padrone
Non s'è mosso, nè alcun della Magione.

LXXXIX.

Perciò fia meglio differire alquanto,
Ed aspettar, che il Sol tramonti; allora
Con maggior agio potrà udir quel tanto,
Che da me saper vuol la tua Signora;
Mi potrà porre ad un buon foco accanto,
Perchè il freddo notturno mi martora;
Tu ben sai, com'io sia leggier di vesti,
Che nell'albergo tuo pietà ne avesti.

XC.

Eumèo lasciollo, e andò per dar risposta
Alla Regina, che vedendol solo
Disse: hai tu fatta l'imbasciata imposta?
Forse paventa quell'iniquo stuolo,
O pur per la vergogna non s'accosta
E del suo stato misero per duolo?
Ma i fatti suoi non suol giammai far bene
Un Povero, che tema, ed onta affrene.

XCI.

Eumèo le replicò: molto prudente
Si mostra lo Stranier, si arrischierebbe
A nuovi insulti da quell'empia Gente,
E ancor forse vietato or gli sarebbe;
Quando sia notte a te venir consente,
E che alcun nol vedesse ei bramerebbe,
Onde con agio, e senza Testimoni
Tu potessi ascoltar i suoi Sermoni.

Que-

XCII.

Queſto ſaggio penſier mi aggrada, e piace,
La Regina ſoggiunſe, io ben mi avveggio,
Ch'è d'ogni mal la Turba rea capace,
Ed è prudenza penſar ſempre al peggio;
Io di ſentirlo avrò piacer con pace,
E non eſporlo a qualche altro dileggio.
Licenziollo ciò detto, egli andò toſto
Di Telemaco a porſi al fianco accoſto.

XCIII.

Padron gli diſſe, far ritorno io voglio
Alle Mandre, che come mie riguardo;
Avverti di non dare in qualche ſcoglio,
E in prevedere il mal non eſſer tardo;
Tu di Gente in man ſei piena d'orgoglio,
Che non ſerban per te neſſun riguardo;
Il giuſto Giove a lor mandi il malanno
Pria che ti poſſan fare oltraggio, e danno.

XCIV.

Riſpoſe a lui del prode Uliſſe il Figlio:
Và pure, e non temer, ch'io mi rincuoro
Di porre in opra il ſaggio tuo conſiglio;
Ma pria prendi di cibo alcun riſtoro;
Salvo i Dei mi trarran d'ogni periglio,
E dalle inique mani di coſtoro;
Diman per implorare il loro ajuto
Delle Vittime quì guida il tributo.

XCV.

Ubbidì 'l buon Eumèo con far merenda,
Ma preſto ſi sbrigò, perchè gli preme
Del cuſtodir le Mandre la faccenda,
E con veloce piede il ſentier preme;
Lo Stuol de i Proci intanto avvien che attenda
Al ballo, al canto, e al traſtullarſi inſieme;
Quando Eumèo ſi partì per far ritorno
Già tre quarti paſſati eran del giorno.

FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO.

CANTO XVIII.

I.

APpena Eumèo ſi fu partito, viene
Del Palagio alla Porta un Mendicante,
Che le budella non ha mai ripiene,
E dopo il paſto ha più fame, che avante,
Mai non mancava v' ſi facean le cene,
E ſebben di ſtatura era Gigante
Era anche un ſolenniſſimo Poltrone
Fuor che co i piatti, e fiaſchi in far quiſtione.

II.

Sua Madre Arnèo lo nominò, ma d'Iro
Il ſopranome i Giovani gli diero,
Perchè ben riſpondeva al lor deſiro
Di qua, di là facendo il Meſſaggero,
Ogni amoroſo egli ſapea rigiro
Famoſo di ruffiano nel meſtiero,
Ivi Uliſſe trovar non ebbe caro,
E l'inſultò con tal parlare amaro.

III.

Sfratta toſto di quì Vecchio tarlato,
Se non vuoi, che pe i piedi io ti ſtraſcini;
Queſti Signori già m'hanno accennato,
Ch'io il faccia, ſe da te tu non cammini;
Io compatiſco il miſero tuo ſtato,
Ma ſe da queſta Soglia non declini
Fia d'uopo farla con le mani, ed aggio
Fede che non ſarà di tuo vantaggio.

IV.

Con occhio fiero riguardollo Ulisse,
Sebben lo sdegno dentro il cuor nascose;
Galantuomo perchè m'insulti, ei disse,
Parole io non t'ho detto ingiuriose,
Nè abbiamo auto insieme o liti, o risse,
Sicchè mi sono le cagioni ascose,
Non t'impedisco già gli accatti tuoi,
E questa Soglia cape ambedue Noi.

V.

Perchè dunque non vuoi, che a me si dia
Parte d'un ben, che a te non appartiene?
La tua condizion pari è alla mia,
E da i Numi ci è dato il male, e il bene.
Se poi di pugnar meco hai fantasia,
Benchè gelate m'ha l'età le vene;
Ti poni a roder osso duro assai,
E a questa porta più non tornerai.

VI.

Possar il Ciel! soggiunse Iro sdegnato,
Odi questo Ghiotton come sfringuella,
S'io'l prendo non potrà raccorre il fiato
Nè più stancarci con la sua favella.
Orsù poichè di tenzonar t'è grato
Spogliati, e mostra la tua vita snella,
D'esti Prenci ciascun sia spettatore
Se abbia un Giovine o un Vecchio più valore.

VII.

Gl'intese Antinoo, e agli altri Proci volto
Ridendo disse: un gran piacer fia questo,
Il disparer fra questi due, che ascolto,
A noi sarà divertimento onesto,
Giovine è uno, e l'altro è Vecchio molto,
Pur non sò a chi di lor fia più molesto,
Attizziamogli dunque onde si veda
Chi di questi Campion vinca, e chi ceda

VIII.

Applaudirono tutti, e intorno fero
Cerchio a coloro già a pugnar disposti,
Antinoo proseguì: diasi un intero
Ventre di quei, ch'or sono al foco arrosti,
Ripien di grasso, e sangue a chi primiero
Vinca il Nimico, ed egli sol si accosti
Commensal nostro in questa Casa quando
Gli piaccia, e il vinto n'abbia sempre il bando.

IX.

Concorser gli altri a un tal parere, e allora
Prese Ulisse a parlar con ironia.
La mia vecchiezza, e il duol che mi martora
Forse che vi farà sembrar pazzia,
Se con un, che l'età fresca avvalora
Azzardarsi vorrà la destra mia,
Ma l'aspra, e rea necessità del pane,
Conduce l'Uomo a cose ancor più strane.

X.

Promettetemi almen con giuramento,
Che nulla nel pugnar fatto non resti
A me di danno, e a lui di giovamento
Alcun di voi nessuna cosa appresti.
Giuraron tutti, e a far esperimento
Del suo coraggio, ond'egli non s'arresti,
Telemaco animollo, e disse: illesa
Fia la promessa, io son la tua difesa.]

XI.

Perchè a me tocca a sostenere il dritto
Dell'Ospitalità, nè sarò solo
Ad impedir, che tu non resti afflitto,
Ma ancor di questi Prencipi lo stuolo;
Antinoo, ed Eurimaco l'invitto
In tuo soccorso accorreranno a volo,
Quando, sebben nol credo, alcun vi sia
Che teco osasse usar superchieria.

Spo-

XII.

Spoglioſſi Uliſſe avendo pria velato
Ciò che ſi convenia con uno ſtraccio,
Comparve allora il fianco rilevato,
Le ſpalle quadre, ed il robuſto braccio,
Ciaſchedun ne reſtò maravigliato,
E d'Iro il cuor ſi fè come di ghiaccio,
Perchè Minerva alla natia vaghezza
Maggiore aggiunſe ancor forza, ed altezza.

XIII.

Diſſe agli altri un de i Proci: il pover Iro
Le ſue ſciagure addoſſo s'è tirate,
Più non andrà per la Cittade in giro
A portar i Viglietti, e l'imbaſciate,
Dell'Avverſario nelle membra io miro
Proporzion, vigore, e feritate,
Che lui di buona pagherà moneta,
Giammai non vidi un sì robuſto Atleta.

XIV.

L'animo ad Iro venne affatto manco,
Nè entrar volea nel Campo di battaglia
Sebben già nudo, e con un lino al fianco,
Ed a reggerſi in piè par che non vaglia,
Della dimora ſua Antinoo ſtanco
Queſti amari rimproveri gli ſcaglia:
Tu coſtui disfidaſti, ed or che il miri
A ſoddisfarti accinto ti ritiri?

XV.

Ti giuro, che ſe tu ti volgi indreto,
O che vincer ti laſci nel certame,
In vita tua non ſarai mai più lieto,
Che quì più non potrai ſedar la fame,
Anzi che nell'Epiro al Re Echeneto
Ti manderò per crudeltade infame,
Che ti farà caſtrar, come a parechj
Ha fatto, e poi tagliar naſo, ed orecchi.

XVI.

Queſte minacce accrebber la paura,
E ſcemaron le forze a quel Meſchino;
Un Servo allor di ſpignerlo procura
Al fiero ſuo Competitor vicino,
Che con una pensò percoſſa dura
Di mandarlo fra i Morti al ſuo deſtino,
Ma ſe n'aſtenne per non dar ſoſpetto
D'eſſer quel prode Eroe, ch'era in effetto.

XVII.

Riſolvè ſol di roveſciarlo al Suolo,
Ed ecco che la pugna al fin ſi attacca;
Iro lo percuotè con lieve duolo
Nell'Omer deſtro, ma Uliſſe gli ammacca
Una maſcella, e di ſangue un Orciuolo
Gli fa verſar, che non fu mal da biacca,
Perchè il pugno fu sì fiero, e poſſente
Che gli cadde di bocca più d'un dente.

XVIII.

Stramazzò in terra sbalordito affatto;
Uliſſe poi, che preſolo pe i piedi
Del Cortile alla porta ebbelo tratto
Gli diſſe: Amico alla tua ſorte cedi,
Non far con chi più di te puote il matto
Di tua bravura or che l'eſito vedi,
E in avvenir non dir più villania
A uno Stranier, che tu non ſai chi ſia.

XIX.

Indi ſen torna alla conteſa Soglia,
Ripiglia la biſaccia, e ſi riveſte,
Sfogan del riſo i Principi la voglia,
E fanno al vincitore applauſi, e feſte
Con dirgli: Giove le tue brame accoglia,
E le adempia, poichè da queſta Peſte
Col tuo valore liberati ci hai,
Che il vaſto ventre non s'empiva mai.

Go-

XX.

Gode Ulisse in udir dalla lor bocca
Questi encomj, e ne trasse un buon auspicio,
Antinòo, che gli fè l'offesa sciocca
Saldar la vuol con qualche beneficio;
Onde avanti gli pon vivande in chiocca
Sebben con cuor maligno, ed artificio;
Anfinomo gli porge due pagnotte,
E il Vino attinto dalla miglior botte.

XXI.

Generoso Stranier, dissegli, prendi
Di questa tazza il porporin liquore,
Ed altri segni da me sempre attendi
Di quella, che ho per te stima, ed amore;
La tua miseria il Sommo Giove emendi
Con sorte degna del tuo gran valore.
Ulisse tocco da sì graziose
Parole al Donator così rispose.

XXII.

Anfinomo, tu se' degno Figliuolo
Di Niso, che in Dulichio ebbe l'Impero,
Di cui la Fama porta l'opre a volo
Senza stancarsi al gemino Emispero;
Di trovarti sì saggio io mi consolo,
E parlarti perciò voglio sincero,
Ma attendi bene a tutto quel che dico
Sebbene or sono un povero Mendico.

XXIII.

Di tutti gli Animai, che sono in Terra,
L'Uomo è il più miserabile, e infelice;
Nelle prosperità si gonfia, ed erra,
Oprando ciò, che non conviene, e lice,
Ma se un rovescio di Sorte l'atterra
Degli errori da lui commessi ultrice,
Con dispetto, e viltà soffre la pena,
E rode come un Can la sua catena.

XXIV.

Il noſtro Spirto per lo più dipende
Da i ſucceſſi, che incontra, o fauſti, o rei,
E ſi varia conforme alle vicende
Che ci mandan dal Cielo i giuſti Dei;
Ma queſto ver da molti non s' intende;
Giovine, e ricco io fui, com' or tu ſei,
E perchè fui ſuperbo, ingiuſto, e ghiotto,
Vedi lo ſtato, in cui mi ſon ridotto.

XXV.

Io perciò tutti a moderar conſiglio
Qualunque paſſion ſentano ardente,
Ed a ricever con ſommeſſo ciglio
Ciò che Giove, che ſoffrano, conſente,
Quì veggio, ah non l' aveſſi viſto, o Figlio,
Tel dico chiaro, che neſſun ci ſente,
Ecceſſi indegni oprar da queſti Proci
Empj, ingiuſti, ſacrileghi, e feroci.

XXVI.

Conſuman le ſoſtanze, e fanno inſulti
Alla Moglie d' un Uom, che allor che torni
Non fia che laſci i loro falli inulti;
Ei ſo, ch' è preſſo a queſti ſuoi ſoggiorni.
Perciò deſio, che tu sfugga i tumulti,
E a Caſa tua ſenza indugiar ritorni;
S' ei riede ſaran vane le difeſe,
Che il Sangue egli vorrà di chi l' offeſe.

XXVII.

Tacque, a i Numi libò, poi bevve il reſto
Della tazza, che in man di lui rimeſſe,
Ei preſala alla Menſa tornò meſto
Per le parole dal Mendico eſpreſſe;
Ma Minerva il ſuo rio deſtin funeſto
Con la fuga evitar non gli permeſſe,
Perchè ſcritto ne i libri era del Fato,
Ch' ei foſſe da Telemaco ſvenato.

La

XXVIII.

La ſteſſa Diva alla Regina in cuore
Poſe il deſio di comparir fra i Proci,
Onde più s' accendeſſe il loro amore,
E addolciſſe quegli animi feroci;
E perchè ancor di lei ſtima maggiore
In aſcoltar le ſue prudenti voci
Faceſſero Telemaco, ed il forte
Sebbene ad eſſa incognito Conſorte.

XXIX.

Eurinome chiamò la Diſpenſiera,
E con un, ma però meſto ſorriſo
Diſſele: a quella sì odiata ſchiera
Io di farmi vedere ora diviſo;
In tal incontro troverò maniera
Di dare al Figlio un ſalutare avviſo
Di sfuggir più che può color, che il mele
Han nella bocca, ma nel cuore il fiele.

XXX.

La Schiava replicò: ſaggio è il diſegno,
Ma pria lavarti ti convien nel bagno,
E poi liſciarti, onde non reſti ſegno
Di quel, che verſan gli occhj tuoi rigagno:
Della beltade il gaudio è un gran ſoſtegno
Delle Grazie perpetuo compagno;
E d' eſſa il pianto un diſtruttor maligno,
E' incanta i cuori in bella bocca un ghigno.

XXXI.

Di conſolarti gran ragion tu hai
Perchè come chiedeſti ſpeſſo a i Dei,
Il tuo Figliuolo è fatto grande omai,
E dalla cura ſua diſciolta ſei;
Egli è forte, e robuſto, e dar de' guai
Può, quando il voglia, a i Proci ingiuſti, e rei,
E ſento dir, che in breve torni a noi
Uliſſe a vendicare i torti ſuoi.

XXXII.

Cara Eurinome, ah nò, non mi far forza,
La Regina rispose, ond' io mi adorni
Questa misera mia dell' Alma scorza,
Sin, ch' il Consorte mio quì non ritorni.
D' apparir bella ogni desio mi smorza
La memoria di quegl' infausti giorni,
In cui spiegò verso Ilion le Vele;
Oh per me rimembranza aspra, e crudele!

XXXIII.

Autonoe senza indugio, e Ippodamia,
Perchè vengano meco, or tu m' appella,
Che sola andar decoro non saria
Fra quella Gente scostumata, e fella.
A tal comando Eurinome andò via
A ricercar dell' una, e l' altra Ancella.
Minerva allora fece addormentarla
E si prese la cura di lisciarla.

XXXIV.

Il Volto le impiastrò con quello stesso,
Ch' usa per se la Dea d' Amor, belletto,
Allor che in gala con le Grazie appresso
Và in un Festino a far qualche balletto;
Parer la fè più grande, e più complesso
Le rese, e bianco qual avorio il petto,
Perchè dal duolo, e dall' assiduo pianto
La Poverina era smagrita alquanto.

XXXV.

Partì la Dea, le Cameriere entraro
Cicalando fra lor cotanto forte,
Che dal Sonno Penelope svegliaro,
E che dormisse non s' erano accorte;
Esclamò: tu fuggisti, o sonno caro,
Ma meglio era l' avermi tratta a morte
Per dar fine una volta a i miei sospiri,
Se il Ciel non vuol, ch' il mio Consorte io miri.

Indi

XXXVI.

Indi ſceſe da quelle accompagnata
Senza che il Ve sù gli occhj il bel le toglia
Nella Sala, dov' era la Brigata,
E maeſtoſa fermoſſi in ſulla Soglia.
In vederla così bella, ed ornata
De i Proci in cuor ſi riſvegliò la voglia
Di poſſederla, ed ella allor rivolta
A Telemaco diſſe: o Figlio aſcolta.

XXXVII.

Tu manchi di conſiglio, e di coraggio;
Allor quand' eri picciol Giovinetto,
Senno moſtravi ſpiritoſo, e ſaggio,
E del corpo maggior l' animo in petto,
Ed or che in età ſei di darne un ſaggio
Ti fai veder così ſtordito, e inetto,
Che d' un Oſpite tuo ſoffri gl' inſulti
In tua Magione, e in tua preſenza inulti.

XXXVIII.

Telemaco riſpoſe: o Madre io ſento
Ben quanto peſa il riceuto affronto,
Ma io ſon ſolo, e il numero pavento,
Che non mi manca il cuore, e il braccio è pronto.
Tra Iro poi, e l' Oſpite il cimento
Por non ſi dee di queſti Prenci a conto,
Ebbe di vincer lo Straniero il vanto,
E il ſuo competitor rimaſto è infranto.

XXXIX.

Del Cortile il Meſchin giace alla porta
Slogate l' Oſſa, e a Caſa non può gire,
Se a cavalluccio qualchedun nol porta,
Ma ben lo merta il ſuo sì folle ardire.
Così com' egli, ogni giuntura ſtorta
Aveſſer queſti Proci, o al lor fallire
Deſſer per pena di fiaccarſi il collo
D' accordo Giove, Pallade, ed Apollo.

Men-

XL.

Mentre così la discorreano insieme
La Madre, e il Figlio; Eurimaco và accosto
Alla Regina, e dice: dall' estreme
Spiagge verrebbe dalla Grecia tosto
Chi ti vedesse spinto dalla speme
Di conseguirti, o ancor di più discosto,
Perchè in terra non v' è Donna mortale
A te di Senno, e di beltade uguale.

XLI.

E la Regina a lui: Ciascun mi annoja,
Che mi vuole esaltar la mia bellezza;
Da poi che i Greci si partir per Troja
Questo pregio da me s' odia, e si sprezza,
Ed è prodigio, ch' io per duol non moja
Tanta or m' occupa il cuor pena, e tristezza;
Già mi fu cara di beltà la Sorte
Sol per piacere al caro mio Consorte.

XLII.

Quando partì da questa Isola Ulisse
Presemi per la man mesto, e piangente,
Queste parole flebili mi disse,
Che mai non m' usciranno dalla mente:
Sposa, io non sò ciò, eh' il Destin prefisse
In questa impresa per la Greca Gente,
Sò ben, che molti, ch'ora ad Ilio vanno,
Al lor Paese più non torneranno.

XLIII.

Perchè i Trojani son forti, e agguerriti
Nel lanciar dardi, e in battersi a piè fermo,
E di Cavalleria sì ben forniti,
Contro di cui difficile è lo schermo;
S' io son fra quei, che vi saran periti,
La cara Madre, e il Genitore infermo
Ti raccomando, e al Figlio 'mio procura
Che s' abbia in educarlo ogni premura.

Quan-

XLIV.

Quando ſarà creſciuto, ed in etade
Da regger queſti Popoli capace,
Rendigli il fren di queſte mie Contrade,
Ch' io ti ſcongiuro a conſervargli in pace,
Poi ti pongo in intera libertade
Di ſceglier quel Marito, che ti piace,
E a far ciò ti conforto, e ti conſiglio
Per laſciar la Magion libera al Figlio.

XLV.

Così parlommi. Ed ecco il giorno è giunto,
Ahi giorno no! ma tetra Notte oſcura,
Ch' io mi ritrovo ſventurata in punto
D' abbandonar queſte dilette Mura,
E d' un nuovo Imenèo prender l' aſſunto
Le faci d' allumar per mia ſciagura;
Oh Sommi Dei, perchè ſerbarmi a queſto
Paſſo tanto odiato, e sì funeſto?

XLVI.

S' aggiunge ancor, che quì violate io miro
Del coſtume le leggi, e del dovere;
Quei che di farſi amare hanno deſiro
Splendidi, e larghi fannoſi vedere
Con ricchi doni, e Feſte, e cene in giro
Alla preteſa Amata a far piacere,
E quì al contrario con diverſe note
Mangiata m' hanno tutta già la dote.

XLVII.

Godè Uliſſe in udire i ſaggi detti
Della Conſorte, doni prezioſi
Da quegli Amanti a guadagnar diretti
A prender pronti, ed a donar ritroſi.
Luſingava in tal guiſa i loro affetti
La ſcaltra, e i ſenſi ſuoi teneva aſcoſi,
Perchè pria che vedeſſerſi deluſi
Foſſero almeno in regalar profuſi.

Anti-

XLVIII.

Antinoo disse allor fattosi presso
Alla Regina, i nostri doni accetta,
Che tutti noi ti porgeremo adesso,
E di gradirgli non ci far disdetta;
Ma il nostro ascolta ancor volere espresso:
Di quì non sia nessun, che il piè fuor metta,
Sin che non avrai scelto per Marito
Quel di Noi, ch' al tuo genio è più gradito.

XLIX.

Tutti quei Prenci applauso fero, e intanto
I lor Servi portarono i Presenti:
Fu di broccato quel d' Antinoo un manto,
Che dodici avea d' or fibbie lucenti;
Quel d' Euridama poi non meno spanto
Due di perle a tre goccie aurei Pendenti;
Di mirabile Eurimaco lavoro
Due manigli di fino elettro, e d' oro.

L.

Di Polittor Figlio Pisandro un vezzo
Di gemme inestimabili le offerse;
Poi tutti gli altri Prenci di gran prezzo
Giojelli, e vesti dier ricche, e diverse;
Allor con garbo la Regina, e vezzo
La bella bocca ad un sorriso aperse,
E consegnati i doni alle sue Donne
Tosto con esse al Suo Quartiere andonne.

LI.

Seguono a divertirsi i Proci allora
Al gioco, al suono, al canto, ed alla danza,
Sinche coll' ombre sue Notte scolora
Tutte le cose, e asconde lor sembianza;
Alluman tre Bragier senza dimora,
Per cui risplende tutta quella stanza,
Vi ardean legni odorosi, e stagionati,
E sottilmente allora allor segati

Faci

LII.

Facci accesero ancor di tanto in tanto
Ne i ben disposti in ordine Torcieri,
E le Schiave d'Ulisse a quelli accanto
Curavan ciò, che facea di mestieri
Per farle splender bene, e quando alquanto
Eran arse ripor nuovi doppieri;
Ma Ulisse in veder ciò rivolto ad esse
Il suo pensiero in questi detti espresse.

LIII.

Che fate quì perdendo il tempo in ozio
Da impiegarsi in più utile esercizio?
Non è proprio per voi questo negozio,
Ritornate al lavor del lanifizio;
Io solo senz'aver uopo di Sozio
Adempirò quel, ch'or trattate, offizio
In tutto della notte intier lo spazio,
Perchè di faticar non son mai sazio.

LIV.

Si riser tutte quelle Donne unita
Mente di ciò, che aveva Ulisse detto,
Ed una, che Penelope nudrita
Sin da Bambina avea nel Regio Tetto
Come sua Figlia, e sconoscente e ardita
Eurimaco accogliea spesso nel letto
Melantone appellata al saggio Ulisse
Schernendolo così rispose, e disse.

LV.

Disgraziato Birbante, io ben m'avveggio
Al tuo parlar, che non la mente hai salda,
Mentre fra questi Principi ti veggio,
Non dove la Canaglia vil si scalda;
Dunque perch'Iro teco ebbe la peggio
Hai la favella sì arrogante, e balda?
Il vin t'ha estinto di ragione il lume,
O pur d'esser sì folle è tuo costume?

LVI.

Il pover Iro è debile, e poltrone,
E agevol è sovr' esso aver vantaggio,
Ma se vien altri a far teco tenzone,
Ch' abbia un pò più di forza, e di coraggio,
Spero cader vederti stramazzone
Di quel Meschino a vendicar l' oltraggio,
E fuor di questa Casa trasportato
Coi piedi innanzi infranto, e insanguinato.

LVII.

Ulisse la guardò ferocemente,
E conformando le parole agli atti
A lei disse: Carogna impertinente,
Telemaco saprà come mi tratti,
Nè creder di passarla impunemente,
Ch' egli il tuo conto ad un puntin daratti.
A tal minacce tutte sbigottite
Di lì partiro, ed ebbe fin la lite.

LVIII.

Ulisse intanto a mantener si messe
Le faci accese nella loro assenza;
Ma Minerva a quei Prenci non permesse,
Che dalla lor cessassero insolenza,
Perch' egli più sicura, e aperta avesse
Delle qualità lor la conoscenza,
Onde perciò maggior l' ira concetta
La sfogasse con più fiera vendetta.

LIX.

Eurimaco primiero incominciò
I Compagni a scherzar per metter sù:
D' esto Birbon potria farsi un falò,
Ma il Misero ha giocato al Pelachiù;
Nondimeno far lume egli ci può,
Che il calvo capo suo risplende più
Di tutte queste accese faci, ed è
Ch' ei sia venuto quì del Ciel mercè.

Dim-

LX.

Dimmi, Stranier, vuoi tu venir con me,
Che in Villa per Garzon ti manderò,
Tutto ti vestirò da capo a piè
E buon salario, e vitto ti darò;
Ma che faticar voglia io non ho fè
Chi sempre in ozio a pitoccare andò,
E lo stesso mestier faresti lì
In cui veggiam, che ti trattieni or quì.

LXI.

Rispose Ulisse: andiamo ambedue noi
Digiuni o per segare un vasto prato,
O ciascun con un par di grossi Buoi
Un campo a lavorar non dissodato;
E l'opra nostra si misuri poi
Per veder quanto ha l'un l'altro avanzato,
Sò che il lavor d'uno de' giorni miei
Tu nol faresti in quattro dì, nè in sei.

LXII.

Aggiungi ancor, che se Nemiche Schiere
Venisser a assaltar questa Cittade,
Di tutti il primo io mi farei vedere
All'aste andare incontro, ed alle Spade,
E avanti a me fuggir le Squadre intiere
Od inondar di sangue ostil le strade;
E tu tremante rivolgendo il tergo
Ti asconderesti nel più chiuso albergo.

LXIII.

Allora sì non oseresti alcerto
Accusarmi di ghiotto, e d'ozioso;
Tu ti supponi d'esser Uom di merto,
E sopra tutti gli altri coraggioso,
Perchè quì tra costor ti stai coperto
Tutti codardi, ma se il valoroso
Tornasse Ulisse, per fuggire in fretta
Questa gran Porta ti parrebbe stretta.

LXIV.

Punto ſul vivo Eurimaco con fiero
Sguardo mirollo, e diſſe: o diſgraziato,
Pel tuo parlar tanto inſolente, e altero
Meritereſti d'eſſer impiccato.
Forſe il bevuto vin poſſente, e nero
Ti sfuma, e ti fà uſcir dal ſeminato,
O perch'hai vinto quel meſchino d'Iro
L'orgoglio fa venirti il Capogiro?

LXV.

Ciò detto prende in mano una panchetta,
E la ſcaglia d'Uliſſe in ver la teſta;
Ei che gli giunga addoſſo non aſpetta,
Ma chino in grembo a Anfinomo ſi arreſta;
Il colpo rompe il Capo, e la berretta
Al Bottiglier, che offeſo sì ne reſta,
Che cadde in terra, e per dolore inſano
Il boccal pieno gli cadè di mano.

LXVI.

Sorſe per tal ſucceſſo un rumor grande,
Si rizzar tutti dalla Menſa, e inſieme
Dicean: pria che veniſſe in queſte bande
Foſſe morto coſtui, che sì ci preme;
Egli fra noi riſſe, e diſcordie ſpande,
E in pace di mangiar non vi è più ſpeme.
Telemaco allor preſe la parola:
Non è coſtui, che a voi la pace invola;

LXVII.

Ma i ſommi Dei, che per punir gli ecceſſi
Voſtri, v'hanno levato il ſenno affatto,
Troppo paleſemente avete eſpreſſi
I ſentimenti rei d'un furor matto,
Onde per poter far miglior rifleſſi
A girvene a dormir v'eſorto a un tratto;
Non v'aſtringo però, nè v'importuno,
Ch'io non intendo far forza ad alcuno.

LXVIII.

Tutti ammutiron per la maraviglia,
Ch' egli parlasse lor con tanto ardire.
Anfinomo alla fin, che il ben consiglia,
Ruppe il silenzio, e così prese a dire:
Agli Ospiti, e di Casa alla Famiglia
Non è dover di far torto soffrire;
Son giusti di Telemaco i rimproveri,
E i Numi stessi offesi son ne i Poveri.

LXIX.

Fate a mio modo, ora il Coppier ci porga
Per libare agli Dei colme patere,
Che abbiamo il senno ancora intier si scorga,
E andiam tutti le piume a rivedere,
Ivi si dorma sin che il Sol risorga,
E quì lasciamo il pover Forestiere,
E' giusto che Telemaco il difenda,
E alla legge Ospital suo dritto renda.

LXX.

Piacque il saggio consiglio, e il Dulichiese
Mulio Araldo d' Anfinomo diè loro
Il più squisito vino del Paese
Andando in giro entro le tazze d'oro;
Le libarono a i Numi, onde cortese
A i voti lor fosse il Celeste Coro,
E perchè molto avean beuto, e pretto,
Briachi andar ne i lor Alberghi a letto.

FINE DEL DECIMO OTTAVO CANTO.

CANTO XIX.

I.

REstò dentro il Palagio Ulisse solo,
Cui Minerva porgea forza, e consiglio,
Conforto grande al suo presente duolo,
Ed al futuro sicurtà periglio;
Pien del pensier di stender morti al suolo
I Proci tutti sì favella al Figlio:
Non perdiam tempo, nel Quartier di sopra
Si portin l'armi, che nessun ci scuopra.

II.

Se color te ne chieggion il motivo,
Già ti dissi, qual dei tu far risposta,
Che non sei di memoria, e senno privo,
Onde avverti, e da quel non ti discosta.
Ei replicò: L'ho bene in mente vivo
Per eluder qualunque lor proposta.
Indi perchè al trasporto opra si dèa,
Chiamò, e disse alla sua fida Euriclèa:

III.

Balià va tosto, e tutte del Quartiere
Della Regina chiudi ben le porte,
Onde nessuna delle Cameriere
Ne possa uscir troppo curiose, e accorte,
Sinchè quest'Armi fatte sporche, e nere
Dal fumo in altro miglior loco io porte,
E sì guaste, che più non sembran quelle
Che il mio Padre lasciò lucide, e belle.

Fi-

IV.

Figlio, Euriclèa risposе, è tempo omai,
Che delle cose tue ti prenda cura,
E molto bene, e saggiamente fai
L'Armi a riporre in parte più sicura.
Ma chi ti faccia lume non avrai,
Che fuor di quest'è ogni altra stanza oscura,
Mentre tutte le donne ora tu vuoi,
Che stian racchiuse, e da te far nol puoi.

V.

Questo Stranier, rispose il Prence, è il caso
Un tale, e ogni altro a riparar difetto,
Perch'ei, che non conviene è persuaso
Mangiare a uffo sotto l'altrui tetto.
Partì la Balia, e Ulisse sol rimaso
Con Telemaco posero in assetto
Per trasportargli in fasci Aste, brocchieri'
Lance, Spade, corazze, elmi, e cimieri.

VI.

La Dea Minerva giva avanti a loro,
Però non vista, a illuminar quel loco
Con una bella in man lampana d'oro,
Che parea, che il palagio andasse a fuoco.
Sicchè il Prence esclamò: del sommo Coro
Un Dio di quelli, ch'io sovente invoco,
O caro Padre mio, sceso è quì ora,
Ed ambedue di sua presenza onora.

VII.

Ulisse l'ammonì: sta zitto, o Figlio,
De i Numi non tentar gli alti Segreti,
Quello splendor, che abbaglia il nostro ciglio
Di mirargli quai son fia, che ci vieti,
E il loro imperscrutabile consiglio
Richiede Ammirator divoti, e cheti.
A quel gran lume in poco tempo tutte
Sopra da entrambo fur l'armi condutte.

VIII.

A Telemaco diede indi congedo
Perchè poteſſe andarſi a riposare
Con dir: ch'io reſti quì meglio eſſer credo,
Che m'è d'uopo altre coſe inveſtigare,
E in breve ancor, che quì verrà, prevedo
Tua Madre, che vuol meco favellare,
La cui dimora eſſer non può che grande
Perchè mi vorrà far molte dimande.

IX.

Partì ſubito il Prence, e alla ſua ſtanza
N'andò del ſuo Quartier bene allumata,
E a letto ſi corcò colla ſperanza
Di veder la ſua Caſa liberata.
Allora la Regina con ſembianza
Di Venere, o Diana non men grata
Nella Sala comparve, e preſe loco
In una ricca ſedia accanto al foco.

X.

Queſta fatta d'avorio era, e d'argento
Del Tornitore Icmalio opra famoſa,
E i piè per non poſar ſul pavimento
Una panchetta avea vaga, e ingegnoſa;
Steſer ſovr'eſſa del lanuto armento
Le Schiave pelle concia, ed odoroſa,
Indi le Menſe a ſparecchiar ſi poſero
E l'auree tazze, ove dovean, riposero.

XI.

Ed altre intanto nuove miſer legna
In ſu i bragieri, e rinovar le faci,
Quando Melanto la più ardita, e indegna
Fra quelle Donne, e delle più loquaci
Vedendo Uliſſe, ch'ella aborre, e ſdegna
Con queſti l'inſultò detti mordaci:
Pitocco, ancor ſe' quì? tu ben dimoſtri
Che tutti vuoi ſpiare i fatti noſtri.

Non

XII.

Non ti basta mangiar tutto il dì intero,
Che ancor rosicar vuoi tutta la Notte?
Se tu non sfratti tosto, un nembo fiero
In sul groppon ti pioverà di botte;
Allor, che non potrai tornare, io spero
Ad inquietarci con le coste rotte;
Sù via, che indugi? or io di quì ti scaccio
Con darti questa torcia sul mostaccio.

XIII.

Sdegnato le rispose il sofferente
Ulisse: Sciaurata, e che t' ho fatto,
Che tu mi parli impertinentemente,
Ed usi meco un sì maligno tratto?
Forse perchè son povero pezzente
Dalla vecchiezza, e dalle fame sfatto?
Il Mondo tutto è pien di Poverelli,
E pur non v' è chi così lor favelli.

XIV.

Io non sempre fui tal; nobile albergo
Ebbi, e Schiavi in gran numero, e poderi;
A i Poveri non mai rivolsi il tergo,
E fei sempre lor parte degli averi;
Ed or di pianto spesso il volto aspergo
Quando in Uomin m' incontro avari, e fieri,
Che mi negano un tozzo ancor di pane,
E lo stomaco mio voto rimane.

XV.

Così Giove dispose: Or tu da questo
Esempio mio ad esser saggia impara;
Il mio temi ancor tu stato funesto,
Che alla Regina non sarai più cara,
Quando saprà tutti i tuoi falli, e presto
Forse pena daratti Ulisse amara,
S' ei poi non torna, il Figlio è grande, e grosso
Da farti piover il malanno addosso.

XVI.

Queste parole ei disse ad alta voce,
Sicchè le intese ben Penelopea,
Che in un' aria collerica, e feroce
Quella così sgridò Femina rea:
La tua condotta iniqua assai mi cuoce,
Di cui prima notizia io non avea;
Quì tu venisti a udir quello, ch' io dico
Per riportarlo al tuo sfacciato Amico.

XVII.

Perchè tu dalla mia bocca intendesti
Che abboccarmi io volea collo Straniero,
Onde qualche ragguaglio egli m' appresti
Del mio Consorte, e non mi celi il vero;
Ma il suo ritorno, allor ch' ei quì s' arresti,
Dell' ultimo tuo dì sarà foriero,
Melanto a tai minacce non rispose,
Ma fuggì dalla Sala, e si nascose.

XVIII.

Ad Eurinome allora la Regina
Che di rimpetto a se ponesse, impose
Sgabel coperto di pelle caprina,
Ove Ulisse a seder tosto si pose,
Ella ver lui le vaghe luci inchina,
E prima di parlar dell' altre cose,
Chi egli fosse domandar le piacque
Il nome, i Genitori, e dove nacque.

XIX.

Gran Donna, in tutto quanto l'Universo,
Rispose Ulisse, alcun non v' è che ignori
Il Nome tuo di tanta gloria asperso,
E a tua virtù non plauda, e non l' onori;
In qualunque si sia Clima diverso
Beato il Regno, dove tu dimori,
Appellan tutti, perchè tu lo reggi
Con tanto senno, e con sì giuste leggi.

Sotto

XX.

Sotto il tuo Scettro i Campi ſon fecondi
Di copioſe Meſſi, ed abbondanti
Producon pomi gli Arbori giocondi,
E vi ſi miran tanti greggi, e tanti;
A te tributa il Mar da i ſuoi profondi
Schiere d' innumerabili Natanti,
Onde felici ſon queſte Contrade,
Premio ben degno della tua pietade.

XXI.

Chiedi pur ciò, che da me ſaper vuoi,
Ch' io ſon per ſoddidsfar le tue richieſte,
Ma mi riſparmia ne' queſiti tuoi
Mio nome, e Patria, coſe a me funeſte,
E s' io le rammentaſſi, creder puoi,
Che a me non meu che a te foran moleſte:
Ad un Stranier non ſono convenienti
I pianti, e altrui turbar co i ſuoi lamenti.

XXII.

S' io voleſſi contar le mie ſciagure
Perdereſti la notte inutilmente;
Ad altre coſe volte ſon tue cure,
Nè di ſtancarti il mio dover conſente;
Queſte tue Donne a i miei racconti pure
Annojate darebber certamente
Del pazzo a me ſul capo, o pure effetto
Crederebber del vino ogni mio detto.

XXIII.

Nò nò, Stranier, Penelope ſoggiunſe,
Sebben tu ſei sì travagliato, e afflitto,
Per queſto appunto il cuor deſio mi punſe,
E ancor l' eſige dell' Oſpizio il dritto.
Dimmi il tuo Patrio Suol, chi ten diſgiunſe?
Perchè ſei sì mendico, e derelitto?
La vita chi ti diè? creder non voglio,
Che ſii nato da un tronco, o da uno Scoglio.

Uliſ-

XXIV.

Ulisse allor: poichè le voglie hai vaghe
La serie di saper de' miei malanni,
Uopo è ubbidirti, e rinovar le piaghe
Con la memoria de' sofferti danni;
Le tue richieste io deggio render paghe,
Molti sebben mi costeranno affanni,
Che non v'è maggior pena a un Infelice,
Che rammentar quand' egli era felice.

XXV.

Sorge un' Isola vasta in mezzo al Mare
Fertile, sana, popolata, e bella,
Ha novanta Città celebri, e chiare,
Se il nome saper vuoi, Creta s' appella;
Miglior Paese non si può trovare,
Gli abitanti diversa han la favella,
Che d'altre parti vennervi Coloni
Achei, Doriesi, Pelasgi, e Cidonj.

XXVI.

La sua Cittade capitale è Gnosso,
Che gira molte miglia, ove regnava
Con tanta gloria l'immortal Minosso
Che sì ben la giustizia amministrava;
Perchè in ogni opra sua sempre era mosso
Dal consiglio, che Giove gli prestava;
Una volta ogni nove anni era ammesso
Di quel gran Dio nel Gabinetto stesso.

XXVII.

Minosso Padre fu del valoroso
Deucalion, che generò due Figli,
Il primo Idomeneo non men famoso
Nell' armi per valor, che ne' consigli;
Me dopo lui, che un reo destin penoso
Ha dannato agli stenti, ed a' perigli;
Quegli andò per portare ad Ilio guai,
Ed io quel Regno a governar restai.

XXVIII.

Etòne è il nome mio, ch'ebbi la ſorte
Mentr'era il mio German da Caſa aſſente
Uliſſe d' alloggiare il tuo Conſorte
Con tutta quella, ch'avea ſeco, Gente;
Una tempeſta impetuoſa, e forte
Il Capo di Malea non gli conſente,
Ma lo ſpinge ove sbocca il Fiume Amniſo
Non lungi da quell'Iſola diviſo.

XXIX.

Ivi è il famoſo Speco d'Illitìa,
O com'altri l'appellano Lucina,
E quella Spiaggia è sì ſcoſceſa, e rìa,
Che di molti Vaſcelli è la ruina;
Sicchè appena potè trovar la via
La Gnoſſia Terra d'afferrar vicina,
Dove ſceſo che fu dal ſuo Vaſcello
Ricerca toſto fè del mio Fratello.

XXX.

Di lui d'eſſer ei diſſe Oſpite, e Amico,
E di nol ritrovar sì dolſe aſſai;
Di riceverlo toſto io m'affatico,
E trattarlo alla meglio m'ingegnai,
Che allor non era qual, or ſon mendico,
Et il dono Oſpital gli preſentai;
Poi di Carni, Farine, e Vin ſoavi
La Cittade gli empiè tutte le Navi.

XXXI.

Dodici intieri giorni ei fu coſtretto
Da Borea impetuoſo a far dimora,
Così voller gli Dei, dentro il mio Tetto,
Che ſtar non ſi potea di Caſa fuora;
Ma al fine il Cielo ſi cangiò d'aſpetto,
E all'apparir della novella Aurora
Poſato il vento, e queto il Mar crudele
Verſo Ilione diſpiegò le Vele.

Uliſ-

XXXII.

Ulisse quì non potè trarre innanti
Le pastocchie a spacciar de' suoi comenti,
Che la Regina l'interruppe, in pianti
Il cuor disciolto da sospiri ardenti.
Come le Nevi Alpine al Sol davanti
Si liquefanno, e formano torrenti,
Così la mesta Donna a quei racconti
Sembrava aver negli occhj suoi due fonti.

XXXIII.

Piangeva la Meschina il suo Marito,
Che l'era innanzi agli occhj; egli costante
Sebbene a pianger gli facesse invito
Il suo Amor, fu a reprimersi bastante.
Poich'ella il duolo alquanto ebbe sopito,
Sì prese a dire allo Straniero errante:
Or d'uopo è, che tu alcun mi porga segno,
Ond'io sappia, se tu di fè sei degno.

XXXIV.

Poichè per tanti giorni il ritenesti
Dirmi potrai, com' era Ulisse fatto,
Di qual foggia, e materia eran le vesti,
Quali Compagni seco avesse tratto;
Se tu rispondi senz' errare a questi
Quesiti, il desir mio n'è soddisfatto.
Signora, ei replicò, dopo vent' anni
Chi sà, che la memoria non m'inganni.

XXXV.

Pur giusta quella, ch'io ne serbo Idea
Ti posso dir, che con due fibbie d'oro
Ricco purpureo manto indosso avea
Con un ricamo di gentil lavoro;
Dalla parte, che avanti gli pendea,
Un Cervo, e un Cane combattean fra loro
D'aureo trapunto, e di gusto sì bello,
Che tali non potea farli il pennello.

XXXVI.

Il Molosso nel collo l'azzannava,
Si dibatteva il misero Cerviotto,
E varj strani atteggiamenti usava
A scappargli forzandosi di sotto,
Ma il Mastin con più rabbia l'addentava,
Che l' assaggiato sangue il fea più ghiotto,
In somma quel ricamo era sì vago,
Che di Palla il credei fatto dall'ago.

XXXVII.

Gli splendea sotto il manto un Giustacuore
Di Lama d'oro, in cui di tanto in tanto
Sporgea tessuto qualche vago fiore
Al natural così, ch'era un incanto,
Chiunque lo mirò prese stupore,
Come l'Arte potesse oprar cotanto
Da porre in dubbio, se quei fior distinti
Su quella Stoffa fosser veri, o finti.

XXXVIII.

Il vestimento, ch'io t'ho quì descritto,
Da Casa sua non sò, s'ei lo portasse,
O alloggiando nel suo per Mar tragitto
Qualche Ospite cortese gliel donasse;
Che sconverrebbe all'Ospital diritto
Ch'uno Stranier senza regali andasse;
Una Spada io gli diedi, e due talari
Tuniche, un Manto d'ostro, aurei calzari.

XXXIX.

Fra tutta del suo seguito la Gente
Era da lui distinto, ed onorato
Un Gobbo più d'ogni altro confidente
Bruno, e ricciuto Euribate nomato;
Ei dal suo fianco mai non stava assente,
E parea di qualche anno più attempato,
Ma in senno, ed in bontà d' esser eguali
Mostravano al di fuor chiari segnali.

Que-

XL.

Queſti non dubbj ſegni alle pupille
Della Regina dier copioſo umore,
Ma le verſate poi tergendo ſtille
Che il nuovo a lei ſpremuto avea dolore,
A lui diſſe: forz' è, che ſi diſtille
Per l'acerba memoria in pianto il cuore;
Io ſteſſa diedi al ſuo partir le veſti
A Uliſſe, ch'or sì ben tu deſcriveſti.

XLI.

Sinor per te, Straniero, accolſi in petto
Di pietà ſenſi, e di compatimento
In vederti sì miſero, e negletto
Dall' età macerato, e dallo ſtento;
Ma or ſuccedon quei di ſtima, e affetto
D'Uliſſe pel corteſe accoglimento;
Ah non fia mai, che paga la mia voglia
Facciano i Numi, e ch'anche io qui l'accoglia.

XLII.

Il ſuo fatal deſtin l'ha ſtraſcinato
Per mio tormento in ſull' Iliaca ſpiaggia,
Di vent' Anni lo ſpazio è già paſſato
Senza che alcuna pur novella io n'aggia.
Oh me tapina! Oh mio Conſorte amato!
E in così dire il biondo crine oltraggia,
Sgraffia le belle gote, e il bianco ſeno,
E alle lacrime da libero il freno.

XLIII.

In ritener le ſue provò gran pena
Uliſſe, e sì riſpoſe alla ſua Moglie:
Giuſto è quel duol, che Donna a pianger mena
Quando il Conſorte ſuo Morte le toglie,
E il tuo maggior ne merterebbe piena,
Che un pari a lui la Terra non accoglie;
Ma pur eſſer ti può di gran conforto,
Perchè certa non se', ch'egli ſia morto.

Deh

XLIV.

Deh non far danno alla tua gran beltade,
E ancora un poco il tuo dolor sospendi;
Sovente ciò, che non si spera, accade,
Onde a quel, ch'io dirò, tranquilla attendi;
Io, che per molte errando andai Contrade
Cosa dirò, che il tuo cordoglio emendi,
Sappi, che il tuo Consorte è vivo, e sano,
Ed in oltre di quì poco lontano.

XLV.

Egli è in Trespozia, e immense ha radunato
Ricchezze, che nei molti suoi viaggi
Gli Ospiti, e le Città gli hanno donato,
Con cui corretti ha del Destin gli oltraggi.
Tutti i Legni, e lo Stuolo sventurato
Periro in Mar de i Socj suoi non saggi,
Perchè in Trinacria avean de' Buoi d'Apollo
Fatto il ventre famelico satollo.

XLVI.

Ei sol salvossi, che non ebbe parte
Nel sacrilego eccesso, e sopra un legno,
Ch'egli afferrò delle sue Navi sparte
A stento giunse de' Feaci al Regno,
Dove del navigar perfetta è l'Arte;
Quivi quel Rege generoso, e degno
L'accolse, ed esso, e tutti i suoi Baroni
Lo ricolmar di preziosi doni.

XLVII.

Più giorni ivi alloggiò nel Regio Ostello,
Ma il Re, che vide, che partir volea
Ben corredato gli prestò Vascello,
Su cui tornare ad Itaca potea;
Ma perchè a lui sempre comparse bello
Ricchezze di adunar più che potea,
Andò sovr'esso in varie parti, e molti
Nel suo Legno Tesor restaro accolti.

Fedon-

XLVIII.

Fedon di propria bocca a me l'ha detto,
Re de' Trefpozj, e ancor me l'ha giurato,
E il Vafcel mi moftrò pofto in affetto
Per ricondurlo quì quando tornato
Ei foffe da Dodona, ove il diletto
Sua Sorte di faper l'avea guidato,
Ed il corredo fuo già carco drento
Atto a arricchir cento Famiglie, e cento.

XLIX.

Di ciò, ch'io dico, tu puoi ftar ficura,
Ne appello in teftimon Giove poffente,
Il cui nome è tremendo a chi fpergiura,
Il tuo Conforte avrai prefto prefente,
Per quefto facro Focolar tel giura
La mia lingua, e vedrai, ch'ella non mente,
Dell'avverarfi è omai vicin lo fpazio,
Fa pur di me, fe non s'avvera, ftrazio.

L.

Se ciò fegue, Penelope rifpofe,
Certamente potrai cangiar meftiero,
Beato te! Ma le future cofe
Reftano fotto un denfo velo, e nero
Agli occhj infermi de' Mortali afcofe.
Io prefto fede al tuo parlar fincero,
Ma febben vero fia quel ch'hai defcritto,
Da Trefpozia perir può nel tragitto.

LI.

Non puoi, ch'ei giunga falvo afficurarmi,
E fento in cuor prefentimento ignoto,
Che non verrà 'l mio Uliffe a confolarmi,
E il tuo annunzio farà d' effetto voto;
Nè alcun t'apprefterà Vafcello, ed Armi
Per ricondurti al tuo foggiorno noto,
Perchè quei, che governan la Cittade,
Non han d'Uliffe il cuor, nè la pietade.

Olà

LII.

Olà Fantesche, allo Stranier lavate
I piè fangosi senza far dimora,
Ed un buon letto poi gli preparate,
Ov' ei possa dormir sino all' Aurora,
E doman quando siete risvegliate
Tratto dal bagno l' ungerete ancora,
E chiunque di Voi faragli insulto
Non andrà certamente il fatto inulto.

LIII.

Stranier , come potrei mertar le lodi,
Che sopra l' altre Donne tu mi dai
Di gran bontade, e di prudenti modi,
S' io ti lasciassi star come tu stai?
Codesti stracci io voglio, che ti snodi,
Che doman miglior vesti in dono avrai;
Dell' Uom la vita è corta, onde conviene
Impiegarla con far altrui del bene.

LIV.

Color, ch' hanno cuor duri, avari, e stretti,
E non danno soccorso a i bisognosi,
E dal Mondo, e dal Ciel son maledetti
Non meno agli altri, che a se stessi odiosi,
Ma quei, che di pietade usano effetti
Sono amati da tutti, e gloriosi,
E la lor Fama per tutte le bande
Dell' Universo si dilata, e spande.

LV.

Gran Regina, le disse il suo Marito,
Non ho usato mai letto, o miglior vesti,
Da poichè dalla Patria io son partito,
Onde soffri, che tale ancor quì resti;
Nè alcuna di tue Donne adempia il Rito
Sicchè mi lavi, e l' acqua a i piè m' appresti,
Quando non fosse una d' età cadente,
Che dar non possa scandalo alla Gente.

LVI.

Di tal delicatezza edificata
Penelope rispose: Altr' Uom non vidi
Di prudenza sì solida, e aggiustata,
E pur ne venner tanti in questi Lidi.
Una Donna in età molto avanzata
Mi trovo, in cui convien, che tu ti fidi,
Questa Ulisse allattò, questa il raccolse
Quando dal Matern' alvo si disciolse.

LVII.

E in così dir la fida Balia appella:
Euriclèa, lava i piedi allo Straniero,
Che tanto alla statura, e alla favella
All' Oggetto è simil del mio pensiero,
A Ulisse dico, che a tal sorte fella
Ancor lui condannò Destin severo;
Questi però mostra d' aver più Anni,
Ma la Vecchiezza anticipan gli affanni.

LVIII.

In udir rammentare il caro Ulisse
Diè la Balia in un pianto assai dirotto,
Ah dolce Figlio singhiozziando disse
Da tua Casa lontan chi t' ha condotto?
Dunque Giove così volle, e prescrisse,
Che tu nascessi a un reo Pianeta sotto?
E pur non v' è fra quei, che son felici,
Chi tanti gli abbia offerti Sacrificj.

LIX.

Fumar facesti in ciascun dì l' Altare
In suo onor con le Vittime più grasse,
Pregandolo a un' età farti arrivare,
Che quella ancor di Nestore avanzasse,
E che il Bambin Telemaco in regnare
Di senno, e di pietà ti superasse,
Ma inflessibile dopo un lungo esiglio
Ti vieta il riveder la Patria, e il Figlio.

Indi

LX.

Indi seguì ver lo Stranier rivolta,
Chi sà, che il mio Padrone a te simile
Di Cittade in Cittade andando in volta
Mendicando non segua ora il tuo stile,
E che dentro il suo Asil la Gente stolta
Nol tratti come te qual Birbon vile;
Certo per risparmiarti ogni altro scherno
La Regina di te diemmi il governo.

LXI.

M' ingegnerò di far per quanto vaglio
L' ufficio imposto, perchè a ciò mi sprona
La pietà, ch' ho nel cuor del tuo travaglio,
E il dover d' ubbidire alla Padrona.
Visto ho più d' un di sorte rea bersaglio
Quì rifuggirsi, ma non mai Persona,
Come la tua, che s' assimigli tanto
Al mio Signor per cui mi struggo in pianto.

LXII.

Entrato allora Ulisse in gran sospetto
D' esser da Euriclèa riconosciuto
Disse: hai ragione, il simile hanno detto
Tutti quei, che me, e Ulisse hanno veduto;
Se questa somiglianza in te l' affetto
Risveglia in seno di prestarmi ajuto,
Buon grado te n' avrà fra pochi giorni
Per tal motivo Ulisse allor, ch' ei torni.

LXIII.

La Vecchia allora infuse in un catino
Acqua calda temprata con la fresca;
Ulisse, che al Bragiero era vicino,
Perchè un segno veder non le riesca,
Che avea sopra il ginocchio, accorto, e fino
Gli rivolse le spalle, onde non cresca
In lei certezza, perchè quel veduto
Senza dubbio l' avria riconosciuto.

LXIV.

Ma nondimeno a quel bagliore incerto
I piedi nel lavar ravvisò tosto
La cicatrice, che un Cignal nell'erto
Parnaso fegli in una macchia ascosto,
Quando Giovine ancor, nè molto esperto
Andò a una caccia perigliosa esposto
Co i Figliuoli d' Autolico, che Padre
Fu d' Anticlèa del prode Ulisse Madre.

LXV.

Autolico era un Principe, che tutti
Superava color de i tempi suoi
In accortezza, e in stratagemmi istrutti,
Sebben fossero allor molti gli Eroi,
Onde i rari suoi pregi eran condutti
Dalla Fama da Atlante a i Lidi Eoi,
Ed infallibil fra tutti i viventi
A mantener la fede, e i giuramenti.

LXVI.

Mercurio, a cui Vittime spesse offria
Ricco lo fè di qualità sì belle
Standogli sempre al fianco in compagnia
Aggiungendo ogni dì grazie novelle;
Egli in Itaca venne allor che avia
Schiuso dal Ventre a vagheggiar le Stelle
Vago Bambin la sua Figlia Anticlèa,
E in grembo a lui lo pose Euriclèa.

LXVII.

Con dirgli: a te Saggio Signor conviene
Imporre al nato Nipotino il nome.
Egli rispose: poichè certa ho spene,
Che valoroso riescir debba, come
Ha il Cielo a me concesso, e nelle vene
Gli scorre il sangue mio, vò che si nome
Con quel d'Ulisse, che con fausti auspici
Significa terribile a i Nemici.

Quan-

LXVIII.

Quando cresciuto fia, ch'ei venga, io spero
A visitarmi presso il bel Parnaso,
Della cui Region tengo l'Impero
Dalla parte dell'Orto, e dell'Occaso;
Assegnerogli un de' miei Stati intero
Dell'amor mio per farlo persuaso,
E di regali colmerollo ancora,
Che al suo ritorno carca sia la Prora.

LXIX.

Tosto che fu dall'infantile etade
Uscito Ulisse, il buon Laerte volse,
Che del Nonno n'andasse alle Contrade,
Il qual con festa, ed allegria l'accolse;
La Nonna poi Donna di gran bontade
Per lungo tempo non se lo disciolse
Dal sen, che con gli amplessi lo stringea,
Mentre cento, e più baci gli porgea.

LXX.

Fu in ordin posto subito il Convito
Con un Bue di cinque Anni allegramente,
Ulisse mostrò aver buon appetito,
E rasciugava il suo bicchier sovente;
Si trattennero a Mensa insin che al lito
Giunse il carro del Sol dell'Occidente;
Nuovi dandosi allor segni d'affetto
Andaron tutti a riposarsi a letto.

LXXI.

I Regj Figli prima dell'aurora
Per gire a caccia l'Ospite svegliaro,
E in mezzo a i Cacciator senza dimora
Con armi, e Cani sul Parnaso andaro;
Traversarono il Monte in poco d'ora,
Sin che le tracce d'un Cinghial trovaro
In una folta d'arbori vallèa
In tempo, che dal Mare il Sol sorgea.

LXXII.

Stava la Beſtia in forte macchia aſcoſa,
Ma de i Cani al ghiattire uſcì dal poſto;
Con peli ritti, e con bocca ringhioſa
I veltri aſſalitor tenea diſcoſto;
Uliſſe vago di sì glorioſa
Preda, un pò troppo ſe le fece accoſto,
E con la picca per ferirla venne,
Ma il feroce Animale lo prevenne.

LXXIII.

Con una Zanna gli piagò la coſcia
Sopra il ginocchio appunto obliquamente;
Dalla ferita il ſangue in copia ſtroſcia
Sebben l'una, nè l'altro egli non ſente,
Che non apparve in lui neſſuna angoſcia,
Ma con colpo terribile, e poſſente
Con gran ſtupor di chi 'l mirò gli ficca
Dal manco lato ſin al cuor la picca.

LXXIV.

Morta cadde nel ſuol la Belva enorme,
Corſero i Prenci a dare a Uliſſe aita,
E con Carmi incantati in ſulle forme
Il Sangue riſtagnar della ferita,
Poi con pietade al loro amor conforme
Dopo che l'ebber ben netta, e pulita
Gliela faſciar, ſicchè potè tornare
A Caſa ſenza pur farſi appoggiare.

LXXV.

Guarito ch'egli fu, del ſuo coraggio
Autolico ammirato al Patrio Lido
Il rimandò con proſpero viaggio,
Ed i doni gli diè promeſſi fido.
I Genitori ſuoi del primo ſaggio
Del ſuo valore aveano udito il grido,
Ma più, e più volte [tal piacer gli tocca]
Il vollero ſentir dalla ſua bocca.

Or

LXXVI.

Or per tornar donde mi ſon partito,
Euriclèa nel palpar quel ſegno noto
Laſciò cader il piè non ben pulito
Sul catin, che diè volta, e reſtò voto;
E ſtava per gridar, ma Uliſſe ardito,
A cui molto premea d'eſſere ignoto,
Le turò con la man la bocca, e avvertì,
Le diſſe, a non fiatar, che mi ſconcerti.

LXXVII.

Se tu mi ſcuopri, ſebben mia Nutrice
Reſterai nel comun caſtigo involta,
Quando ſarà dalla mia deſtra ultrice
All'altre Donne ree l'anima tolta.
Ah Figlio! Replicò, tu l'infelice
Tua Balia ſtimi dunque o infida, o ſtolta?
Più toſto, che ad alcun ſvelar chi ſei
D'eſſer trittata a pezzi e leggerei.

LXXVIII.

La Regina di nulla non s'accorſe,
Che Minerva l'avea renduta aſtratta,
Onde l'orecchio, nè la mente porſe
Alle parole, e alla ſcoperta fatta;
Altr'acqua a prender la Nutrice corſe,
E all'interrotto uffizio indi s'adatta,
Terminò di lavargli i piedi, e gli unſe,
E una libbra d'unguento vi conſunſe,

LXXIX.

Lo ſgabel rivoltò dov'era aſſiſo
Uliſſe, e il poſe alla Regina in faccia,
Onde poſſan parlare a viſo a viſo
Liberamente di quel che lor piaccia.
Ella allora gli diſſe: io ben m'avviſo,
Ch'or d'andar a dormir non ti diſpiaccia,
Ma ſoffri, e tua bontà me lo perdoni,
Che per un poco ancor teco ragioni.

LXXX.

Il ſonno è un grande antidoto a quei mali
Che non vietan l' ingreſſo al ſuo ripoſo,
Ma i miei, Saggio Stranier, ſon tanti, e tali,
Che il tengon ſempre a mie pupille aſcoſo;
Piena la Mente di penſier ferali
Mi ſveglia in ſeno un duol, che il cuor m' ha roſo,
L' inganno il dì con qualche opra di mano,
Ma poi la Notte il mitigarlo è vano.

LXXXI.

Come di Pandion la Figlia meſta
Filomela ſen và di ramo in ramo,
E in varie note il ſuo dolore atteſta
Con far dell' ucciſo Itilo richiamo;
Così 'l mio fianco giammai non s' arreſta,
E con ſoſpir diverſi Uliſſe chiamo,
E con gran vena, che per gli occhi inonda
Stanco del letto l' una, e l' altra ſponda.

LXXXIII.

A qual deggia appigliarmi ora partito
Non sò, ſe meglio fia, ch' io ſerbi fede
Dell' eſtinto alle ceneri Marito
Reſtando accanto al ſuo Reale Erede;
O pur, ſebben con mio duolo infinito
Faccia d' altro Imenèo ſplender le Tede
La man porgendo a chi di queſti Amanti
Abbia ſugli altri maggior pregi, e vanti.

LXXXIII.

Inſin che in età tenera fu il Figlio,
E che biſogno avea d' eſſer diretto
Coll' educazione, e col conſiglio
Non diedi a tal penſier giammai ricetto,
Ma or ch' io quì col dimorar periglio
E danno ancor gli apporto, egli è coſtretto
Per liberarſi da quei Mangiapani
Ei ſteſſo a deſiar, ch' io m' allontani.

Ma

LXXXIV.

Ma aſcolta un ſogno, che la ſcorſa Notte,
Mentre per un momento ſoſpendea
Il ſonno le mie lacrime dirotte,
M'illuſe, ſebben vero a me parea;
Grand'Aquila vid'io, che ſvena, e inghiotte
D'Oche uno Stuol, che nel Cortil paſcea;
Erano venti, ed a me molto grate
Da me con molta cura rallevate.

LXXXV.

Nel rimirar la ſtrage così fiera
Non potei far di men di non lagnarmi;
Si ſeppe per Città, venne una Schiera
Delle Donne Itaceſi a conſolarmi;
L'Aquila, che ſul tetto impoſta s'era
Con voce d'Uom così preſe a parlarmi:
T'acqueta, e ſpera bene, o Moglie mia,
Queſto un ſogno non è, ma Profezia.

LXXXVI.

Quell'Oche i Proci ſon, io tuo Conſorte
L'Aquila predatrice, che a te vegno
Per dare a quei felloni acerba morte
Delle loro opre ree frutto condegno.
Allor mi riſvegliai, giù nella Corte
Rapida ſceſi, e non vidi alcun in mente,
Di quel, che impreſſo mi reſtava ſegno
E quell'Oche paſceano allegramente.

LXXXVII.

Regina, Uliſſe allor parlò, biſogno
Non v'é d'eſſer da Interpreti ſpiegato
Un così chiaro, ed evidente ſogno
Il tuo ſteſſo Marito l'ha ſvelato;
Che s'adempia ben toſto oh quanto agogno
Già parmi di veder morto, e ſvenato
Dal tuo Conſorte l'inſolente Stuolo
Di color, che a te dier cotanto duolo.

Ma

LXXXVIII.

Ma ſempre ho udito dire, ella riſpoſe,
Che i ſogni ſono ingannatori, e vani,
E di ſpiegarne l'avventure aſcoſe
Non è in poter degl'intelletti umani;
E che vengano a Noi Giove diſpoſe
Per due Portoni veramente ſtrani,
Un di corno, dal quale eſcono i veri,
E dall'altro d'Avorio i non ſinceri.

LXXXIX.

Perciò con gran ragion temer degg'io,
Che dall'eburnea porta ingannatrice
Non ſia venuto a luſingarmi il mio,
Perchè tanto a ſperare a me non lice;
Ma poi ſe qualche a me propizio Dio
L'ha mandato dall'altra, oh me felice!
Oh mio diletto Figlio avventurato!
Tutte l'ingiurie io già perdono al Fato.

XC.

Or m'aſcolta: io hò quì dodici in altezza
Pari pali d'acciar, che in queſta ſtanza
Ritti Uliſſe ponea con gran deſtrezza
In linea retta, ed in egual diſtanza;
Han tutti un occhio in cima, e a far avvezza
La ſua mano in ferir, era ſua uſanza
Lo ſtral vibrar dall'arco ſuo robuſto,
Ed in tutti quei fori imbroccar giuſto.

XCI.

Onde poichè doman la ſorte infida
A riſolver mi sforza, io vò proporre
A i miei Perſecutor queſta disfida
All'inſolenze lor termin per porre;
Chi meglio d'eſſi la ſua freccia guida
Me in ſua Caſa potrà per Moglie accorre,
Et io da queſta partirò repente,
Che mi reſterà ſempre impreſſa in mente.

Stu-

XCII.

Stupito Ulisse, il tuo pensier sì saggio,
Rispose, ad eseguir più non s'attenda;
Prima Ulisse tornar dal suo viaggio
Vedrai, che alcun di lor quell'arco tenda,
Tal forza essi non han, nè tal coraggio,
Che in loro man flessibile si renda:
Altra destra non v'è, ch'abbia tal sorte,
Che quella dell' invitto tuo Consorte.

XCIII.

Replicò la Regina: un tal piacere,
Straniero, io traggo dalle tue parole,
Che ad udirti starei le Notti intere,
E accuserei di frettoloso il Sole;
Ma il sonno a te impedir non è dovere,
Che sù quest'ora aggravar gli occhi suole;
Perciò di riposar prendi diletto
Quì sulle pelli, o fatti alzare un letto.

XCIV.

Disse, e dalle sue Donne accompagnata
Nel suo Reale appartamento ascese,
E delle ricche sue vesti spogliata
Alle vedove piume indi si rese;
Ma la mente in pensier tristi occupata
A lei piangente il riposar contese;
Al fin Minerva, onde non più si stille
Il Sonno le inviò sulle pupille.

FINE DEL DECIMO NONO CANTO.

In

CANTO XX.

I.

IN ampio Cuojo non ancor conciato
Di Bue, ſopra di cui v'erano pelli
Conce, e diſteſe ben per ogni lato
Di Montoni, d'Arieti, e d'Agnelli,
Che avanzate ve n' erano imbuondato,
Mentre ogni dì ſe ne facean macelli
De i Sacrificj, e per le buone ſpeſe,
Nel Veſtibolo Uliſſe ſi diſteſe.

II.

La fedele Euriclèa lo ricoperſe
Il freddo a riparar con più coperte,
Ma il ſonno agli occhi ſuoi già non ſi offerſe
E tenne ſempre le pupille aperte,
Onde varj raggiri egli ſcoperſe,
De i quali prima avea notizie incerte,
D'alcune Donne ſue, che givan ratte
Quai ſoglion di Gennajo andar le Gatte.

III.

Nel vederle, che uſcivano in quell'ora,
Freme di ſdegno , e in dubbio alquanto ſtette ,
Se ſimular doveſſe, o pure allora
Colte in fragante far le ſue vendette:
Come rugge un lion, che chiuſo fuora
Dall'Ovil di sfamarſi indarno aſpette,
Così che a ſopportar tai torti egli abbia
Uliſſe entro il ſuo cuor fremea di rabbia.

Pur

IV.

Pur ſi contenne, e usò la ſua prudenza
Sì dicendo al ſuo cuor: maggiore aſſai
Di quella d' ora fu la ſofferenza,
Che del Ciclopo nello Speco uſai,
Sicchè ne traſſi con la mia pazienza
Non ſol lo ſcampo, ma mi vendicai,
Perciò t' acqueta, e ſoffri ancora un poco,
Che reſterai contento al fin del gioco.

V.

Queſta rifleſſion non fu baſtante
A porlo in calma; nello ſteſſo poſto
Non ſtà fermo neppur per un iſtante;
Ch' or prende un ſito, or l' abbandona toſto:
Nella ſteſſa maniera al fuoco avante
Allor ch' abbia infilzato un buono arroſto
Gira lo ſpiedo un affamato Ghiotto,
Che non puotè aſpettar, che ſia ben cotto.

VI.

La pietoſa Minerva non ſoſtenne
Di vederlo agitato in tanta pena,
E in figura di Donna a lui ſen venne
De i Sommi Dei dalla Magion ſerena;
Preſſo al ſuo capo immobile ſi tenne,
E diſſe: il tuo gran duol mitiga, e affrena,
Or che tornato dal tuo lungo eſiglio
Trovi fida la Moglie, e ſaggio Figlio.

VII.

Uliſſe replicò: Ben hai ragione
Di ſgridarmi, o gran Dea, ma qualor penſo
Ch' io sarò coſtretto a far tenzone
Di queſti Proci con lo Stuolo immenſo;
A qualunque ch' io porti al cuor ragione
Si oppon non sò, ſe la prudenza, o il ſenſo,
Perciò ſon sì dolente, e ancor non ponno
Queſti ſtanchi occhi miei chiuderſi al ſonno.

S' ag-

VIII.

S' aggiunge altro non men crudo pensiero;
Quando col tuo favore, e del Tonante
Avrò svenato quello stuolo intero
Le vendette a scansar non son bastante,
Perchè udito che avran lo scempio fiero
Molti verran da tante Parti, e tante,
E ognuno a vendicar suo Prence esangue
Richiederà da me sangue per sangue.

IX.

Uomo di poca fè, perchè paventi?
Gli rispose la Dea; fra voi Mortali
Vi fidate un dell' altro, e ne' cimenti
Vi dan coraggio i vostri ajuti frali;
E tu, ch' hai tanti, e sì chiari argomenti
Dell' Amor mio, del mio poter, non vali
A rincuorarti, e con timor non saggi
La mia bontade, e le mie forze oltraggi?

X.

Se mille e mille ancora armate Schiere
Venisser contro a te, se meco sei
Sien pur quanto si vuol robuste, e fiere,
I loro assalti paventar non dei,
Perchè solo in virtù del mio potere
Sovr' esse acquisteresti ampj trofei;
Dunque t' acqueta, e in così dir gli asperge
Gli occhj di sonno, in cui tutto s' immerge.

XI.

Ma la saggia Penelope svegliata
L' usato pianto rinovò dolente,
E di copiose lacrime bagnata
Così pregò Diana umilemente:
O Veneranda Dea da Giove nata,
Un de' tuoi strali scocca in me repente,
O pur mandami un turbine sì strano,
Che mi trasporti in fondo all' Oceano.

Tur-

XII.

Turbin qual fu quel, che di Pandarèo
Trasse le Figlie; Elle Orfane lasciate
D' entrambo i Genitor per fato reo
Fur da Vener nutrite, ed allevate
Con latte, e mele, e sugo di Lieo,
Ebbero da Giunon senno, e beltate,
Crescer le fè Diana, ed in ogni arte
Palla del suo saper fece lor parte.

XIII.

Quando furo in età da tor Marito,
Venere porse preci al Padre Giove,
Che ad esse ritrovasse un buon partito,
Perch' egli il bene, e il male in terra piove;
Ma fu da un Nembo il vago Stuol rapito
U' stan l' Arpie, che le condusser dove
Hanno le crude furie il lor soggiorno,
E non vider mai più lume del giorno.

XIV.

Deh si rinuovi in me simil successo;
I Numi testimonj del mio duolo
Permettan, che l' Arpie rapaci adesso
A togliermi di quì vengano a volo,
O pur per dare a Ulisse un dolce amplesso
Laggiù di Pluto nel Tartareo Suolo
Con un de i dardi suoi, che a morte guida,
La Diva arciera per pietà m' uccida.

XIV.

Che a dar la mano non sarei costretta
A Sposo al primo inferior nel merto,
Che se vivesse, oh qual faria vendetta
Di quel che in sua Magion regna sconcerto;
Ma invano un tal piacer da me s' aspetta,
E di mia trista sorte il Fato è certo;
Fato crudel, che con non varie tempre
Costringerà quest' occhi a pianger sempre.

Di

XVI.

Di Notte almeno in mezzo alle tenèbre
Qualche poteſſe avere il mio duol tregua
Chiudendo al ſonno l' umide palpèbre,
Ma allora ancora avvien, che mi perſeua,
E ſe alquanto le chiudo, atra, e funèbre
Viſion m' appare, e il ſonno ſi dilegua;
O ſe Sogno a me vien lieto talora,
Nello ſparir più l' Alma m' addolora.

XVII.

Dianzi ſognai d' aver Uliſſe in letto
Tal qual' era allor che da me partio
Alla guerra Trojana a gir coſtretto;
Oh qual contento, oh qual piacer fu il mio!
Io mel tenea fra le mie braccia ſtretto,
Ma ad un tratto col ſogno egli ſpario,
E nel deſtarmi oh qual recommi affanno
Più del ſonno troncato il diſinganno!

XVIII.

Queſte parole ebbe proferte appena,
Che la bell' Alba apparve in Oriente,
Da lungi Uliſſe udì della ſua pena
Se non i detti, il ſoſpirar dolente,
E ſoſpettò, ch' ella notizia piena
Aveſſe, ch' egli a lei foſſe preſente,
Onde voleſſe uſcir dal ſuo Quartiere
Subito per venirlo a rivedere.

XIX.

Perciò tolſe dal Suol Coperte, e pelli,
E ammontolle in un canto della Stanza,
Indi porgendo a i Dei voti novelli,
Con tai detti implorò la lor poſſanza:
O Giove, e Numi voi, cui Tori, e Agnelli
Immolai ſempre, or che la mia ſperanza
E' preſta ad adempirſi, ah mi porgete
Segni, che verſo me placati ſiete!

Toſto

XX.

Tosto Giove esaudì la sua preghiera,
E dall'alto tuonò; v'era una Schiava
Ivi in loco vicin, che svegliat' era,
E l'orzo, ed il frumento macinava,
Perchè la parte a se commessa intera
Per esser fiacca il dì non terminava;
L' altre, che il lor lavoro avean finito
Avean già preso di dormir partito.

XXI.

Dodici v'eran macine in quel loco,
E dodici ne avean Donne la cura,
Ogni dì dovean far lo stesso gioco,
Faccenda in vero faticosa, e dura;
Tutte aveano il lor compito, e chi poco
Nel giorno travagliava, nell'oscura
Notte convien, che a lavorare attenda,
E così compia appien la sua molenda.

XXII.

La Schiava il tuono a Ciel sereno intese,
Ed allegra fermò tosto la Mola,
Che per felice augurio ella l'apprese
Istrutta degli Auspicj in sulla Scuola.
E, o Giove, disse, il segno tuo palese
La fatica m'allevia, e mi consola,
Deh fà per render mia letizia piena,
Ch'oggi de i Proci sia l'ultima Cena.

XXIII.

Ulisse udì di questi voti il Suono
Con piacer sommo, come altro segnale
Che confermava quello allor del tuono,
Uno d'un Nume, ed un d'una Mortale;
Già risolve ad alcun non dar perdono,
Tanto la speme, ed il furor l'assale,
Che non dubita più dentro se stesso,
Che per esser non sia fausto il successo.

XXIV.

In questo tempo nella Sala scesero
Molte Fantesche a i loro ufficj attente,
E su i bracier lo spento foco accesero
Facendol con soffietti, e legna ardente;
Quando dal suo Quartier scender intesero
Telemaco leggiadro, ed avvenente,
Che richiese a Euriclèa, com'era stato
In quella Notte il Forestier trattato.

XXV.

Balia, le disse, quale avesti cura
Dell'Ospite del cibo, e del riposo,
Perchè la Madre mia non gran premura
Mostra d'altrui nel suo stato doglioso;
Ne' suoi mesti pensier talor trascura
Un Uomo di gran merto, e bisognoso,
Talora in altro, che non abbia donde
Se gli debbano i suoi favor profonde.

XXVI.

A lui la Balia: Figlio torto fai
Alla Regina con un tal rimprovero;
Non credo, che sì ben sia stato mai
In su i viaggi suoi questo buon Povero;
Per suo comando i piedi gli lavai,
Sulle pelli a dormir volle ricovero
Un letto ricusando, e di cibarsi,
Sol di vino gustò due sorsi scarsi.

XXVIII.

Soddisfatto Telemaco uscì fuora
Con picca in mano, e al fianco due Levrieri,
E in piazza gì, dove adunati allora
Eran della Cittade i Consiglieri.
Alle Donne Euriclèa: si mondi or ora
Questo Salon dalle sozzure d'jeri,
Sulle sedie si pongano gli arazzi
E con spugne ogni Mensa ben si spazzi.

Quel-

XXVIII.

Quelle, alle quali è uffizio tal commeſſo
L' acqua vadano a attinger dalla Fonte.
Venti toſto n' andaro al tempo ſteſſo
A empir le brocche frettoloſe, e pronte;
Altre il comando ad eſeguire eſpreſſo,
E non eſporſi del caſtigo all' onte
Faceano a gara ad adornar la Sala,
E un grato odor da quei Bragieri eſala.

XXIX.

Vennero i Cuochi intanto a preparare
Ciò ch' era d' uopo ad un Convito Regio;
Con tre Majali videſi arrivare
Eumèo, che di graſſezza avean il pregio,
E toſto giunto sì preſe a parlare
All' incognito ſuo Padrone egregio:
Buon Vecchio, t' han portato almen riſpetto
Quand' hai dormito, e che ſei ſtato a letto?

XXX.

Oh caro Eumèo, Uliſſe gli riſpoſe,
Fra l' ombre della Notte oſcura ancora
Entro queſta Magion veduto ho coſe,
La cui memoria il cuor m' ange, e addolora:
Ma non ſaranno lungo tempo aſcoſe,
Perchè ſtupidità de i Numi fora,
E ſe vi ſien, potrebbe naſcer lite,
Reſtando in guiſa tal ſempre impunite.

XXXI.

Mentre così dicean, Melanzio venne
Con le più graſſe Capre del ſuo Gregge,
Seco avea due Paſtori, e le ritenne
Sotto il Portico avvinte con coreggie;
Ma Uliſſe nel veder, non ſi contenne,
[Perchè ſprezza ogni dritto, ed ogni legge]
Dallo ſchernirlo co' ſuoi modi uſati;
Ma preſſo eran per lui gli ultimi fati.

XXXII.

Ancor ſe' quì, gli diſſe, o de' Birbanti
Il più importun? vi ſon nella Cittade
Altre Caſe a ſcroccar fra gli Abitanti,
E queſta ſola la tua fame invade.
Ben veggio, uopo mi fia di darti tanti
Pugni, ſin che ogni dente non ti cade.
Crollando il capo Uliſſe ſi diſcoſta
Senza neppur degnarlo di riſpoſta.

XXXIII.

In fin giunſe Filezio Uom di coraggio
Nella Cefalonia di Buoi Guardiano,
Che in Barca da traſporto il ſuo viaggio
Fece d' Itaca al Lido non lontano:
Era fido ad Uliſſe, e accorto, e ſaggio
L' oprar de i Proci gli ſembrava ſtrano;
Egli menò una Vacca, e Capre graſſe,
Onde la loro Gola ſi sfamaſſe.

XXXIV.

L' una, e l' altra legò dentro il Cortile,
E volto a Eumèo, ch' era ſuo grande Amico,
Dimmi gli diſſe, caro Eumèo gentile,
Chi è quel Foreſtier tanto mendico,
Ch' ha sì nobile aſpetto, e ſignorile:
E ſebben moſtra eſſer d' etade antico,
Conſerva in volto tutti quei bei tratti,
Co i quali i Regi dagli Dei ſon fatti.

XXXV.

Sua Nobiltà non cuoprono quei cenci,
Fra i quai di grande un non sò che riſplende,
A noi che ſiam vulgari Alme convienci
Senza lagni ſoffrir l' aſpre vicende
Del Fato, ed ogni mal, che dal Ciel vienci,
Mentre ancora gli Eroi miſeri rende;
In così dir preſe per mano Uliſſe
Spinto da ignoto affetto, e così diſſe:

Pa-

XXXVI.

Padre, permetti, che con questo nome
La veneranda onori tua canizie,
Il Ciel ti sgravi dall'indegne some
Di povertade, e dall'altrui nequizie,
E le disgrazie tue grandi fur come,
Sien grandi in avvenir le tue letizie.
Oh Giove, nascer perchè fai gli Eroi,
E a mille stenti gli condanni poi?

XXXVII.

Ne abbiamo quì un esempio, ahi quanto indegno!
Non posso ritener sugli occhi il pianto,
Quando d'Ulisse mi sovvien sì degno,
Che me quando quì stava, amò cotanto;
Egli adesso n'andrà di regno in regno
Mendicando, ed al tuo con pari ammanto,
Se pure è in vita, ma se fosse morto,
Capace io non sarò mai di conforto.

XXXVIII.

Giovine ancor nella Cefalonìa
Di sue Mandre mi fè soprintendente,
E col favor del Ciel l'industria mia
Multiplicate l'ha notabilmente;
Ma il frutto che pur trar se ne dovria
Tutto il tranguggia questa ghiotta Gente,
Perchè ogni settimana io son forzato
Le Bestie a condur quì, non al Mercato.

XXXIX.

Non han per la Regina alcun riguardo;
E non temon di quel, che tutto vede,
Giove vendicator neppur lo sguardo
Con far sì gravi danni al Regio Erede;
Onde non sò determinar, s'io tardo
A portar con le Mandre altrove il piede;
Ma insin, che del mio Sire il Figlio vive
Avrei torto a fuggir da queste Rive.

XL.

Pur riflettendo, che la mia fatica
A lui non giova, e ingrassa sol costoro,
Pensai più volte in altra terra aprica
Girmene a esercitare il mio lavoro;
Sempre però dolce speranza amica
Mi stette in cuor, che i Dei del Sommo Coro
Più lungamente non avrian sofferto
D'un Re l'assenza di cotanto merto.

XLI.

Pastore, Ulisse replicò, tuoi detti
Mostran, che un Uomo sei valente, e saggio;
Perciò voglio spiegarti i miei concetti,
Che grande in sen ti riporran coraggio.
Non fia, che indarno Ulisse più s'aspetti,
Io te lo giuro, che certezza n'aggio,
Vedrai pria di partir gli empj, e feroci
Nel proprio sangue soffocati i Proci.

XLII.

Ah! rispose il Pastor, sì gran promessa
Il Sommo Giove per pietade adempia;
Vedrai, come il mio braccio in quella stessa
Strage di fedel Servo il dover empia.
Anch'Eumèo di pregar i Dei non cessa
Che pera quella Gente iniqua, ed empia.
Eran coloro insieme a far consiglio
Insidie a preparar d'Ulisse al Figlio.

XLIII.

Facean a gara a chi più arditamente
Poteva metter fuora il suo parere,
Quando un'Aquila infra gli artigli avente
Una Colomba a lor si fè vedere.
Disse Anfinomo allor: non acconsente
Giove alle nostre intenzion sì fiere,
Perciò per noi la miglior cosa fia
Starcene a mensa in festa, e in allegria.

Piac-

XLIV.

Piacque a tutti l'avviso, e giunser tosto
Al Palagio Real, dove immolaro
Le Vittime a più Numi all'Ara accosto,
Indi nelle lor Sedie si assentaro
Con aver pria le Cappe lor deposto.
Eumèo porse le Coppe, e non avaro
L' empiea di Vin Melanzio, e assai ben cotte
Distribuì Filezio le pagnotte.

XLV.

Poste in tavola appena le vivande
Non indugiaron punto a dare il guasto
Mostrando un appetito così grande,
Che tre dì parean stati senza pasto.
Ordina il Prence, ch'al Pover si mande
Presso alla porta, dov' era rimasto,
Uno Scanno, ed un picciol Tavolino
Con la sua porzion, col pan, col vino.

XLVI.

E a lui rivolto disse, o Forestiero
Siedi, ed in pace mangia pur sicuro,
Di tua difesa lascia a me il pensiero,
E che alcun non t' offenda io t' assicuro,
Chi di senno sarà così leggiero
Da farti affronti, incontrerà del duro,
Io quì sono il Padron, me ne dichiaro,
Se ciò non basta, parlerò più chiaro.

XLVII.

Attoniti restaro a questi detti
I Proci, e irati morsersi le dita,
E replica non fer, come interdetti,
Sì lor fu nuova la proposta ardita.
Antinoo al fin, che avea pronti i concetti,
Disse a' Compagni: pena a ognun la vita
Chi non ubbidirà questo Smargiasso,
Il qual mandar ci vuol tutti a Patrasso.

XLVIII.

Sorte ſua, che non ha Giove permeſſo
Le noſtre trame d'eſeguir ſinora,
Che sì facondo Arringatore adeſſo
Lungi di quì muto per ſempre fora.
Almen da tua pietà ci ſia conceſſo
Il boccone inghiottir, che mangiam' ora:
Telemaco non diè riſpoſta alcuna
Come a i Cani, che abbajano la Luna.

XLIX.

In queſto tempo al lieto ſuon di Trombe
Per la Cittade il Popolo affollato
Fatta la Proceſſion dell' Ecatombe
Girono al boſco a Febo dedicato;
Alle ſacrate Scuri ivi ſoccombe
Il Gregge al Sacrifizio deſtinato;
N'ebbe ſua parte il Nume, e quel che reſta
Fu diviſo a ciaſcun tanto per teſta.

L.

Proſeguiano il lor pranzo i Proci intanto,
E d'ogni in menſa, che venia, vivanda
Parte ad Uliſſe n'era poſta accanto,
Telemaco perchè così comanda;
Ma Minerva inviſibile da un canto,
Che il premuroſo affar non pon da banda,
Iſtiga i Proci a uſar nuova inſolenza
Per far ſcappare a Uliſſe la pazienza.

LI.

V' era fra i Proci un Giovin temerario
Cteſippo, che di Samo avea l' imperio,
Che affidato del Padre nell' Erario
Dir non ſapea ſe non qualche improperio;
Per la Regina d'ogni grazia armario
L' avea ferito il Fanciullin Venerio,
Amor, che fu per lui d'infauſto augurio,
E ſi dicea, ch'ei foſſe nato Spurio.

Co-

LII.

Coſtui così parlò: Principi, io veggio,
Darſi al Birbon le porzioni eguali
Alle noſtre, ſebben diverſo ha ſeggio,
Da queſti Servi troppo liberali;
Io tal uſo non biaſmo, e non dileggio,
Che gli Oſpiti ſon cari agl' Immortali,
Anzi creſcergli io vò la proviſione,
Perch' egli a chi gli piacerà la done.

LIII.

In così dir preſa di Bove zampa,
Che con altre era dentro una Caneſtra,
La getta verſo Uliſſe, ed ei la ſcampa
Piegando il capo con maniera deſtra;
E ſebben dentro il ſen l' ira gli avvampa,
Pur la ſopprime ſorridendo ad extra;
Ma il Prence per un atto tanto indegno
Con queſti detti paleſò lo sdegno.

LIV.

Ringrazia il Ciel, che il colpo, ove indiritto
Era, non giunſe, e ſe n' andò fallito,
Che con queſt' Aſta mia t' avrei confitto
Sulla ſedia, ove ſtai, Marrano ardito,
E il Padre tuo per la tua morte afflitto,
Di fare in vece il Nuzzial convito,
Con pompa funeral fora coſtretto
Farti a Samo portar ſul Cataletto.

LV.

Neſſuno d' imitarti or s' argomenti,
Perchè in etade ſon da vendicarmi,
Più Fanciullo non ſono, e ho tutti i denti,
E ad un biſogno maneggiar sò l' armi;
Declinato ho ſinor tutti i cimenti,
Nè alcuno di viltà potrà tacciarmi,
Perchè come poteva opporſi un povero
Solo Fanciul contra un così gran novero.

E per-

LVI.

E perciò ſopportato ho con pazienza
La voſtra di trattar maniera ardita,
Ma ponete omai fine all' inſolenza,
O più toſto toglietemi di vita;
Perchè io non poſſo uſar più ſofferenza,
E più la morte mi ſarà gradita,
Che mirar le Perſone ſtrapazzate
In mia Caſa, e le Femine abuſate.

LVII.

Stettero alquanto tutti muti, e poi
Agelao Damaſtoride riſpoſe:
Non è dover, che ci opponghiamo or noi
Alle dette dal Prence oneſte coſe;
Ei da Saggio ci ha eſpreſſi i ſenſi ſuoi,
E non ci ſon le ſue ragioni aſcoſe,
Ma alla Regina or voglio un buon conſiglio
Proporre utile a lei non men che al Figlio.

LVIII.

In ſino che vi fu qualche ſperanza
Del prode Uliſſe, che il ritorno accada,
Di Penelope approvo la coſtanza
Di trarre in lungo, e di tenerci a bada;
Ma or che nulla più ſpeme ne avanza,
Tolga Marito, e a Caſa ſua ſen vada,
Così libera il Regio avrà Garzone,
Lei partita, e ancor noi, la ſua Magione.

LIX.

Non per Giove, ſoggiunſe il Prence ſaggio,
Mai non mi ſono oppoſto a tal parere,
E che s' adempia diſpiacer non aggio,
Perchè un migliore io non ne sò vedere;
Ma la Madre forzar non ho coraggio
Nè di Figlio conſentelo il dovere;
Ella è libera, e può prender partito
O di reſtare, o pur di tor Marito.

Miner-

LX.

Minerva allora presesi diletto
Di risvegliare un riso a i Proci in bocca
Smoderato, e mandavano dal petto
Nel tempo stesso urli, e sospiri in chiocca,
Come se fosser privi d' intelletto,
Mentre col riso il pianto ancor trabocca,
E astratti si mangiavan sanguinanti
Le Carni, che lor poste eran davanti.

LXI.

Sorse allor l' Indovin Teoclimene,
E atterrito girando il guardo intorno
Esclamò: quale or quì turbin ne viene?
Quai strida orrende! ecco s' asconde il giorno,
Dalle squarciate oh quanto scorre vene
Uman Sangue a inondar questo Soggiorno!
Oh quante a Pluto veggio scender Ombre
Di cui son queste Stanze, e logge ingombre!

LXII.

Oh allora sì che raddoppiar le risa,
Ed Eurimaco disse: avete udito
Un Pazzo mai parlare in simil guisa?
Certo or costui dall' altro Mondo è uscito;
In testa se gli ponga una divisa,
E alla Piazza si guidi custodito,
Perchè a lui quì racchiuso il Ciel s' annera,
E sul bel mezzodì crede esser sera.

LXIII.

Non ho bisogno, ei replicò di guida,
Ed ho mente, occhi, orecchi, e gambe buone;
Sebbene il mio parlar da voi s' irrida,
Chiara di quanto dissi ho cognizione;
Veggio sopra di voi destra omicida
Svenarvi tutti in disugual tenzone.
Tai detti appena l' Indivino sciolse
Andò a Casa a Pireo, che ben l' accolse.

Si

LXIV.

Si guardaron l' un l' altro, e proſeguendo
I loro ſcherni, un d' eſſi a Telemaeo,
Ad Oſpiti ſtai mal, diſſe ridendo;
Quello, che or ſi partì ſempre è briaeo,
L' altro di biaſimarlo non intendo,
Ma per dirtela ſchietta io me n' incaco,
Onde in Sicilia meglio fia mandargli
Per più di quel, che vagliono, eſitargli.

LXV.

Non fè il Prence di tai detti alcun conto
Ma riguardava il Padre, e ad ogni cenno,
Ch' ei gli faceſſe, ſi moſtrava pronto,
Ma ancora i Proci il fio pagar non denno.
Eſſi facean fra lor più d' un racconto
Spropoſitando, ch' eran fuor di ſenno,
E la Regina udìa bella qual Dea
Preſſo alla porta quel, che ſi dicea.

LXVI.

Seguiro un pezzo a menſa a ſtar, che molti,
I cibi furo, e ancor cotti a dovere,
E in riſa ſtommachevoli diſciolti
La voglia ne accreſcevano col bere,
Sicchè ſembravan per ebrezza ſtolti,
Ma ſe d' un sì buon pranzo ebber piacere,
Minerva, e Uliſſe per lor giuſta pena
Preparavano a lor la mala cena.

IL FINE DEL CANTO VENTESIMO.

CANTO XXI.

I.

MInerva intanto alla Regina iſpira
Di trar coll' arco di proporre il gioco,
Che dovea terminare in ſtrage, e in ira,
Come da una favilla incendio, e foco;
Perciò laſcia ſue ſtanze, e ſi ritira
Della Magion nel più ſublime loco,
Dove chiuſe d' Uliſſe eran le coſe
Le più ſcelte, importanti, e prezioſe.

II.

V' era il turcaſſo, e l' arco cuſtodito,
Ch' eſſer dovean di tanti guai ſorgente,
Di cui d' Eurito il Figlio il prode Ifito
Al ſaggio Uliſſe già ne feo preſente
Un dì, ch' entrambo per corteſe invito
D' Orſiloco di Fera il Re prudente
Reſtarono alloggiati in ſul paſſaggio
Ch' ivi fer nel Meſſenico viaggio.

III.

Avean fatto i Meſsènj una diſceſa
In Itaca, e predate ben trecento
Pecore, e i lor Paſtor, ſebben d' offeſa
Non correſſe fra lor nullo argomento:
Sua ragione a ſerbar Laerte illeſa,
Cui noto era d' Uliſſe l' ardimento,
Il mandò ſebben Giovin non avvezzo
A repetere il furto, o pure il prezzo.

Ifito

IV.

Ifito poi in cerca era venuto
Di dodici Cavalle, e d' altrettante
Mule, che per disgrazia avea perduto,
Che il fero gir per varj luoghi errante;
Ma poi trovate, fur cagion, che a Pluto
Lo mandasse il crudel Ercol furfante,
Che per farsele sue, mentre in sua Corte
Ospite l' alloggiò, gli diè la morte.

V.

E questa fu l' occasion, che insieme
A caso si trovò sì degna coppia;
Ulisse, perchè grato esser gli preme,
E col valor la gentilezza accoppia,
Del vincolo Ospital per arra, e speme
Donò all' altro una spada, e un' asta doppia;
Ma perchè Ifito andò ne i Regni Inferni
Non si poter prestar gli alloggi alterni.

VI.

Della gran Guardaroba accompagnata
Dalle sue Donne con chiavi diverse
La porta, che a più doppi era ferrata,
Penelopea subito giunta aperse;
E perchè da gran tempo era serrata
D' esser tosto dischiusa non sofferse,
E i cardini mugir con tal rumore,
Come un Toro allor che punto è d' amore.

VII.

Entrata dentro passò in altra Stanza,
Dov' eran le sue vesti in molte casse,
Che spiravan soavissima fragranza,
E al muro appeso il famos' arco trasse;
Questo le risvegliò la rimembranza
D' Ulisse, e lacrimando si sottrasse
Da quel loco, e con due sue Cameriere
Si fè a Proci con esso in man vedere.

Avean

VIII.

Avean le Donne carica di ſtrali
L' aurea faretra , e i dodici paletti
Col foro in cima, e di grandezza eguali,
Per cui dovean paſſar liberi, e netti:
Ella a lor diſſe: omai ceſſino i mali
Che a tollerar da voi quì ſiam coſtretti,
Più non avrete in avvenir preteſto
Delle mie nozze al voſtro oprare infeſto.

IX.

Queſto è l' arco d' Uliſſe; ora a vicenda
Da voi con eſſo il ferreo Stral ſi ſcocchi,
E a quel, che tanta avrà forza , che il tenda,
E che più giuſto ne i forami imbrocchi,
Toſto fia, che la man di Spoſa io ſtenda,
E lui ſeguendo in ſua Magion trabocchi
Laſciando queſta , ahi quanto ciò mi accuora!
Di cui mi ſovverrò ſognando ancora.

X.

Indi al fedele Eumèo, ciò detto, impoſe
Che preſentaſſe a i Proci i ferri , e l' arco;
Egli in mirargli il duol ſuo non aſcoſe
Di ſoſpiri, e di lacrime non parco,
Filezio ancora a lacrimar ſi poſe
Su quel del ſuo Signor giocoſo incarco,
Tanta in quei fidi cuori ebbe poſſanza
Dell' amato Padron la rimembranza.

XI.

Ma Antinòo gli ſgridò: rozzi Paſtori,
Che di dì in dì ſenza penſier vivete,
Alla Regina co' voſtri clamori
Nuova cagion di duolo ora aggiungete;
Badate a ſatollarvi, o di quì fuori
Gitene a ſinghiozzar quanto volete,
Laſciate a queſti Prenci , e a me la cura
Di compir la difficile avventura.

Sebben

XII.

Sebben non credo, n' uſciremo a buono,
Perchè non v' è chi a Uliſſe s' aſſomigli;
Troppo le noſtre inferiori ſono
Forze alle ſue ne i riſchj, e ne conſigli;
Con la voce comune io ne ragiono
E ancor Fanciullo udii farne bisbigli.
Così Antinòo parlò, ma nel ſuo capo
Credea per certo di venirne a capo.

XIII.

Lo ſciagurato non ſi ſupponea,
Che d' Ulifse da quell' Arco uno ſtrale
Egli il primo a provar eſſer dovea,
Perchè 'l primiero Autor fu d' ogni male.
Telemaco dal loco ove ſedea
Preſe a parlar: qual confuſion fatale
In circoſtanza tal Giove m' appreſta,
Che mi ſtordiſce, e fa girar la teſta?

XIV.

La Madre mia, ſebben sì ſaggia, io miro
Diſporſi a abbandonar queſto Palagio
Per maritarſi, ed io folle deliro
Ridendo in uno ſtato si malvagio,
Che dal ſen mi trarrà più d' un ſoſpiro.
Dunque dovrò ſtando a ſedere in agio
Sol eſſer Spettator di forze avaro
D' un gioco, che mi dee coſtar sì caro?

XV.

Nò nò, non fia mai vero: a me conviene,
Perchè quì reſti, far gli sforzi miei,
Siccome a voi or gli fà uſar la ſpene
E il gran deſio di poſſeder coſtei;
Acaia, Pilo, Epiro, Argo, e Micene
Una Donna non hanno eguale a lei;
E' giuſto, ch' io la lodi, onde più vivo
Moſtri il dolor d' averne ad eſſer privo.

Non

XVI.

Non ſi ritardi più dunque il cimento,
Ancor io voglio entrar nella tenzone
D' adoprar l' arco a far l' eſperimento
Sebben tenero, e debile Garzone.
Se mi rieſce bene, oltre il contento
D' eſſer più deſtro in voſtro paragone
Partir da me già non vorrà la Madre,
S' io dò tai ſegni d' uguagliare il Padre.

XVII.

Diſſe, ſorſe, posò la Cappa, e il brando,
E ſi poſe a locar tutti i paletti
In linea dritta, e in ordine ammirando
Ben fitti in terra, acciocchè ſteſſer retti;
Poi preſe l' Arco, e tre volte provando
Di tenderlo non mai provò gli effetti,
Pur mancò poco, e ben l' avrebbe teſo
La quarta volta, s' ei vi aveſſe atteſo.

XVIII.

Ma Uliſſe, che contrario a i ſuoi diſegni
Stato ſaria, s' ei riportava il vanto,
Gli fè certi da lui compreſi ſegni,
Ond' ei fè viſta non poterne tanto,
E diſſe: io cedo, altri fra voi s' ingegni
Di far di quello, ch' io feci, altrettanto,
Sebben voi, che più grandi, e forti ſiete
Più facilmente vi riuſcirete.

XIX.

Posò l' Arco nel ſuolo, e Antinoo allora
Parlò: Compagni, un dopo l' altro adeſſo
Da quella banda, ove il Coppier dimora
Segua il gioco dal Principe diſmeſſo.
Piacque l' avviſo, e ſenza far dimora
Leòde figlio d' Enope, che preſſo
Era al Coppier, e facea l' Indovino,
Sorſe per prova far del ſuo deſtino.

XX.

L' unico egli era, che contradicea
In tutta quella Schiera a i Proci ingordi
In qualunque opra loro ngiusta, e rea,
Ma sempre fu come cantare a i sordi.
Prese l'arco, ma in vano egli traea
La corda al segno, onde convien che accordi
Esser ad opra tal suoi sforzi inetti,
E chiaro il palesò con questi detti:

XXI.

Amici il braccio mio tanto non vale,
Altri alla prova in vece mia succeda,
Ah! quest'arco a più d' un sarà fatale,
Pur merta ogni gran rischio una tal preda;
Ma da quest'arco il far volar lo strale
Nessun sia così semplice, che il creda,
Onde co i doni è meglio, e ancor più accetto
Della Regina guadagnar l' affetto.

XXII.

Per questa Antinoo profezia sdegnato,
Leòde, replicò, dunque quest'arco
A molti porterà l'ultimo fato,
Perchè tu se' di cuore, e forze scarco?
Quello, che tu non puoi sì delicato
E molle sostener pesante incarco,
Quest'altri Prenci or ór ti mostreranno
Col sostenerlo, in qual tu viva inganno.

XXIII.

Indi volto a Melanzio: accendi il fuoco,
E quest'arco di grasso unto vi appressa,
Per provar, se con ciò s'arrenda un poco
Dalla durezza dal non uso impressa.
Tutto fu indarno, che ripreso il gioco
Vi ritrovar la resistenza istessa,
Ed Eurimaco, e Antinoo i più gagliardi
Come prima riuscirono infingardi.

Fi-

XXIV.

Filezio in questo tempo, e il buon Eumèo
Uſciron dalla ſala ſeguitati
Da Uliſſe, che lor tal diſcorſo feò
Quando fur dalla porta allontanati:
Io veggio ben, che neſſun penſier reo
V'ha nell' amor d'Uliſſe raffreddati;
Ma s' ei tornaſſe adeſſo, prendereſti
Le parti ſue contro a quei Proci infeſti?

XXV.

Stranier, riſpoſe Eumèo, piaceſſe a Giove,
Che 'l mio Signor faceſſe quì ritorno;
Del mio braccio, ed amor vedreſti prove
In ſuo favor, de' ſuoi Nemici a ſcorno,
E non credo, che a lui giungeſſer nuove,
Ah quando verrà mai sì fauſto giorno!
Filezio ancor con le parole iſteſſe
L' affetto ſuo ſinceramente eſpreſſe.

XXVI.

Or bene, Uliſſe replicò, l' amato
Voſtro Signore eccovi adeſſo avanti,
Quello ſon io, che dopo aver vagato
Venti anni, e mali ſopportati tanti
Nel mio Patrio terren ſon ritornato;
Solo in voi due di fedeltade i vanti
Ritrovo, e neſſun altro ha chieſto a i Dei
Ch' aveſſer fin gli aſpri travagli miei,

XXVII.

Perciò miei fidi ſervi, io vi prometto
Che, ſe i Proci da me reſtino eſtinti,
La ſorte voſtra cangerà d'aſpetto,
Nè in ſervitù più rimarrete avvinti,
Vicino al mio fabbricherovvi tetto,
Vi darò Moglie, e terre, i più diſtinti
Amici miei ſarete, e il Figlio ancora
Vi tratterà come Fratelli ognora.

XXVIII.

E perchè neſſun dubbio a voi non reſti
Di quel ch'io dico, e fede mi preſtiate,
Sopra il ginocchio baſta ſol, che queſti
Segni del morſo del Cinghial miriate,
Che pur troppo ſi ſcorgon manifeſti,
E ſuppongo, che ben ven ricordiate,
E ſenza indugio, mentre così dice
Scoperſe lor la nota cicatrice.

XXIX.

Nel mirarla i Paſtor ſciolſerſi in pianto
Per l'improviſa ſubita allegrezza,
Ed eſultando fattiſigli accanto
L'abbracciaro, e baciar con tenerezza;
Non cede Uliſſe a lor d'amore il vanto,
Che per ſua parte anch'egli gli accarezza,
E fra ſoſpiri, e ampleſſi in tal maniera
Si ſarian trattenuti inſino a ſera.

XXX.

Ma il ſaggio Prence moderò l'ecceſſo
Della letitia lor, del loro affetto
Con dir: le noſtre rimoſtranze adeſſo
Potrebber cagionar qualche ſoſpetto;
Un dopo l'altro procuriam l'ingreſſo
Nella Sala, ove i Proci hanno ricetto,
Non tutti inſieme; io voglio entrare il primo,
Ma ben badate a quel, ch'ora v'intimo.

XXXI.

I Proci non vorran, che l'arco io tenda,
Eumèo, ma tu di prenderlo t'ingegna
In modo, che niun di lor ti offenda
E in un con la faretra a me'l conſegna;
Indi ogni Donna per tua bocca intenda,
Che ben ſerrato il lor Quartier ſi tegna,
E ſe aſcoltan gridar Gente, che plora,
Stian ferme, e avvertan di non uſcir fuora.

 A te,

XXXII.

A te, caro Filezio, raccomando
La guardia della porta della Corte,
Chiudila a chiave ben; da un tal comando
Dipende la mia buona, o trista sorte.
Indi al suo loco nella Sala entrando
Si ripose a sedere il Guerrier forte,
E dopo i due Pastor ritorno fero
Di servire alla Mensa al ministero.

XXXIII.

Entrati, ch'essi furon, ritrovaro
Eurimaco, che l'arco riungeva,
E il riscaldava del suo fato ignaro,
Ma più duro il provò più che 'l tendeva,
Onde sdegnato in tal sermone amaro
Il suo duolo, e la collera esprimeva:
Oh Dei, qualche v'è quì vostro secreto
In onta nostra, e disfavor divieto.

XXXIV.

Per me non sol, ma per voi ancor mi dolgo,
E ciò, ch'io provo non mi par credibile;
Quest' arco ci farà favola al volgo,
Che in man d'Ulisse era così flessibile:
Dal perder la Regina io non raccolgo
Tanto dolor, che sia così sensibile,
Perchè in Grecia, ed in questa Patria mia
Non v'è alcerto di Donne carestia.

XXXV.

Nò nò, rispose Antinoo, la speranza
Non dobbiamo depor; non era questa
Giornata propria, in cui giusta l'usanza
D'Apollo solennizzasi la Festa;
Dimani poi mi par d'aver fidanza
Che impedita non fia la nostra inchiesta,
Perciò lasciam l'arco, gli Strali, e eretti,
Che alcun non gli torrà, questi paletti.

XXXVI.

Venga intanto il Coppiere, e versi il vino
A i Numi per libare, e al nuovo giorno
Porti Melanzio del gregge caprino
Le più grasse, che sien nel suo soggiorno;
Noi ne faremo a Febo in sul mattino
Un Sacrificio a questa Mensa intorno,
Ei che coll'arco in saettar non sbaglia,
Spero ci porgerà destrezza, e vaglia.

XXXVII.

Piacque a i Proci il consiglio, e a' Dei libarò
Con ampie tazze; il prode Ulisse allora,
Cui d'Antinoo il parer non fu discaro
Disse: ben a ragion Febo s'onora,
Ei non vi fia del suo soccorso avaro,
Come far suole a chi sue grazie implora;
Ma lasciate, ch'io prenda per mio spasso
L'arco a provar, se di vigor son casso.

XXXVIII.

Si sdegnaron i Proci a questo dire
Per disprezzo non men, che per temenza,
Ch'ei potesse alla prova riescire,
E Antinòo, che avea poca sofferenza,
Vil vagabondo, disse, hai tanto ardire
Di porti a questi Prenci in competenza?
Ti par poco fra noi startene a mensa,
Onor, che a'pari tuoi non si dispensa.

XXXIX.

Credo, che il vin t'intorbidi il cervello
Come avviene a chi troppo in sen ne pone;
Di Piritoo alle Nozze il Vin fu quello,
Che dementò il Centauro Euritione,
Onde scacciato fu da quell'Ostello,
E della cruda guerra fu cagione
Fra i Lapiti, e i Centauri, ed in quel caso
Furon tagliati a lui gli orecchi, e il naso.

Simi-

XL.

Simile a te ſuccederà ſciagura,
Se quell' arco alla tua forza s' arrenda,
E non ſperar in Itaca ſicura
La tua vita, e d' aver chi ti difenda;
Anzi la ſorte tua per far più dura
Ti manderem per una giuſta emenda
In Epiro co i piedi, e man legate
Del Re Echeto a provar la crudeltate

XLI.

Allora la Regina, che l' inteſe,
Riſpoſe: non convien del mio Figliuolo
Ad un Oſpite far onte, ed offeſe,
E nuova a me porger cagion di duolo.
Forſe credete poi che l' arco ei teſe
Ch' ei penſi entrar de' Pretenſor nel ruolo,
E ch' io 'l ſoffriſſi? a me da voi ſi denno
Riguardi, ed ei non ha sì poco ſenno.

XLII.

Per lui riſpoſe Eurimaco: Regina,
Neppur per ombra ci cadde in penſiero,
Che la prudenza tua quaſi divina
Foſſe per iſpoſar tal Paltoniero;
Ma del Vulgo temiam l' invidia, e fina
Baia, che in caſo tal direbbe il vero,
Se ciò che a tanti Eroi non è rieſcito
Da un pezzente Birbon foſſe compito.

XLIII.

Penelope ſoggiunſe: ſe apprezzate
La gloria; queſta alcerto non deriva
Donde con grave error la collocate,
Ma da bell' Alma di ogni vizio ſchiva;
Voi tutte le ſoſtanze conſumate
Del ſuo Signor lontan da queſta riva,
E queſto è quel, che voſtra fama oſcura
Alla preſente etade, e alla futura.

XLIV,

Date dunque quell' arco al Mendicante,
Perchè possiam veder quel ch'ei sà fare,
E se a tenderlo poi sarà bastante
Tunica, e manto a lui voglio donare,
Calzari, e spada, e perchè quindi errante
Più non vada, vo farlo accompagnare
Da un buon Vascello, onde ritorni in pace
Al patrio Lido, o dove più gli piace.

XLV.

L' interruppe Telemaco, e le disse:
Madre, quì solo io son, che negar possa,
O concedere a altrui l' arco d' Ulisse,
Altri non v' è, ch' abbia cotanta possa.
Ma tempo è omai, che fuor di queste risse
Per tuo decoro sii di quì rimossa;
Di ciò che far si dee lascia il pensiero
A me, che solo ho in questa Casa impero.

XLVI.

Che tu rieda fia meglio al tuo Quartiero
A badar delle tue Donne al lavoro,
Se han terminato il lor compito intero,
E il nuovo per domani assegnar loro.
Piacque alla Donna il parlar saggio, e altero,
Ma gran dispetto n' ebbero coloro;
Ella riposto il piè nel suo ritiro
Ad Ulisse inviò più d' un sospiro.

XLVII.

Per consolarla il placido Morfèo
Sulle pupille le mandò Minerva,
Intanto prende l' arco il fido Eumèo,
Che l' opportunità del tempo osserva,
E s' avvia verso Ulisse; un gran si fèo
Rumor in quella ria turba proterva,
E uno fra color de' più insolenti
Il minacciò con questi arditi accenti.

Mise-

XLVIII.

Miſerabil Guardian del gregge ſozzo
A chi pretendi dar l'arco, inſenſato?
Se non t'arreſti voglio farti mozzo
Del capo, e in pezzi reſterai tritato,
De i quali poi potranno empirſi il gozzo
In Villa quei Maſtin, ch'hai rallevato.
A tai minacce fra ſpavento, e duolo
Atterrito posò l'arco nel Suolo.

XLIX.

Ma Telemaco ancor dalla ſua banda
Simulando furor, così ſgridollo:
Prendi quell'arco, quì neſſun comanda
Eccetto me, che ben veder farollo,
E tu dovrai de' Porci con la ghianda
Il corpo in avvenir farti ſatollo;
Ah! S'io non foſſi ſol, vedreſti a un tratto
Tutti coſtor di quì prender lo sfratto.

L.

Fero una ſolenniſſima riſata
I Proci tutti in aſcoltar quei vanti,
Ma incoraggito Eumèo da tal parlata
Poſe l'arco, e'l turcaſſo a Uliſſe avanti;
Indi la Balia Euriclèa trovata
Diſſe, che non ſentiſſero gli Aſtanti:
Telemaco t'impon, che tu ben ſerri
Delle Donne il Quartier, nè prender erri.

LI.

Sicchè ſentendo in ſala, o nella Corte
Rumor di Gente, che combatta, e ſtrille,
Non poſſan uſcir fuor da quelle Porte,
Ma i lor lavori ſeguano tranquille.
Il buon Paſtor con ſue maniere accorte
Che foſſe ordin d'Uliſſe non aprille,
Perchè, non informato, eragli ignoto,
Che ad eſſa il ſuo Padron foſſe già noto.

Il

LII.

Il comando eſeguì la Balia fida,
E in quel tempo Filezio a doppia chiave
La porta del Cortil ſerra, e l' affida
Con più ſtanghe, e con canapi da nave;
Indi alla Sala al loco ſuo ſi guida,
Dov'era ancora Eumèo tornato, e in grave
Contegno attenti nel lor caro Uliſſe
Teneano entrambo le pupille affiſſe.

LIII.

Egli tenendo in man l'arco il mirava
Per ogni parte, e preſe a maneggiarlo,
Per veder, ſe quand'egli aſſente ſtava
Poteſſe il corno aver offeſo il tarlo.
Alcuni allor di quella Turba prava
Diſſer per iſchernirlo, e motteggiarlo:
Chiaro appariſce, che coſtui deſia
Di rubar l'arco, e di portarlo via.

LIV.

Altri dicean, fors'egli in ſua magione
Uno auto n'avrà ſimile a queſto,
E lo contempla avendo opinione
Di poter come quel tenderlo preſto.
Ed altri, che di queſto al paragone
Uno vuol farne fare è manifeſto;
Ma reſtin paghi gli altri ſuoi deſiri
Come fia quel, che con queſt'arco ei tiri.

LV.

Uliſſe, quaſi lui quel dir non morda,
Dopo aver ben ſquadrato il fiero arneſe,
Come a tirar col biſchero una corda
Di Cetra, o lira, agevole lo teſe,
Ma prima per provar, ſe ben concorda
Coll'arco il nervo, a ſe lo traſſe, e ſteſe,
Laſciatol poi quel fè ſimile ſtrido
A una Rondine allor, che torna al nido.

Occu-

LVI.

Occupò 'l cuor de' Proci acerbo duolo
E di colore in volto si cangiaro;
Giove allora tonò di su dal Polo,
Che fu per essi infausto segno, e amaro;
Gioinne Ulisse, ed uno Stral dal Suolo
Preso, che tutti gli altri avean riparo
Nella faretra, il pone franco in cocca,
E in tutti quei dodici fori imbrocca.

LVII.

E quindi andò a ferir la grossa porta,
Che la potè passar da parte a parte,
Cotanta forza, ed impeto gli porta
L'arco, e la forte man, da cui si parte;
Telemaco col gaudio si conforta,
Che quel felice colpo gli comparte,
E con ilare volto allora Ulisse
Guardò ridendo il Figlio, e così disse:

LVIII.

Principe, già non t'ha fatto vergogna
L'Ospite tuo, che dell'albergo onori;
A me riescì ciò, ch'altri invano agogna
Di tender l'arco, e di passar quei fori,
Onde non mi convien mitera, e gogna
Come han creduto questi Barbassori;
Ma tempo è che proseguano il convito,
E che dal canto, e suon resti condito.

LIX.

Sì disse il Sire valoroso, e un segno
Fece, stringendo l'occhio, al saggio Figlio,
Che ben l'intese col vivace ingegno,
E a una Spada, e a una picca diè di piglio,
Per esser presto a sostener l'impegno,
Il Padre in ogni d'aitar periglio;
Quindi dietro allo scanno, ov'ei sedea
Armato, e stando in piè si trattenea.

FINE DEL CANTO VENTESIMOPRIMO.

CAN-

CANTO XXII.

I.

MA sorto Ulisse da seder si spoglia
Della sua sopraveste rattoppata,
Si getta della porta in sulla soglia
Con l'arco in pugno, e la faretra armata,
E gli Strali al suol versa onde gli toglia
All'uopo, ed a più comoda portata,
Indi rivolto in torvo sguardo a i Proci
Con questi gli atterrì detti feroci:

II.

Questo un gioco è sinor stato innocente,
E un esercizio più, ch'una battaglia,
Ma la Scena mutar presentemente
Debbo, e mostrar quanto il mio braccio vaglia;
Ad altro scopo indrizzar l'arco ho in mente,
Così Febo maggior renda mia vaglia.
Ciò detto verso Antinoo un dardo scocca,
Che colma tazza avea posta alla bocca.

III.

Credea lo scelerato ogni altra cosa
Che d'aver a morire, e strano invero
Fu, che contro una Turba numerosa
Si ponesse a cimento un sol Guerriero,
Pur d'Ulisse il valor l'imprende, ed osa
Assaltar solo quello stuolo intero.
La gola gli passò da banda a banda,
E dalla piaga il Sangue, e il vin tramanda.

Nel

IV.

Nel ſuol gli ultimi aneliti traendo,
Si diſteſe colui pallido eſangue,
La menſa, e i piatti roveſciò cadendo
Che s'imbrattar di quel Meſchin col ſangue.
Gittaro i Proci allora un grido orrendo
Il Compagno in mirar, che muore, e langue;
Sorſero tutti in piè cercando anſanti
L'armi, ma Uliſſe l'avea tolte avanti.

V.

E non potendo farne la vendetta
Con la forza, impiegaron le minacce
Con dir: Villano Maſcalzon, t'aſpetta,
Che alcun di quì con un baſton ti ſcacce,
E in brani paſto agli Avoltoi ti metta
Sicchè di te non reſtin pur le tracce;
Tu hai reciſo per fatale errore
Dell'Itaceſe Gioventude il fiore.

VI.

Diſſer così, perchè ciaſcun credea
Che foſſe ſtato sbaglio l'omicidio,
Non già che aveſſe intenzion sì rea
Ma ſolo per mancanza di Metidio;
Miſeri: d'eſſi alcun non ſupponea
Che foſſe preſſo ancora il loro eccidio;
Ma Uliſſe con un fier tremendo ſguardo
A riſponder così non fu già tardo:

VII.

Codardi, e che? forſe vi credevate,
Ch'io non doveſſi quì far mai ritorno?
E con queſto ſuppoſto conſumate
Le mie ſoſtanze tutto quanto il giorno,
Alle Nozze di mia Moglie aſpirate,
Alle mie Donne fate ingiuria, e ſcorno
Senza timor degli Uomini, e de i Dei,
Ma or giunto è il fin de'voſtri fatti rei.

Un

VIII.

Un pallido tremor gli fè di gelo,
Ciascun guardava ove scappar potesse
Per isfuggire il Micidial suo telo,
Ed Eurimaco sol così si espresse:
Se il vero Ulisse sei, giusto è il tuo zelo
Contra di noi, che tante abbiam commesse
Iniquità, ma il principale Autore
E' già punito, e per tua man sen muore.

IX.

Antinoo solo alle violenze, e a' torti
Ci era di spron, che quì regnar volea;
E Telemaco tuo mandar fra i morti
Per soddisfar l'ambizion sua rea.
Ei perì, tua pietade or non sopporti
Che a noi men rei pena simil si dea,
A risarcir noi siam pronti ogni danno,
Che i nostri eccessi cagionati t' hanno.

X.

Sebben ciascun di voi, rispose Ulisse,
De i mali cagionatimi a rifarmi
Tutti i tesori, e i Greggi suoi m' offrisse
Non lascerei perciò di vendicarmi;
Troppo le vostre ingiurie in cuore ho fisse,
Onde non fia, che alcun di voi risparmi;
Difendetevi dunque, io mi confido
Mandarvi tutti d'Acheronte al lido.

XI.

Fuor della speme d'ottener perdono
Disse Eurimaco a i Proci spaventati
Di quelle voci dal funesto suono,
Che minacciava lor gli ultimi fati:
Non sperate pietà finche non sono
Quegli Strali, ch'egli ha tutti scoccati,
Onde se ce ne tocca un per ciascuno,
Vivo di noi non rimarrà pur uno.

Ci

XII.

Ci dia coraggio il non ſperar ſalvezza,
A i ſuoi colpi opponghiam tavole, e ſcanni,
Il brando ſnudi chi la vita apprezza,
Nè un panico terrore ora c'inganni.
Vedete, è un ſol quei, che ci offende, e ſprezza,
E ſoffrirem codardi i noſtri danni?
Da tutti inſiem reſti aſſalito, e carco,
Per aprirci alla fuga almeno il varco.

XIII.

In così dire impugnò il ferro, e corſe
Verſo Uliſſe, ma queſti lo prevenne
Con uno Stral, che non lo tenne in forſe,
Sicchè morto a' ſuoi piedi a cader venne,
E nel morir del ſuol la polver morſe;
Dall' Erebo battè rapide penne
La notte eterna, e con un vel funebre
Ambe gli ricoperſe le palpebre.

XIV.

Anfinomo all'aſſalto allora viene,
Ma pria che il brando poſſa uſar, gli ficca,
Sicchè gli uſcì di dietro dalle ſchiene,
In mezzo al ſen Telemaco una picca;
Fatto colpo sì bel non ſi trattiene
Nè l'aſta pur dalla ferita ſpicca,
Per non perder quel tempo inutilmente,
E il Padre aitar in quella pugna ardente.

XV.

Padre, gli diſſe, ſu nel chiuſo albergo
Ratto adeſſo men corro per portarti
Due forti lance, un Elmo, ed un Uſbergo;
Senza queſt' armi non potrai ſalvarti,
Queſte ti copriranno il petto, e il tergo
Che con eſſe ſaprai ben maneggiarti,
Ancor io m'armerò, così faranno
I due Paſtori, che a difender ci hanno.

Sì van-

XVI.

Sì vanne, o caro Figlio, e torna presto,
Rispose il Padre, io di difender spero
Il posto sin che ho strali, e sin che questo
Arco in mia man conserverassi intero,
Ma se quelli mancassero, l'infesto
Stuolo allor sì, che con assalto fiero,
L'occasion rimossa di temerme
Verrebber contro a me solo, ed inerme.

XVII.

Quattro scudi, otto lance, e quattro Elmetti
Portò senza indugiar, e al Padre accanto
Si armò co'i due Pastori insiem ristretti,
Co i dardi Ulisse lavorava intanto,
Ma consunti gli strali, uopo è che assetti
A un chiodo l'arco a lui giovevol tanto,
E per coprirsi di tutte arme ignudo
Prese anch' egli due lance, ed elmo, e scudo.

XVIII.

Oltre alla porta principal guardata
Da Ulisse, v'era un'altra porticiuola
In quella sala, e stava ognor serrata,
Che non capia, ch'una Persona sola,
Per la qual nel Cortil v'era l'entrata,
Se ne sovvenne Ulisse, e la parola
Al fido Eumèo diretta gli commesse,
Ch'alla guardia di quella attento stesse.

XIX.

Agelao, ch'altro scampo non vedea,
Se non forzarla, incoraggì i Compagni
Con dir: Se qualche Nume a noi non dea
D'uscir di lì, non fia, che'l sangue stagni.
Melanzio replicò, che ben sapea
Ch'era chiuso il Cortil; pochi guadagni
Quel passo adesso aprir fia, che ci porte,
Che resterem prigioni entro la Corte.

Quì

XX.

Quì combattere è d'uopo, e poichè ſenza
Armi ſiete da offeſa, e da difeſa,
Che a torle io vada a daremi licenza
Perchè rimanga voſtra vita illeſa,
Ei, che di Caſa avea l'eſperienza
Andò, nè alcuno glie ne fè conteſa,
In quella ſtanza, dove il Prence pria
Preſe l'armi, che date al Padre avia.

XXI.

Dodici ſcudi preſe, ed altrettante
Lance robuſte, e dodici Cimieri;
Portò tutte queſt'armi a i Proci avante,
Che ne divenner più feroci, e alteri;
Cangiò Uliſſe a tal viſta di ſembiante,
E diſſe al Figlio: quì fa di meſtieri,
Che alcuno in caſa traditor vi ſia,
Ch'abbia forzato l'uſcio all'Armeria.

XXII.

Riſpoſe il Prence: è tutto mio l'errore,
Mi ſcordai di ſerrar la porta a chiave,
Quando di lì cavai quell'armi fuore,
E amara afflizion ne ſento, e grave;
Ma ſi rimedj al fallo, un gran timore,
E una gran fretta rifleſſion non ave.
Và corri, Eumèo, chiudi la ſtanza, e ſcuopri,
Chi ſia colui, che contro a noi s'adopri.

XXIII.

Ma mentre ciò dicea, ſcoperſe Eumèo,
Che Melanzio ſalia per quella ſcala,
Che ov'eran l'armi conduceva, e reo
Con tai detti ad Uliſſe lo propala:
Signor, vuoi ch'io l'uccida, o pur trofeo
Lo conduca legato in queſta Sala,
Perchè da te, di cui la vita inſidia,
Abbia il caſtigo della ſua perfidia?

XXIV.

Và con Filezio, gli rispose il Sire,
E in mezzo al corpo ben avvinto, e stretto,
Onde non possa il traditor fuggire
Sospendetelo ad un trave del tetto;
Che a dar pena condegna al suo fallire,
Quand' io sia da costor libero, aspetto,
Questi poi per favor d' un qualche Dio
Intanto sosterremo il Figlio, ed io.

XXV.

Gir senza indugio dietro al Traditore
I due Pastori, ch' ei non se n' accorse,
E quando uscì da quella Stanza fuore
E l' uno, e l' altro ad allacciarlo corse;
Dietro all' imposte per non far rumore
S' erano ascosi, ond' ei pria non gli scorse,
Quindi legato l' appiccaro a un trave,
E serrarono ben la porta a chiave.

XXVI.

Avea preso il fellon l' elmo, e 'l brocchiero
Del Re Laerte tutti irrugginiti;
Delle creste, e coregge del Cimiero
I topi n' avean fatto i lor conviti,
Eumèo gli pose al loco lor primiero,
Ove fur per tant' anni custoditi,
E in chiuder l' uscio disse a quel ribaldo,
Noja non ti darà sta notte il caldo.

XXVII.

Che potrai sventolarti quanto vuoi,
E far per trattenerti all'Altalena,
L' alba sorger vedrai da i Lidi Eoi,
Che ti darà sugli occhj uscita appena,
E poi che di costì partir non puoi,
Risparmierai la quotidiana pena
A i Proci di condur le grasse Capre,
Se questa stanza qualche Dio non t' apre.

Torna-

XXVIII.

Tornaron tosto entrambo a Ulisse appresso,
Ed ecco d'una stanza entro lo spazio
Numerosi Guerrier, ch' hanno l'istesso
Desio di far del prode Rege strazio,
Onde agevol parea che contro ad esso
Da tre difeso lo rendesser sazio,
Perchè ciascun de' quattro Combattenti
Costretto era a pugnar almen con venti.

XXIX.

Minerva allor di Mentore in sembianza
S'accostò a Ulisse, ch' ebbel'assai caro,
E dissegli ripieno di fidanza:
Mentor, non m'esser di soccorso avaro;
In così perigliosa circostanza
Grande il tuo ajuto a me sarà riparo;
Tu sai quanti a te fatti ho benefici,
E siam d'egual etade, e vecchi Amici.

XXX.

Ciò udito i Proci il minacciaron tutti,
Ed Agelao così sgridollo ardito:
Mentore avverti, che se tu ti butti
Dalla parte di lui, tu se' spedito,
Per te saranno troppo acerbi i frutti,
Che coglierai dall'accettar l'invito;
Dopo che avrem Ulisse, e'l Figlio ucciso,
Dal busto il capo a te sarà diviso.

XXXI.

Tutti gli averi tuoi misti co' suoi
Ci partiremo dopo la tua morte,
Mendicheranno il pane i Figli tuoi,
Ed in bordello andrà la tua Consorte,
Onde porgi rimedio ora che'l puoi
A tua non men, che a lor funesta sorte.
Minerva si sdegnò di tal parlare,
E così prese Ulisse ad animare.

XXXII.

Quel prode Uliſſe ora tu più non ſei,
Che ſott'Ilio tanti anni pugnat'hai,
Di che paventi? quegli ſteſſi Dei
Propizj allora, ancor adeſſo avrai;
Io ti farò veder co'fatti miei
Ch'eſſerti amico non mi ſcordo mai,
Allor pugnaſti per la Moglie altrui,
Ed or la tua difendi, e i beni tui.

XXXIII.

La vittoria pertanto a lui non diede
La Dea, bensì gl'infuſe in ſen coraggio,
E a lui non ſol, ma al ſuo Reale Erede,
E all'uno, e all'altro Paſtor fido, e ſaggio;
Quindi ſpariſce, che neſſun la vede,
E in rondin trasformata fa paſſaggio
Della ſala ad un trave, ove ſi poſa
A ciaſchedun fuor ch'ad Uliſſe aſcoſa.

XXXIV.

Dopo che il finto Mentor fu ſparito
Demoptolemo, Polibo, Eurinòmo,
Anfimedonte altier, Piſandro ardito,
In un con gli altri, ch'ora io quì non nomo,
D'appreſſarſi a Agelao preſer partito
Che fra i rimaſti era il più valent'uomo,
Perchè molti co' ſuoi ſtrali, e i più bravi
Avea mandati Uliſſe a veder gli Avi.

XXXV.

Diſſe loro Agelao: certo coſtui
Sebben robuſto, e fier più lungamente
Reſiſter non potrà contra di nui,
E Mentor lo piantò di noi temente.
Dunque noi ſei ſenz'altro indugio lui
Inveſtiamo coll'aſte unitamente,
Perchè ucciſo, ch'ei fia, che ha tanta vaglia,
Allor ſarà finita la battaglia.

In-

XXXVI.

Intanto gli altri, ma non tutti a un tratto
Per evitar in ciò la confusione,
Assaltino per renderlo disfatto
Il poco stuol di quelle tre Persone.
Questo comando allor fu posto in atto,
Ma andò la lor fallita opinione,
Perchè Minerva al loro furore insano
Si oppose, e tutti giro i colpi invano.

XXXVII.

Chi della porta percuotè la soglia,
Chi se n'andò a colpir nella muraglia,
E chi l'imposte avvien, che fera, e coglia,
Ciascuno in somma il suo bersaglio sbaglia;
Sicchè non ebber di lanciar più voglia,
E in seno lor mancò coraggio, e vaglia;
Ma Ulisse co' suoi tre sbaglio non piglia,
Che del Tonante gl' indrizzò la Figlia.

XXXVIII.

Demoptolemo per sua mano è ucciso,
Telemaco ad Euriade da la morte,
Ad Elaso da Eumèo fu il cuor diviso,
Ed a Pisandro da Filezio il forte.
Questi gir della pugna a dare avviso
A i Socj lor nella Tartarea Corte,
E i Proci nel veder costoro estinti
Lasciar l'assalto di pallor dipinti.

XXXIX.

Ulisse gl' inseguì, che in un cantone
Di quella sala s'eran ritirati;
Allor ricominciò nuova tenzone,
E quinci, e quindi fur colpi vibrati,
Ma quei de' Proci senza conclusione,
Fuor che 'l Prence, ed Eumèo furo sgraffiati.
Quei nella mano da Anfinòmo scaltro,
E in una spalla da Ctesippo l'altro.

XL.

Ma ciò lor costò caro; Euridamante
Da Ulisse, e dal suo Figlio Anfimedonte
Furon mandati a tutti gli altri avante
A preparar la barca di Caronte,
Sventrò il Porcaio Polibo prestante,
E Filezio, perchè Ctesippo sconte
Il piè di bue, che trasse impertinente
Gli fe versar di sangue ampio torrente.

XLI.

Ei nel ficcargli il ferro in mezzo al petto,
Figlio di Politerse or và, gli disse,
Che di sbeffar altrui prendi diletto,
Come dal Ciel se Giove non t'udisse,
Va pur qualch'altro a far scherno, e dispetto
Al mio Signore al valoroso Ulisse,
Or che quest' asta in sen mia man ti stampa,
In guiderdon della Bovina zampa.

XLII.

In questo dir l' Alma dal sen gli spicca,
E Ulisse, che in ferir mai non si stracca,
Passa da parte a parte con la picca
Ad Agelao la pancia, e glie la spacca;
Telemaco Leocrito conficca
Nel suol coll'asta, indi col piè l'ammacca,
Mentre i passati eccessi gli rimbecca,
La polve, e il sangue suo morendo ei lecca.

XLIII.

Minerva allor fece apparir dall'alto
L' Egide fiera, che i Mortali strugge,
Ferono a rompicollo più d'un salto
I Proci, e ognuno sbalordito fugge,
Come Tori, cui dà l'Assillo assalto,
Che lor fora la pelle, e il sangue sugge,
Ma non poter da quella Sala escire
D'Ulisse esposti alle vendette, e all'ire.

Ei

XLIV.

Ei non tarda, e al prodigio corriſponde;
Sull' atterrito anſante ſtuol rubello
Gira il ferro, e lor fa piaghe profonde,
E pugna più non è, bensì macello,
Come Sparviero, che affamato ſonde
D'Augelli ſopra un timido Drappello,
Chi divora, chi ſpenna, e chi ne ſtraccia,
E piace a chi la mira una tal caccia.

XLV.

Lo ſecondano il Figlio, e i due Paſtori,
Che cuoprono di uccisi il pavimento;
S'odono ſtrida, gemiti, e clamori,
Tutto è pieno d'orrore, e di ſpavento.
Leòde, onde pietà da Uliſſe implori
Gli abbracciò le ginocchia in quel cimento,
E proſtratoſi a i piedi invan s'avviſa
Di placarlo pregando in queſta guiſa:

XLVI.

Generoſo Signor, mercè ti chieggio,
Abbi riguardo alla mia freſca etade,
Alle tue Donne io mai non fei dileggio,
Nè traſcorſi i confin dell'oneſtade;
Mi opposi a i Proci, ſebben ſempre peggio
Opravano contr'ogni umanitade,
E più volte, ma invan, come Indovino
Prediſſi lor quel, ch'ora ebber deſtino.

XLVII.

Uliſſe lo mirò con guardo fiero
Dicendogli: Indovin fallace, e triſto
Tu hai fatto aſſai male il tuo meſtiero,
Mentre il tuo fin per te non hai previſto;
Quante volte hai predetto, o menzognero,
Che il patrio Regno io non avrei più viſto?
E quante volte ti ſei luſingato,
Che avreſti un dì la Moglie mia ſpoſato?

XLVIII.

Or muori per mercè del tuo dir vano,
E delle tue folli ſperanze ardite.
E in così dir la ſpada, che di mano
Fer cadere a Agelao le ſue ferite,
Dal ſuol raccolſe, e con un colpo ſtrano
Troncogli il capo, ed inviollo a Dite;
Fè quella teſta d'atro ſangue tinta
Più sbalzi, e ſinghiozzò voce indiſtinta.

XLIX.

Femio il Cantor ſchivò l'ultimo fato;
Ei ſe ne ſtava dietro ad un' impoſta
Tremante della gran porta acquattato
Teſtimonio di quell'aſpra batoſta;
Stà in dubbio, s'eſce fuora, e al conſecrato
Altar di Giove ſupplice ſi accoſta
Entro la Corte, dove il buon Laerte,
E Uliſſe tante avean vittime offerte.

L.

O ſe inchinato alle ginocchia avanti
Di quel generoſiſſimo Signore
Con umil voce, con ſoſpiri, e pianti
Di diſarmar tentaſſene il rigore;
Ma eſſendo i Proci uccisi tutti quanti,
Queſto partito a lui parve il migliore,
E ſebben dell'evento ei ſteſſe in forſe,
Queſte proſtrato al ſuol preci gli porſe:

LI.

Innocente ti chieggio in don la vita,
Che d'avermela tolta avreſti affanno;
L'arte mia del cantare è sì gradita
Che il perderla ſaria pubblico danno,
Queſta è in me natural, non acquiſita,
E rari ſono, a quali i Dei la danno,
Eſſi ſon quei, che a me ſpirano i verſi
Per teſtura, e armonia sì dolci, e terſi.

Se

LII.

Se la vita magnanimo mi dai,
L'impiegherò del Donatore in lode,
Avanti a te qual Nume m'udirai
Cantar, che un Nume ancor del canto gode
Da Telemaco tu saper potrai,
Che quì non mi guidò guadagno, o frode,
Ma vi fui tratto a forza da costoro,
Onde far mi convenne a modo loro.

LIII.

Telemaco, che udillo, al Padre volto
Disse: il giusto richiede, e la ragione,
Ch'ei non rimanga nella strage involto,
Perchè la virtù sua merta corone,
E resti ancor da te premiato, e accolto
Il mio Custode il Messagger Medone,
Che infante m'allevò, se pure adesso
Non è rimasto fra la Turba oppresso.

LIV.

Medon, che s' era ascoso, e ricoperto
Con un cuoio di Bue di fresco ucciso,
Sentendo ciò scappò fuora all' aperto,
E a Telemaco disse in lieto viso.
Prence da te d' esser protetto io merto,
Perchè fui sempre di contrario avviso
A i Proci, e se in lor fossi svenato
Avrei la pena dell' altrui peccato.

LV.

Ambedue rincorò con questi detti
Ulisse sorridendo i Supplicanti:
Non solo il Figlio mi vi rende accetti,
Ma i vostri merti cogniti, e prestanti;
Fuor di quì nel Cortil da voi s' aspetti,
Che l' intrapreso affare io tragga avanti,
E apprendete de' Proci dall' esizio,
Che premio ha la virtù, castigo il vizio.

En-

LVI.

Entrambo uſciro, e non parea lor vero
Da quella ſtrage d' eſſere ſcampati,
Tanto avean fiſſa in mente, e nel penſiero
Sì gran Turba di Giovani ſvenati.
Le ricerche da Uliſſe allor ſi fero
Di quella Sala in tutti quanti i lati
Per rintracciar, ſe in quell' orribil guaſto
Vivo de' Proci alcun foſſe rimaſto.

LVII.

Ma ritrovogli o morti, o agonizzanti,
Che tramandavan gli ultimi ſoſpiri,
Quai peſci, che ſi veggion palpitanti
Se dal Mare ſul Lido alcun gli tiri,
Ove in breve ſen muojon boccheggianti
Dall' aria ſecca a i calidi reſpiri.
Ciò ben riconoſciuto il ſaggio Uliſſe,
Che la Balia chiamaſſe al Figlio diſſe.

LVIII.

In ſentirſi appellar le porte aperſe
Del feminil Quartier la Vecchia fida,
Sceſe toſto le ſcale, e quando ſcerſe
L' orribile macel fè lieta grida;
Il prode Uliſſe al guardo ſe le offerſe,
Che appena di conoſcerlo ſi affida,
Crin, volto, mani, e veſti inſanguinato
Come un Lion, che un Toro abbia sbranato.

LIX.

A i ſegni, ch' ella diede d' allegrezza
Ei s' oppoſe: o Euriclea, di là da morte
Non ſi dee far paſſar noſtra fierezza,
Già gli punì la lor funeſta ſorte;
Che chi i Numi non teme, e il dritto ſprezza
L' ore del viver ſuo rende più corte.
Ma or dimmi, quali infra le Schiave mie
State ſien l' innocenti, e quai le rie.

Di

LX.

Di quel che chiedi a farti istrutto, e inteso,
Rispose, quì cinquanta son le Schiave,
Tutte aveano da me qualcuno appreso
Mestier diverso in servitù non grave;
Fra queste ha fatto d'ogni lana un peso
Una dozzina sol, che i Dei non pave,
Nè il Figlio tuo correggerle poteá,
Che infra di lor la Madre nol volea.

LXI.

Ma permetti, ch'io vada a dare avviso
Alla Regina di sì gran successo,
Che per dar calma al cuor dal duol conquiso
Con pacifico sonno il tien compresso.
Nò, gli rispose, l'ordin mio preciso
Di condur quì le Donne adempi adesso,
E rivolto a Telemaco, e a Pastori,
Disse: i Morti di quì si cavin fuori.

LXII.

Vi daran queste ree Femine mano
Pria che paghino il fio de' lor misfatti;
Fate lor ripulir le Mense, e il piano,
E al suo loco riporre i vasi, e i piatti;
Quindi sebben ciò può sembrarvi strano
Ad eseguirlo ognun di voi si adatti,
Voglio, che per man vostra entro la Corte
Tutte dodici insieme abbiano morte.

LXIII.

Scese le Donne con grand'urli, e stridi
Ne i Portici i Cadaveri ammontaro,
E in un col Prence, e co'due servi fidi
Con largo umore il sozzo suol lavaro;
Quindi con nuovi, e più dolenti gridi
Forzate al loco del supplizio andaro,
Che Ulisse stesso non mosso a lor pianti
Con un randello le spingeva avanti.

En-

LXIV.

Entrate nella Loggia del Cortile,
Telémaco così disse a i Pastori:
Abbian la morte la più infame, e vile,
Che sia in uso di darsi a i Malfattori.
E al collo lor posto un cordin sottile
Mandar quell'Alme ree da i Corpi fuori,
Che insolito non fu, nè dava noja
In quei tempi anche a i Prenci il far da Boja

LXV.

Di tender, fatto ciò, fra due colonne
Grossa fune si presero l' impaccio,
E vi sospeser tutte quelle Donne,
Quai tordi in ragna, o pur colombe al laccio;
Quindi un Pastore a tor di sopra andonne
Mélanzio, anche di lui per far lo spaccio;
Giunto che fu, con due gentili tagli
Gli estrasser dalla borsa ambo i sonagli.

LXVI.

E gli orecchi troncatigli, ed il naso,
Quelle sozze gittar rigaglie a i Cani,
Poi gli dier morte, ed in un ampio vaso
Lavaronsi a più acque e piedi, e mani,
Giro in Sala, ove Ulisse era rimaso
Lieto pel fin di quei successi strani,
Che disse ad Euriclèa: portami un poco
Di zolfo, e l' incensier sacro col foco.

LXVII.

Perch' io possa espiar conforme al Rito
Da tanto sangue la Magion polluta;
Poi corri a fare alla Regina invito
A questa Scena non mai più veduta;
E insieme a darle l' avviso gradito
Della sorte, che in mio favor si muta;
Non sò se 'l crederà, ma quì la guida
Dell' altre Donne con la Turba fida.

Figlio,

LXVIII.

Figlio, la buona Vecchia gli rispose:
Com' esser suole il tuo pensiero è saggio,
Ma pria quai ti convengono preziose
Vesti t' ammanta, che quì presso io l' aggio,
Disdice di tua Donna all' amorose
Pupille il tuo sì lurido equipaggio.
Replicò Ulisse: non pensar a questo,
Fa pur quel ch' io t' ho detto, e fallo presto.

LXIX.

Corse la Vecchia, e portò il zolfo imposto,
E gli accesi carboni entro il Turibolo;
Sovr' essi il saggio Rege avendol posto
Purgò il Cortil, la Sala, ed il Vestibolo;
Tal opra terminata andonne tosto
Euriclea in gioja del converso tribolo
A dar contezza a quelle Donne tutte,
Che ne fer festa come tante Putte.

LXX.

E subito con faci in mano accese
Scesero a coppia a coppia nella Sala,
Dove dal lor Signore erano attese,
E dove ancor l' odor del zolfo esala,
Ciascuna con un bacio, ed un cortese
Amplesso il proprio amore a lui propala;
Anch' ei carezze usa con lor parecchie
Egualmente alle Giovani, e alle Vecchie.

FINE DEL CANTO VENTESIMO SECONDO.

CANTO XXIII.

I.

POichè le Donne ebbe Euriclèa guidate
L' accoglienze a goder del lor Signore,
Corſe di ſopra, che alla grave etate
Nuovo il zelo, e l' amor porgea vigore;
E le porte alle ſtanze diſſerrate
Della Regina con un gran rumore,
Riſvegliati Signora, e ſorgi, diſſe,
E' ritornato il tuo diletto Uliſſe.

II.

Quei, per cui tu ti ſe' cotanto afflitta
Di rivederlo più ſenza ſperanza,
Giunta quell' ora a lui dal Ciel preſcritta
Ha poſto il piè nella ſua patria ſtanza;
De' Proci tutta ha di ſua man trafitta
La Turba di vil Povero in ſembianza,
E quello ſteſſo egli è, con cui parlaſti
La ſcorſa notte, ciò per or ti baſti.

III.

Credo, che i Dei t' abbian levato il ſenno,
Riſpoſe la Regina, è in lor potere
Toglierlo, e darlo altrui ſol con un cenno,
E in te già ſaggia or ben lo fan vedere:
A i Bambin queſte favole ſi denno
Dalle lor Balie raccontar per vere.
Da un ſonno così placido m' hai ſciolta,
Che non sò, ſe mai tal n' ebbi altra volta.

Al-

IV.

Almen da poi che Ulisse è stato assente
Per gire a Troja, oh nome infausto, e amaro!
Non ho dormito mai sì dolcemente,
Ma l'amor, che mi porti, è a te riparo;
Non se la passerebbe impunemente
E ad ogni altra costerebbe caro
Che avesse osato di svegliarmi; or vanne
Che d'ebra il tuo parlar non ti condanne.

V.

Regina, allora Euriclèa riprese,
Io non son fuor di me, nè il vin mi guasta;
Ulisse era a Telemaco palese,
Che anch'egli contra i Proci imbrandì l'asta,
Ma prudente a tacer del Padre apprese,
Perchè 'l ciarlar l'esecuzion contrasta;
Ora questa è compita, in Sala scendi,
E dagli occhi tuoi proprj il ver ne intendi.

VI.

Sbalza dal letto a questi detti, e abbraccia
Penelope d'Ulisse la Nutrice,
Ma perchè ancora il dubbio non discaccia,
Col volto pien di lacrime le dice:
Come esser può, che tal strage si faccia
D'un Uomo solo dalla destra ultrice,
Di tanto stuolo di Guerieri arditi,
Che fra di loro stavan sempre uniti?

VII.

La Balia allora: il modo dir non posso,
Che non ho avuto il tempo d'informarmi;
Sol narrarti potrò così all'ingrosso,
D'aver uditi stridi, colpi, ed armi,
Con cui si davan per la peggio adosso,
Ma del Quartier già non potei ritrarmi,
Perchè mi avea fatto ordinare Ulisse,
Che stesse chiuso, e che nessun ne uscisse.

Ter-

VIII.

Terminato l'orribile macello
Fece appellarmi pel tuo Figlio, io scesi,
E tutti vidi di quel reo Drappello
Svenati un sopra l'altro a terra stesi,
Vidi il Consorte tuo Marte novello,
Che spirava furor dagli occhi accesi,
Di sangue ricoperto insino al mento,
Come un Lion sfamato entro un Armento.

IX.

Egli purga or col zolfo la Magione,
Ed ei quì m'ha mandato ad appellarti,
Vieni dunque, che or più non hai cagione
Di sparger tante lacrime, e lagnarti;
Dopo tanti disastri il Ciel dispone
Ch'ei torni, e sì fedel possa trovarti,
Che vegga fatto grande, e saggio il Figlio,
E mandi i Proci in un perpetuo esiglio.

X.

Ma la Regina: a creder ciò non vaglio,
E della gioia tuo l'eccesso io temo,
Soggiacer non ti faccia a qualche abbaglio,
E che entrambo deluse al fin saremo;
O se è ver quel che narri, al mio travaglio
Dato avrà tal conforto un Dio supremo
In sembianza d'Ulisse, e al tempo stesso
Puniti i Proci d'ogni loro eccesso.

XI.

E ben lor si dovea sì tristo fine,
Che non soggetti alle vendette umane
Non poteano evitar l'ire Divine
Per tante colpe tanto indegne, e strane;
Ma d'Ulisse di Grecia oltre il confine
Insepolto il Cadavere rimane,
Senza che qualche Passeggier dabbene
L'abbia coperto almen con poche arene.

XII.

La Balia replicò: tutto l'ingegno
Per tormentarti adopri; io gli mirai
I piedi nel lavargli il chiaro segno,
Che sul ginocchio tu visto gli avrai;
A un tale indubitato contrasegno
Poco mancò, che lieta non gridai,
Ma il Saggio Eroe rese il desir mio vano
Serrandomi la bocca con la mano.

XIII.

Ma che occorre dir più, se a me non credi,
Ed alle tante, ch'io ti adduco prove,
Scendi la scala, e da te stessa il vedi,
Che non ti siano inaspettate, e nuove;
Troppo nel non prestar credenza eccedi,
Nè pari a te credo si trovi altrove;
Vieni, e se non è ver quel che t'ho detto,
A qualunque castigo io mi sommetto.

XIV.

Allor si mosse la Regina, e intanto
Che discendeva in suo pensier volgea,
Se allo Stranier star lungi, o pure accanto
Porsegli ed abbracciarlo ella dovea;
Ma giunta in sala assisesi in un canto,
Di dove faccia a faccia lo scorgea
Gli occhi tenendo bassi, e stando muta
E immobil, come se fosse svenuta.

XV.

Ma però quando alcun non l'osservava
Sott'occhio lo squadrò più d'una volta,
Ed or pareagli desso, or ne dubbiava,
Sicchè fra pensier varj era sconvolta;
Ulisse ancora tacito si stava
Aspettando di lei la voce sciolta,
E più saria durata questa scena,
Se il Figlio entrambo non traea di pena.

XVI.

Ei ſoſpeſo di sì fredda accoglienza
Diſſe: dunque così Madre ricevi
Dopo vent' anni di penoſa aſſenza
Il tuo Conſorte, a cui tanto amor devi?
Queſta tua ſpiaceragli indifferenza
Più de' travagli, che ha ſofferto grevi,
Ah! che tu con un tal moſtri tenore
Più d'un macigno d'aver duro il cuore.

XVII.

Figlio, riſpoſe, io ſon così confuſa,
Che parlargli non sò, neppur mirarlo,
Troppo pavento di reſtar deluſa,
Nè poſſo in modo alcun raffigurarlo;
Perchè a me reſti ogni dubbiezza eſcluſa
Dovrei d'alcune coſe interrogarlo,
Che al mio Marito, e a me ſolo ſon note,
E ch'altri fuor di lui ſaper non puote.

XVIII.

Sorriſe Uliſſe, e verſo il Figlio volto
Diſſe: ſoddisfarò le ſue dimande
Per non laſciarle il cuor nel dubbio involto,
E ſtupiſco, che ſia cotanto grande;
Ma queſto ſtraccio, in cui mi vede avvolto
Nell'Alma con ragion di lei ſi ſpande,
Dunque, che reſti paga ora s'aſpetti,
E che ſvaniſcan tutti i ſuoi ſoſpetti.

XIX.

Si penſi intanto, o mio diletto Figlio,
A ſcampar, dopo aver coloro ſpenti,
Dal grave, che ſovraſtaci periglio,
Che gli uccisi hanno quì molti Parenti:
Chi da morte a un ſol Uom, fugge in eſiglio,
E noi a tanti, e in oltre a i più poſſenti
D'Itaca, e de' Paeſi intorno ſparſi,
I cui vorran Congiunti vendicarſi.

XX.

Padre, al riparo a te penſar ſi aſpetta,
Riſpoſe il Prence, a cui dieron i Dei
Tanta prudenza, e mente sì perfetta
Per cui da tanti riſchi uſcito ſei;
Tu la temuta ad iſchivar vendetta
I mezzi, e i modi a noi preſcriver dei;
A porre in opra il tuo comando ſaggio
Non mancherem di forza, e di coraggio.

XXI.

Dunque facciam così, ſoggiunſe il Sire,
Ciaſcun ſi bagni, e in gala ſi riveſta;
Femio la cetra ſua ci faccia udire,
Al cui ſuono ſi balli, e canti in feſta;
Sicchè il rumor chi paſſa nel ſentire
E curioſo per la via ſi arreſta,
Creda, che quì ſien nozze, e molta Gente,
E che danzino i Proci allegramente.

XXII.

In queſta guiſa non ſi avrà ſoſpetto
Per la Città di quanto è quì ſeguito,
E noi potrem dormir tranquilli in letto
Sin che biancheggi d'Oriente il lito;
Taciti queſto allor laſciando Tetto
Di gire in villa prenderem partito,
Dove potraſſi adunar Gente, e dove
C'iſpirerà qualche conſiglio Giove.

XXIII.

Fu toſto meſſo in opra il buon parere,
Ciaſcun ſi bagna, e la miglior ſi pone
Veſte in doſſo, e il Cantor poſto a ſedere
Strimpella ſulla ſua Cetra il Treſcone,
Quindi al fulgor di lucide lumiere
E' aperto del Palagio ogni balcone
Danzarono, e cantar con tal rumore,
Che ſi ſentìa per lungo tratto fuore.

XXIV.

I Confinanti, e i Paſſeggier per quelle
Strade dicean fra loro: finalmente
Ha la Regina dato in ciampanelle;
Delle Donne il proverbio al fin non mente,
Che han dato lor mobil cervel le Stelle,
Ella annojata del Marito aſſente
Accoglier vuol nel letto alcun de' Proci
Ma oh quanto dal ver lungi eran tai voci!

XXV.

Eurinome in quel mentre avea bagnato
Uliſſe, e di Reali abiti adorno,
Nuova beltà gli avea Minerva dato
Cadendogli bei ricci al collo intorno,
Si poſe allora alla Regina allato,
Che ſtava in dubbio ancor del ſuo ritorno;
Ei ſe n' accorſe, e perchè ben ravviſa
Sua freddezza, ſi lagna in queſta guiſa.

XXVI.

Donna, tu alberghi in ſeno un cuor più fiero
Delle Tigri, e più duro degli ſcogli,
Di quattro luſtri dopo il giro intero
Sì freddamente il tuo Marito accogli?
O là, fida Euriclèa ſia tuo penſiero
Perchè sì ſtanco io mi ripoſi, e ſpogli,
Di prepararmi in qualche ſtanza un letto,
Poichè 'l mio amor sbandì coſtei dal petto.

XXVII.

Chiunque tu ſii, Penelope riſpoſe,
La mia non è fierezza, nè diſprezzo,
Ma ancor mi ſono altre notizie aſcoſe,
Sebben la tua miro beltade, e vezzo;
Tal era appunto Uliſſe allor che poſe
In Nave il piede, e con mio gran ribrezzo
Me ne ſovvengo, a Troja a portar l'Armi,
E pur, non sò perchè, temo ingannarmi.

Queſto

XXVIII.

Questo timor sì dilicato io deggio
Al mio caro Consorte, ed a me stessa,
Il mio Ulisse in te veggio, e non lo veggio,
E pur l'Idea viva ne tengo impressa;
Non sò, se dritto io penso, o pur vaneggio,
Talche la mente mia riman perplessa;
Ci vuol dunque più chiara sicurezza
Per dissipar qualunque mia dubbiezza.

XXIX.

E volta ad Euriclèa disse: sintanto
Che ciò segua, nel vago appartamento
Che corrisponde a questa Salà accanto
Fa trasportar quel letto, ch'è un portento
Dell'Arte, in cui s'affaticò cotanto
Ulisse, e l'arricchì d'oro, e d'argento,
Ov' ei riposi, e prenditi l'assunto
Di ben guernirlo poi di tutto punto.

XXX.

Questo comando fè la Donna accorta,
Perchè di lì non si potea cavarlo,
Per veder come l'Ospite si porta
Quell'ordine in sentir di trasportarlo;
Dispiacque a Ulisse, ma pur si conforta,
Che avvistosi dell'arte per provarlo
Disse: appagar non puossi il tuo desio,
Ch'indi muover nol puote altri che un Dio.

XXXI.

D' un grosso Olivo, ch'era nella Corte
Con le mie proprie mani il fabbricai
Per accogliervi te Sposa, e Consorte,
E d'avorio, oro, e argento l'adornai,
E perchè stesse ad ogni scossa forte,
Il tronco, che il reggea, nel Suol murai
Due braccia in fondo, onde non v'è chi vaglia
Rimuoverlo, se non si sega, o taglia.

XXXII.

Regger non puote a un sì chiaro ſegnale
La Donna, e di pallor tinta la faccia
Si ſviene, ſicchè par che l'alma eſale,
Ma ripreſo vigor getta le braccia
Sul collo a Uliſſe, e a trattener non vale
L'impeto dell'amor, e il bacia, e abbraccia;
E ſtata alquanto muta al fin gli dice:
Or di più dubitare a me non lice.

XXXIII.

Se fin ad or pe i tanti dubbj miei
Qualche ti ſi ſvegliò sdegno nel ſeno,
Avergli grati tu, ch'hai ſenno, dei,
O alla mia fede condonargli almeno;
Da poi che tu di quì partito ſei
Sempr'ebbi di timore il cuor ripieno,
Non qualche ingannator mi ſorprendeſſe,
Come ſai ben, che ad Elena ſucceſſe.

XXXIV.

Del ſuo Conſorte diè Vener l'aſpetto
Al Frigio rapitor, perciò deluſa
Senza frode temer l'accolſe in letto,
Onde a torto di rea v'è chi l'accuſa;
E ſe poi di ſeguirlo ebbe diletto,
Quando il conobbe, qualche merta ſcuſa,
Perchè agli impulſi della ſteſſa Dea
D'eſſer tenuta ad ubbidir credea.

XXXV.

Che ſe aveſſe potuto prevedere
La guerra, che per ſua cagion ſi feo,
E le tante d'Eroi ſvenate Schiere,
Non avrebbe laſciato il Porto Acheo.
Ma tu mi dai prove così ſincere
Del letto, ove ſi fè noſtro Imeneo,
Che ſarei ſenza amor, mio Spoſo, e ſenza
Senno a non preſtar fede all'evidenza,

Quel

XXXVI.

Quel letto era ad Attoride ſol noto,
Che mio Padre mi diè, quando a Marito
Mandommi, e a tutte l'altre Serve ignoto,
Dalla qual reſtò ſempre cuſtodito,
E inoltre in un Quartier così rimoto,
Che alcun non ſi ſaria d'entrarvi ardito,
Onde non potev' eſſermi ſvelato,
Se non ſolo da te Conſorte amato.

XXXVII.

Non tenne Uliſſe allor più gli occhi aſciutti,
Tanto ſenno ammirando, e tanta fede,
E com' Uom, che lottò del Mar co' flutti
Nuotando, allor che pon ſul Lido il piede
Vedendo i riſchi a lieto fin condutti
Bacia il terreno, e quaſi a ſe non crede,
Così il buon Rege dalla mente ſcaccia
Gli andati mali, e la ſua Donna abbraccia.

XXXVIII.

Gli avria l'Alba trovati in queſti ampleſſi,
Se Palla non l'aveſſe trattenuta
Vietando a' ſuoi Corſier ſempre indefeſſi
Lampo, e Faetone in Ciel la lor venuta,
Ma dopo aver d'amor tai ſegni eſpreſſi
Alla Regina accanto a lui ſeduta
Il Re diſſe: mi reſta altro viaggio
Statomi impoſto da Tireſia il ſaggio.

XXXIX.

E queſto ſarà lungo, e diſaſtroſo
Per quanto mi prediſſe l'Indovino,
Allor che a conſultarlo io fui tant'oſo
Di gir di Pluto all' Infernal domino,
I mezzi per ſaper d'aver riposo
In Itaca, ed ogni altro mio deſtino,
Ma queſte coſe raccontar ſi ponno
In altro tempo, or convien prender ſonno.

XL.

Ad ogni tuo comando io son dispofta
La Donna replicò, ma il non sapere
Qual sia 'l viaggio troppo duol mi cofta;
Onde intenderlo adeffo avrei piacere,
E febben tutto ciò, che mi difcofta
Da te, pena mi porta, e difpiacere;
Non effendo informata, io penferei
Al peggio, e fian maggior gli affanni miei.

XLI.

Cara Conforte, Uliffe le rifpofe,
Perchè cofe mi sforzi ora a narrarti;
Che foran meglio a tua notizia afcofe,
Che a me dan pena, e che potran turbarti?
Ma poichè vuoi faper ciò che m' impofe
Il Vate, farà ben di foddisfarti,
Acciocchè in effo almen tu non paventi
Contro alla vita mia funefti eventi.

XLII.

E quì le raccontò quel, che già detto
Gli avea Tirefia, che doveffe fare
Dopo che foffe giunto al Patrio Tetto;
Canto XI. St. 16. E il modo, e il loco, ove dovea andare;
In cui di Navi, e Sale era difetto,
E il Remo, e il Sacrifizio al Dio del Mare;
Che fano, e falvo avria fatto ritorno;
E decrepito chiufi gli occhi al giorno.

XLIII.

Queft' ultima gradita circoftanza
Mitigò alquanto in feno alla Regina
Il dolor della nuova lontananza,
Mentre il Ciel lunga vita a lui deftina;
Quindi n' andar del letto entro la ftanza
Poichè la Notte verfo il dì declina;
Eurinome, ed Euriclea fan la fcorta,
Che ciafcuna di lor la torcia porta.

Sen

XLIV.

Sen gir poſcia a dormir coll' altre Schiave,
E a' conjugi il vedere il nuziale
Talamo, oh quanto riuſcì ſoave!
Sì Giove vuol, che il ben ſucceda al male,
I Paſtori, e Telemaco, cui grave
Sonno ſugli occhi avea ſpiegato l'ale,
Dopo fatte ceſſar ch' ebber le Danze
Si ritirar nelle lor proprie Stanze.

XLV.

Uliſſe, a cui tien loco di riposo
Il favellar con la ſua ſaggia Moglie
Di ſapere i ſucceſſi diſioſo
Quand' era aſſente, da lei gli raccoglie;
Eſſa gli conta quanto abbiano roſo
Di Capre, Porci, Buoi l' ingorde voglie
Dalle ſue Mandre di quei Proci ghiotti,
E quante di buon vin raſciutte botti.

XLVI.

Ed ei narrò la pugna co' Ciconj,
L' acciecamento del Ciclopo fiero,
Eolo, i Venti nell' Otre, i Leſtrigoni,
Di Circe il tratto crudo, e il luſinghiero,
La diſceſa all' Inferno, e le canzoni
Delle Sirene, il riſchio entro il ſentiero
Di Scilla, e di Cariddi, i Buoi d' Apollo,
E in Mar la morte del ſuo Stuol ſatollo.

XLVII.

Quindi in Ogigia il nuoto periglioſo,
Dove Caliſſo accolto ben l' avìa,
Della qual rifiutò d' eſſere Spoſo
Con l' immortalità, che gli offerìa,
Ed in fine il viaggio sì penoſo
Da quell' Iſola a quella di Scherìa,
Ove quel Re l' avea sì ben trattato,
E in Itaca con doni rimandato.

Dopo

XLVIII.

Dopo questo racconto il saggio Duce
S' addormentò con la sua Donna insieme,
Ma Minerva, che l' opra al fin conduce
E vederla compita assai le preme,
Fece spuntar la matutina luce
Del Lido Oriental dall' Onde estreme,
Che trattenuta avea insino a tanto
Fosser col sonno ristorati alquanto.

XLIX.

Al primo albore ei sorse, e alla Regina
Questi detti indrizzò: Moglie mia cara,
Soffrire è duopo ciò, che 'l Ciel destina,
La nostra sorte fu finora amara;
Or che a deporre il suo rigore inclina,
Ed in nostro favor s' apre, e dichiara,
In questa mia, che spero breve, assenza
Usa della tua solita prudenza.

L.

Di riempir tutte le Stalle poi
Mia cura fia, che quei ribaldi han vote,
Di Capre, di Monton, di Porci, e Buoi,
Con predarli nell' Isole rimote,
In un con quelli, che daranno a noi
In don le Genti a mia Magion divote,
Che a me tornato nel mio Patrio Tetto
Segni porger vorran del loro affetto.

LI.

Adesso io vado in Villa, il Genitore
A consolar per me cotanto mesto,
E per lasciar quietar anche il rumore,
Che questo ecciterà caso funesto.
Tu vanne senza quì far più dimore,
Qualunque incontro ad evitar molesto,
A chiuderti lassù nel tuo Quartiere,
E non lasciarti da nessun vedere.

Ciò

LII.

Ciò detto egli s' armò di tutto punto,
E col Figlio, e i Paſtori anch' eſſi armati
Dal Palagio partì nel tempo appunto
Ch' or vanno in Coro a cantar Prima i Frati;
Di Minerva il favore ebber congiunto,
Che da una denſa nube circondati
Per le ſtrade, e alle Porte i Paſſaggieri
Scorgergli non poter, nè i Gabellieri.

FINE DEL CANTO VENTESIMO TERZO.

CANTO XXIV.

I.

MErcurio intanto radunate inſieme
L' Alme de' Proci qual Paſtore il Gregge
Con la ſua verga d' or le incalza, e preme,
E nel cammino i lor error corregge;
Ciaſcuna d' eſſe il ſegue, e perchè teme
L' impoſta all' Ombre inevitabil legge,
Fa un Cigolìo, che intendere non puoſſi
Quai Pipiſtrelli da i lor buchi ſcoſſi.

II.

I flutti traverſar dell' Oceano
Paſſando il bianco Leucadio ſcoglio,
Indi ove il Sol s' aſconde, e dove il vano
Suo ſoggiorno de i Sogni ave il convoglio;
Giunſero d' Asfodelo al non lontano
Prato, dove di quei, che han fatto ſpoglio
De i loro corpi l' Anime diſciolte
Reſtano in un perpetuo albergo accolte.

III.

Di Patroclo trovar quivi, e d' Achille
L' Ombre fiere, e d' Antiloco, e d' Ajacè
In cui ſpente non eran le faville
Di quell' incendio, ond' Ilio in cener giace;
E che fra i Prenci delle Greche Ville
Era dopo Pelide il più pugnace;
V' era con eſſi anche il maggiore Atride
Con quei, che ſeco trucidati ei vide.

IV.

O d' Atreo Figlio, Achille a lui dicea,
Che tu foſſi più caro al gran Tonante
D' ogni altro Eroe Mortale io mi credea,
Perchè imperavi a tante Schiere, e tante,
E nell' Iliaca guerra umil vedea
Ogni Duce, e ogni Rege a te davante;
E pur la Parca ineſorabil fiera
Fè compir tua giornata innanzi ſera.

X.

La cruda almen t' aveſſe il fil troncato
Pugnando ſotto le Trojane Mura,
Che i Greci t' averebbero onorato
D' eſequie, e di ſuperba Sepoltura;
Ma tu qual Uomo vil cedeſti al fato
Con una morte ignobile, ed oſcura,
Dalla cui miſerabile memoria
Nè à te, nè al Figlio tuo ridonda gloria.

VI.

D' Agamennone l' Alma gli riſpoſe:
Divino Achille, i Dei ti dier la ſorte
Di morir dopo tante opre famoſe,
Che a' futuri Guerrier ſaranno ſcorte,
Ne' fian giammai per nulle Etadi aſcoſe,
E ſe ancor tu pur ſoggiaceſti a morte
Intorno al corpo tuo fur monti alzati
Di Trojani Cadaveri ſvenati.

Tu

VII.

Tu sebben morto in aria di minaccia
Atterrivi i Nemici al Suol disteso,
E chi di lor presso di te s' affaccia
S' accorse ben, ch' eri da Noi difeso;
Al fin noi ti prendemmo in sulle braccia,
E ti portammo al tuo Vascel di peso,
Che Giove con un' orrida tempesta
La pugna d' ambedue le Parti arresta.

VIII.

Ivi, deposte sovra molli letti
Le tue membra, dal sangue, ond' eri intriso,
Ti lavammo pietosi, e di perfetti
Spargemmo unguenti i piedi, il petto, il viso:
Gli Achèi Soldati, ed i lor Duci eletti
Piangeano intorno, e sì 'l dolor conquiso
Lor avea il seno, che a ciascuno giova
Svellersi dalla fronte il crine aprova.

IX.

Quand' ecco uscir veggiam da i salsi umori,
Vè giunta di tua morte era la fama,
Con le Marine Dee tua Madre fuori,
Che novella più certa udir ne brama,
Fuggono i Greci allor, tanta i lor cuori
Occupa tema, ma gli sgrida, e chiama
Il prudente Nestorre; al cui consiglio
Altre volte schivar più d' un periglio.

X.

E dove andate, disse, o Schiere Argive,
Qual mai vano timor v' urta, e vi caccia?
Telide è questa, e queste son le Dive
Del Mar, che vengon di Pelide in traccia,
Fermaro il piede intorno a queste rive
Or che ne vider la pallida faccia;
Arrestatevi adunque. A tali voci
Si confortar quegli animi feroci.

Fero

XI.

Fero all' esangue tua Salma corona
Del Marino Vecchion le belle Figlie;
E lacrimando, come il duol le sprona,
D' immortali la ornar vesti vermiglie:
Mesti carmi alternavan d' Elicona
Le Suore, sciolte anch' esse al duol le briglie;
E sì il lor canto penetrava il petto
Ch' era ciascuno a singhiozzar costretto.

XII.

Per diciassette giorni interi interi
In cotal guisa gli Uomini, e gli Dei,
Facendo al morto Corpo i piagnisteri,
Da i sospir non cessaro, e dagli omei;
Il dì seguente al fin da' tuoi guerrieri
Al rogo ardente consegnato sei;
Scannandovi i più grassi degli armenti
Pecore, e Buoi, e Mel spargendo, e Unguenti.

XIII.

I Duci più magnanimi, e più forti
Veduto avresti intorno al Rogo armati,
Ed a piedi, ed in sella in mille attorti
Pieghevol giri in un co' lor Soldati,
Tesser leggiadre giostre, e sovraporti
Or le sue spade, or i suoi scudi aurati.
Delle Schiere il fragore, e de i Cavalli
Rimbombava pe' monti, e per le valli.

XIV.

Ma poi che in sul mattin dalla vorace
Fiamma tu fosti in cenere ridutto;
Traendola dal Rogo, con vivace
Balsamo la mischiammo, e Vino asciutto:
Teti ci porse un vaso d' or capace,
Che disse da Vulcano esser costrutto,
Al Dio dell' Uve lo donò Vulcano,
E quegli il pose di tua Madre in mano.

XV.

Quì l' Offa tue ripoſte furo, e loco
Quelle v' ebber di Patroclo, cui antico
Nodo d' amor ti ſtrinſe, e che dal foco
Tu traeſti piangendo il morto Amico;
In Urna differente d' Antilòco
Il cener chiuſe il Greco ſtuolo amico,
Che ſovra gli altri tuoi Socj più bravi
Dopo Patroclo tuo tanto onoravi.

XVI.

L' Eſercito indi tutto unito a gara
Sovra d' un Colle, che ſovraſta al Lito,
Un ampio Mauſoleo t' orna, e prepara
E in pochi giorni fu bello, e finito;
Da lungi il vede ognun, che l' Onda amara
Solca dell' Eleſponto, e il moſtra a dito,
E in le future etadi il moſtreranno
Quei che ſon nati, e quei, che naſceranno.

XVII.

Non però tali onor ſufficienti
A Tedide ſembrarono tua Madre,
Che nuovi volle aggiugnere argomenti
Di quanto caro alle Celeſti Squadre
Tu foſſi, e vaghi a i Dei tornèamenti
Fè far, e gioſtre, e danze sì leggiadre
In mezzo a i noſtri Capitani egregi,
Che non ebber le uguali i morti Regi.

XVIII.

Così ancor dopo morte ſeguitò
La fama del tuo nome, e ſempre più
Nuova forza, e vigore ella acquiſtò,
Nè fia, che manchi andando gli Anni in giù;
M' a me da Troja vinta e qual mai prò
Ne venne, ſe al tornar Giove mi fu
Nemico, e ſemmi fare un fin sì triſto
L' infedel Moglie, ed il ſuo Drudo Egiſto?

Men-

XIX.

Mentre così la discorreano insieme
Agamennone, e Achille, il folto stuolo
Miran di quei, che tratti all' ore estreme
Il prode di Laerte avea Figliuolo;
Improvviso stupor prima gli preme,
Riscossi poi lor vanno incontro a volo,
E al su' Ospite un tempo Anfimedonte
Rivolse Atride queste voci pronte.

XX.

E che vi è mai successo, che quì miro
Venire insieme tanti Galantuomini?
A farlo apposta, non potean nel giro
Sceglier d' una Città più valent' uomini;
Forse Nettun con qualche suo raggiro
Scosso il Tridente, ond' egli avvien si nomini,
Scatenò gli Aquiloni, e i marin flutti,
Ed in un colpo vi sommerse tutti?

XXI.

O pur qualche Masnada ingorda, e rea
Non contenta rubarvi agnelli, e buoi,
Mentre l' ingiusta le si contendea
Preda, prevalse, e uccise tanti Eroi?
Oppur moriste allor, che difendea
E la Patria, e la Moglie ognun di voi?
Dimmelo Amico, ch' io non sò capire
Qual fra quest' Ombre vi può sorte unire.

XXII.

Dimmel, ten prego, che ne son ben degno
Perchè d' ospizio fui da te onorato.
Quando ne venni d' Itaca nel Regno
Avendo un Mese inter pel Mar girato,
E persuasi Ulisse a por nel legno
Il piè con Menelao Re sì garbato,
Per mettere i Trojani a ferro, e foco
Com' ei soleva fare in ogni loco.

Anfi-

XXIII.

Anfimedonte gli rispose, o Atride
Fior de' Monarchi, ben me ne rammento;
La cagion ti dirò, che ci divide
Da i vivi, e sii pur certo, ch'io non mento
Nè l'ira di Nettun, nè Turbe infide
Quà ci condusser, nè guerrier cimento,
Ma la frode d'Ulisse, e della Moglie
Ci fece galoppare a queste soglie.

XXIV.

Poichè da tanto tempo assente Ulisse
Era dal Regno, credevam, che a morte
Stato fosse egli tratto, e si prefisse
Sposar ciascun di Noi la sua Consorte;
Ella, cui sempre il solo nome afflisse
Di nuove Nozze, con parole accorte,
Nè conducendo, nè negando, a bada
Ci tenne, onde il morir ci aprisse strada.

XXV.

Ad un più fino anche appigliossi inganno,
Una tela tessendo ampia, e sottile,
E in questa disse, ove di morte il danno
Soffra Laerte, il corpo suo senile
Involger voglio: Vostre cure avranno
Termine in un con lei, Turba gentile;
Le Greche, e che dirian, se un tal Signore
Delle Vesti giacesse senza onore?

XXVI.

Grave non vi sia dunque, ch'io fornisca,
Pria che a Nozze pensiam, questo lavoro.
Non c'è fra noi, chi contradire ardisca,
Breve assai supponendo un tal dimoro;
Ma la scaltra ha nel cuor, che non finisca
In alcun tempo il nostro reo martoro,
Perchè quanto nel giorno Ella tesseva,
Tanto poi nella notte disfaceva.

XXVII.

Per tre anni durò questo giochetto
Senza che mai ce ne fossimo accorti,
Il quarto allor, che il Sol dall' aureo tetto
Move più tardi, e i giorni fa più corti,
Da una sua Damigella ci fu detto
Quel che avveniva, e alla sua stanza scorti
Di notte tempo, la trovammo in fatti
Che i già tessuti fili avea disfatti.

XXVIII.

Colta sul fallo, fu riconvenuta,
E la tela a finir da noi costretta,
Che non potè tergiversar l'astuta,
E più che non volea, finilla in fretta;
La ci mostrò, poichè l'ebbe compiuta,
E tanto vaga apparve, e sì perfetta,
Che di Cintia, e del Sol quasi col raggio
Se ne saria potuto far paraggio.

XXIX.

Ma quando ci credevamo dappresso
Delle lunghe speranze a corre il frutto,
Il sospirato ne impedì progresso
Un caso de i passati assai più brutto;
Che dalla nostra rea sorte l'istesso
Ulisse fu vers' Itaca condutto,
D'un suo Bifolco in casa Ei fermò il piede,
Vè da Pilo era giunto il Regio Erede.

XXX.

Il Padre, il Figlio, e quel Villan cornuto
Congegnaron fra loro i mezzi, e il modo
Di tutti insieme incamminarci a Pluto,
Senza che alcun ne penetrasse il frodo;
Venner poscia in Città, ma preceduto,
Per dar principio al meditato nodo,
Da Telemaco Ulisse, e il servo fue,
Indi a poco il seguirono ambedue.

Nep-

XXXI.

Neppur uno ci fu, che il ravvisasse
De i Giovani non sol, ma di chi visse
Per lunga età, sì trasformate, e casse
Fur le sembianze dell' antico Ulisse:
Simile a un Vecchio ad un baston le lasse
Membra appoggiava, e veste, che il coprisse,
Aveva appena, e questa sì cenciosa,
Ch' egli, e un Birbone eran l' istessa cosa.

XXXII.

Quindi non pur lo disprezzava audace
Con ischerni ciascuno, e acerbi motti,
Ma le percosse ancora alla mordace
Lingua facea seguire, ed a i rimbrotti;
Tutt' egli sopportava in santa pace,
Quasi che un tal proceder non gli scotti,
Dissimulando, nella sua Magione
Che stranieri il trattasser da Birbone.

XXXIII.

Ma quando Giove al fin nel sen gl' infuse
D' aspra vendetta l' inquieto foco,
Col suo Figliuolo le nostr' armi Ei chiuse
Nascosamente in un secreto loco;
Indetta poi la sua Consorte, ch' use
Con noi le astuzie, e ci proponga il gioco
Di prender l' arco, e di passar co' strali
Dodici in cima traforati pali.

XXXIV.

Il principio fu questo della rea
Nostra sventura, e della nostra morte;
Tender quell' arco niun di noi potea,
Quantunque fosse generoso, e forte:
Fu dato a Ulisse, e in van contradicea
Il nostro Stuol, che a lui vuol che si porte
Il suo Figliuolo, e con terribil faccia
Ci mira, e sprezza la nostra minaccia.

XXXV.

Appena Ei l'ebbe in man, che il nervo tese
Quasi che fosse un debole spaghetto,
Di mira i pali dirizzati prese
E i fori collo stral passò di netto;
Allora di furor tutto si accese,
E volto l'arco contro il nostro petto,
Col primo acuto dardo, che ne scocca,
Colpisce Antinoo, che morto trabocca.

XXXVI.

Indi altri strali ad altri egl'indirizza
Menando da pertutto orrenda strage;
Ben ci avvediam, che un qualche Dio lo attizza,
Nè le saette sue schivar malvage
Potendo alcun, nel proprio sangue guizza,
E lui non muove la dolente image,
Ma urtandoci col Figlio, e con due fidi
Servi, ci manda tutti a questi Lidi.

XXXVII.

Così, o Atride, noi fummo al laccio colti
Terminando in brev'ora il viver nostro,
E i corpi ancor ne restano insepolti
Del fiero Ulisse dentro il Regio chiostro,
Che dagli Amici esser non pon raccolti
Mentre verun l'eccidio non ne ha mostro,
Nè v'è chi pianga, o lavi il nostro frale,
O lo chiuda nell'Urna sepolcrale.

XXXVIII.

Agamennone, udito un tal racconto,
O avventurato di Laerte Figlio,
Esclamò, tua virtude, e il tuo sì pronto
Ti fè la Moglie posseder consiglio!
Ed Ella è Donna da tenerne conto,
Che nel tuo lungo di tant'anni esiglio
Mai non estinse nel suo casto petto
Anzi più accrebbe il maritale affetto.

Ne

XXXIX.

Ne andrà sua fedeltà, ne andrà sua gloria
Celebre sempre col girar degli anni,
E si uniran nella futura istoria
La sua costanza, e i tuoi sofferti affanni;
Ma infame in ogni etade la memoria
Sarà di lei, che a me di morte i danni
Recò adultera, e cruda, e il feminile
Sesso per lei sarà odioso, e vile.

XL.

Facendosi cotai lunghi discorsi
Dell'infernal magion fra le tenebre
Ulisse, e i suoi Compagni eran trascorsi
Dalla Città a una Villa assai celebre,
Dov'era andato il buon Laerte a porsi
Dallo strepito lungi, e che non crebre
Fatiche sue, e de' suoi ridotto avea
A tale, che un miracolo parea.

XLI.

Della vasta campagna in sul bel mezzo
Magnifico sorgea Real Palazzo,
E gli accresceva la vaghezza, e il prezzo
Un largo steso intorno ameno spazzo;
Messo era questo da più Case in mezzo,
Dove del Veglio i servi avean solazzo,
E letto, e di buon vino il barilozzo,
E cibi d'ogni sorta a empire il gozzo.

XLII.

Tutti costoro, ed eran molti, a cuore
Aveano di servire al lor Padrone,
N'eseguiano i comandi a tutte l'ore,
Nè v'era alcuno, il qual fosse poltrone;
Sovra tutti però più fido amore
Avea per esso, ed a servirlo sprone
La buona Vecchia Siciliana, antica
Sua serva, e forse ancora un tempo amica.

XLIII.

Quà Ulisse mandò il Figlio, e i due Pastori
Dicendo, preparate un buon Convito,
Ci sian di Bacco i più squisiti umori,
Ed un Porco scegliete il più granito;
Fate in gratella le parti migliori
A fuoco lento il lombo sia arrostito,
Divise le interiora in varie fette
Sieno in padella, ed in tegame assette.

XLIV.

Di mio Padre cercando andrò fra tanto
Per esplorar s'Ei più mi riconosca,
O il ravvisarmi gl'impedisca il tanto
Tempo, ch'io manco, e la sua vista fosca;
Sì disse, e a'Servi pose al fianco accanto
La spada, e in man gli strali: Egli s'imbosca
Del non lontan Giardino infra le Piante,
Quei traggono al Palazzo il passo avante.

XLV.

Ivi Ulisse trovò gran solitudine
Girando intorno curioso il guardo,
Della folta de i Servi moltitudine
Non v'era alcun, neppur Dolio gagliardo;
Iti tutti con gran sollecitudine
Erano a far la siepe, onde ritardo,
Quando l'Orto ne fosse intorno cinto,
Avesse il Ladro a entrare in quel recinto.

XLVI.

Sol videci suo Padre, ma diverso
Quanto da quello, che l'avea lasciato!
Col mesto volto, e col di pianto asperso
Ciglio, di duol mostrava il cuor piagato;
Di lutto in segno avea il real converso
In un abito sozzo, e rappezzato,
Stivali in gamba avea rotti, e sdruciti
Con cento legature appena uniti.

Con

XLVII.

Con una di Caprone irsuta pelle
Dal solar raggio difendea la fronte,
E co' guanti le dita, onde le felle
Spine non ci lasciassero le impronte;
Così vestito le sue varie, e belle
Piante rendeva più feraci, e conte,
Da i rami rimondandole infelici,
E zappandole intorno alle radici.

XLVIII.

A un tal lugubre di suo Padre aspetto
Restò sorpreso l'amoroso Figlio,
E traendo sospir dall'imo petto
Dolenti rivi roversciò dal ciglio:
Fra le sù astuzie, e il filiale affetto
Incerto poscia qual prenda consiglio,
Pende, se il Padre abbracci, e si discopra,
O le usate bugie se ponga in opra.

XLIX.

Ma siccom' Egli nel gabbare altrui
Aveva fatto per tant' anni il callo,
Pensò l'arte medesima con lui
D'usare, e in varie guise raggirallo,
Onde a saper venisse i fatti sui
Di più frottole sol dopo lo sballo;
Così determinato, a lui s'invia,
E gli dice, il buon giorno il Ciel ti dia.

L.

Buon Vecchio, poi soggiunse, assai perito
Ortolano io ti scorgo, e Giardiniero,
Quì tutto è con bell' ordin rifinito,
E con nobil perfetto magistero;
In vaghe aiette è l'Orto scompartito,
Rigogliosa è la vite, il Fico, il Pero,
E la vista conforta, e la ravviva
Ne' bei rami la copiosa Uliva.

LI.

Ma perchè (il mio parlar non abbi a ſdegno)
Hai così poca di te ſteſſo cura?
Perchè in sì vile veſtimento, e indegno
L'inferma tua vecchiezza ſi traſcura?
Certo non può di tua pigrizia in ſegno
Sì negligente aver di te premura
Il tuò Padrone, che da queſte Piante
E da queſt' Orti il frutto ha sì abondante.

LII.

E poi, al tuo volto, e al portamento altero
Somigliante ad un Re, mal ſi conviene
Una tal veſte, ed un tal miniſtero;
Nè la tua grave età più lo ſoſtiene:
Chiunque ha ſovra i ſudditi l'impero
Si lava, dorme bene, e ſi mantiene
Con vitto ſcelto, e tu che ad un Tal ſei
Simil, l'eſempio ancor ſeguir ne dei.

LIII.

Ma dimmi in grazia il ver: Di qual Signore
Se' tu ſervo, e queſt' Orto, il qual coltivi,
A chi appartien? Dì ancor ſe ho preſo errore
Ad Itaca per gir venuto quivi:
Un Uom da me incontrato quà di fuore
Mi diſſe, è buona ſtrada, e fia che arrivi
Colà in brev'ora; ma non me ne accerto,
Ch'era un Uomo colui non molto eſperto.

LIV.

Imperciocchè non ſeppe dar riſpoſta
A ciò, ch'io richiedeva iſtantemente,
Anzi della medeſima propoſta
Dava a veder di non capir niente:
D'un mio Amico il richieſi, ſe depoſta
Avea la mortal ſpoglia, o fra la gente
Vive ancora, or dimmel tu, ten prego,
E la ragion del mio deſir ti ſpiego.

Un

LV.

Un Galantuom, che alla diletta mia
Patria già venne, in la mia Casa accolsi,
Dov'altro Forestier venuto pria
Non era, e il primo Ei fu, che a ospizio io tolsi,
Ricercato da me chi, ed onde ei sia,
D'Itaca, disse, io sono, et indi sciolsi,
Mio Padre è il buon Laerte, Arcesio il Nonno
Questi già fu del Regno, or quegli è il Donno.

LVI.

Nè a spese perdonai, nè a cura, o ad arte,
Onde all'Ospite mio facessi onore,
Del mio Palagio in la più nobil parte
Ebbe buon letto, ed alla Mensa il fiore
Di ciò, che il gregge, e l'orto a me comparte,
Nè verun tralasciai segno d'amore,
Volendo, che a servirlo ogn'ora intenti
Fosser non pure i Servi, ma i Parenti.

LVII.

E quando finalmente Ei partir volle,
Quai fu il dover, gli diei doni ospitali;
Una gran tazza, in cui scolpito il molle
Argento era di fiori naturali,
Sette Talenti, che dall'auree Zolle,
E dal bel conio aveano i pregj uguali,
Una dozzina di semplici vesti,
E dodici Tappeti ad or contesti.

LVIII.

Dodici ancor gli posi Pallii innante
Di nobil seta, e di nobil lavoro,
Qual azzuro, qual giallo, e fiammeggiante,
Qual d'ostro, e tutti ricamati ad oro;
Di bianco lin finissimo altrettante
Ampie date Camice ancor gli foro,
Ed atta a lavorar ciascuna, e svelta
Quattro vaghe Donzelle ebbe a sua scelta.

Ciò

LIX.

Ciò udito, disse lagrimando il Padre,
Alla terra giugnesti, o Forestiero,
A cui bramavi, ma da inique squadre
Tutt' occupato egli è il Paese intero,
Che con maniere scostumate, e ladre
Il sacco ad ogni cosa oramai diero:
Ma coll' Ospite tuo tu fosti in vano
Liberale, amorevole, ed umano.

LX.

Oh, se l'avessi in Itaca trovato,
Come al tuo amore avrebbe Ei corrisposto!
Nella sua Casa un buon alloggio, e grato
Pieno di cortesia ti avria disposto,
Con larga man t'avrebbe regalato
Cose più belle, e ancor di maggior costo;
Che così corrispondono gli Amici,
Che provocati fur da i benefici.

LXI.

Ma dimmi, quanti sono anni trascorsi
Da che accogliesti l'infelice Amico?
Dimmelo schietto, e non tenermi in forsi:
Ahi me meschino, e perchè ciò ti dico!
Egli era Figlio mio, ma dopo corsi
Più Mari, e Terre lungi dall' antico
Suo patrio tetto, o il divorar gli augelli,
O l'empie Fiere, o i Pesci ingordi, e felli.

LXII.

Egli morì, nè la sua Genitrice
Nè io suo Genitor potemmo intanto
Sfogar l'acerbo duol, sull' infelice
Cadavere versando amaro pianto;
Nè a Penelope sua Consorte lice
Sul proprio letto a lui piagnere accanto,
Nè chiuder gli occhi d'atra notte pinti,
Nè gli onor fargli, che fansi agli estinti.

Ma

LXIII.

Ma tu chi ſe'? Qual è il tuo patrio nido?
Quali i tuoi Genitor? Dov'è la barca,
Che a queſte ſpiagge te conduſſe, e il fido
Stuol de' Compagni? reſtò d'Eſſi ſcarca?
Veniſti Mercadante a queſto lido
Su nave altrui di varie merci carca,
E poichè in terra t'ebbero sbarcato
Ne andarono i Nocchieri ad altro lato?

LXIV.

Allora Uliſſe con franco ſembiante
Non vò, riſpoſe, ti ſia occulto il vero:
Epireto io mi nomo, e in Alibante
Ho regno, e Ville, e un bel Palagio altero,
Figlio di Polipemo il Re Affidante
Mi generò; dalla Sicilia un fiero
Vento qua traſportommi a mio diſpetto,
Che il mio cammin non era qua diretto.

LXV.

La Nave l'ho laſciata ad una ſpiaggia,
Che molto giace alla Città rimota,
In quant'a Uliſſe, la ſorte malvaggia,
Qual tu la nomi, ed a me affatto ignota,
Il traſſe dalla mia paterna piaggia
Già ſon cinque anni; Eppur che lo percota
Nella partenza ſua Fortuna rea
Io non temetti; nè temer potea.

LXVI.

Che nulla il Marin flutto era turbato,
Eran ſoavi i Venti, eran gli auguri
Degli Augelli cantanti al deſtro lato
Di fauſti eventi ſegni non oſcuri,
Ond'io contento gli detti commiato,
Ei partì lieto, e fummo ambo ſicuri
D'accoglierci a vicenda a dolce oſpizio,
E di alternarci doni a precipizio.

Eb-

LXVII.

Ebbe appena finito il suo parlare,
Che sincero Ei credette, il suo Figliuolo,
In lacrime si sciolse il Vecchio amare
Tutto ingombrato di novello duolo,
E sospirante videsi chinare,
E calde arene sollevar dal Suolo,
E con ambe le man spargerne il volto,
E lordar tutto il bianco crine incolto.

LXVIII.

Ulisse ad una tal vista commosso
Più reprimer non sa l'interno affetto,
E ansante dalle Nari il fiato grosso
Spira, onde sente soffogarsi il petto;
Va colle braccia al Genitore addosso,
Il Collo gli circonda, e lo tien stretto,
E non capendo in se dall'allegrezza
Il bacia, e dice mentre l'accarezza.

LXIX.

Io sono, io son quel, che tu piagni estinto,
Amato Genitor, son io il tuo Figlio,
Al Patrio lido al fine il Ciel mi ha spinto
Dopo vent'anni di penoso esiglio;
Ma tempo non perdiam, poichè ho già vinto,
E tergi omai dal pianto il mesto ciglio,
De i Proci tutti ho preso alta vendetta,
Mandandogli a Pluton per istaffetta.

LXX.

Lo mira il Vecchio attonito, e poi dice:
Qual segno mi dai tu d'esser Ulisse?
Vedi, risponde, in pria la cicatrice
Onde in Parnaso il fier Cinghial mi afflisse
Allor, che teco la mia Genitrice
Va dal mio Padre Autolico, mi disse,
E i doni fatti dar, fra mille amplessi
Da lui, quando qua venne, a te promessi.

LXXI.

Poi ſe non baſta, ti richiama in mente
Ch'io ſeguendo i tuoi paſſi ancor bambino
Ciaſcuna ti chiedeva iſtantemente
Delle Piante, che avevi entro il Giardino,
E che ſe tutte non le mi conſente
Alle mie voglie il tuo volere inchino,
Pur tante me ne deſti, e così vaghe,
Che fur mie brame a pien contente, e paghe.

LXXII.

Tredici groſſi Peri ecco, che in dono
Diceſti, e dieci Meli hotti conceſſo,
Quaranta Fichi i miglior, che quì ſono,
E ciaſcun ne indicaſti, io ti dò adeſſo;
Solchi cinquanta di ben culto, e buono
Terren prometto di poi darti appreſſo,
Onde Uve d'ogni ſorta aver potrai,
E grano, e biade, quante ne vorrai.

LXXIII.

A ſegni così chiari, e indubitabili
Riconoſciutol toſto il Genitore,
Per l'allegrezza ſi ſentì le labili
Fiaccar ginocchia, e liquefare il cuore,
E omai gli ſpirti a ſoſtenerlo inabili
Perduta la favella, ed il colore,
Stende al Figlio le mani, Ei lo ſoſtiene,
E fra le braccia lungamente il tiene.

LXXIV.

Ma poſciache alla fin raccolſe il fiato,
E ripreſer gli ſpirti il primo corſo,
O Giove eſclama, o Dei dello ſtellato
Giro, ſe i Proci l'ultim'ora han corſo,
E la pena de' lor falli han pagato,
Voi ſiete Dei, fido è voſtro ſoccorſo:
Ma temo, ohimè! che l'Itaceſe ſtuolo
Qua contro noi non venga armato a volo.

E te-

LXXV.

E temo ancor, che irriti a i noſtri danni
De i Cefalleſi le Città vicine.
Deh inutilmente il tuo cuor non ſi affanni,
Riſpoſe Uliſſe, e a ben ſperar s'inchine:
Al Palagio or ne andiam ſenza più affanni,
Che di queſt'Orto ſta preſſo il confine,
Vè Telemaco, e i Servi hò già ſpedito,
Che ci appreſtino in fretta un buon convito.

LXXVI.

Ciò detto, ratti l'uno, e l'altro andaro
Verſo l'alto Palagio, e in gran faccende
Telemaco, e i due Servi ritrovaro,
Che a preparar la Cena ognuno attende;
Le carni del buon Porco, che ammazzaro,
Uno divide, l'altro il fuoco accende,
Il terzo ha dalla grotta il vin recato,
Che per trarne il miglior, ivi ha aſſaggiato.

LXXVII.

Mentre così la Cena ſi ordinava,
La Serva Siciliana ſopragiugne,
E del vecchio Padrone il corpo lava,
Poſcia con olio lo conforta, ed ugne;
D'una ſplendida veſte l'adornava,
Quando Minerva alle ſue membra aggiugne,
Minerva, ch'ivi occulta era preſente,
Groſſezza, altezza, e vigor più poſſente.

LXXVIII.

Lo vide il Figlio, ed ammirò la nova
Maeſtà, che il rendea ſimile a un Dio,
E, o Padre, diſſe, certo in te rinova
Di gioventude qualche nume il brio;
Maggior ti fe di membra, e par che mova
Raggio di luce dal tuo volto, ond'io
Sì bel ti veggio, sì ſplendente, e tale,
Che ognun ti crederia Nume immortale.

Sor-

LXXIX.

Sorrise il Veglio, ed oh fosse piaciuto,
Rispose, a Giove, a Pallade, ad Apollo,
Che tale io jeri fossi divenuto,
Quale a i Nemici fui fiaccando il collo,
Allor che il muro fu da me abbattuto
Della Città, che non temeva crollo,
E soggetti quei Popoli mi resi,
Che i più robusti fur tra i Cefallesi!

LXXX.

Oh come, armato il petto di corazza,
D'Elmo la fronte, avrei quella canaglia
Con la spada percosso, e con la mazza
Senza soffrir che neppur un mi assaglia,
E in brev'ora ne avrei spenta la razza,
Lor non giovando o scudo, o piastra, o maglia;
E tu veggendo le mie gran prodezze
Ne avresti fatte pur l'alte allegrezze.

LXXXI.

La tavola fratanto apparecchiata
Di tutto punto aveano i Servi snelli,
E messa per ciascun la sua posata,
E preparati i letti, e gli sgabelli;
Già si assideva intorno la Brigata
Tratta dal buon odor de i fegatelli,
Quando Dolio, e i Figliuol dalla Consorte
Sollecitati giunsero alle porte.

LXXXII.

Era costei quella medesma Vecchia,
Che per Laerte avea cotanta cura,
E qual delle sue Celle ave la Pecchia
Per Dolio suo Marito avea premura;
Giovane amollo, ed or nell'Età vecchia
Nulla, che giovar possagli, trascura;
Aman essa i suoi Figli, che bambini
Da lei furo allevati a zuccherini.

Or

LXXXIII.

Or ella, poichè il Vecchio ebbe lavato
Al campo corse, ov'era la sua Prole,
E presto, disse, avete lavorato
A bastanza, venite, il Padron vuole
Mettersi a mensa, e tutto è preparato;
(Nè volle lor d' Ulisse far parole)
Quelli il Campo lasciaro ubbidienti,
E il Padre, e lei seguir lieti, e contenti.

LXXXIV.

Venivan tutti con buon appetito
Dal diurno travaglio ansanti, e lassi,
Ed eran già per mettersi a convito,
Ma Ulisse nel veder fermaro i passi;
Ed oh! disse ciascun con grido unito,
Poi tace, e colmo di stupore stassi:
Ulisse sorge, e lor va incontro, e molce
Il lor stupore col parlar suo dolce.

LXXXV.

Amato Veglio, deh ti assidi a mensa,
E voi suoi Figli gli sedete appresso,
E'in ordin la Cucina, e la Dispensa,
Deh lo stupor scuotete, ch'avvi oppresso,
Ad altro, che a mangiare or non si pensa,
E mangiar senza voi non c'è permesso:
Fu già nostr'uso, e fin all'ore estreme
Sempre sarà di mangiar tutti insieme.

LXXXVI.

Ma non può Dolio trattener suo affetto
Che al trovato Padron festa non faccia,
Stende ver lui le man, lo stringe al petto,
E più fiate 'o ristrigne, e abbraccia,
Poi gli bacia le palme, e più diletto
Avria d'imprimer baci sulla faccia,
Ma se ne astiene, che tanto non lice
Al Servo, benchè confidente, e dice:

Si-

LXXXVII.

Signora poichè il Ciel noſtri deſiri
Ha compiuto, e ne ha vinto la ſperanza,
E fine ha poſto a i lunghi, e rei martiri,
Che al cuor ne dava la tua lontananza;
Deh quind' innanzi ſopra te ſi aggiri,
Qual ſopra i ſuoi più cari ha per uſanza;
Tu godi, e i ſommi Dei, che fatto grazia]
T'han di quà ſalvo giugnere, ringrazia.

LXXXVIII.

M'a Penelope tua giunſe l'avviſo
Del tuo ritorno? Vuoi che gliel mandiamo?
Lo ſa, ripiglia con ridente viſo
Uliſſe, caro Dolio, il ſa, mangiamo:
E dopo che con eſſo ebber diviſo
Parole, e baciaman, del non più gramo
Vecchio i Figliuoli, ciaſcuno al ſuo poſto
Si poſe a menſa, e Queſti al Padre accoſto.

LXXXIX.

Cenavano Coſtoro allegramente,
E in Itaca la fama avea fra tanto
De i Proci il caſo ſparſo infra la Gente,
E alla Caſa d'Uliſſe da ogni canto
Accorreva de i morti ogni Parente,
Ed ogni amico con iſtrida, e pianto,
E quivi in poco d'ora il Popol tutto
Ragunoſſi, nè alcun con ciglio aſciutto.

XC.

Ciaſcun de i Cittadin fece il traſporto
De i Cadaveri far, che gli eran cari,
E ciaſcheduno ſeppellì il ſuo morto
Fra novelli lamenti, e pianti amari;
I Foreſtier mandarono a quel Porto
Velocemente molti Marinari,
Che, meſſi i morti lor sù varie navi
Gli recaſſero a i Tumuli degli Avi.

XCI.

Fatte l'esequie, unironsi a consiglio
Coll' Itacese Popolo i maggiori,
E con turbato volto, e mesto ciglio
Il duolo palesavan de'lor cuori;
Più ch'altri Eupite, a cui da Ulisse il Figlio
Antinoo principal tra i pretensori
Rapito fu col primo strale alato,
Che fu dall'arco per sua man scoccato.

XCII.

Or questi, cui la rabbia, e la vendetta
Calde spremevan lacrime dagli occhi,
In mezzo alla Concion sorgendo in fretta
Vuole, che prima a lui di parlar tocchi;
Chiesto silenzio ad alta voce, aspetta,
Che i varj in varj lati cessin crocchi,
E poi che vide gli Uditori attenti,
Sciolse l'irata lingua in questi accenti.

XCIII.

Amici, e chi non sa quali ruine
Abbia Ulisse recato al Popol Greco?
Quante restar per lui Madri meschine
Che i più prodi Guerrier trar volle seco?
Le navi, onde menogli, in le marine
Acque con essi assorbì il flutto cieco,
E del sì folto stuolo, che il seguìo,
Pur uno non tornò, che ognun perìo

XCIV.

Tornato poi qual fè strage vedeste
De i Cefalleni egregj incliti Eroi,
L'amico, o il figlio, od il Fratel piangeste
Svenato dal crudel ciascun di voi:
Che vergogna saria, se non prendeste
Di lui vendetta? E che dirian di noi,
Ove a punirlo fossimo mai lenti,
I tardi figli, e le future genti?

Trop-

XCV.

Troppo odiosa a me saria del giorno
La dolce luce, e viver non potrei,
Se voi soffriste un così grave scorno,
E di puro dolor certo morrei:
Ma no; che il guardo mio girando intorno
Ben vedo che approvate i detti miei.
Su dunque all'opra, ci dorremo in vano
Se pronta al ferro non abbiam la mano.

XCVI.

Prima che Ulisse a ricercar l'ajuto
D'armi, e d'armati qualche porto afferre
O in Elide, dov'egli è ben veduto
Da i forti Epei, o nelle Pilie terre,
Dalle nostr'armi deh sia prevenuto,
E ogni adito allo scampo se gli serre;
Su presto andiamo, e insieme si prevenga
Ogni soccorso, che di fuor gli venga.

XCVII.

Così parlava Eupite, e il duol ripieno
Di sdegno, e di furor tutto avvolgea
Del Popolo irritato il cuore, e il seno,
Ed all'armi ciascun già già correa;
Quando Medonte di prudenza pieno
Vider, che in mezzo al folto stuol giugnea:
Questi poichè a sua voglia ebbe dormito,
Venia col Cantor Femio al fianco unito.

XCVIII.

Credeasi ognuno, che costor la sorte
Medesma corso avessero de i Proci,
Onde in mirargli si stupiron forte,
E lor chiudeva lo stupor le voci;
Scuote Medonte le lor menti assorte
Sciogliendo il labro in tai detti veloci:
Itaca, m'odi, di Laerte il Figlio
Nulla adoprò senza divin consiglio.

XCIX.

Io ſteſſo, sì vidi di Uliſſe al fianco
Di Mentore imitata la ſembianza,
Starſi un nume immortale, ed il vidi anco
Or accreſcer a lui forza, e baldanza,
Ed or col braccio ſuo poſſente, e franco
Tutti i Proci agitar per quella ſtanza;
Cadevano i meſchini in ogni parte,
Che contro immortal forza è vana ogn'arte.

C.

A i colmi per tai detti di terrore
Il Saggio Vecchio, e provido Aliterſe
Figliuol del prudentiſſimo Maſtore
Immantinente il ſuo parlar converſe;
Uſo ei non fu di mai pigliare errore
Che i penſier Giove all'avvenir gli aperſe,
E ſapea da i paſſati avvenimenti
Quelli ben miſurar, ch'eran preſenti.

CI.

Aſcolta or bene, ei diſſe, il mio ſermone,
Popol diletto, e lo ti tieni a mente;
Di tutto il mal tu foſti ſol cagione,
Che lo ſtuol non frenaſti empio, e inſolente,
Nè mai porgere orecchio alla ragione
Voleſti, diſpregiando arditamente
Le coſe, le quai cento, e cento fiate
Da Mentore, e da me fur predicate.

CII.

Vel dicevamo pur: Nò non conviene
Sul collo a i Figli di laſciar la briglia,
Ei van dicendo, che in rimote arene
E' morto Uliſſe, o che alla ſua Famiglia
Più non penſa tornar: E in pranzi, e in cene
Di conſumare ognuno ſi conſiglia
Gli averi ſuoi, e nel ſuo proprio Tetto
Fa alla Moglie di lui onta, e diſpetto:

A voi

CIII.

A voi tocca frenar cotanto ardire
E colla vostra autoritade al senno
Fargli tornar; ma non voleste udire
I Consigli, che allor da noi si denno.
Deh non vogliate or nuovi errori unire
A quei, che a proprio danno i Figli fenno;
Seguite il mio parer giusto, e verace,
Lasciate Ulisse, e voi vi state in pace.

CIV.

Altrimente io già scorgo, che cercate,
Siccome dir si suol, cercate rogna,
E rea fortuna a forza provocate,
Che addosso vi rovesci onta, e vergogna.
Disse, ma indarno fur le sue bravate,
Che alla vendetta quella Gente agogna,
E senza conto far del suo periglio,
Il fier d'Eupite vuol seguir consiglio.

CV.

Pure alcuni vi fur, che persuasi
Da sue ragion si trassero in disparte,
Ma men della metà furo i rimasi,
E schiamazzando corser la più parte
Dallo stesso furor, ch'Eupite, invasi
Della Cittade in questa, e in quella parte
A cercar spade, lance, elmi, e corazze
Panziere, scudi, ed archi, e strali, e mazze.

CVI.

Armatisi alla fin di tutto punto
Sotto le mura unironsi a rassegna
Della vasta Cittade, ov'era giunto
La stolta, Eupite, sua spiegando insegna:
Il suo figliuol dal fero stral consunto
Di vendicare Ei con costor disegna;
Ma fiso è in Ciel, che la medesma strada
Egli tenga del Figlio, e estinto cada.

CVII.

Minerva il formidabile apparato
Dell' imminente guerra rimirando,
Ratta a Giove sen corre, e, o Padre amato,
Gli dice, o Re de i Numi venerando,
Dimmi quel che in tuo cuore hai destinato;
Nel Civil sangue vuoi s' immerga il brando,
O che, deposto e questi, e quei lo sdegno,
Diansi scambievol d' amicizia pegno?

CVIII.

Rispose Quel, che l' atre nubi aduna,
Perchè Figlia mi fai cotal domanda?
Non mel dicesti già, non fu quest' una
La brama tua, che Ulisse memoranda
Fesse vendetta? Or quale aver fortuna
Ei debba a te appartien, tu lo comanda:
Benchè a parlarti come sento in cuore,
Ecco il partito, ch' io stimo migliore.

CIX.

Poichè da Ulisse i Proci fur puniti,
Della vendetta omai non passi i segni:
Degl' Itacesi i cuor con esso uniti
Sien, come prima, ed Ei tranquillo regni;
La memoria de' suoi già seppelliti
Farò che il Popol all' obblio consegni,
E ad esso, e al Rege suo si aggiri intorno
E pace, e Copia col suo pieno corno.

CX.

Così dicendo, la sua Figlia spinse
A scender tosto dall' Empirea sede;
Ella al viaggio cupida si accinse,
E in un istante pose in terra il piede.
Ulisse poi che col buon cibo estinse
La fame, nè di più 'l ventre richiede,
Esca un pò, disse, fuori alcun di voi:
E spii se Gente si avvicina a Noi.

Di

CXI.

Di Dolio uno de i Figli apre la porta,
E sulla soglia ferma il piede, e guata,
Nè molto lungi li suoi sguardi porta
Che tutta venir mira la brigata;
Eccogli, grida, ed al Padron riporta
In brevissime note l' ambasciata:
Son quì, Signor presto, che più s' aspetta?
Delle nostr' armi ci forniamo in fretta.

CXII.

Senza di tempo perdere un momento
In poco d' ora tutti furo armati;
Eran dodici i pronti al gran cimento
Sei Giovani dal vecchio Dolio nati,
Ulisse, e il Figlio, che valean per cento,
E due Compagni loro all' armi usati,
Laerte, e Dolio, e benchè in pel canuto
Pur necessarj a dare agli altri ajuto.

CXIII.

Da timor scevri aprirono le porte,
E generosi incontro all' Oste andaro,
Ulisse il più magnanimo, e il più forte,
Duce reggeva quello stuol preclaro:
Ei maggiormente avvien, che si conforte,
Che seco mira il piè movere al paro
A Mentore negli atti, e nella voce
Simil Minerva la gran Dea feroce.

CXIV.

Il giubilo al mirarla gli trabocca
Dal sen nel volto, ed al suo figlio dice:
Pria d' ogn' altro, Telemaco, a te tocca
Contro costor muover la destra ultrice;
Gli assali, vibra l' asta, i dardi scocca,
Ma infierir sulla Plebe a te non lice,
Dove i migliori scorgi, ed i più forti
Là fa d' uopo, che guerra, e morte porti.

CXV.

Ah non recare a i tuoi Maggiori oltraggio,
Che dieron di valor prove sì rade,
Che dovunque del Sol risplende il raggio
De i lor gesti si parla in ogni etade.
Non temer, Quei rispose, al mio lignaggio
Ch'io rechi disonor; fra mille spade
Oggi tu mi vedrai far tali prove,
Onde degli Avi il vanto si rinove.

CXVI.

A sì fatti discorsi il buon Laerte
Stava con occhi fisi, e orecchie attente;
Poscia ch'Ei tacquer le sue labbra aperte,
Trasse un sospir dall'imo petto ardente,
E, o Dei buoni, esclamò, qual mi converte
In gaudio questo dì l'afflitta mente!
Il lor valore di virtù alla cote
Affinan oggi il Figlio, ed il Nipote.

CXVII.

L'interrompe Minerva ad Esso ignota,
Che Mentore la crede, e dice: a Giove,
Caro Laerte, e a Pallade ti vota,
Poi scaglia l'asta, e intanto gli commove
Gli spirti in seno, e gli dà forza. Ei rota
L'acuta lancia, e più volte la move
Per l'aria, indi, votatosi, l'avventa;
Quella non và del fulmine men lenta.

CXVIII.

Giugne, ed Eupite in van l'elmo difende,
Che la nascosa fronte non gl'investa,
Benchè di grosso bronzo pur lo fende,
E passa innanzi, e gli spacca la testa,
Per l'opposita parte anche si stende,
E nell'opposto bronzo non si arresta,
Ma fattasi all'uscir profonda buca
Esce due palmi almen fuor della nuca.

Ca-

CXIX.

Cade l'audace, che fè tanto chiasso,
E con l'esangui membra il suol percuote,
Delle gravi armi nel cadere a basso
L'orribil urto l'aria intorno scuote:
Muovono Ulisse allora, e il Figlio il passo
Ira spirando dalle accese gote,
Urtan le prime file, ed è ogni schermo
Alla lor asta, e alla lor spada infermo.

CXX.

Troncavan braccia, e teste in ogni lato,
Menando il ferro ed a roverscio, e a dritto,
Di cadaveri il campo seminato
Era d'essi due sol dal braccio invitto;
Ad Itaca niun saria tornato
Se un poco più durava il fier conflitto,
Ma Pallade si oppose, e all'Itacese
Popol con alta voce a gridar prese.

CXXI.

Cessate olà, che a troppo dure imprese
Esponete o Guerrier la vostra vita,
Senza più sangue, e senza più contese
Sia la cruda battaglia omai finita:
Un gelido timor tutta sorprese
L'Armata a tali voci sbigottita,
E fu il terrore così intenso, e strano,
Che l'armi a ciaschedun cader di mano;

CXXII.

E immaginando aver la morte a i fianchi
A salvarsi in Città la fuga affretta.
Alza Ulisse uno strido, e non che manchi
In lui punto l'ardor della vendetta,
Maggiormente addivien, che si rinfranchi,
E i fuggitivi a trucidar lo alletta;
Corre, e col ferro sovra lor si scaglia
Qual Aquila, che Agnella, o Lepre assaglia.

Ma

CXXIII.

Ma il Regnator degli aſtri in quell' iſtante
Dalla fida miniſtra un fulmin prende,
Sul Campo il vibra , ed a Minerva avante
Con orribil fragor quello diſcende.
Si volge a Uliſſe in placido ſembiante
La Diva, che il voler di Giove intende,
E non più, dice , ſien l' ire fornite,
Onde quello di Giove non irrite.

CXXIV.

Egli ubbidiſce, e ſi rallegra , e gode;
E Pallade, che Mentore all' aſpetto
Sembra, e alla voce, a chi la mira, o l' ode ,
Quaſi d' ambe le parti arbitro eletto
Fa, che tra Uliſſe, e il Popolo ſi annode
Con novella amiſtade amor perfetto,
Tal che per quanto poſcia il tempo volga,
Mai più quel nodo non ſi allenti , o ſciolga.

CXXV.

Quì Omero poſe fine all' Odiſſea,
E quì poſto l' avria chi la traduſſe;
Ma dell' ultimo Canto appena avea
Sette Ottave deſcritto , ahi che il conduſſe
All' ore eſtreme cruda Morte , e rea,
Ed il ſuo frale , e i ſuoi penſier diſtruſſe;
Quindi, raſciutto alquanto il meſto ciglio,
Termin diè all' opra un ſuo diletto Figlio.

FINE DELL' ODISSEA.

CO-

CORONA DI SONETTI,

IN MORTE

DI MONSIGNOR BALI'

GREGORIO REDI

Fra gli Arcadi Autone Manturese, Vice-Custode della Colonia Aretina,

Recitati da i Signori Accademici Arcadi Forzati nell'Accademia fatta in sua Lode il Dì 19. Novembre MDCCXLVIII.

SONETTO.

Del Signor Cav. Lorenzo Guazzesi Vice-Custode della Colonia Aretina, Accademico Sepolto di Volterra, ed Etrusco di Cortona, fra gli Arcadi Lisimbo Orisloniano.

PAstori, io vidi da quell' Elce annosa,
Che le robuste chiome erge, e dilata,
Entro candida nube, e luminosa
L' Ombra augusta d' Auton, l' Ombra onorata.
Avea sull' ampia sua fronte rugosa
Il sacro Alloro, e in man la Cetra aurata;
Fremea la Morte pallida, e sdegnosa
D' adunco ferro il vecchio braccio armata.
Mira, ei mi disse, il puro aer, che gode
Chi Virtù siegue, e nell' estremo gelo
Varca di Lete l' onda pigra, e nera.
Ombra augusta, diss' io Ma più non m' ode,
E per l' aerea via di sfera in sfera
Sparve la nube, e si nascose in Cielo.

SONETTO I.

Del Signor Can. Penit. de' Conti di Bivignano Segretario della Colonia Arcade-Forzata Aretina.

QUest' Alma grande, e di Virtù sì altera,
Che al tempo edace inganni ordisce, e tende,
E nel seren di sue bell' Opre splende
Qual viva Stella, che non ha mai sera;
Questa, per cui nova armonia sincera
In Tosco suono all'Arpa Ebrea si rende,
Per cui nell' auree sue rime stupende
Anno il Greco, e il Latin vita primiera;
Questa, il cui nome un sacro eletto stuolo
Di bei costumi, di pietà, di zelo
Fan risuonar dall' uno, e all' altro Polo;
Quest' Alma infin, disciolto il fragil velo,
E più lieve, che stral, steso il gran volo
„ Dal basso Mondo già salita è al Cielo.

SO-

SONETTO II.

Del Signor. Can. Filippo Palliani Accademico Aretino detto Galisio.

„ DAl basso Mondo già salita è al Cielo
L' immortal di Gregorio Anima grande
A mieter palme, a riportar ghirlande
Mercè di sue Virtudi, e ardente Zelo.
Sotto caduca spoglia, e mortal velo
Pe' rari pregj suoi, per le ammirande
Sue gesta, onde or sì chiara luce spande,
Non teme nò di cruda morte il telo;
E forte, e invitto in più giocondo stato
Regna felice, e sovra gli astri impera
Di più bel serto riccamente ornato.
E per le tante eccelse doti, ond' era
Ricco a i Celesti Cittadini allato
„ Non paventa la fosca ultima sera.

SONETTO III.

Del Signor Giacinto Fossombroni Accademico Aretino detto Logisto.

„ NOn paventa la fosca ultima sera
Colui, che col pensier vola, e si mira
Qual tristo prigioniero in questa d' ira
Valle profonda, e al Cielo anela, e spera.
Quindi l' illustre Auton, con mente altera
Sprezzò la morte, e la funesta Pira,
E ben vide, che l' Uom, qualor s' aggira
Fra noi, stà fuor della natìa sua sfera.
Onde il duol, che per esso il cuor vi spetra
Sù di voi rivolgete. Egli già in Cielo
Serto miglior al suo bel canto impetra;
E scevro, e scosso del terrestre velo
Agl' Inni eterni unisce l' alta Cetra
„ Lungi dal caldo Sol, dal pigro Gelo.

SO-

SONETTO IV.

Del Sig. Cavaliere Gasparo Guazzesi Accademico Aretino detto Earote.

„ LUngi dal caldo Sol, dal pigro Gelo
Al vivo Fonte dell' eterno lume
Infra i beati Cittadin del Cielo,
Ove il portaro le non tarde piume,
Beve il felice Autone al largo fiume
Le limpid' onde; e rotto il fosco velo,
L' augusta faccia del suo vero Nume
Mira fiammante di sicuro zelo.
Ruotan sotto a i suoi piè Saturno, e Giove,
La bruna notte il chiaro giorno annera,
E 'l basso Mondo intorno al Sol si muove.
Oh qual mai frutto mieter l' Alma spera!
Oh il bel piacer, che sovra lui già piove!
„ Oh come irraggia nell' Empirea a sfera!

SONETTO V.

Del Sig. Maestro Angelo Grazini Accademico Aretino detto Arpalio.

„ OH come irraggia nell' Empirea sfera
Ricca del lume, onde a noi piove vita
L' Alma del Redi dal suo frale uscita,
E là tornata, onde partita s' era!
Oh come tutta la beata Schiera
Lieta gl' è intorno, e a seco star lo invita,
E più ch' altri il Gran Zio, che alla gran gita
Lo scorse, onde in lui far sua gloria intera.
Ma Dio, che il merto insiem scorge, e penetra,
Sì disse: accanto al Regio Vate in Cielo
Segga chi in Terra ne redò la Cetra.
E vi s' assise, qual fior nel suo stelo.
S' udì allor voce: Così viensi all' Etra,
„ E il ben si gode senza nube, o velo.

SO-

SONETTO VI.

Del Sig. Avvocato Francesco Golfi Accademico Aretino detto Toribio.

„ E Il ben ſi gode ſenza nube, o velo
Udii cantar tra lieto, e grave un Coro,
Che alternaſſe anche Auton parea fra loro,
Sì 'l tuo torrente inebria, o Dio, ſu in Cielo.
Riſtetti allor: ma poi ne ſcoſſi il gelo
Quando lo vidi io ſteſſo in biſſo, ed oro
Gir col Vate Reale, al cui ſonoro
Plettro giunſe aureo ſtil, pietade, e zelo.
O dolce viſta, o bella Coppia, e ſanta!
Paſtori, oh ſe capiſte allor qual era
Il lume, che lo ſtuol, ch' io ſcerſi, ammanta!
Direſte in contemplar sì vaga ſchiera,
Che non fu mai, come alma vil decanta,
Morte a ſpirti gentili acerba, e fiera.

SONETTO VII.

Del Sig. Cavaliere Oſtilio Baccj Accademico Aretino detto Alcidamo.

„ M Orte a Spirti gentili acerba, e fiera
L' eſtremo a far del braccio ſuo poſſente
Tra i più degni Paſtor di rabbia ardente
Qual fu giammai ſcaglioſſi orrida, e nera.
Coll' Arco, e 'l Dardo in man la cruda Arciera
Bieco il guardo volgea tra gente, e gente,
E 'l ſuo ſtrale ſcoccando aſpro, e pungente
Colpì colui, che ſu degli aſtri impera.
Ma giunta l' Alma benedetta all' Etra
Lieto il Cantore Ebreo l' accolſe in Cielo;
E 'l nome eterno in terra il merto impetra.
Dal ſuo quindi trafitta invido gelo
Gridar s' udrà Coſtei pallida, e tetra:
„ A che giovò l' inevitabil telo?

Di

SONETTO VIII.

Di Monsignor Domenico Poltri Vescovo di Santo Sepolcro Accademico Aretino detto Olinto.

„ A Che giovò inevitabil telo
A quella ria, che il Mondo appella Morte
Colui ferendo, che ad Arezzo in sorte
Già diede, e poi per se rivolse il Cielo?
Scarsa n' ebbe ella parte, un debil velo
La maggior lasciò intatta, e la più forte.
Ed Uom lei teme? e fa pallide, e smorte,
Perciò le guance anzi il fatal suo gelo?
Siegua il buon Redi, e niun vinto, e conquiso
Sarà da Morte: Egli a se stesso eguale
Tenne solo a Virtude il guardo fiso.
Onde or vita lassù gode immortale,
E sembra a piè del Divin Trono assiso
„ Un Serafin, che rubiconde ha l' ale.

SONETTO IX.

Del Sig. Dottor Giuseppe Maria Tonci Rettore del Seminario, e Accademico Aretinodetto Partenio.

„ UN Serafin, che rubiconde ha l' ale
Auton sembrò quando dal suol partìo;
Che 'l Saggio, e Giusto allorchè muore, in Dio
Nuova acquista, miglior vita, immortale.
Morte, il vedesti pur dall' empio strale
Scampar sicuro in sua virtude, e uscìo
D' ignoto pianto da' tuoi lumi un rio,
Figlio del duol, che l' egro cuor t' assale.
No che del nostro mal cura ti prenda,
Ma più ti punge, che del frale scarca
Più viva ognor la gloria sua si renda.
Questa non mai nel tormentarti parca,
Perchè in noi di Virtù desìo s' accenda
„ Velocemente l' ampie nubi varca.

SONETTO X.

Del Sig. Avvocato Mario Florj Accademico Aretino detto Filemone.

„ VElocemente l'ampie nubi varca
Dalla ſpoglia mortal l'Alma ſpedita,
Per far ritorno alla ſeconda vita,
Dove ragion non ha l'invida Parca.
E lei, che fu nel dritto oprar non parca
Con nodo di Virtù qui in terra unita
Laſsù dopo il gran giorno aſpetta, e invita
Quel bene a poſſedere, ond'ella è carca.
A noi ſol laſcia la memoria eterna
Dell'Opre illuſtri, onde all'onor ſi ſale
Con lode ſempre giuſta, e ſempiterna.
Da lui prenda vigor chi ſpiegar l'ale
Vuol per tal corſo in ſu la via ſuperna,
„ E la Cetra di lui dolce immortale.

SONETTO XI.

Del Sig. Cavaliere Gio: Gualtieri Accademico Aretino detto Silvi.

„ E La Cetra di lui dolce immortale
Sceſa dal ſeno del maggior Pianeta,
E l'arco, e la faretra, e il pronto ſtrale,
Ch'ebbe queſto fra noi divin Poeta,
Alzata ſovra velociſſim'ale
Miraſi giunta alla più eccelſa meta,
Unico pregio di chi ratto ſale
* Là dove Apollo diventò Profeta.
A quello ſpeco, e al mormorio del fonte
Temprolla in aria sì leggiadra, e bella,
Che il ſuon dell'altre alteramente varca.
Dell'Opre ſue le Rime illuſtri, e pronte
Chiaro lo fanno, onde a ragione quella
„ Accoppia all'Arpa dell'Ebreo Monarca.

SO-

* Petr. Lib. 1. Son. 134. v. 2.

SONETTO XII.

Del Sig. Cavaliere Baccio Baccj Accademico Aretino detto Elisio.

„ ACcoppia all' Arpa dell' Ebreo Monarca
L' invitto Autone i suoi divoti Carmi,
Onde eterno il vedremo in carte, e in marmi
Ad onta ancor d' inevitabil Parca.
Arezzo mia, se d' onor fosti carca
Per quegli Eroi, che già sudar nell' armi,
Or, mercè sol di lui, vinci, e disarmi
Il crudo oblìo, che il negro ciglio inarca.
Quai strali usciro dalla sua Faretra,
E dall' arco invincibile immortale
Fatto di mano del Maestro eterno!
Ond' è, che al Trono del Motor superno
Appesa è omai l' armoniosa Cetra,
„ Onde l' Arno al Giordan videsi eguale.

SONETTO XIII.

Della Signora Teresa Fossombroni Accademica Aretina detta Eurilla.

„ ONde l' Arno al Giordan videsi eguale,
E sembrar queste di Sion le Mura,
Mercè del Saggio Auton, che alla sicura
Sua Cetra illustre unì l' Arpa Reale.
L' Opra sublime tanto, ed immortale
Sparge tal luce sovrumana, e pura,
Che a stupor muoverà l' età futura,
Così per l' alto va spiegando l' ale;
Santo desir lui regge; ond' egli varca
Lieto colà, dove sue luci affisa
Chi del suo fral non ha la spoglia avvolta.
Or l' Alma grande dal suo vel disciolta,
Sta fra gli eletti Spirti in Cielo assisa,
„ Cantando Iddio, che fe la Manna, e l' Arca.

SONETTO XIV.

Del Sig. Cavaliere Gio: Francesco de Giudici Accademico Aretino detto Ismenio.

„ CAntando Iddio, che fe la Manna, e l'Arca
Il Saggio Autone in aureo stil Toscano,
N'andò ricca di gloria, e d'onor carca
Arezzo, e l'Arno pari al bel Giordano.
Sua Cetra a quella dell'Ebreo Monarca
Già in Ciel s'unìa per Angelica mano;
Quando il candido fil troncò la Parca
Di lui, che pieno avea suo corso umano.
Or pianga del suo pregio impoverita
Arezzo nostra; che la pura, e vera
Virtute appena è quì rimasa in vita.
Pianga d'Arcadia l'onorata Schiera,
E'l Ciel s'allegri, dove è già salita
„ Quest'Alma grande, e di virtù sì altera.

SONETTO MAGISTRALE.

Del Sig. Cavaliere Lorenzo Guazzesi Vice-Custode della Colonia Aretina.

„ QUest'Alma grande, e di virtù sì altera
„ Dal basso Mondo già salità è al Cielo;
„ Non paventa la fosca ultima sera,
„ Lungi dal caldo Sol, dal pigro gelo.
„ Oh come irraggia nell'empirea Sfera,
„ E il ben si gode senza nube, o velo!
„ Morte, a Spirti gentili acerba, e fiera,
„ A che giovò l'inevitabil telo?
„ Un Serafin, che rubiconde ha l'ale
„ Velocemente l'ampie nubi varca,
„ E la Cetra di lui dolce immortale
„ Accoppia all'Arpa dell'Ebreo Monarca,
„ Onde l'Arno al Giordan videsi eguale,
„ Cantando Iddio, che fe la Manna, e l'Arca.

SO-

SONETTO.

Del Sig. Dottor Pietro Rossi Sanese. In Morte di Monsignor Balì Gregorio Redi.

IO mai nol vidi, e pur l'amai lontano,
Che virtude ad amarla ogn'alma invita;
Onde sento ancor'io l'aspra ferita,
Che sentirla ben dee chi cuore ha umano.
No che nol vidi mai; ma di sua mano
Chiara immago di lui vidi scolpita
In sue bell'Opre, ove oggi pure ha vita,
Che Morte in lor non stende il ferro insano.
Ivi ammirai l'alta dottrina, e quella
Mente, che al Ciel s'ergea con franche piume,
L'Arte, l'ingegno, e la gentil favella,
La pietade, e l'Angelico costume;
Ma l'immago, ch'io vidi or'è più bella,
E a me la toglie inaccessibil lume.

SONETTO.

Del medesimo sull'istesso Argomento.

ALlor che al Cielo il gran Cantore ascese
Di Dio le lodi in ogni lingua udio,
Ma delle note Ebree viè più stupio,
Che di Davidde i noti Carmi intese.
Ei, che il conobbe, per la mano il prese,
E trattol seco, ove alto siede Iddio:
Da questi emulator del canto mio,
Disse, in Terra tue glorie Etruria apprese.
Il Sommo Re dell'immortale alloro
Gli cinse il crine, e di sua man gli feo
Dono gentil d'eletta Cetra d'oro;
E la mi gloria, disse, onde ti beo,
Canta, qual già solevi, e il Tosco Coro
Guida, qual fa costui nel Coro Ebreo.

CANZONE
DEL SIGNOR
DOTTOR GIUSEPPE MARIA TONCI
Sanese fra gli Arcadi
CINTO CERAUSIO.

Recitata nell' Accademia.

QUesta, cui siede accanto
Pallida in volto fuor d'ogn'uso, e mesta
Virtude in fosco ammanto,
E qual Madre pel caro estinto Figlio,
Bagna di pianto il ciglio,
L'Urna ferale del gran Redi è questa?
E questa sì: ben'io vi miro scolte
Per man d'Onor sue gesta illustri, e chiare.
O preziose, e care
In questo Marmo accolte
Spoglie di sì bell'Alma, o quante, e quali
De' miseri Mortali
Dolci speranze omai d'effetto ignude
Il freddo sasso in un con voi racchiude!
Quanto per Noi fu amara
La forza dello stral funesto, e crudo,
Che di vita sì cara
Recise il nodo! e a ributtarla in vano
Stese Virtù la mano;
In van di se gli feo riparo, e scudo.
Ahi cadde alfine il Redi: e pianse il nostro
Orfano Stuol cn Lui caduta insieme
Ogni più bella Speme.
Ah Morte, ingordo Mostro,
Tu d'ogni pregio a questo colpo solo
Impoveristi il Suolo:
Che cento vite, e cento ahi non potranno
Il grave ristorar sofferto danno.

E'ver

E' ver, che poggia al Cielo
L' Alma di Lui per disusate strade,
Lasciando il mortal velo.
E' ver, che 'l Nome, vincitor degli anni,
Della Gloria su' vanni
D'una n'andrà fastoso in altra etade.
Ma troppo è questo (ahìme!) lieve conforto
Pel nostro duol. Che se fra' chiari Eroi
Vive, e vivrà, per Noi
Il Redi alfine è morto:
Per Noi, ch'al tratto sì gentile, ai vezzi
Di sue parole avvezzi,
Chi all'erto di Virtù sentier ci guide
Più non abbiam: Morte il conosce, e ride.

Ride l'altiera, e insulta
Al comun danno: e andrà del grave scempio
Lunga stagione inulta?
Che sì, che sì, che 'l Redi a lei ritoglio,
S'or son, qual' esser soglio,
E alla futura età norma, ed esempio
Il so passar d'ogni virtude in Terra?
Quel, che non ponno far tele, nè marmi,
Ben ponno farlo i carmi.
Ecco ch'omai disserra
A' miei cenni le fauci il degno Avello:
Risorge il Redi, e quello
Sembra di prima. Io ben l'ascolto, io 'l veggio;
Nè sogno io già, nè per desìo vaneggio.

Ecco la nobil fronte
Di nubi scarca ognor, ma eccelsa, e grave:
Ecco al sorriso pronte
Le labbra, ond' uscir già puri torrenti
Delle Grazie innocenti:
Ecco l'irsuto ciglio; ecco al soave
Guardo gentile serietade unita.
O quai sembra d'aver nel sen ristretti
Poetici concetti!

Tal

Tal già lo vidi in vita
Ferver nel ſeno per furore Aſcreo,
Quando del Caſtro empieo
Le rive degli error del cauto Uliſſe,
E sì grand' opra in pochi Meſi ſcriſſe.
Future Etadi, ah forſe
Intiera fede al ver voi non darete:
Che troppo già traſcorſe
D' ogni credenza il nobil Redi il ſegno,
E dell' umano ingegno
Paſsò coll' arte del ſuo ſtil le mete.
Quel, che al Greco Cantor di molti luſtri
La fatica coſtò, lavoro egregio,
Senza ſcemarne il pregio,
Con sì vivaci, e induſtri
Colori il Redi a noi donollo eſpreſſo,
Che 'l Cantor Greco ſteſſo
In un ſol anno al Toſco Suol rinacque,
E pria negletto, a molti poſcia Ei piacque.
Se di Venoſa il Cigno
Varca di Lete la palude indietro,
E del Fato maligno,
Tratto a vita miglior, diſprezza il faſto;
Se in ſtil più puro, e caſto
Cangiato ammira del ſuo canto il metro:
Il Redi è quei, che in cotal guiſa il chiama
Dall' Ombre a riveder la luce amica,
Ch' Ei la ſembianza antica
Più non ricerca, o brama.
Dal fallace ſentier di folle Scuola
Mercè di Lui s' involla;
Per Lui l' antica maeſtà ritiene,
E di virtù maeſtro altrui diviene.
Per Lui di più gagliardi
Strali con folto nembo il vizio aſſale:
Nè par, che avventi dardi,
Ma di folgori acceſe armi la deſtra

In ſaettar maeſtra.
Certo è ogni colpo, e all'empio Stuol mortale.
Ogni vizio già cade al ſuolo eſtinto:
Nè al fulminar di ſua poſſente Muſa
Nello ſcempio confuſa
Giace Virtù. Del vinto
Vizio ſulle ruine ella più grande
Il ſuo dominio ſpande;
E per opra del Redi, e in un con Lui
Regna più bella ognor ne' cuori altrui.
Che ſe dal Greco lido
Eſule un dì del Tebro altero in riva
Ebbe ricetto, e nido,
E nell' aureo Latin puro idioma
Nuova aprì ſcuola in Roma;
La chiama il Redi al Toſco Suolo, e viva
Sì col ſuo ſtil la rende, e sì l'adorna,
Ch'ogni più rozzo core, e più ſelvaggio
Di ſua beltade al raggio
Si ſtrugge, e a Lei ſen torna.
Sallo di noſtra Arcadia il nobil Coro,
Ch' i ſecoli dell'oro
Ad abbellirne il Suol tornati vede,
E debitrice al Redi Ella ſen crede.
Lo ſan le Scene, ov'Ella
Scorta per man dal Redi in varie guiſe,
Ma ſempre vaga, e bella
Feo di ſe moſtra; e quando al cieco oblio
I grandi Eroi rapio
Con tragico coturno, e i cor diviſe
Tra pietade, e terrore; e quando in finti
Caſi, intenta a ſcherzar, con focco umile,
Con puro, e baſſo ſtile
Moſtrò i Vizj dipinti;
E ne' cuori del Volgo il bello acceſe
Deſio di grandi impreſe;
E dal piacer l'armi poſſenti tolſe,

Con cui 'l Vizio trafiſſe, e in fuga il volſe.
Che dirò poi dell' Arte,
Cui, per moſtrar del bel Parnaſſo il calle,
Riſtretta in poche carte
Spiega a' Toſchi Paſtor con tal chiarezza,
Sì a ben cantar li avvezza,
Che del Caſtro ogni riva, ed ogni valle
Di frequenti s' udrà Cigni canori
Fra poco riſuonar? Dalla felice
D' Arezzo alma pendice
Già di Pindo gli umori
Sgorgan: del Caſtro dall' amene ſponde
Spunta la ſacra fronde:
Già quì fermano il piè l' Aonie Dive;
E Arcadia il pregio al Redi ſol n' aſcrive.
Ma qual di ſacre note
Sovrano intorno armonico concento
L' orecchie mie percuote?
Del Santo Rege Ebreo queſta è la cetra,
Che ſpande il ſuono all' Etra,
E 'l cor rapiſce ad aſcoltarla intento.
O qual del Redi in man dolce armonia
Alle celeſti melodie concorde
Rendon l' aurate corde!
Tal forſe un dì l' udia
Al Sovrano Fattor dar plauſo, e lode
Il bel Giordano: or l' ode
Il nobil' Arno, e tal piacer ne coglie,
Che verſo il mar più lento il corſo ſcioglie.
Udite, o Cieli, udite,
Quai del Monarca eterno in ſuon maeſtoſo
Meraviglie inaudite
Il Redi canta. Al ſuon de' ſacri verſi
Ecco infranti, e diſperſi
I folti veli, ond' è l' ordine aſcoſo
De' divini conſigli all' uman ſenno.
Ecco della Pietà divina i fonti

All'

All' uomo aperti; e pronti
Del ſuo Signore a un cenno
Ecco cento prodigj eſcire in campo:
Di ſua poſſanza al lampo
L'empio Stuolo ſuperbo ecco disfatto:
Ecco Iſraello al giogo vil ſottratto.
Non vano Aſcreo furore
Sveglia l'Alma del Redi. In ſen gli piove
Del puro, e Santo Amore
Raggio celeſte. Egli produce, e crea
Nella mente ogn' idea;
Egli la lingua al nobil canto muove.
Il Monte di Sionne è il ſuo Parnaſſo,
La Fè ſua Muſa, e in Ciel ſorge la vena,
Che la ſua ſete affrena:
Quindi Ei dal cieco, e baſſo
Mondo diſpiega al Ciel l'ali sì preſte,
E nel vero Celeſte
Sol di Giuſtizia i lumi audaci affiſa,
E i ſacri arcani a Noi ſpiega, e diviſa.
Quindi d' affetto impuro
Da malnato vapor corrotte, e guaſte
Le rime ſue non furo:
Nè in eſſe col piacer paſſa nel ſeno
Del vizio il rio veleno.
Vergini Muſe, ſua mercè, miraſte
Voſtra beltà natia farſi più vaga.
Di modeſtia il bel pregio a Voi già tolto
Per Lui nel voſtro volto
Fioriſce ancor: la piaga,
Che de' Vati vi feo la turba inſana,
Il Redi purga, e ſana:
Voſtra natura il Redi appieno intende,
E 'l primiero candor vi dona, e rende.
Che ne' ſuoi ſcritti ſteſſi
Dell' innocenza ſua traſpira l'aura,
E in lor dipinti, e eſpreſſi

Miran-

Miransi i vaghi portentosi lumi
De' nobili costumi,
Per cui chiaro dal Gange all' onda Maura
La Fama il porta dell' Invidia ad onta,
E in ogni più rimoto estranio clima,
Ove Virtù s' estima,
Alza la voce, e conta,
Come per essi al buon Cosmo, e del paro
Al gran Gaston già caro,
Poi frà le cure di sì vasto Impero
Amor destò nel Successor di Piero.

In Lui, ch' ovunque gira
Dall' alto Seggio il guardo acuto intorno,
Tutto conosce, e mira,
Quanto dal freddo Scita all' Indo adusto
Evvi di grande, e augusto,
D' ogni gentil costume il Redi adorno
Meraviglia destò, stima, ed affetto.
Ah quanto a questo sol pregio Egli debbe,
Ch' onore, e lustro accrebbe
A ogn' altro pregio eletto!
Che a far, che viva ancor dopo la morte
Il gran Redi, se a sorte
D' altri pregj mancasse a Lui la gloria,
Basta di questo sol l' alta memoria.

Canzon, t' arresta. Io provo
Fiacco l' ingegno in me, scarse le rime
Per soggetto sì nuovo;
Che a segno sì sublime
Basso palustre augello in van presume
Spiegar l' ardite piume.
Mira, Canzon, qual sei. Nel duolo involta,
Roca, confusa, e incolta
Se te stessa rimiri, e a te non piaci,
Fuggi la luce almen, t' arresta, e taci.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Redi, Gregorio, 1676-1748

Opere varie divise in IV tomi

Bd.: 1. L'Odissea di Omero trasporta in istile eroi-comico in ottava rima.

Venezia 1751

P.o.it. 861 c-1
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10757661-0